This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

LA CORTE

E

LA SOCIETÀ ROMANA

NEI SECOLI XVIII E XIX

PER

DAVID SILVAGNI

VOLUME TERZO

ROMA

FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO

1885

DG 814
S54
V. 3

PROPRIETÀ LETTERARIA

I.

Il possesso del Senatore.

Il Senato romano scomparve verso il quinto secolo. Le famiglie romane patrizie seguirono in parte Costantino a Bisanzio; altre, in gran numero, furono spente dalla guerra gotica, altre migrarono, e le poche rimaste, senza averi, senza potenza, dovettero perdere perfino la coscienza della propria origine.

Una città che da una popolazione di oltre mezzo milione (cifra non contradetta) discese nel nono secolo a quindicimila abitanti, con un nugolo di stranieri padroni imperanti in tutti i castelli della campagna, con le guerre spietate e le desolanti carestie, dovè perdere a poco a poco ogni patriziato antico. Però all'epoca di Ottone I (962) esistevano già i Savelli, i Conti e gli Orsini; ed i Colonna ed i Bufalo ebbero alti uffici di Corte presso Ludovico II (855).

Le famiglie patrizie che costituivano il Senato non furono totalmente spente. La famiglia Anicia

da cui discendeva S. Gregorio Magno, esisteva ancora tra il sesto ed il settimo secolo; la famiglia Savelli (*gentes Sabellae*) risale con S. Sabina al secondo secolo, col papa S. Marcello e S. Liborio al quarto e con S. Gregorio II all'ottavo, per ricomparire con Onorio III ed Onorio IV al tredicesimo secolo.

A Roma le invasioni barbariche furono passeggiere, ed il dominio più lungo fu quello degli imperatori greci; le istituzioni repubblicane o municipali sopravvissero alla conquista, o risorsero immediatamente coll'uscita dei barbari da Roma. Il console romano aveva la precedenza su quello di Costantinopoli, ed il Senato romano concorreva col clero e col popolo alla elezione del Pontefice, lo che rendeva più importanti le funzioni del Senato che non fossero quelle dei consoli negli altri comuni italiani. Ma non basta ancora. I dominatori stranieri tennero in tal pregio il titolo di senatore e di patrizio romano da ambirlo prima di cingere la corona imperiale.

Tre autorità si contendevano il governo di Roma: gli imperatori, greci prima, tedeschi poi; i papi, ed il Senato. Nel fatto n'erano padrone le fazioni dei Colonnesi, degli Orsini e dei Frangipane.

La donazione dei Carolingi (se pure vera) non poteva risguardare la città di Roma, che, come osserva giustamente il grande storico Muratori, non

essendo mai stata occupata dai Longobardi, non poteva esser liberata e donata da Pipino (755) al papa. In ogni modo la stessa formula della donazione esclude l'idea che venisse fatta unicamente al papa, perchè vi si legge: « Beato Petro et romanae reipublicae ». Comunque sia, ancorchè il papa effettivamente regnasse, il Senato romano governava la città, che nel 1143, imperando Corrado II di Svevia ed essendo papa Celestino II, si costituì in comune libero.

Nel 1155 il Senato romano inviò un'ambasceria a Federico I a Sutri, salutando l'Imperatore con parole orgogliose; e l'Imperatore pel fatto stesso della acclamazione e della coronazione si considerava *cittadino romano*. Il primo senatore fu Matteo Orsini, ed in memoria di così importante avvenimento fu coniata una medaglia. Federico II, scrivendo più tardi al comune di Roma una lettera in data di Treviso 29 aprile 1239, vi pose per titolo: *al Senatore di Roma ed ai suoi conromani*. I papi stessi ottenevano dal Senato un tale titolo, ma non come papi, bensì come persone private e soltanto a vita. E le due autorità (civile ed ecclesiastica) che traevano la loro origine e la loro forza dal popolo, erano bene spesso costrette a venire tra loro a transazioni e concordie (non erano che tregue); e rammentiamo soltanto gli accordi stipulati tra il

Senato e Clemente III nel 1188, tra il Senato e Gregorio IX nel 1235, tra il Senato e Bonifacio IX nel 1393, tra il Senato ed Innocenzo VII nel 1404, come tra potentati rivali ed uguali.

Dicemmo che tali concordie non erano che tregue, se pure non erano che agguati. Infatti, stipulata la concordia tra quest'ultimo papa ed il Senato, si videro avanzarsi da Perugia le genti di re Ladislao, ed i romani, temendo un tradimento, disfecero Ponte Molle ed asserragliarono la città. Il Papa intimorito inviò messi al Senato risedente in Campidoglio perchè mandasse a lui alcuni capi del popolo per trattare, ed il Senato compose un'ambasceria di quattordici nobili uomini, rappresentanti delle regioni di Roma e che furono Palazzi, Bufalo, Riccarducci, Pace, Corsi, Tortaro, Stati, Gualterio, Tuzi, Calfi, Nalli, Saldo, Prignano e Tomacelli, i quali condottisi dal Papa furono accolti umanamente e rassicurati sulle sue intenzioni e sulle intenzioni del Re; e poi dal Papa stesso furono consigliati e stimolati, tornandosene al Campidoglio, a visitare il proprio nipote Ludovico Migliorati che con un nucleo di milizia assoldata se ne stava in S. Spirito presso il bastione della città Leonina. I dabbenuomini vi si condussero con le loro cavalcature, e scesi nel cortile del palazzo furono circondati dai sicari del nipote del Papa, presi, scannati, denudati e get-

tati dalle finestre sulla strada; spettacolo miserando della ferocia di Ludovico e del tradimento papale.

Questa atrocità ricordava l'altra del 29 aprile 996, sotto Gregorio V, quando Ottone III fece uccidere Crescenzio e dodici capitani del popolo che volevano salva la libertà romana, e le susseguenti di Eugenio IV che nell'ottobre del 1433 fece prendere il contestabile di Campidoglio, Poncello di Pietro Veneramini, e lo fece squartare insieme ai suoi magistrati; e di Nicolò V, che fatto arrestare il valoroso cavaliere Stefano Porcari, lo fece appiccare ai merli di Castel S. Angelo il 9 di gennaio 1453 con nove suoi compagni votatisi con lui alla libertà di Roma. Urbano IV, nel 1264, fu più umano: egli si limitò a fare imprigionare il senatore, che era Castellano degli Andalò bolognese.

Malgrado questa lotta il Senato sopravvisse ed esercitò una sua propria giurisdizione sopra ogni ramo di civica amministrazione, con uno statuto che il senatore (titolo che per antonomasia rimase al principe del Senato) giurava di osservare quando era eletto. Il più vecchio statuto manoscritto che si conservi nell'archivio capitolino è del 1469; il più recente col titolo di *Statuta urbis Romae,* è del 23 giugno 1580 sotto Gregorio XIII, redatto dall'avvocato Luca Peto.

Anche nel tempo della sua decadenza il Senato

si componeva di un senatore, tre conservatori, un priore dei caporioni, tredici caporioni e 56 deputati della città che formavano il Consiglio segreto, mentre l'assemblea generale era composta di tutti i cittadini maggiori di età che doveva adunarsi una volta al mese, ma che però era raramente convocata. Nel 1662 il Consiglio generale venne abolito. Il Senato aveva insegne e bandiere proprie; aveva feudi e giurisdizione sopra i castelli di Vitorchiano e Barberano, e teneva guarnigione a Cori, Tivoli e Magliano coi *soldati delle battaglie del popolo romano,* e coi *fedeli del popolo romano*, alabardieri trasformati da ultimo in domestici. Aveva tribunali, carceri, archivio pubblico ed un corpo di notai, i quali stipulavano gli atti per facoltà loro delegata dal Senato. Aveva un corpo di milizia detta dei constabili *(Comites-Stabiles)* e poi *capotori*, e la milizia urbana era comandata dal senatore che aveva onori reali, vestiva principescamente, portava scettro di avorio, batteva moneta ed insieme al Consiglio conferiva la cittadinanza e la nobiltà romana, e reggeva la città in tempo di sede vacante. Regolava l'edilità, i mercati; riscuoteva gabelle proprie; aveva privilegi e ne conferiva; aveva giurisdizione sulle arti e sui *consoli* della agricoltura, ed i suoi caporioni erano veri magistrati che mantenevano la polizia della città nelle varie regioni.

Questo ordinamento durò parecchi secoli e fu imitato da varie città dello Stato ecclesiastico che vollero costituirsi libere, e furono ridotte in servitù assai prima che i papi avessero tentato un tal colpo sul comune di Roma. Questo colpo decisivo non gli fu dato che ai nostri giorni, quando il potere del Senato non era divenuto che una larva, e che salvo le apparenze pompose di sovranità non gli era rimasta che la facoltà di dar pranzi e ricevimenti, portare in dono a molte chiese di Roma ceri e calici a profusione, far correre i *barberi* e lavare le mani al papa.

Quando avvenne alla fine del secolo scorso la prima invasione francese, il vecchio ordinamento del Senato romano ancora sussisteva, sebbene modificato prima da Alessandro VII e poi da Clemente XII, i quali alle elezioni generali avevano sostituito i *bussoli*, ossia le nomine dei magistrati per estrazione. Dalle note del nostro abate Benedetti togliamo l'ultimo elenco del magistrato civico come era nel febbraio 1798 :

Senatore di Roma - principe Rezzonico.

Conservatori - conte Alessandro Bonaccorsi, marchese Angelo Massimi e cav. Girolamo Colonna.

Priore dei Caporioni - Antonio Minianelli.

Caporioni - TREVI: Vincenzo Romei; COLONNA: Vincenzo Carano; CAMPO MARZIO: Luigi Podio; PONTE: Giuseppe

Marchetti; PARIONE: Giuseppe Vito; REGOLA: Giacomo Coloni; S. EUSTACHIO: Gio. Batt. Morate; PIGNA: Francesco Botti; S. ANGELO: Giovanni Borgei; RIPA: Francesco Pandolfi; TRASTEVERE: Luigi Pascucci; BORGO: Giuseppe Marmatt.

Maestri giustizieri - Giuseppe Mussa e conte Luigi Saracinelli.

Maestri di strada - marchese Paolo del Bufalo e conte Alessandro Cardelli.

Camarlengo di Ripa - conte Gaspare Calzamiglia.

Nel 1800, lo abbiamo detto, restaurato il governo papale, il cardinale Consalvi aggiunse alcune attribuzioni al Senato con la bolla *Post diuturnas* del 1° novembre - ma furono apparenze; e nella seconda restaurazione del 1814 anche tali attribuzioni cessarono. I caporioni scomparvero, surrogati da tanti capi di polizia col titolo di presidenti dei rioni, a cui ora successero gli ispettori di sicurezza pubblica.

La restaurazione pontificia succeduta al governo napoleonico, volle risuscitare tutti i vecchiumi, e se Consalvi, spirito illuminato, cercava di far progredire anche il governo del papa, tutti i *laudatores temporis acti* volevano riedificare l'amministrazione pubblica con le forme e le consuetudini del tempo di Sisto V. Vedemmo come fu premiata la fedeltà di Giovanni Patrizi creandolo senatore di

Egli prese possesso solennemente del suo ufficio il 1° gennaio 1815, e quantunque le cambiate condizioni dei tempi e la fretta (a Roma si diceva *fretta* ciò che si compiva in tre mesi e mezzo) non permettessero gli apparati degli antichi possessi, pure il marchese Patrizi assunse la dignità senatoria in pompa magna. Erano decorsi cinquanta anni dacchè non si era più veduta una festa simile, ed appena i vecchi ricordavano il possesso del senatore Rezzonico del 9 giugno 1766. Il senatore non era sempre romano, e ve ne ebbero anche degli stranieri. L'ultimo Senatore estero fu Nicolò Bielke svedese, nominato da Clemente XII, Corsini, nel 1737, il quale prese possesso con grandi cerimonie e governò il Senato sino al giugno 1765, epoca in cui morì. Ma del possesso solenne del Patrizi non parleremo perchè non fu l'ultimo e perchè venne ecclissato da quello del suo successore. E Giovanni Patrizi non rimase molto tempo nel suo seggio di Senatore; egli morì tre anni dopo, come abbiam veduto, ancor giovane, lasciando vedova per molti anni una delle nostre tre Sassoni, donna Cunegonda.

Il grande appartamento del Quirinale, detto delle Congregazioni, nelle ore pomeridiane del 21 giugno 1818 era affollato da una quantità di domestici in grandi livree di Corte, da gentiluomini

degli eminentissimi cardinali, da prelati, da principi romani, fra' quali si distinguevano quelli che avevano cariche di Corte, come i principi assistenti al Soglio, il maestro del Sacro Ospizio, il maresciallo del Conclave, ecc. V'erano poi i signori ambasciatori e ministri esteri presso la S. Sede. Di questi, il nostro Abate nota per l'Austria il principe Kaunitz-Rietberg; il conte di Blacas, il noto vandeista nemico dei Bonaparte, per la Francia; il marchese di Vargas per S. M. cattolica; sir Taylor per l'Inghilterra; il cav. Niebuhr, il noto scienziato e storico della Roma antica, per la Prussia; il marchese Adorni per la Sassonia ed il cav. Fuscaldo per le Due Sicilie. V'erano il maggiordomo di Sua Santità monsignor Frosini, ed il suo maestro di Camera monsignor Riario Sforza (poi cardinali) i quali presentavano tutti codesti signori a S. E. il principe don Tommaso Corsini che riceveva gli omaggi della nobiltà romana, del Corpo diplomatico e del S. Collegio dei cardinali, i quali però gli facevano riverenza per mezzo dei rispettivi gentiluomini che ogni cardinale avea nella sua corte.

I Corsini, d'origine toscana, erano divenuti romani quando nel 1730 il cardinale Andrea Corsini fu eletto papa col nome di Clemente XII. Questa famiglia figurava già nel dodicesimo secolo, ed ebbe signorie, feudi e ricchezze. Si conta-

rono tra i Corsini parecchi magistrati della repubblica fiorentina, uomini di spada, uomini di Chiesa, cardinali, un santo venerato sugli altari ed un papa.

All'epoca napoleonica don Tommaso fu senatore dell'impero; rifatto il papa-re, divenne senatore di Roma, e vedremo come si condusse nobilmente; riformato lo Stato ecclesiastico da Pio IX, eccolo senatore di nuovo e membro dell'alto Consiglio; fuggito il papa a Gaeta fece parte della Giunta di Governo insieme al senatore di Bologna ed al gonfaloniere di Ancona; venuta la reazione si ritirò a vita privata applicandosi ai suoi affari, agli studi, ad ingrandire la biblioteca di Roma annessa alla galleria, nel palazzo ora ceduto all'Accademia dei Lincei, in via della Longara. Il Corsini era principe di Sismano, duca di Casigliano, grande di Spagna, marchese di Laiatico. Suo figlio Andrea fu ministro del Granduca e non ebbe figli; l'altro figlio Neri, conosciuto col titolo di marchese di Laiatico, fu quegli che nel 1859 parlando francamente e lealmente a Leopoldo II ne determinò l'abdicazione, o meglio la partenza. Il nepote don Tommaso, figlio del marchese di Laiatico, dopo essere stato deputato, è ora senatore e sindaco di Firenze. Nel 1866, quando l'annessione della Toscana al Piemonte aveva deciso dell'unità d'Italia, e la quarta guerra contro l'Austria doveva assicurarne l'indipendenza, la prin-

cipessa donna Eleonora Corsini giustamente andava orgogliosa di avere tre figli, quattro nepoti e due bisnipoti sotto le armi combattenti per la salute d'Italia; ed invero Piero e Cino figli di donna Eleonora ebbero fregiato il petto della medaglia al valore.

Don Tommaso, il senatore di Roma, a quel tempo aveva circa cinquant'anni; era ammogliato a donna Antonia di Waldstaetten ed era un bell'uomo; figura dignitosa, modi cortesi, benevoli, amante del lusso e della galanteria, lo ricordo io stesso, quando fu senatore per la terza volta, con treno di gala, con il *cacciatore* armato ed un moro vestito all'orientale, sostenere con gran decoro il suo ufficio e parlare con facilità eloquente e forbitezza toscana.

Finite le presentazioni un cerimoniere di Corte si fece innanzi per avvertire il Corsini che Sua Santità lo avrebbe ricevuto; ed egli, accompagnato dal maggiordomo e dal maestro di camera, fu introdotto nella sala del trono sul quale era assiso Pio VII circondato da tutta la sua Corte. Il Corsini inginocchiatosi prestò giuramento e ricevette dal Papa lo scettro d'avorio con la formula *esto Senator urbis,* che lo investiva della dignità senatoriale. Poscia il Senatore rizzatosi pronunziò un discorso di circostanza, al quale rispose il Papa con parole assai benevoli. Compiuta la cerimonia, il

Papa si ritirò nelle sue stanze, ed il Senatore tornò in quelle del ricevimento per prepararsi a montare a cavallo e condursi solennemente in Campidoglio a prender possesso del suo ufficio.

La cavalcata doveva percorrere, dal Quirinale, la via delle Quattro Fontane, piazza Barberini, il Tritone, via Due Macelli, piazza di Spagna, via Condotti, Corso, piazza di Venezia, piazza del Gesù e Campidoglio. Tutti i palazzi e le case delle suddette vie erano addobbati nelle finestre e balconi; i grandi portoni erano parati di tappezzerie ed arazzi, e sulle piazze erano palchi gremiti di spettatori. Il nostro Abate, che si trovava sulla piazzetta Caetani di faccia al palazzo Ruspoli, scrive che tutte le strade erano ingombre di popolo affollato, tenuto in ordine dalle truppe e dalla gendarmeria, e che l'impazienza di vedere il bel corteo era tale che mai si era veduta una così enorme quantità di gente nelle vie e alle finestre.

Al comparire della cavalcata per la via Condotti si udì un primo colpo di cannone tirato da Castel Sant'Angelo che salutava il nuovo senatore, e l'abate Benedetti, affacciato ad un balcone della casa che fa angolo tra la via della Fontanella di Borghese e via Tomacelli, vedeva benissimo la cavalcata perchè quella casa fronteggia la via Condotti, e sta di lato al Corso. Egli aveva

seco le sue tre figlie, Felicetta, Mariangiola e Costanza, lietissime di godere quello spettacolo, e la terza, di 14 anni, tuttora vivente, ricorda benissimo la presa di possesso del Senatore, e la cavalcata, che fu l'ultima di quel genere perchè i successori del Corsini non fecero più nulla di simile e presero possesso del loro ufficio senza alcuna cerimonia pubblica.

Precedeva un picchetto di gendarmi a cavallo in gran divisa, cioè uniforme *bleu* scura, calzoni di pelle di dante, stivali alla scudiera, spalline e treccie bianche, enorme *bonnet à poil* di pelo d'orso con pennacchio rosso, lungo spadone, guanti di pelle bianchi con manopole, e carabina. Questi carabinieri, che non erano altro se non la gendarmeria istituita da Napoleone, scortavano una interminabile fila di carrozze di cardinali, principi ed ambasciatori coi gentiluomini nell'interno delle vetture, e i domestici in grande livrea che procedevano a piedi. Quindi altri carabinieri che precedevano una musica militare la quale era seguìta dal corpo dei pompieri municipali. Dopo costoro un altro concerto musicale e quindi un battaglione di granatieri, anch'essi col vecchio costume della *grande armata*. Seguiva un altro battaglione di truppa civica, con costume analogo a quello precedente; con questa differenza, che i granatieri vestivano

di bianco ed i civici di turchino. Questo corpo era succeduto alla milizia urbana. Dopo la guardia civica venivano le trombe ed i tamburi del Senato, con un costume analogo a quello degli alabardieri svizzeri del papa; costume fantastico del seicento coi colori giallo ed amaranto. A questi facevano seguito le guardie capitoline con brillanti divise di scarlatto rosso con rovesci gialli. Quattordici ufficiali di questo corpo portavano le bandiere dei quattordici rioni della città.

Appresso a queste truppe cavalcava un foriere del Senatore con grande livrea coi colori della casa Corsini, turchino coi rovesci rossi e argento; egli precedeva venti carriaggi coperti che figuravano di portare il bagaglio del Senatore, ai quali carri faceva seguito il sopraintendente delle scuderie del Corsini con dieci cavalli di maneggio condotti da altrettanti parafrenieri con livree analoghe. Questi dieci cavalli, fra i più belli della razza di casa Corsini, ricoperti di ricche gualdrappe azzurre guarnite con fascie rosse e galloni d'argento, scuotevano sulle superbe teste penne di struzzo bianche e turchine.

Altro drappello di gendarmi; e poi di dragoni, vestiti in modo simile ai primi, da ricordare i dragoni imperiali. Appresso ad essi a cavallo i parafrenieri dei signori cardinali, simili a quelli della

Corte pontificia col grande cappello cardinalizio di felpa rossa a fiocchi rossi appeso dietro le spalle.

Poi i cursori della Curia capitolina a cavallo, e quindi una vera folla di gentiluomini a cavallo, dei signori principi, cardinali, ambasciatori, e del signor Senatore.

Cavalcavano poi le guardie nobili di Sua Santità allora da poco istituite, vestite con lo stesso costume attuale, cioè divisa rossa, alamari, spalline d'oro, rovesci di velluto nero, calzoni di pelle di dante e grandi stivali; invece dell'elmo portavano in capo un cappello a piume bianche.

Dopo le guardie cavalcavano i camerieri d'onore del papa di spada e cappa in costume del seicento, velluto e seta, interamente nero con pizzi di Fiandra e collana d'oro.

Una terza musica militare precedeva un paggio del Senatore a cavallo che presiedeva ai *valigieri*, vestiti con livree di gran gala: ed appresso a loro cavalcavano due altri paggi, uno con lo stendardo del popolo romano, di seta amaranto con le famose lettere in oro, e l'altro con lo stendardo del Senatore. Cavalcava dopo il capitano della guardia svizzera del papa, in forbita armatura medievale arabescata d'oro, e con lui due paggi del Senatore, a cavallo, uno dei quali portava brandita la spada del Senatore e l'altro ne portava il

cappello. Appresso si vedeva un cerimoniere della Corte pontificia che precedeva a cavallo il Senatore, il quale cavalcava una superba puledra, delle scuderie di Sua Santità, con gualdrappa di velluto cremisi ricamata d'oro con staffe e fornimenti dorati, presentatagli dal cavallerizzo pontificio appiedi dello scalone del Quirinale. Il Senatore vestiva una sottana di *amouer* rosso a cui era sovrap posto un robone di tela d'oro; portava in testa un tocco di velluto nero ombreggiato da piume bianche fermate da una grande rosa di brillanti. All'apparire del Senatore scoppiò una salva d'applausi che lo accompagnò sino al Campidoglio, mentre il cannone tirava ben sessanta colpi.

Il principe Corsini era circondato dai *fedeli* del Campidoglio, dai paggi e dalla guardia svizzera con lunghe alabarde.

Seguiva il Senatore tutta la Corte capitolina a cavallo, cioè i collaterali, l'uditore particolare del Senatore, i quali vestivano toghe di seta guarnite di velluto nero; e quindi il luogotenente criminale e giudice dei malefici, l'avvocato dei poveri e l'avvocato fiscale del Campidoglio con toghe simili. Quindi il protonotario, il decano del Collegio dei notai capitolini, il capo notaio criminale e tutti gli altri notai collegiali con toghe di saia nera, a cui succedevano i sostituti dei notai in abito nero.

Venivano da ultimo quattro magnifiche carrozze del signor Senatore coi parafrenieri a piedi, ed una sezione di dragoni chiudeva il corteo, che procedeva lentamente in mezzo ad una fitta schiera di popolo, sempre ghiotto di quelle mascherate.

La campana della gran torre di Campidoglio annunziò che il Senatore era giunto in prossimità del sacro colle; ed invero egli lo salì a cavallo nella strada laterale detta delle Tre Pile, assai più incomoda dell'attuale, e pervenuto sulla piazza di Campidoglio, rozza e sterrata come era allora, scese da cavallo per salire la rampa della chiesa di Aracoeli, ove era costume di andare ad orare prima di accedere al palazzo senatorio, e ricevuto solennemente dai capi della famiglia francescana, fece un'offerta di quattro reliquiari d'argento.

Disceso dal tempio si condusse nel palazzo centrale ove attendevanlo, insieme a gran numero di cavalieri romani, i signori conservatori ed il priore dei caporioni, i quali fattagli riverenza lo condussero sopra un trono eretto nel gran salone, ponendoglisi ai lati i signori conservatori da una parte, e la sua Corte giudiziaria dall'altra. Allora il signor Angiolo Randanini *pro-scriba Senatus* lesse ad alta voce il Breve papale che conferiva al principe Corsini la dignità senatoria, e la formula del giuramento, che egli doveva pronunciare, di man-

tenere inviolati gli statuti della città ed i diritti del Senato e popolo romano! Il Senatore prestò genuflesso il giuramento toccando e baciando i santi evangeli.

Dopo ciò il primo conservatore marchese Cavalletti gli diresse un discorso brevissimo, ma pieno di ampollosità, a cui rispose un po' meno enfaticamente il neo-Senatore. I discorsi furono coperti di plausi non solo da tutte le persone che facevano parte del corteo o dell'udienza, ma anche dalla numerosa e scelta cittadinanza che era stata ammessa in un loggiato che correva per l'amplissimo salone.

Compiuta tale cerimonia i conservatori presero commiato dal Senatore ritirandosi con tùtta la nobiltà nel palazzo di loro residenza, che appunto dai conservatori prende il nome.

Allora il Senatore, passato nell'altra sala, detta ora *delle bandiere*, fece servire un lauto rinfresco a tutte le persone della sua Corte, e a quelle che avevano preso parte alla cavalcata.

E poi ricevette per due sere consecutive gli omaggi del patriziato, degli ambasciatori e dei cardinali nel palazzo del museo vagamente rischiarato con lampadari alla veneziana, mentre erano aperti e magnificamente illuminati, sia nell'interno che all'esterno, quello dei Conservatori e l'altro senatorio.

Il Senatore per servire i rinfreschi a così alti personaggi fece portare dal proprio palazzo tutto il suo vasellame d'argento, che ormai era cosa non solo ricchissima ma quasi unica dopo le spogliazioni e le requisizioni a cui erano andate soggette le case della nobiltà romana.

Fuochi di artificio, musica ed illuminazione esterna di tutto il Campidoglio, rallegrarono la popolazione, la quale rispondeva a quella solennità illuminando le case private ed i palazzi dei signori. Ma la cosa più caratteristica di quei due giorni, che ricorda le feste dei nuovi edili al popolo romano nel tempo degli Augusti, fu questa, che i due leoni di basalte, i quali stavano a' piedi della rampa del Campidoglio sulla piazza di Aracoeli, gettarono continuamente vino; e vino copiosissimo gettarono due altre fontane improvvisate nel Foro Romano, per non adunare troppa folla di popolo in un punto solo. Malgrado tale precauzione la ressa della plebaglia fu straordinaria. Invano le guardie capitoline ed i furieri a cavallo, del signor Senatore, cercavano di mantenere l'ordine; invano la gendarmeria procurava con bei modi, coi modi ereditati dalla gendarmeria imperiale, di tenere a bada i più chiassosi od i più prepotenti: ci volle l'intervento del bargello con i suoi sbirri che distribuirono scapaccioni e nerbate, e dovettero da ultimo rac-

cogliere tra le ruine del Foro e sulla gigantesca gradinata di Aracoeli molti ubriachi fracidi di ambo i sessi.

Il principe Corsini, che durante l'Impero era vissuto a Firenze ed a Parigi, chiamato dal cardinale Consalvi in Roma ed allettato dal titolo onorifico di senatore, lo accettò con la fiducia di cooperare allo stabilimento di un nuovo ordine di cose, e di aumentare non che conservare le prerogative che spettavano al Senato romano; il quale, a differenza di tutti i comuni dello Stato ecclesiastico organizzati col *motuproprio* del 6 luglio 1816, doveva avere una vera importanza politica dacchè nell'art. 187 vi si leggeva: « Rispetto alla città di Roma i *diritti* del Senato, dei conservatori e del popolo romano sono mantenuti nel loro lustro e decoro ». Ma, sia che il Consalvi non volesse veder diminuita l'autorità pontificia, sia che non potesse vincere l'ostinatezza della Curia che si opponeva ad ogni tentativo di restituire al laicato ogni partecipazione al governo, il fatto sta che, dopo molte discussioni e controversie, il principe Corsini rinunciò alla dignità senatoria dopo averne ricoperta la carica per soli dieci mesi. E rimase nella vita privata per ben trent'anni, finchè le vicende politiche del primo periodo del regno di Pio IX lo chiamarono di nuovo al

Campidoglio per assumere per la terza volta il titolo di senatore in forza della legge del 2 ottobre 1847, che introduceva in Roma le forme comuni a tutti i municipi dello Stato, mentre quasi contemporaneamente trasferiva ai due Consigli (alta Camera e Camera dei deputati) la rappresentanza politica con lo Statuto del 14 marzo 1848, del quale parleremo a suo tempo.

Pertanto il 1° gennaio 1848 il principe Corsini, di ben 80 anni, riprendeva possesso dell'ufficio senatorio, in forma privata, e ne sosteneva nobilmente e dignitosamente la carica sino alla vigilia delle ostilità del 1849, in cui fu eletto senatore lo Sturbinetti, valente giureconsulto. Il Corsini fu colonnello della guardia civica, membro dell'alta Camera (Senato) e resse anche per breve tempo lo Stato nella Giunta di governo, subito dopo la fuga del Papa. La moglie del Senatore era morta sino dal 1829; egli le sopravvisse circa 26 anni, essendosi estinto nei primi giorni del 1856, mantenendo fino all'ultimo le sue facoltà intellettuali. Quando morì il Principe aveva quasi 88 anni, e dieci giorni prima di morire era andato all'Apollo all'apertura del teatro, la sera di S. Stefano. Da quel tempo il palazzo Corsini fu raramente abitato; l'ultima volta, che io l'ho visitato, ci trovai la nobile donna Cristina Scotto, vedova del figlio di don Tommaso,

don Andrea, morto anche lui; ed ora il vecchio e grandioso palazzo, che fu dei Riari, passa con la villa, la galleria e biblioteca in proprietà del Comune di Roma che ne fa nobilissima sede dell'Accademia dei Lincei.

A succedere al Corsini fu chiamato, come vedemmo, il marito di una delle nostre Sassoni, don Paluzzo Altieri, che resse l'ufficio senatorio dal dì 8 marzo 1819 al 9 gennaio 1834 durante i pontificati di Pio VII, Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI. Egli non fece parlare di sè e sostenne la carica quetamente, senza lotte e senza pretese. Le informazioni, che pubblicammo, della Cancelleria aulica, dicono che *egli non aveva alcun potere, nè influenza di sorta nelle cose dello Stato.* Il suo nome non è ricordato che per il ricevimento dato in Campidoglio, nell'aprile dello stesso anno in cui fu eletto senatore, all' imperatore Francesco II, di cui tenemmo già parola nel 2° volume.

Morto l'Altieri, venne nominato senatore il 14 gennaio 1834 il principe don Domenico Orsini, XVIII duca di Gravina. La famiglia Orsini, romana, si era estinta con Benedetto, celibe, morto il 18 gennaio 1797. La scarsa eredità col titolo di principe romano fu raccolta dal padre di don Domenico che fu nepote di Benedetto XIII, il quale facendosi mo-

naco rinunciò al ducato di Gravina a favore del proprio fratello.

Sull'origine degli Orsini le opinioni sono varie, e taluni sostengono che papa Stefano II, il quale andò in Francia e v'incoronò Pipino nel 754, fosse un Orsini. Orsini furono di certo quel Matteo il *grande* che divenne senatore e prefetto di Roma nel 1242 e Giovanni suo zio che fu di certo cardinale e forse il primo dei 27 che n'ebbe la casata. Così fu Orsini Giovanni Gaetano, figlio di Matteo, che divenne papa Nicola III (1277-80) il quale ebbe tre fratelli, stipite ciascuno delle varie famiglie Orsini. Forse per questa origine, o perchè i Colonna erano ghibellini, gli Orsini furono guelfi. Le due fazioni combatterono fra loro e si contrastarono la supremazia in Roma e nei castelli per varî secoli; il loro grido di guerra era *Orso* e *Chiesa,* mentre gli altri gridavano *Colonna* e *Popolo.* Il castello di Crescenzio, detto poi S. Angelo, ossia il mausoleo di Adriano, fu il maggior fortilizio degli Orsini e perciò Nicolò III pose la sua residenza in Vaticano. Gli Orsini avevano poi altro castello sul teatro di Pompeo a Campo di Fiori; più tardi il loro palazzo sorgeva dove venne fabbricato il palazzo Braschi a Pasquino, mentre i duchi di Bracciano risiedevano al palazzo Gabrielli, detto di Giordano Orsini; da ultimo la loro residenza fu posta nel

palazzo Savelli che sorge sul teatro di Marcello. Giulio II riconciliò le due famiglie nel 1511, e tale concordia fu detta la *pace romana*, e Sisto V, dopo aver dato le due sue nepoti, l'una a Virginio Orsini duca di Bracciano, l'altra a Marco Antonio Colonna, li fece ambidue principi *assistenti al soglio*, carica onorifica di cui sarebbe assai difficile di rinvenire le attribuzioni. Ora don Filippo Orsini figlio del Senatore ha ereditato tale effimera dignità.

Don Domenico Orsini aveva 44 anni quando divenne senatore, e da 13 anni erasi ammogliato a donna Luisa Torlonia sorella del principe don Alessandro vivente. L'economia introdotta nella sua famiglia ed il matrimonio restaurarono le finanze della casa. Guelfo per origine e devoto alla Santa Sede, parrebbe che l'Orsini dovesse essere stato un docile senatore: ma la cosa non fu così, perchè appena assunto l' ufficio cominciò ad esaminare le proprie attribuzioni e si avvide che la carica di senatore non era che un titolo onorifico imperocchè al comune di Roma era stata tolta ormai ogni giurisdizione, ogni facoltà e qualunque mezzo e rendita per mantenere la dignità dell'ufficio ed il decoro della città.

La lotta fu lunga, se non acerba; ed il Senatore insieme ai conservatori prese una serie di delibe-

razioni con cui rivendicò i diritti del Senato romano. Questa lotta, sostenuta strenuamente contro l'onnipotente cardinale Lambruschini segretario di Stato di Gregorio XVI, ricorda appuntino le controversie sôrte mezzo secolo prima tra il Senato di Bologna ed il cardinal legato Boncompagni. Là con la rivoluzione francese e l' impero fu perduta dai bolognesi ogni autonomia; qui, conservatosi qualche brandello di autorità sino al 1847, finì il Senato romano col naufragare completamente con i nuovi ordinamenti pontifici.

Ciò però che fa impressione nel leggere quei verbali del 1834-35 ed il *promemoria* che venne redatto, è il tuono alto con cui vennero concepiti. Il memoriale presentato al Papa comincia rammentando che « dopo la pace di Costanza e l'elezione di Martino V Colonna, Roma si sottomise ai papi pur conservando i suoi diritti di governarsi e le franchigie comunali, ecc. ». Dal che si rileva che, guelfo o ghibellino che fosse il senatore, dalla sua carica attingeva il coraggio di difendere le libertà comunali, e l'Orsini salvò qualche cosa. Durante tutto il tempo che egli fu senatore ebbe quelle attribuzioni che abbiamo accennato e che si trascinarono sino al 1798. Venuta l'epoca della *riforma* di Pio IX, cessò nel 1847 di esser senatore. Tornò ad occupare questo seggio dal 1857 al 1858, fu generale

dell'esercito pontificio ed ebbe altre attribuzioni finchè morì nel 1874, di 84 anni, lasciando col figlio Filippo tre figlie, donna Giacinta (mia cara e rispettabile amica) vedova del senatore de Gori; donna Teresa moglie al principe Barberini e donna Beatrice sposata al marchese Sacchetti.

Dopo l'Orsini fu senatore il duca Antici Mattei del quale ho parlato, e da ultimo il marchese Cavalletti che sostenne l'ufficio nobilmente e virtuosamente sino al 20 settembre 1870.

Col *motuproprio* del 1847 ed i provvedimenti successivi del 1849-51, cessarono tutte le franchigie comunali, e la città di Roma ebbe un vero municipio alla moderna come tutte le altre città pontificie, salvo il nome di senatore conservato al capo del comune. Però la città di Roma ebbe il triste privilegio di non aver comizi, i quali, sebbene ristrettissimi, furono pur concessi agli altri comuni dello Stato pontificio.

L'autorità papale che fu sempre ostile al Senato romano, divenne negli ultimi tempi puerilmente gelosa. Pio IX ricevendo la rappresentanza del comune nel 1847, l'accolse poco urbanamente, e quasi con asprezza le fece capire che organizzandosi a comune non dovesse pensare a risurrezione di libertà municipali. Più tardi, dopo la restaurazione del 1849, le guerricciole al comune furono lunghe,

varie e curiose; nè avevano ragione d'essere perchè Consiglio e magistratura furono scelti sempre tra la gente più devota alla Santa Sede; ma era un corpo morale laico e conveniva osteggiarlo. Quando nel 1849-50 si rifecero le mura gianicolensi squarciate dal cannone francese vi si doveva apporre una lapide dettata dal P. Marchi gesuita; eppure chi lo crederebbe? quella lapide non fu messa a posto perchè laconicamente diceva: *Moenia gallorum tormenta deleta S. P. Q. R. MDCCCL;* invece ne venne collocata una ingiuriosa pei gloriosissimi vinti.

Nè basta ancora; nei punti delle mura rifatte perchè apertevi le breccie, non si permise che vi si collocasse una piccola lapide con le famose lettere *S. P. Q. R.* che a condizione venisse loro sovrapposto il triregno con le chiavi!

Il primo senatore dopo la restaurazione pontificia fu nel 1851 il marchese Del Drago; a lui succedette nel 1854 come pro-senatore D. Vincenzo Colonna, di cui le funzioni si protrassero per ben tre anni. Finalmente, come dicemmo, nel 1857 si trovò un vero senatore e questi fu quello stesso principe Orsini che dieci anni prima aveva ceduto il posto a Corsini; ma anche lui, nella sua seconda elezione, non vi rimase che un anno. Nel 1858 fu nominato senatore il marchese Antici-Mattei che governò one-

stamente e modestamente il comune per circa sette anni.

L'ultimo senatore fu il marchese Francesco Cavalletti-Rondinini, uomo quant'altri mai devoto alla S. Sede, ma di carattere indipendente, sicchè più di una volta resistette al cardinale Antonelli; ed il Papa che talora amava anche lui emanciparsi dal suo Segretario di Stato, dava ragione al Senatore contro il Cardinale. Una volta, in una questione annonaria, il Senatore tenne duro ed ebbe una vera ovazione dal popolo romano.

Ciò però che contrassegnò la sua presenza al comune fu un fatto, poco noto, avvenuto a mezzo ottobre 1867 mentre le bande di Garibaldi rumoreggiavano alle porte di Roma.

Il segretario generale del comune commendatore Capogrossi presentò al Papa un indirizzo affinchè ridonasse la pace allo Stato dimandando a re Vittorio Emanuele di occupar Roma con le sue armi. Il Papa non accolse con favore quel messaggio, e nessuno volle assumerne la responsabilità. Si disse che n'erano stati autori od istigatori il conte Annibale Moroni ed il commendatore Valerio Trocchi, ambidue conservatori; fatto sta che il Capogrossi venne destituito.

Erano compagni dei suddetti conservatori, per un triennio, Benedetto Quarantotti e Massimiliano

Lezzani, e per un sessennio D. Lorenzo Altieri, il conte Ascanio Brazzà (padre del *viaggiatore*), il marchese Giuseppe Ferraioli ed il cavaliere Giulio Mereghi.

Questi furono col Cavalletti gli ultimi rappresentanti del comune sino al 20 settembre 1870. Il Cavalletti rimase col suo titolo presso il Vaticano una specie di *senatore in partibus*, mentre applicata anche a Roma la legge comunale, la città riacquistò dopo circa dugento anni la sua legale rappresentanza, lasciata cadere in terra dall' indolenza romana, ed usurpata dai preti un po' coll'astuzia, un po' colla forza.

II.

Madama Letizia e Paolina Borghese.

Quando comparve in Roma la prima volta madama Letizia, madre di Napoleone il grande, questi era ancora primo Console; il fratello uterino di Letizia, il cardinale Fesch, era ambasciatore della repubblica francese; Luciano, altro figlio di Letizia, era già in Roma, separato da suo fratello, sia per ragioni politiche, sia per il proprio matrimonio.

Durava tuttavia la luna di miele tra Pio VII e Napoleone, e durò ancora sin dopo la coronazione: di guisa che i Bonaparte erano ben veduti in Roma non solo dai partigiani della Francia, ma anche da coloro che n'erano stati avversari. Pertanto madama Letizia, il Cardinale e Luciano, quest'ultimo in ispecie, si vedevano in tutte le maggiori conversazioni di Roma, ed il nostro abate Benedetti ebbe occasione di vedere e di udir parlare madama Letizia la quale a quel tempo non aveva che 54 anni ed era ancora una bella donna. Nata in Aiaccio il 25 agosto 1750, all'età di 16 anni si era disposata a Carlo Bonaparte, dal quale aveva avuto 13 figli; otto di questi erano allora viventi. Madama Letizia era alta, bianca, aveva capelli neri, che portava arricciati sulla fronte; occhí neri un po' piccoli, corporatura snella, mani e piedi piccoli, fisonomia regolare, dignitosa. Aveva l'indice della destra teso per un'operazione mal riuscita, lo che le rendeva difficile lo scrivere. Non conosceva nè la letteratura francese nè l'italiana; parlava il suo dialetto còrso, ed il francese meno che mediocremente. Amava molto i figli ed il marito, il quale, parteggiando per Pasquale Paoli contro i genovesi, fu costretto a far vita penosa, randagia. Essa seguendo il proprio marito perdette tutte le sostanze ed emigrò da ultimo in Francia ov'egli morì nel 1785 a

Montpellier. Rimasta sola, giovane, vedova, povera, la fortissima donna non si perdè d'animo e continuò ad educare, guidare la famiglia, dando prova di molto ingegno e di grande energia.

Non è nostro còmpito di far la storia della famiglia Bonaparte, e molto meno del grande Imperatore; ci limiteremo a dir qualche cosa dei vari figli di madama Letizia, e a diffonderci un poco più sui due che divennero romani: cioè Luciano, perchè si stabilì in Roma, e Paolina sua sorella, la quale divenne principessa Borghese.

Maria Letizia adunque seguì il fratello a Roma e si unì a Luciano, bandito dalla Francia, poichè non essendo riuscita a pacificare i due figli, preferì, da buona madre, di convivere coll'esiliato piuttosto che col coronato e potentissimo figliuolo. Quindi, come osservammo, non si trovò alla coronazione. Abitò in Roma prima al palazzo Corsini, dimora del cardinale Fesch, poi al palazzo Nunez (ora di Torlonia) a via Condotti, acquistato da Luciano, quindi, con Fesch di nuovo, al palazzo Falconieri a via Giulia, e da ultimo al palazzo Bonaparte a piazza di Venezia. Dopo la coronazione di Napoleone, rientrò in Francia. Ella tentò di nuovo una riconciliazione tra i due fratelli, e l' Imperatore la desiderava e l'affrettava. Fu allora che madama Letizia, la quale abitava a Parigi l' Hotel Montfermeil in via Mont Blanc,

andò invece all' Hotel Brienne, ove aveva abitato Luciano. In quel tempo l'Imperatore le conferì il titolo di altezza imperiale, le accordò un milione pel suo mantenimento e le costituì una casa civile.

Madama Letizia, donna assolutamente superiore, si tenne sempre estranea alla politica, fu assai silenziosa, riguardosa con le nuore, economa, discreta con tutti. Riceveva poco e pochi, salvo la moglie di Brissac che vi andava ogni sera; gli altri frequentatori intimi erano d'Arlincourt, distinto letterato, ed il signor Quelen, i quali divennero suoi ciamberlani; Campi côrso, Clément de Ris e Choblet. Vi si vide qualche volta il Gianni, famoso poeta improvvisatore, brutto e due volte gibboso. Malgrado tutta codesta corte, madama Letizia non ebbe intimità (in quel periodo di grande splendore) che con madama Fontanges e madama d'Abrantès, come non ebbe confidenza che in una sola camerista, la Saveria, venutale appresso da Corsica, che adorava i Bonaparte e l'isola sua. Una sera che madama d'Abrantès cantò una canzonetta côrsa, la Saveria pianse.

L'Imperatore vedeva poco sua madre, ma la trattava con grandi riguardi: le acquistò il castello di Pont-sur-Seine, sulle rive della Senna nel dipartimento dell' Aube; quello stesso castello che fu del

principe Saverio di Sassonia, ove visse tanti anni colla moglie, la contessa di Lusazia, madre delle nostre Sassoni. Quivi soltanto madama Letizia teneva corte, ma senza fasto, di guisa che essa non spendeva mai il suo milione. A questo proposito un giorno le disse l'Imperatore, il quale voleva che i suoi parenti ed i suoi grandi ufficiali spendessero i lauti appannaggi che aveva loro accordati: « Signora Letizia, conviene che spendiate un milione all'anno ». — « Lo spenderò, rispose Madama, a condizione che me ne diate due ». L'Imperatore parlava in italiano con sua madre, ma le scriveva in francese. Fu nel tempo della guerra di Spagna che le scrisse una lettera, la quale dimostra il rispetto che egli aveva per sua madre e l'affetto non mai smentito per Luciano; ecco la lettera:

« Lucien vient de m'écrire pour me proposer une réunion que je désire vivement aussi. Mais le moment n'est pas encore venu. Ecrivez-lui de ma part que sa lettre a trouvé un écho dans mon coeur... Je lui réserve le trone de Toscane. Il ira régner à Florence et faira revivre les siècles des Médicis. Comme eux il aime et protège les arts.... comme eux aussi il donnera son nom à l'époque de son régne ».

Madama Letizia pianse di gioia nel vedere riconciliati i due fratelli. Luciano, generosamente, visti

i primi disastri delle armi francesi, aveva scritto all'Imperatore dall'Inghilterra mostrando desiderio di volerlo raggiungere. In tutte le epoche della sua vita quando Napoleone fu sul punto di prendere una risoluzione rispetto alla propria famiglia si consultò con sua madre, e desiderò di averne il suffragio; nè a lei si rivolse invano, quando, povero esiliato, fu abbandonato da tutti.

Prima di ammogliarsi con l'arciduchessa Maria Luisa (2 aprile 1810), ebbe un colloquio intimo con la propria madre sul tema del divorzio da Giuseppina. Giunse improvvisamente nella casa di madama Letizia solissimo la sera del 6 novembre, mentre non vi era presso la madre che la duchessa d'Abrantès. Napoleone volle rimanere da solo a solo con madama Letizia più di un'ora e le rivelò cose che essa ignorava e che la stupirono e la irritarono verso Giuseppina, donna certamente buona, ma di spiriti irrequieti, gelosa, credula, volgare al punto di ricercare la *buona ventura*, di far debiti, di comperare roba vecchia, rivenderla, e compromettere l'alta dignità di cui era rivestita. Uscito l'Imperatore, madama Letizia fece intendere alla duchessa d'Abrantès il motivo di quella visita misteriosa, e, siccome la Duchessa voleva scusare Giuseppina, Madama le disse: « Tacete.... io spero che l'Imperatore prenderà una risoluzione non solo pel bene

della Francia ma anche per l' Europa che l'attende con ansietà ». Poi rivelò il colloquio alla Duchessa che godeva tutta la sua confidenza. Essa era nata in Corsica da una famiglia francese per nome Permon e da una signora discendente dai Comneno di Bisanzio ove questi regnarono dal 1047 al 1207, cioè sino allo stabilimento dell' impero latino a Costantinopoli. Ora, essendo giovanetta, la Laura Permon fu in intimità coi Bonaparte, e andata in Francia, la sua famiglia trovandosi in condizioni migliori di quella di Napoleone, le fu utile di appoggi e di sussidi. Essa sposò l'aiutante di campo del generale Bonaparte, Junot, l'antico granatiere che all'assedio di Tolone si segnalò tanto per la sua intrepidezza da risvegliare l'attenzione del futuro Imperatore che in breve tempo lo innalzò a gradi sublimi, meritati dal suo valore e dalla sua fedeltà, sicchè divenne generale, ambasciatore, governatore di Parigi e duca d'Abrantès in memoria di una battaglia vinta da lui in Portogallo.

Morto il Duca (1814) la vedova visse ritirata, perdè le rendite, e si rivolse alla educazione di sua famiglia e agli studi. Scrisse le sue *Memorie*, in sei volumi, ed un' interessante descrizione dei *Saloni di Parigi* dell'antico regime e degli uomini nuovi, in 12 volumi. Il marito di lei fu un vero eroe, ed essa fu una sincera e leale amica dei Napoleonidi. Un

giorno Junot, parlando col duca Laval di Montmorency (che troveremo ambasciatore a Roma), udì da lui ricordare con orgoglio gli eroi della sua razza. « Vedete, signor Duca, gli rispose Junot, tra voi e noi non c'è una notevole differenza; voi siete i discendenti di gloriosi antenati, e noi invece siamo gli antenati dei nostri discendenti ».

Maria Letizia, vivendo sola, si era dedicata a Parigi al soccorso degli indigenti, e quando passava la state in Aix con suo fratello il cardinale Fesch, si applicava pure ad opere pie, mostrandosi economa e caritatevole ad un tempo. Ella firmava la sua corrispondenza col titolo stesso che le era stato dato dal figlio, cioè: *Madame mère de l' Empereur et Roi;* cessato l'impero, si firmò col solo titolo di *Madama.*

Era contrarissima a qualunque cerimoniale e non compariva alla Corte che assai raramente. Crollato l'impero, seguì suo figlio Luciano per la seconda volta in Roma, ove visse per 22 anni ritiratissima e rispettata. Era suo gentiluomo di compagnia il cavaliere Colonna, e sua damigella lettrice la signorina Millini, di antica famiglia, ora spenta, di cui in Roma rimane il nome ad una torre in via dell'Anima e ad una villa a Monte Mario. Venne in Roma con lei il re Girolamo che acquistò da Luciano il palazzo a via Condotti, ed il re

Luigi, che abitò al palazzo Salviati al Corso. Con lei visse pure il cardinale Fesch, il quale, perduta ogni importanza politica, si dedicò interamente alle arti e formò una pregevole galleria che fu venduta alla sua morte e dispersa.

Madama Letizia quando seppe suo figlio relegato a S. Elena voleva seguirlo ad ogni patto, ma non le fu permesso. Nondimeno in Roma Madama godette di una certa considerazione, e quando si rivolse al cardinale Consalvi per ottenere che suo figlio avesse qualche conforto, non pregò invano. Riportiamo un brano di una sua lettera al Cardinale, perchè ci pare che provi la elevatezza del suo spirito e la tenerezza materna.

« Je veux et je dois remercier V. E. pour tout ce qu'elle a fait en notre faveur depuis que l'exil pèse sur mes enfants et sur moi. Mon frère, le card. Fesch, ne m'a point laissé ignorer de quel généreuse façon vous aviez accueilli la demande de mon grand et malheureux proscrit de Sainte-Hélène. Le Card. m'a dit qu'à la prière si juste et si chrétienne *de l'Empereur,* vous vous étiez empressé d'intervenir auprès du gouvernement anglais et de chercher des prêtres dignes et capables. Je suis vraiment la mère de toutes les douleurs, et la seule consolation qui me soit donnée, c'est de savoir que le Très-saint Père oublie le passé pour ne se sou-

venir que de l'affection qu'il témoigne à tous les miens.

. . . . . .

« 27 mai 1818.

« MADAME ». (1)

Ottenne pertanto la pia madre che al suo figlio sconsolato fosse inviato un medico nella persona del dottor Antonmarchi e quindi un sacerdote che era stato confessore di Madama, cioè l'abate Vignali, i quali assistettero Napoleone sino all'estremo suo sospiro, emesso il 5 maggio 1821.

Abbiamo detto che Maria Letizia godeva in Roma di una certa considerazione; agli occhi della Cancelleria austriaca tale considerazione era giudicata

---

(1) Una lettera del piissimo Papa al cardinale Consalvi scritta da Castelgandolfo il 6 ottobre 1817, con la quale lo incaricava di far premure al Principe reggente d'Inghilterra a favore di Napoleone, non pare che sortisse alcun effetto. Eccone il brano più importante: « La famiglia dell'imperatore Napoleone ci ha fatto conoscere per mezzo del cardinale Fesch che lo scoglio di Sant'Elena è mortifero, e che il povero esiliato deperisce a vista d'occhio. Noi abbiamo appreso una simile notizia con pena infinita e voi la dividerete con noi senza alcun dubbio, perchè noi dobbiamo rammentarci ambedue che, dopo Dio, è a lui principalmente che è dovuto il ristabilimento della religione nel grande regno di Francia. La pia e coraggiosa iniziativa del 1801 ci ha fatto obliare e perdonare da lungo tempo i torti susseguenti. Savona e Fontainebleau non sono che errori di spirito, o tra-

eccessiva e pare che la madre dell'ex Imperatore si ritenesse più ricca che non fosse. Infatti, dalle sue economie essa non ritraeva che una rendita di ottantamila lire. Ecco come si esprime una relazione aulica in data del novembre 1822:

« Madama Letizia vive a sè, ed il cardinale Fesch impiega il suo in gallerie; la moglie del principe Borghese, che è figlia di madama Letizia, affetta continue malattie . . . . . .

. . . . . .

« Se poi, dietro gli ordini del Consalvi, occorrono denari, si ricorre o al duca Torlonia soggetto di vil nascita, arricchito in occasione dei francesi, o a madama Letizia; il primo fa il suo grande interesse

---

viamenti dell'ambizione umana; il Concordato fu un atto cristianamente ed eroicamente salvatore.

« La madre e la famiglia di Napoleone fanno appello alla nostra misericordia e generosità; noi pensiamo che la giustizia e la riconoscenza c'impongono di rispondervi. Noi siamo certi di interpetrare le vostre intenzioni incaricandovi di scrivere da nostra parte ai Sovrani alleati e specialmente al Principe reggente che ci ha dato tante testimonianze di stima. Egli è il *vostro caro e buon amico* e noi intendiamo che voi gli dimandiate di addolcire le sofferenze di un simile esilio. Sarebbe per il nostro cuore una gioia senza pari l'aver contribuito a diminuire le torture di Napoleone. Ciò non può più essere un pericolo per alcuno; noi desidereremmo che non fosse un rimorso per nessuno ». (*Mémoires du card. Consalvi*, par J. CRÉTINEAU JOLY; Paris, 1866, Henri Plon).

nelle sovvenzioni, la seconda poi tratta con discreto interesse. Centomila scudi furono da questa prestati nell'occasione dell'ammobigliamento dell'appartamento che servì a S. M. nostro Sovrano (1819) e furono poi restituiti ».

Madama Letizia che al momento della decadenza dei Bonaparte impresta mezzo milione di lire al Papa per il ricevimento dell'Imperatore d'Austria! è cosa veramente curiosa.

Ora conviene ci rifacciamo un po' indietro. Fra i Bonaparte l'unica persona che poteva dirsi leggiera e l'*enfant gaté* della famiglia, fu Paolina o *Paoletta,* come era chiamata in casa. Condotta da Corsica in Francia quando non aveva che 13 anni, vezzeggiata da tutti, amata da Junot, credendosi bella ed essendo bellissima, non si corruppe, non perdette mai la sua bontà di cuore, ma cresciuta in mezzo a smisurate grandezze, avendo appena conosciuta la povertà, perchè suo fratello Napoleone di 23 anni era già generale comandante l'artiglieria a Tolone e di 26 anni era generale in capo dell'esercito d'Italia, quando cioè ella non aveva che 15 anni, divenne vanarella e proclive ai piaceri che non la soddisfacevano mai interamente. Se il suo primo marito il generale Leclerc, che ella sposò a 17 anni, fosse vissuto, forse Paolina si sarebbe corretta e sarebbe divenuta una buona

moglie ed una buona madre. Ma il generale Leclerc, che la sposò nel 1797 e seguitò a combattere in Italia ed in Portogallo, mandato a S. Domingo (ove lo seguì la sua sposa e n'ebbe un figlio che morì in culla) si spense di febbre gialla nel 1802, terminando la sua gloriosa carriera di soli 29 anni. Paolina tornò in Francia con le ceneri del suo amato sposo.

Fu prima della partenza di Napoleone per la campagna di Egitto che cominciò veramente a rifulgere nella conversazione in casa di Luciano e in casa Permon, quando già erasi sposata a Leclerc.

Paolina era di giusta statura, bianca diafana, con occhi risplendenti, capelli neri, profilo greco, corpo di silfide, sicchè, ritratta quasi nuda da Canova, può ammirarsi nel museo di villa Borghese in Roma sotto le sembianze di Venere Vincitrice.

Madama Permon, madre della Junot, volle festeggiare Napoleone e Giuseppina con un ballo dato alla vigilia della partenza di Bonaparte per l'Egitto. Aveva un bell'appartamento in via Sainte Croix e al ballo intervenne tutto ciò che v'era ancora di più elegante a Parigi nel *faubourg* Saint-Germain. Paolina vi si presentò con una *toilette* fatta dalle prime sarte di Parigi, Germon e Charbonier. Per non guastarsi l'acconciatura si vestì in casa Permon. Il costume che adottò fu quello di una bac-

cante, come si può vedere negli antichi camei: aveva in testa striscie di pelle di tigre con grappoli d'uva in oro. Vestiva una tunica bianca ricamata in oro con maniche cortissime rilevate sugli omeri da un cameo. La cintura d'oro brunita stretta sotto il seno, e braccialetti simili, tempestati di pietre preziose; sandali similmente guarniti di camei. La Junot che la descrive afferma che era *ravissante* e che non fu mai più così bella.

Tutte le dame presenti la guardavano con gelosia e dicevano che quella era una *toilette effrontée*. Al suo apparire vi fu tal mormorio fra le donne, e furono così evidenti i segni di disapprovazione che Mme Permon dovette alzarsi per ristabilire l'ordine. Non potendo dir altro, Mme Contade rilevò che Paolina aveva le *orecchie grandi e brutte*, lo che fu udito da lei, sicchè ne pianse e volle andarsene prima della mezzanotte.

Tornata da S. Domingo si stabilì a Parigi al pianterreno del palazzo Marbeauf *(faubourg* Saint Honoré) che allora era abitato da suo fratello Giuseppe e che fu poi dato da Napoleone come regalo di nozze alla marescialla Suchet, nepote della regina Giulia, moglie di Giuseppe. Ivi conobbe il principe Camillo Borghese, amico di Luciano e di Giuseppe, i quali combinarono il matrimonio, che si

compì nel 1803, nel modo più splendido che si possa immaginare.

Allora Napoleone vincitore a Marengo, in pace con tutto il mondo, primo Console, teneva corte a Saint-Cloud, ove Giuseppina riceveva come una regina. Fra le due cognate non v'era buona intelligenza. A Paolina era sembrato che un ufficiale di ordinanza del primo Console, Charles, facesse la corte a Giuseppina a Milano, quando essa era al palazzo Serbelloni, dopo Marengo. Ne avvertì il fratello che fece cambiare residenza al giovane ufficiale. Ciò spiacque a Giuseppina, la quale non perdonò l'imprudenza alla cognata. Questa nondimeno dovè farle la sua visita di nozze, ed ecco come la racconta madama Laura Junot, non ancora duchessa d'Abrantès:

Giuseppina era nel castello di Saint-Cloud in un grande salone circondata dalle sue dame.

Ella vestiva di bianco, seduta sopra un sofà, e spiccava assai sul fondo turchino e oro delle pareti.

L'usciere, aprendo i due battenti, annunciò: « Monsignor il principe e madama la principessa Borghese! »

Tutti si alzarono, anche Giuseppina, che però rimase al suo posto.

Paolina vestiva un abito di velluto verde chiaro; sul davanti, sul petto, sulle maniche ed attorno alla

tunica v'erano tutti i diamanti di casa Borghese, i quali formavano ciò che allora si diceva *Matilde:* sulla testa aveva un diadema di superbi smeraldi e di perle.

Il marito in *habit habillé* sembrava il ciambellano di sua moglie; bella testa e gentile sorriso; forme rozzissime.

Giuseppina rimase incantata innanzi a quei ruscelli di diamanti. L'abbracciò, la fece sedere, le rivolse un complimento e poi la conversazione divenne generale.

Fra la sposa e la duchessa d'Abrantès, seguì il seguente colloquio:

« *Paol.* Ebbene, come mi trovate?

« *Junot. Ravissante!* nessuna fu mai così bella e adornata con tanta magnificenza.

« *P.* Veramente!

« *J.* Verissimo.

« *P.* Voi mi amate, e mi guastate...

« *J.* Voi siete una bambina!... ma ditemi, perchè siete venuta così tardi? il primo Console vi ha atteso invano; è partito.

« *P.* In verità l'ho fatto a bella posta!... io non voleva trovarvi a tavola; non si sa mai a che ora pranza mio fratello. Ciò non importa, io non voleva farmi vedere da lui!... era *Lei* che io voleva trovare e far *disperare (crever)*; Lauretta, Lauretta!

guardate dunque come Essa *est bouleversée.... oh que je suis contente!*

« *J.* Parlate piano, vi si può udire.

« *P.* Che m'importa? io non l'amo... Poco fa ha creduto di darmi una mortificazione facendomi traversare tutto il salone senza venirmi incontro; ebbene, invece mi ha fatto cosa gratissima.

« *J.* E perchè?

« *P.* Perchè la coda del mio vestito non si sarebbe distesa se mi veniva incontro, mentre così ha potuto ammirarmi interamente ».

Mme Junot non potè trattenere uno scoppio di risa, di che però non si offese Paolina.

« *P.* Nondimeno Giuseppina ha una bella *toilette*... quel bianco e oro fa un bellissimo effetto su questo velluto *bleu* »...

D'un tratto la Principessa si arresta; un pensiero torbido le passa per la mente; essa getta rapidamente degli sguardi sul proprio vestito e su quello di madama Bonaparte, e sospirando profondamente esclama: « Oh Dio mio, oh Dio mio?

« *J.* Cosa avete?

« *P.* Come mai io non ho pensato al colore dei mobili del salone!... E voi, Lauretta, voi che siete mia amica, che io amo come una sorella, come mai non mi avete prevenuta?

« *J.* E di che dunque doveva prevenirvi? che i

mobili di Saint-Cloud sono di color *bleu?* Ma voi lo sapevate quanto me.

« *P.* Senza dubbio; ma in certi momenti si è commossi, non si sa più cosa si fa, ed intanto vedete ciò che succede... io mi metto un vestito verde per venirmi a sedere sopra una poltrona *bleu.* (La Principessa così dicendo era commossa, irritata, appassionata). Io sono sicura che deve esser ributtante questo verde sopra il *bleu...* Come si chiama quel brutto nastro a striscie verdi che si portava al collo dalle donne durante la rivoluzione?

« *J. Prejugé vaincu...*

« *P.* Ebbene, io devo esser brutta come quel nastro.

« *J.* Quale idea vi mettete in testa? Voi siete bellissima.

« *P.* No, no, io devo éssere orribile; il riflesso di questi due colori mi deve uccidere. Io voglio andarmene, volete tornare con me a Parigi?

« *J.* Grazie, ma io ho la mia carrozza, e poi non v'è vostro marito?...

« *P.* Ciò vuol dire che io sono sola.

» *J.* Come? la vostra luna di miele comincia adesso!

« *P.* Che sciocchezze andate dicendo, mia buona amica. Una luna di miele con quell'*imbecille!* Ma voi avete voglia di ridere.

« *J.* Niente affatto: io lo credeva, è un errore, non una sciocchezza... e poichè lo volete, e credete che non guasterò il vostro *tête-à-tête,* accetto, prima di tutto per essere con voi, e poi per giudicare se è proprio vero che sia perduta ogni speranza di veder comparire la luna di miele ».

La Principessa si alzò maestosa per congedarsi, abbracciò sua cognata che le sorrise; salutò le dame e partì.

Ma bisognava vederla uscire, soggiunge madama d'Abrantès. Era proprio un tipo da studiarsi...

Ella rallentò il passo, e discese lentamente la scala, passando in mezzo ai camerieri, scudieri e domestici che le facevano ala come a una regina... da teatro.

Ma chi può descrivere il *balancement* del corpo, i movimenti della testa, il volgere degli occhi, infine l'attitudine di tutta la persona?

Il marito le veniva dietro tutto imbarazzato, non dal suo abito ricamato, come si portava alla Corte del Papa, ma dalla spada, che non aveva l'abitudine di portare, sicchè finì per cadere sul montatoio della carrozza quando stava per salirvi.

Abbiamo detto che la sarta della Principessa era Mme Germon; la divenne di Giuseppina e di tutte le principesse, ed ecco come fece la sua fortuna. Al ritorno di Bonaparte, vincitore in Italia,

il Direttorio volle dare una festa da ballo in suo onore. La festa fu data presso Talleyrand all'hôtel Galifet (Ministero degli affari esteri). Andata una signora dalla Germon per provvedersi di un vestito ed uditone il prezzo, lo dichiarò troppo caro. « Madama, niente è caro, disse la sarta, quando si tratta di festeggiare Bonaparte ». — « Ah no, rispose la dama, è troppo caro, io non posso spender tanto; farò del mio meglio con un altro vestito ». — « Ebbene, prendetelo a quel prezzo che voi credete offrirmi, madama; non voglio si dica che per mia colpa manca una bella signora al ballo che la nazione dà al suo eroe ».

Giuseppina amava assai la sua dimora detta la *Malmaison,* più assai che non i castelli reali e le Tuileries. Ivi sino dal 1800 riceveva e si tratteneva in geniali passatempi.

Nel 1801 vi si cantò il *Barbiere di Siviglia* di Paisiello, sostenendo Ortensia la parte di *Rosina,* e suo fratello Eugenio la parte di *Don Basilio.* Nel 1807 vi si festeggiò l'onomastico di Giuseppina recitando commedie e cantando operette. Recitarono e cantarono Paolina, Carolina, Mme Ney, Mme De la Valette e la Junot, e i signori De Brigade, d'Angusse, Mont-Breton e Junot. Le operette erano di Chazet e di Longchamps, ed una musicata da Spontini, *Ma tante Aurore.*

Paolina ebbe la sua *corte*, in Francia ed in Italia. Quando fu governatrice del Piemonte e duchessa di Guastalla, ebbe la Corte formata così: M^ma^ Turbie, M^ma^ de Cavour, M^ma^ Grassini, M^ma^ Garzani, M^ma^ De Mathis, e dei paggi.

A Torino viveva come una regina, ma vi stava poco; l'estate la passava in Savoia, l'inverno andava a Parigi. Alle acque di Aix abitava una villetta chiamata « la maison Chevalay »; riceveva la madre, le sorelle, le amiche intime, fra le quali la Junot.

In Savoia vi andava anche Giuseppina. V'erano poeti e musicisti; v'era Talma che Paolina udiva assai volentieri purchè le recitasse delle scene di Molière. Nel 1809 fece una gita ad Haute-Combe. Amava infinitamente la musica e la poesia italiana. Traversando in battello il lago di Bouget declamava ammirabilmente i sonetti di Petrarca.

Ma la sua passione era Parigi, col suo gran mondo. Nel 1810, in un ballo alle Tuileries, si vide una quadriglia in cui le dame portavano diamanti del valore di venti milioni di lire. Nell'istesso inverno il conte Marescalchi, ministro del regno d'Italia, offrì una festa all'Imperatore, ove dame e cavalieri figuravano i pezzi degli *Scacchi* e simulavano una partita a questo giuoco.

In un altro ballo, nel carnevale del 1812, alle

Tuileries si videro quadriglie elegantissime in costumi diversi. Una rappresentava le *Ore;* un'altra le *Stagioni;* una terza le *Nazioni.* Paolina figurava l'Italia in costume di Minerva. Aveva elmo d'oro con piume bianche di struzzo; il petto era coperto da una corazza a scaglie d'oro; piccola e corta veste di mussolina d'India ricamata in oro; braccia e gambe nude *à ravir.* I braccialetti erano camei Borghesiani; la placca dell'egida era un superbo cameo rappresentante Medusa. I sandali erano pure coperti di camei; portava in mano una picca. La regina di Napoli figurava la Francia con manto di porpora.

Prima che Napoleone facesse Borghese governatore del Piemonte, aveva conferito alla sorella il titolo di Duchessa di Guastalla. Conosciuto ciò, Paolina andò al circolo dell'Imperatrice e giuntovi il fratello, così l'apostrofò:

« Paol. *Qu'est-ce que Guastalla, mon bon petit frère? Est-ce une belle grande ville, avec un beau palais et de sujets?*

« Nap. *Guastalla est un village, un bourg* (rispose duramente) *dans les Etats de Parme et de Plaisance.*

« P. *Un village! Un bourg!* (gridò la Principessa raddrizzandosi sulla sua *chaise-longue*) *un village?* Me la fate bella, fratello!... *et que voulez-vous que j'en fasse?*

« N. *Ce que tu voudras.*

« P. *Comment ce que je voudrai* (e si mise a piangere). *Annonciade* (Carolina) *est gran Duchesse et elle est ma cadette, pourquoi donc ne suis-je pas autant qu'elle au moins.... elle a des états.... elle a des ministres!.... Napoléon, je vous préviens que je vous arrache les yeux si je ne suis pas mieux traitée. Et mon pauvre Camille! pourquoi ne rien faire pour lui?*

« N. *C'est un imbécille.*

« P. *C'est vrai... mais qu'est-ce que ça fait?* »

L'Imperatore alzò le spalle; Paolina si mise a piangere: il risultato di questo attacco fu che Napoleone creò Borghese governatore del Piemonte.

La duchessa d'Abrantès dice che Paolina riceveva il mercoledì sera, e quantunque la sua casa fosse perfettamente organizzata, la sua società non prosperava com'era desiderio dell'Imperatore. Ella faceva la sua lista d'inviti, insieme a Duroc, gran maresciallo del palazzo.

Bisognava udire Duroc raccontare tutte le finezze, tutte le gentili maniere che usava Paolina perchè una bella donna venisse cancellata dalla lista. « Ma perchè cancellarle? - diceva Duroc - non vi sono mai di troppo le belle donne ». — « Ebbene, non vi sarò io là, replicava, non mi vedrete con tutto il vostro comodo? » — E le seduzioni di questa

bella creatura finivano per ottenere che venisse cancellato il nome di quella che la rendeva sospettosa.

Nondimeno aveva intorno a sè delle belle donne. Una delle sue dame, madama De Barral, era bellissima e rimarchevole per la sua originalità. Una delle più belle era madama Mathis, ma soltanto dalla cintura in su. L'Imperatore se ne innamorò e madama Mathis gli resistette lungo tempo. Paolina trovò assai strano questo suo modo di procedere, sicchè un giorno le disse col tono solenne di una nonna che predica la morale alla sua nipotina: « Sappiate voi bene, madama, che non si deve mai dir *no* ad una volontà espressa dall'Imperatore, ed io che sono sua sorella, se egli mi dicesse - *io voglio* - gli risponderei: Sire, io sono agli ordini di Vostra Maestà ».

I suoi scudieri De Mont-Breton e De Clermont-Tonnerre erano ambidue amabili e spiritosi. Il signor De Forbin, suo ciambellano, era uomo bello, grazioso, e di spirito e talento assolutamente superiori.

Il salone della Principessa, dice la duchessa d'Abrantès, aveva un carattere tutto particolare.

Presso alla sua sorella la gran duchessa di Berg ci si andava col timore di essere mal giudicati. Presso la regina Ortensia ci si andava senza alcun timore colla sicurezza di doversi divertire.

Ma presso la principessa Paolina, la cosa era assai diversa; le signore si consultavano per otto giorni sopra la propria *toilette*.

Una sera il signor De Forbin si avanza tutto sconvolto presso la duchessa d'Abrantès e le dice: « La Principessa vi vuol parlare immediatamente ». — « Mio Dio, cosa è avvenuto? Perchè siete così serio? » — « Di certo la cosa è assai grave, venite dunque presto ».

Siccome la Principessa non metteva mai gran paura, così la Duchessa si rimise ben tostò e si affrettò per ricevere la comunicazione.

« Mia cara Lauretta (così le disse Paolina - chè essendosi conosciute fanciulle v'era tra loro gran confidenza), come mai avete potuto scegliere così male i fiori della vostra *coiffure?* »

« Ma, madama, sono gli stessi di quelli del mio vestito ».

La Duchessa aveva un vestito di *tulle* giallo con sottoveste di seta dello stesso colore, guarnita con dei mazzetti di viole doppie, nelle quali vi era polvere di *iris* di Firenze.

« Io so bene che sono gli stessi, replicò Paolina, ma non conveniva prenderli di quel genere... bisognava guernire il vostro vestito, per esempio, di fiori di campo; dovevate ben comprendere che le viole artificiali nei capelli neri come i vostri fanno

l'effetto di triplicare i vostri boccoli... ciò vi dà un'aria dura... Andiamo dunque, Lauretta... promettetemi di cambiare quei fiori ».

« Sì, madama », rispose la Duchessa, che si era molto divertita a queste puerilità sulle quali Paolina poneva tanto interesse.

Quella sera la principessa Paolina destò grande ammirazione, quando entrò nel salone, tanto era bella!

Ella portava un vestito di *tulle* rosa con sotto abito di raso rosa guarnito di mazzetti di *marabouts* ritenuti da agrafi di diamanti di una rara bellezza.

Le piume erano ritenute da nastri di seta rosa che scendevano dalla vita e svolazzavano sulla veste. La vita e la cintura erano guernite o meglio cucite di diamanti, sopra tante code di seta rosa. Le maniche erano a sbuffi, e fra un rigonfio e l'altro correvano altri diamanti.

Sulla testa aveva tre *marabouts* attaccati con diamanti, e per tener diritte le penne v'era un *bouquet* di diamanti.

La principessa Paolina però riceveva raramente e raramente andava alle Tuileries, ai ricevimenti od ai pranzi dell'Imperatrice, perchè la sua salute non le permetteva di prender parte alle feste.

Madama Letizia poi non andava mai a Corte, salvo

che in occasioni straordinarie, come quelle del matrimonio di Maria Luigia e del battesimo del Re di Roma.

Quando si davano i grandi ricevimenti alle Tuileries, dopo il ballo s'invitava a cena un piccolo numero di persone, mai più di 60 od 80 donne, le quali si sedevano parte alla tavola dell'Imperatrice, non più di 10 o 12, e parte alle tavôle delle principesse. La cena si dava nella superba galleria di Diana. Oltre ai balli l'Imperatore dava anche delle rappresentazioni.

Si udì *Romeo e Giulietta* di Zingarelli, eseguito mirabilmente dalla Grassini e da Crescentini. Quivi si udì Talma nel *Macbeth* e si vide danzare l'Essler, e tutto questo sotto la direzione di Spontini, il famoso autore della *Vestale*. A questi spettacoli non assistevano soltanto grandi signori, uomini politici, principi e principesse e famosi guerrieri, ma spesso la platea delle Tuileries era piena di re e regine e di sovrani della Confederazione del Reno che circondavano Napoleone, il quale ebbe spesso una Corte come forse non l'ebbero nè Cesare, nè Alessandro.

Il marito di Paolina, Camillo Borghese, non aveva ingegno, non disinvoltura, e nessuna qualità nè fisica, nè morale per poter piacere alla moglie. Anche quando desiderava di piacere cadeva in volgarità.

Una sera - era l'inverno del 1808 e si dava una festa in casa Murat - si era combinato un costume alla *tirolese* di 16 coppie. Borghese si presenta al festino mascherato da donna nel costume della quadriglia; grasso, grosso, con tutta la barba, e simulando appunto di essere donna, abbraccia tutte le signore una dopo l'altra dicendo: « È carnevale, è tempo di divertirsi, è tempo di maschere ».

Paolina invece, malgrado la sua leggerezza, era piena di spirito e di delicatezza. Avvenuto il matrimonio dell'arciduchessa Maria Luisa con suo fratello, volle darle una festa nel parco di Neuilly, e per ricordare all'Imperatrice i luoghi dove aveva passato la sua giovinezza, il fuoco d'artifizio simulava il castello di Schoenbrünn.

Un altro tratto caratterizzerà anche meglio Paolina. Il 26 aprile 1814 Napoleone, abdicatario, si dirigeva all'isola dell'Elba. Paolina si trovava in Provenza nella sua villa presso Orgon. Ella era in letto un po' sofferente, e visitata dall'esule, voleva alzarsi, ma all'apparire di Napoleone rimase stupefatta vedendolo in divisa di generale austriaco, divisa che gli era stata fatta adottare per salvare l'eroe dall'ira della plebaglia. Napoleone voleva abbracciarla: essa vi si rifiutò, e non abbracciò il fratello finchè questi non depose l'odiata divisa. Lo consolò allora con le più calde dimostrazioni di

affetto, lo trattenne con sè un giorno e mezzo, e voleva seguirlo a tutti i patti nell'isola, ove doveva rimanere relegato.

Poco dopo essa partì di Francia, come dovettero partire di là tutti i Bonaparte, e si ritirò a Napoli presso la sorella Carolina ancora regina, dacchè il re Gioacchino non tentò che più tardi la memorabile impresa d'iniziare l'indipendenza d'Italia.

Mentre Paolina era là, il principe Borghese era a Milano, d'onde l'11 giugno 1814 scriveva al cardinale Consalvi per ottenere di tornare a Roma liberamente. Fa pena vedere un uomo che cinque anni prima aveva rifiutato a Pio VII di riposarsi a Torino, quando il Papa andò in esilio, sollecitare la grazia di Consalvi, di Pacca, dell'ex-re di Spagna Carlo IV e del Papa. Malgrado queste umiliazioni egli, dopo esser comparso a Roma, si stabilì a Firenze e non si riunì alla moglie che nell'ultimo anno della vita di questa donna. Ed a proposito di Camillo Borghese, è da ricordare un fatto singolare. Una dama d'onore di sua moglie, la contessa di Cavour, mise alla luce un figlio a Torino nel 1809, mentre Borghese era governatore generale del Piemonte. Egli volle tenere al sacro fonte il bambino insieme a Paolina, e gli impose il proprio nome. Quel fanciullo era nientemeno che il conte Camillo Benso di Cavour!

Il cuore di Paolina si può anche conoscere da una lettera che essa da Napoli indirizzò al suo fratello Luciano:

« De la Favorite, près de Naples
ce 18 juin 1814.

« Je reçois, mon cher frère, ta lettre; j'ai été fort touchée de l'amitié que la m'y témoigne: je la mérite par l'extrême attachement que j'ai toujours eu pour toi et ta famille; j'espère au mois d'octobre aller à Rome t'embrasser et faire connaissance avec ma petite nièce et ta femme, de laquelle je me rappelle avec de l' intérêt. Ma santé est toujours fort mauvaise. Les médecins me font expérer qu'en suivant un régime elle peut se rétablir et surtout en prenant les eaux; j'ai besoin de tranquillité; j'ai tant souffert!..... et ne sera pas pour longtemps que j'aurai le plaisir de me trouver près de vous et de Maman?

« J'ai promis de passer l'hiver à l'île d'Elba avec l'Empereur qui est tout seul. Il m'a bien témoigné le désir de voir maman.

« Le Roi et la Reine sont parfaits pour moi. Mais je regrette toujours d'être si loin de ma bonne maman. Je te prie, mon cher frère, de présenter mes respects à Sa Sainteté et lui dire que je compte beaucoup sur sa bonté et que j'espère qu'il voudra bien me regarder toujours comme une de ses ovail-

les les plus fidèles. Donne-moi, je t'en prie, des nouvelles du prince Borghese. Il ne m'a pas donné signe de vie.

« Mon intention serait pourtant d'être bien avec lui, s'il veut s'y prêter.

« Je te prie mon cher Lucien de voir cela. Quand tu écriras à ta femme et à tes enfants diras leur mille choses tendres pour moi et dire moi si Charlotte, et Marie, elles sont bien aimables et j'aurai un grand bonheur en revoir ta petite famille;... il y a si longtemps que nous sommes separés..... toujours le même, il a peu changé. Tes enfants seront les miens, car il n'y a pas à croire que j'en aurai jamais.

« Mon cher, mon aimable Lucien, écris moi souvent et croie à l'attachement bien vrai de ta soeur

« PAULINE ».

Paolina, venuta in Roma, acquistò presso Porta Pia quella villa Sciarra, nella quale vedemmo il marchese Zagnoni dare le sue feste. Essa vi si stabilì e sebbene come principessa Borghese avesse palazzi e ville a Roma, e presso Roma le famose ville tuscolane, comperò una palazzina a Frascati che ora è residenza estiva del conte Francesco Senni; ma, divisa di fatto come era dal marito, visse a sè, in piena libertà, e si disse con licenza. Ella non stette però sempre a Roma; andò sovente e si trattenne

a Pisa; poi a Roma di nuovo e da ultimo a Firenze.

A Pisa abitava al palazzo Lanfranchi, ora Toscanelli; faceva vita semplice ma elegante e riceveva le prime famiglie del paese. Amava Pacini che cantava per lei canzonette napoletane; per lei il Maestro aveva musicato alcune ottave di Tasso, le quali erano cantate dalla sorella Claudina, che sposò Giorgi; quel Giorgi ricco ed elegante cavaliere romano di cui abbiamo parlato nel primo volume a proposito degli allevatori di cavalli. Giorgi, bell'uomo, prodigo fino alla follìa e tutto imbevuto delle idee napoleoniche, piacque a Paolina, alla quale faceva pur la corte Begliuomini.

Paolina frequentava casa Corsini, riceveva persone colte, perchè insieme alla musica amava le lettere e conosceva bene le letterature francese, inglese ed italiana. Come il fratello Napoleone ripeteva sovente i versi dell'*Ossian* di Cesarotti, e qualche strofa di Metastasio.

Donna Cristina Scotto, vedova del principe Andrea Corsini, ancora fanciulla la conobbe a Pisa e la vide più volte in casa Mastiani. Elegantissima, com'era, Paolina seguiva le prime mode. Una sera comparve in quella casa con un vestito di *cachemir* bianco ricamato in oro. Portava i capelli divisi sulla fronte a quattro ricci; sulla testa una

piccola cuffia. Bianca, trasparente, pareva una silfide, tutta smorfie, complimenti e dolci parole: amava e si faceva amare.

A Roma Paolina viveva con lusso; qui era la moglie di Borghese e si presentava in pubblico da principessa. La si vedeva soventi in carrozza a quattro cavalli, con battistrada e col *cacciatore* ed un *moro* armati. Essa amava il fratello Luciano e n'era riamata; si occupava dei suoi nepoti, e mostrava molta deferenza verso sua madre. Il nostro abate Benedetti appena la ricorda nelle sue memorie, o ripete le volgarità che correvano sul suo conto. Perciò ci siamo rivolti a chi la conobbe; e abbiamo avuto parecchie delle notizie, che abbiamo fornito su lei al lettore, da persone tuttora viventi, o da taluno testè defunto. Quell'illustre espositore di Petrarca che fu il nobile Giuseppe Fracassetti ecco che cosa ce ne scriveva in data di Fermo 15 gennaio 1881:

« Dei Napoleonidi conobbi appena il conte di San Leu. Gli fui presentato una sera da una signora sua amica, e conosciutolo, ed uditane la conversazione, vidi quanto m'ingannassi credendo di trovare in lui qualche cosa di quella grandezza che esaltava la mente, pensando essere egli il fratello del grande Imperatore. Infelice nel suo fisico perchè rattrappito nella persona da mille malanni, nulla

trovai di grande nel suo morale. I suoi discorsi colla Dama che mi aveva presentato furono quasi tutti ascetici. Ad un tratto toccato il campanello egli disse al domestico che si presentava: « Appellez-moi l'intendant de la couronne » ; io sbarrai gli occhi curioso di vedere questo personaggio: e venne il dottor Poggioli, romano, romanissimo. Poco dopo vidi entrare tre persone ed erano il suddetto Poggioli, l'ex-colonnello Armandi ed un prete, che mi fu poi detto essere il suo elemosiniere. Tutti e tre fatta una profonda reverenza al Conte, si schierarono dietro la sua sedia, e non dissero mai parola. Dopo qualche tempo il Conte ad essi rivolto disse: « Signori, buona notte », e quelli, rinnovata la reverenza, se ne andarono con Dio. Pochi giorni più tardi fui a riverirlo nel suo palco al teatro Valle, e poichè avevo fatto per Roma inutile ricerca del *Memoriale di Sant'Elena* scritto dal Las Casas, mi azzardai a domandargli se potesse favorirmelo a leggere. A questa domanda lo vidi farsi serio, e deporre la benignità con cui mi aveva fino allora trattato. E secco secco mi rispose che erano molti volumi, e che fra qualche tempo me ne avrebbe mandato uno. Io cambiai discorso e mai non ebbi il volume. Conobbi poi che a ragione la mia domanda non gli era piaciuta, quando in seguito potei leggerlo e vidi quanto poco cortesi fossero le pa-

role dette da Napoleone intorno al re di Olanda. Questo e null'altro di Luigi Bonaparte conte di San Leu.

« A Paolina Borghese fui pure presentato dalla medesima signora. A noi, cioè alla contessa, a suo marito e a me, venne a dire in anticamera la sua dama di compagnia (madama Di Dumenille, salvo errore d'ortografia) che la Principessa era in *toilette:* poi, passata l'ambasciata alla Principessa, tornò a dire alla signora che entrasse pure: e il marito ed io rimanemmo nella camera accanto. Pochi minuti appresso riescì madama Di Dumenille dicendo che entrassimo pure anche noi, e trovammo che la Principessa seduta alla *toilette* stava terminando la sua acconciatura. Mi ricevette con sommo garbo, salutò il marito della contessa, e continuò a vestirsi. Poi, mostrando alla signora un magnifico bacino di porcellana, disse aver questo servito al battesimo del re di Roma. Quindi alla signora stessa disse di essersi fatta ridurre a vestito un magnifico scialle turco regalatole dall'Imperatore; e risolutasi a mettersolo cominciò a togliersi un camicino che le copriva il petto. Io capii che era momento da andarsene, ma non azzardai di muovermi: quando essa ad un tratto, guardando me e il marito di quella signora, disse in tuono di comando: « Messieurs, allez-vous en ». Può credere che non ce lo facemmo

ripetere, e uscimmo immediatamente. Poco più tardi escì anch'essa vestita però con un terzo abito, e gittatasi a sedere su di una poltrona, fece sedere anche tutti noi, e disse in tuono languido che si sentiva male, e che aveva la febbre. Dopo poco, richiamata la dama di cui sopra, le disse aver bisogno di qualche cosa. Allora la dama le fece una sfilata di nomi di gelati e bevande, fra le quali ella ne scelse una. Entrò difatto un domestico portante un vassoio con mille cose, essa ne scelse una e fece il resto servire a noi. Un istante appresso entrarono tre signori in abito di società, cioè in spada, dicendo che prima di andare alla festa che dava quella sera il Ministro di Francia, erano passati a salutarla. Uno di quei signori era lord Holland. La Principessa a quella vista si alzò in fretta e cominciò a squadrare quei signori facendoli girare attorno per vedere come fossero ben vestiti e, preso per la mano lord Holland, se lo pose accanto a sedere parlando in fretta come sogliono i francesi e mostrandosi pienissima di spirito. Essi quindi si congedarono ed ella ripiombò sulla poltrona dicendo di stare *tanto male* e di non potersi reggere in piedi. E noi, salutatala, ci ritirammo.

« Pochi giorni appresso improvvisamente ella partì e andò a Firenze a riunirsi al suo consorte il principe Camillo Borghese, e là dopo pochi mesi ella morì ».

Così si spense nel 1825 codesta Venere della famiglia Bonaparte lasciando di sè una fama simile a quella della Dea, sotto le sembianze della quale viene ancora ammirata; ma altresì come lei adorata da tutti gli uomini, e calunniata da tutte le donne.

Luciano, fratello minore di Napoleone, nato nel 1775, aveva studiato per farsi prete; sorpreso dalla rivoluzione, voleva seguire la sorte di Paoli, ma la madre Letizia gli impose di recarsi in Francia, ed egli vi giunse quando già vi regnava il terrore e ne fu disgustato. In Francia fu impiegato a San Massimino con uno stipendio annuo di franchi 1200. Quivi sposò Cristina Boyer, da cui ebbe due figlie.

L'una, Carlotta, che si unì in matrimonio al principe don Mario Gabrielli, padre di don Placido vivente, squisito artista, gentiluomo e patriota, marito a donna Augusta Bonaparte, nepote di Luciano. L'altra, Cristina, che sposò in prime nozze Arvid conte de Passé, svedese, pazzo, che la percosse, e da cui la salvò Bernadotte. Divorziatasi nell'anno 1824, si maritò con Dudley-Stuart; di lei riparleremo a suo tempo.

La moglie di Luciano, Cristina Boyer, visse poco; frattanto cambiarono le sorti della famiglia. Divenuto Napoleone generalissimo, Luciano fu nominato primo commissario in Corsica e poi membro del Consiglio

dei Cinquecento, di cui essendo presidente, aiutò il fratello a compiere il colpo di Stato del *18 Brumaio* (9 novembre 1799). Allora divenne ministro dell'interno e rimase tale per circa due anni. Alla fine del 1800 fu inviato dal fratello ambasciatore in Ispagna, in surrogazione di Berthier e d'Alquier, e riuscì a ristabilirvi il credito della Francia contro l'Inghilterra. Stipulata la pace, per cui il favorito Godoi, ministro di Carlo IV, fu intitolato *Principe della Pace,* ebbe Luciano un sontuoso regalo dal re di Spagna, in un cofanetto ripieno di gioie del valore di cinque milioni di franchi.

Tornato in Francia, fu prima tribuno e poi senatore, e disgustato della politica, si abbandonò al suo gusto per le arti e per le lettere. Stabilitosi all'*Hôtel Brienne,* l'adornò di quadri e statue; i primi artisti d'Europa trovarono in lui un mecenate. Essendo già vedovo, la sorella Elisa faceva gli onori di casa.

I suoi amici furono il chimico Berthollet, Fourcroy Chaptal, Fox, Talleyrand, Lemercier, Legouvé, Chateaubriand, Chénier: poi tutti i residui della Gironda, i pittori David e Gérard, e lo scultore Ceracchi. Furono pure del suo circolo intimo madama Récamier (l'amica di Chateaubriand), madame De Stäel, madama Coignes la più elegante dama di Parigi, Giuseppina, Ortensia, madama La-

valette, madama De Noailles, madama Custine, madama Rémusat, ecc. Poi venivano gli artisti comici Fleury, Dugazon (Gourgoud), Talma, Dazincourt, madamigella Contat, madamigella Devienne, dacchè Luciano amava appassionatamente il teatro, e vedemmo che a Roma (1804-1809) faceva in casa rappresentazioni sceniche e recitava egli stesso. Colto e scienziato, fu membro dell'Istituto, conosceva profondamente la chimica e la letteratura classica insieme colla letteratura moderna; scrisse romanzi e poemi epici. Sono opera sua il *Carlomagno*, la *Batilde regina di Francia* e la *Cirneide*. Alla sua protezione dovette Béranger la sua rinomanza.

Cadde in disgrazia del fratello perchè non fu favorevole allo stabilimento dell'impero, e perchè si rifiutò di sposare l'ex-regina di Etruria Luisa di Borbone, divenuta vedova, e sposò invece Alessandrina Blechamp, vedova di Jouberton che morì a S. Domingo. Dal primo marito essa aveva avuto un figlio, Augusto, morto fanciullo, ed Anna che sposò prima il principe Hercolani di Bologna (morto giovanissimo) e poi il principe Maurizio Jablonoski.

Come vivesse in Roma lo abbiamo visto, cioè occupandosi nei suoi studi prediletti e nei passatempi della conversazione e recitazione. A Roma abitò in vari luoghi: acquistò prima il palazzo Nunez a via Condotti, poi quello Rusticucci Dall'Aste in

piazza Venezia. Acquistò presso Frascati la villa Tusculana. Quivi gli accadde un giorno una strana avventura. Era a tavola, quando uscito dal palazzo monsignor Cuneo, un côrso, suo ospite, fu circondato dalla banda di briganti guidata dal De Cesaris che, dopo ciò, si precipitò nel palazzo, e trovato Chatillon, pittore francese, che viveva con Luciano, confusolo con questo, lo ricattò. Il Principe con la sua gente prese le armi ed inseguì la banda, ma non fu possibile di rinvenirla. Chatillon rimase con i banditi alcuni giorni e, come Salvator Rosa, fece il ritratto al capo-banda, che lo rilasciò finalmente essendogli state sborsate lire 1500.

Di Chatillon si racconta un'altra curiosa avventura. Compiuta la ristorazione pontificia e venuto in Roma il duca di Blacas, ambasciatore del *Cristianissimo,* incontrò alla Trinità dei Monti i figli di Luciano, con l'artista. Il Duca, naturalmente, odiatore dei Bonaparte, rivolgendosi ad un suo vicino, disse: « Le gouvernement romain devrait m'épargner la présence du sang aborré de l'usurpateur ».

Chatillon, adirato, sfidò l'Ambasciatore, che si rifiutò non solo, ma ottenne che venisse allontanato il pittore.

Nel primo periodo della sua residenza in Roma il principe Luciano era trattato con molti riguardi

dalla Corte pontificia. Il Papa elevò a principato il feudo di Canino e Musignano, che Luciano comprò dal Demanio; gli riconobbe il titolo di principe romano, e Luciano, pur mostrandosi ossequiente al Papa, come vedemmo, si adoperò, sebbene invano, a che non venisse lanciato il breve di scomunica contro l'Imperatore. Il giovedì della settimana santa del 1808 Luciano aveva assistito alla funzione nella cappella Sistina insieme col suo figliuolo maggiore Carlo, che allora aveva appena sei anni, e si ritirava, quando incontrò il Papa, che, osservando il fanciullo, ponendogli una mano sulla testa, disse: « Questo ragazzo sarà un giorno il Gonfaloniere di Santa Chiesa... sarà somigliante al Padre ».

Il Papa non fu buon profeta; il principe Carlo, quarant'anni più tardi, invece di essere il Gonfaloniere di Santa Chiesa, fu Presidente dell'Assemblea costituente della repubblica romana.

Nel 1810, proclamato in Roma l'impero, dovè lasciarla per andarsene in America. Imbarcatosi a Cagliari su naviglio americano, fu catturato dagli inglesi e portato prima a Malta e poi a Plymouth con la sua famiglia. Poi fu tenuto come prigioniero a Ludlow, e comprò presso questa città la terra di Tomgrave. Quivi passò il suo tempo a finire il *Carlomagno* ed a scrivere la *Cirneide* (descrizione e storia della Corsica). Tenne società, si fece amare

ed ammirare dagli inglesi. Quivi pure non l'abbandonò la sua passione pel teatro. In sua casa si recitò *Clotario*. Le parti furono così distribuite. *Clotario,* il duca di Chatillon; *Clotilde,* la principessa Alessandrina; i *figli,* Paolo e Carlo, figli di Luciano; la *regina,* donna Carlotta, figlia di Luciano (poi principessa Gabrielli); *Sigerio,* lady Stuart.

Ma in mezzo alla sua vita patriarcale, subendo la sua sorte con fermezza e dignità, fu sorpreso da una nuova sventura. Il suo banchiere Lemusier fallì, ed egli perdette 300 mila franchi. Torlonia aveva in deposito i suoi diamanti; egli mandò Boyer a Roma per venderli; e Torlonia li acquistò a *buon prezzo.*

Nel 1814 accadde la catastrofe napoleonica, ed i Borboni rientrarono in Francia. Allora il duca di Chatillon propose a Luciano in nome di Luigi XVIII di ricondurlo in Francia. « Dite al re, rispose Luciano, che io fui proscritto da mio fratello, ma giammai toccherò il suolo della patria finchè egli sarà errante ed esiliato; io tornerò a Roma ».

E così fece, ma vi restò poco.

Sfuggito Napoleone ai suoi custodi e tornato sul trono di Francia, Luciano, come il virtuoso repubblicano Carnot, volò in Francia per organizzare la difesa nazionale, ma i suoi sforzi furono vani perchè l'eroe cadde di nuovo a Waterloo.

Luciano, lasciata la Francia, fu preso e tenuto prigioniero nella cittadella di Torino, donde uscì per intercessione di Pio VII; tornò in Roma per la terza volta, e passò gran tempo nella sua campagna a Canino, ove fece grandi scavi e trovò cose preziose di antichità etrusca e latina, e visse là educando i suoi figli forti e valorosi, non meno che colti, di guisa che il maggiore, Carlo, fu un famoso naturalista e compose per primo la fauna italiana.

Luciano nel 1827 fece qualche pratica in Austria a favore dei diritti di Napoleone II, custodito gelosamente dal nonno, che fu accusato di averlo fatto morire (1832). Madama Letizia scrisse al figlio a Canino, e ne riportiamo la breve lettera perchè si vegga quale autorità ancora godeva la forte e venerabile vecchia:

« *A son excellence le prince Lucien.*

« MON CHER FILS,

« Je vous ai écrit que Charles était dans les meilleures dispositions; il attend avec impatience votre réponse à la lettre qu'il vous a adressée, pour aller vous rejoindre.

« Je ne conçois pas à que vous avez pu écrire en Autriche; ce n'était ni le temps ni la circonstance.

« Je n'ai rien autre chose à vous dire, si ce n'est

d'embrasser tendrement pour moi votre femme et vos enfants et de me croire votre bien affectionnée mère.

« Rome, 3 février 1827.

« MADAME ».

Luciano era alto, di bella faccia, di corta vista, coraggioso, indipendente, amava la Francia ed amò l'Italia e Roma, che adottò come patria.

Visse, nell'ultima parte della sua vita, assai ritirato, e stette quasi sempre a Canino.

Dalla seconda moglie Luciano ebbe molti figli. Paolo, che morì sull' *Hellade,* fregata comandata da lord Cochrane, combattendo contro i corsari; Carlo, principe di Canino, padre del cardinal Luciano Bonaparte e del valoroso principe Carlo Napoleone, rappresentante della famiglia Bonaparte in Roma; Letizìa, vedova Wyse, madre della vedova Rattazzi; Giovanna, maritata al marchese Honorati; Luigi Luciano, scienziato e poliglotta; Antonio, che fu deputato in Francia nel 1849, che visse lungamente a Firenze, amato e stimato: egli nacque al Tuscolo, presso Roma, nel 1816; Costanza, che morì monaca in Roma, e Maria Alessandrina, maritata al conte Valentini, bella, colta e gentile signora, a cui tragicamente morì il marito ed il figlio maggiore, e di cui vivono due figlie, distinte gentildonne, l'una con-

tessa Faina, l'altra contessa Bracci. Questa illustre donna, che onorò me della sua amicizia, conosceva perfettamente la letteratura francese ed italiana, e pubblicò tre poemi: *La Corsica, Margherita da Laviano* (Santa Margherita da Cortona), *Imperia:* ma la sua bontà squisita superava perfino la sua dottrina. Infine Pietro, che nacque in Roma il 12 settembre 1815 al palazzo in via Condotti ed ebbe a padrini il cardinale Fesch e l'ammiraglio Tezyzagof, che in memoria di Pietro il Grande desiderò si chiamasse Pietro. Questi visse principalmente nel castello di Canino, grandioso, imponente, collocato in mezzo a folti boschi ed estese praterie; così, vissuto tra pastori ed armenti, fu cacciatore valente e uomo di carattere fiero ed indipendente.

Il governo papale, morti Pio VII e Consalvi, riguardò i Bonaparte come nemici. Questi giovani, in ispecie Pietro ed Antonio, quasi adolescenti, erano sempre in sospetto, ed il cardinale Albani, devotissimo di casa d'Austria e segretario di Stato di Pio VIII, li faceva sorvegliare strettamente.

Nel 1830 madama Letizia, già molto vecchia, cadde e si ruppe il femore; la sua caduta poteva essere mortale; i suoi parenti corsero a vederla. Venne in Roma la contessa di Survillers, che non era altro che la regina Giulia, moglie di Giuseppe, madre di donna Zenaide, sposa a don Carlo principe di Ca-

nino; e la contessa di Lipona (anagramma di Napoli) che era Carolina, la sventurata vedova Murat. Ecco che cosa scriveva il governatore di Roma, monsignor Cappelletti, al cardinale Albani a proposito di questa visita:

« Dal palazzo del Governo, 9 giugno 1830.

« SIGNOR CARD. EM.,

« Dopo avere attivata la sorveglianza per la nota signora contessa, che tuttora si attende, e che non so se più giungerà, ho avuto questa mattina l'unito rapporto che, sebbene non riguardi interamente le mire del Governo, pure puol meritare che sia letto dalla Eminenza Vostra. Si continua la sorveglianza, e se mai giungerà la forestiera, verrà aumentata e mi darò carico di parteciparne il risultato giornalmente alla Eminenza Vostra, della quale ho la gloria di protestarmi con dignità, stima ed ossequio

« *Suo obb.mo servitore*
« BENEDETTO CAPPELLETTI ».

La contessa a cui allude il dispaccio era la Murat, la quale pochi giorni dopo giunse in Roma realmente in compagnia di sua figlia donna Luisa (vivente, madre del senatore Rasponi) e di suo genero il conte Giulio Rasponi. Ma il sospettoso cardinale Albani, non appena giunta in Roma, le intimò di

partire, cosicchè, riabbracciata la madre ed i parenti, dovè tosto rimettersi in viaggio scortata dal colonnello Resta (poi generale di tutte le milizie pontificie) ed imbarcarsi in Ancona per ritornare a Trieste, ove l'Austria la teneva come prigioniera. Il genero di lei l'accompagnò a Trieste, e quindi tornossene a Ravenna.

Ecco poi il rapporto della polizia di cui parlava monsignor governatore nella sua lettera al segretario di Stato e a cui lasciamo la dicitura integra e l'ortografia:

« *A S. E. Rever.ma*
Mons. Governatore di Roma.

« 8 giugno 1830.

« La famiglia della signora contessa de Survillers, moglie del principe Bonaparte, è composta: - La Principessa Carlotta figlia dei suddetti, il Principe Napoleone Bonaparte figlio del principe Luigi; questi sono alloggiati alla Grand'Europa in Piazza di Spagna, unitamente al sig.r Delvar, maestro di Casa: Giovanni Rosel, Cameriere: Signorina Reble cameriera: sig.na Mager cameriera: Sig.r Mager domestico: Pietro Ristori e Francesco Cardino parimenti domestici.

« Arrivarono in Roma il giorno 4 alle ore 14 con tre carrozze, smontarono alla Locanda diret-

tamente, e la sera medesima andarono a far visita a Madama Letizia, e Sig. Card. Flesch *(sic)*.

« Questa Sig.ra è stata giornalmente dal marito della Baciocchi, Signor Conte Camerata. Il giorno 6 la Signora Contessa de Survillers è andata a pranzo dal principe Girolamo Bonaparte che abita a Strada Condotti. La sera unitamente alle sue Cameriere andò a Villa Paolina, ove abita il figlio del Principe Luciano e Moglie, figlia della detta Contessa, e si è ivi fermata sino alle ore 6 della notte, avendo assistito allo sgravo di detta sua figlia.

« Jeri giorno 7 non sortì di casa, e ricevette alcune visite dei suoi Parenti. La sera mandò il suo corriere Giovanni Rosel a sapere come stava Madama Letizia ed ebbe in risposta che stava meglio ed anche dal Signor Cardinale, che gli era sopraggiunta una infiammazione alle parti basse, e che venendo la febbre vi sarebbe pericolo della vita. Ieri sera la suddetta Signora Contessa discorrendo in famiglia con turbamento disse non aver avuto lettera dalla moglie di Murat, e che se non fosse arrivata domani sera, che sarebbe questa sera, non l'aspettava più.

« Questa mattina la detta Signora Contessa unitamente a molti della sua famiglia, come anche l'altra della Baciocchi, Girolamo Bonaparte, moglie,

ed altri parenti sono andati a Villa Paolina, ove vi è stato il battesimo del soprad. sgravo ed alle ore 22 non era ancora ritornata alla locanda dove si attendeva a pranzo.

« Alle ore 22 il Signor Ministro della Svizzera Snel, è andato alla Locanda per fare visita alla Signora Contessa dimostrando premura grande di parlargli e che vi sarebbe ritornato avendo così detto al corriere che era rimasto nella Locanda.

« Per quanto si è espressa la Signora Contessa pare che non voglia trattenersi in Roma più che altri 20 giorni.

« Usa una soverchia economia nello spendere, facendo per fino di meno di tenere i lumi nelle camere ».

Il battesimo a cui allude il rapporto era di una bambina nata il 6 di giugno a cui furono imposti i nomi di Giulia, Carlotta, Paola, Letizia, Desiderata, Bartolomea, che è la mia illustre amica donna Giulia marchesa di Roccagiovine. Evidentemente il rapporto è scritto sopra notizie raccolte da qualche cameriere dell'albergo; l'ultima osservazione fa proprio vedere *le bout de l'oreille* del domestico che non raccoglie sufficienti mozziconi di candele di cera.

Il re Girolamo sotto il nome di conte di Montfort abitava in via Condotti al palazzo che era di Luciano e che glielo aveva venduto; il re Luigi invece abitava al palazzo Salviati al Corso. La regina Ortensia dimorò al palazzo Ruspoli al Corso con i suoi due figli Napoleone e Luigi Napoleone. Il primo è quegli che avendo preso parte col fratello all'impresa del 1831 morì a Forlì, sposo come era da pochissimo tempo di donna Carlotta figlia del re Giuseppe; e Luigi Napoleone dopo tante vicissitudini, due tentativi di rivolta in Francia, arresto, esilio, prigionia e fuga dal castello di Ham, finì per divenire, prima presidente della Repubblica, poi imperatore di Francia. Fu nel tempo di cui parliamo che una sera in casa Ruspoli si dava una festa a cui intervennero tutti i Bonaparte. Fra gli invitati vi era il duca di Casigliano don Andrea Corsini con la sua giovane e bella sposa donna Luisa che si divertiva moltissimo ballando, mentre suo marito, come vedremo in seguito, amava assai la musica e frequentava le case, ove se ne faceva della ottima. Donna Luisa, visto il giovane Luigi muto e pensieroso, gli si avvicinò sorridente e gli disse: « A che pensate? perchè non ballate? » — « Mi credete leggiero come voi? rispose il principe serio serio; io penso al modo di reintegrare la mia famiglia ».

Quella risposta inaspettata sollevò una risata generale.

Del resto, scoppiato il moto del 1831, tosto represso, raddoppiarono di vigilanza tutte le polizie, non esclusa la pontificia; ma i figli di Luciano vivevano lontani dai rumori e non pareva che dovessero essere sorvegliati nella loro terra di Canino. Pietro forse non si sentiva tranquillo, anche per la vita sregolata che menava; vistosi innanzi il giorno 3 di maggio 1836 il sottotenente dei gendarmi papali Cagiano con quaranta uomini, presumette che fosse una visita per lui. Ne interrogò il Cagiano, che si era affrettato a fargli una visita e col quale era stato compagno di collegio e sovente compagno nelle caccie ed ospite nel castello, ma il Cagiano lo assicurò sulla sua parola di *gentiluomo* ed *amico* che non aveva alcun ordine contro di lui. La sera avevano appuntamento al caffè della piazza del Mercato (oggi Vittorio Emanuele) ed il principe Pietro vi si recò col conte Vincenzo Valentini (che più tardi ne sposò la sorella principessa Maria). Uscendo dal caffè il Cagiano stava agli agguati coi suoi gendarmi, ed afferrato Pietro per le spalle, gli disse: « Siete in arresto ». Pietro furibondo, estrasse uno stocco che teneva infilzato in un rovescio de'suoi stivaloni, e menando colpi dinanzi e indietro, gridò: « Così si

puniscono i traditori dell'amicizia ». Quaranta sciabole si sguainarono, e Pietro, menato un primo colpo, ferì a morte Cagiano, mentre parecchi gendarmi gli furono sopra; il Valentini inerme lo difese con le mani e le ebbe ferite; Pietro ferito e malconcio anche lui, fu circondato e disarmato; Cagiano, fatti alcuni passi verso la fontana, cadde e morì. Il principe Antonio, che era nel castello, si pose in salvo. Pietro, arrestato, venne condotto in Roma e racchiuso in Castel Sant'Angelo; e dopo nove mesi di detenzione, per le suppliche della madre (1) a Papa Gregorio, venne esiliato e mandato agli Stati Uniti. Più tardi militò in Algeria, ove giunse al grado di capo battaglione; prode patriota, deputato nel 1849 all'Assemblea francese, repubblicano convinto, non si chinò all'impero. Visse a Parigi privatamente, modestamente, mentre il cugino risplendeva sul trono; ma il primo giorno che l'Imperatore e l'Imperatrice furono attaccati da una stampa cinica e sleale, Pietro fu « colui che li difese a viso aperto ». Sfidato perciò, ingiuriato, in casa propria, gli ribollì il sangue, e stese morto Victor Noir, che per costringerlo a battersi

(1) La principessa Alessandrina Blechamp, vedova di Luciano, morta a Senigallia il 12 luglio 1855, legò ai poveri di Canino un'annua rendita di scudi cento. La pietosa disposizione è ricordata da una lapide posta dal Comune.

con lui piuttosto che con Rochefort, osò alzare la mano sul vecchio soldato (I).

Madama Letizia, ormai vecchissima e quasi cieca, dopo tante sventure, preceduta nel sepolcro da due figlie, Paolina ed Elisa, dal figlio dell'eroe e dall'eroe stesso, di cui portò il lutto per tutta la vita, morì il 2 febbraio 1836; le sue esequie furono fatte nella vicina chiesa di S. Maria in Via Lata e la salma fu trasportata in Aiaccio. Il principe Luciano morì quattro anni dopo di lei in Viterbo; il re Giuseppe si estinse nel 1844 e nel 1846 il re Luigi; ambidue in Firenze.

---

(1) Ecco la lettera del principe Pietro diretta a Rochefort, che dette luogo al tragico incidente:

« Paris, 7 janvier 1870.

« MONSIEUR,

« Après avoir outragé, l'un après l'autre, chacun des miens, et n'avoir épargné ni les femmes, ni les enfants, vous m'insultez par la plume d'un de vos manoeuvres.

« C'est tout naturel et mon tour devait arriver.

« Seulement, j'ai peut-être un avantage sur la plupart de ceux qui portent mon nom: c'est d'être un simple particulier, tout en étant Bonaparte.

« Je vais donc vous demander si votre encrier se trouve garanti par votre poitrine, et je vous avoue que je n'ai qu'une médiocre confiance dans l'issue de ma démarche.

« J'apprends, en effet, par les journaux, que vos électeurs vous ont donné le mandat impératif de refuser toute réparation d'honneur et de conserver votre précieuse existence.

Girolamo, sopravvissuto col titolo di conte di Montfort, si era fabbricata una villa sul mare Adriatico presso Porto S. Giorgio, ma fu costretto a venderla al conte Pelagallo, perchè egli pure era tenuto in sospetto, come fu costretto a vendere il palazzo in Roma, residenza attuale del duca Torlonia don Leopoldo. Così visse parte a Firenze, parte in Inghilterra, fino a che, reintegrata la famiglia Bonaparte per voto di popolo, vide il suo nepote rialzare il trono imperiale, ed egli, unico fratello vivente dell'eroe, divenne maresciallo di Francia, governatore degli Invalidi, presidente del Senato.

« Néanmoins, j'ose tenter l'aventure, dans l'espoir qu'un faible reste de sentiment français vous fera vous départir, en ma faveur, des mesures de prudence et de précaution dans lesquelles vous vous êtes réfugié.

« Si donc, par hasard, vous consentez à tirer les verroux qui rendent votre honorable personne deux fois inviolable, vous ne me trouverez ni dans un palais, ni dans un château; j'habite tout bonnement, 59, rue d'Auteuil, et je vous promets que si vous vous présentez, on ne dira pas que je suis sorti.

« En attendant votre réponse, j'ai encore l'honneur de vous saluer.

« PIERRE-NAPOLÉON BONAPARTE.

« *A M. Henri Rochefort,*
3, rue d'Aboukir
Paris ».

Il re Girolamo morì a tempo poichè, insieme alla fortuna della Francia, vide risorgere l'Italia, e chiuse gli occhi dieci anni prima che cadesse con l'Imperatore la grandezza della Francia. Suo figlio, il principe Napoleone, uomo di alto intelletto e marito alla sorella di re Umberto, è il capo naturale della famiglia Bonaparte, di cui l'astro se è tramontato per la seconda volta, può risorgere, e forse risorgerà, la terza.

III.

Il regno di Leone.

Era una calda notte di estate quella tra il 15 ed il 16 luglio 1823, allorchè un improvviso bagliore simile a un'aurora boreale richiamò l'attenzione dei pochi mandriani e degli scarsi vignaiuoli che dimoravano sulle colline fiancheggianti il Tevere sopra ambedue le rive, a valle di Roma. Ardeva la basilica di S. Paolo fondata da Costantino il Grande, consacrata da Papa Silvestro I nel 324 (che aveva consacrata anche quella di S. Pietro, eretta dallo stesso Imperatore), ingrandita da Teodosio e da suo figlio Onorio, e quindi ristorata da parecchi papi sino a Benedetto XIV.

La basilica aveva cinque navate; quella di mezzo si prolungava però sino in fondo; come le chiese primitive non aveva altro altare che quello di mezzo sotto la crociera, posto fra due navi traverse con archi sostenuti da dieci colonne di granito di smisurata grandezza; aveva 132 colonne, talune di porfido, altre di granito, e 24 scanalate tolte dalla basilica Emilia; due grandi mosaici ornavano l'uno l'abside, l'altro il grande arco di trionfo sorretto da due colossali colonne di granito; arco detto di Galla Placidia, perchè la figlia del gran Teodosio l'aveva fatto erigere a sue spese; il soffitto della grande navata era scoperto; ossia era visibile la grande travatura composta di smisurati cedri del Libano; sopra gli archi che dividevano le navate, girava una lunga fila di medaglioni coi ritratti di tutti i Pontefici; sull'atrio, composto di un portico a grandi colonne, si aprivano cinque porte: quella di mezzo grandissima di bronzo antico era stata fatta fondere a Costantinopoli da Pantaleone Castelli console romano nel 1070. Il pavimento era formato di frammenti di marmi colorati e di iscrizioni antiche. La basilica misurava nella sua lunghezza, non compresa la tribuna, 355 palmi romani; non era seconda in Roma che a quella di S. Pietro, la maggiore dell'universo.

I monaci benedettini che officiavano la chiesa, se

n'erano allontanati per la malaria che nella stagione estiva suole invadere quel luogo; nondimeno qualcuno, risvegliato dall'incendio, recò la notizia a Roma che si trova ad oltre due chilometri dalla basilica; la porta della città dista inoltre più che altrettanto dal centro. Tuttavia furono chiamati cittadini, soldati, *pompieri*, ma il fuoco che ardeva già sul tetto sino dal mattino del giorno innanzi (si dice per incuria di un conciatetti che vi lasciò la sua padella del fuoco, il quale arse le erbe secche che lussureggiavano fra le tegole), si comunicò al soffitto, il quale, investito da voracissime fiamme, finì per precipitare nell'interno con orrendo fragore. L'incendio durò parecchi giorni, e gli scarsi mezzi che si potevano adoperare non valsero ad impedirne la diffusione. Il fuoco devastò tutto: arsero le travi, bruciarono le colonne, le mura; i bronzi si liquefecero e scorsero per il pavimento; in breve l'amplissimo tempio divenne come una grande fornace; appena alcune mura rimasero in piedi; una cappella detta del Crocifisso fu risparmiata, e fu risparmiato l'arco eretto dall'Imperatrice. Io, che scrivo, ho veduto la basilica quindici anni dopo avvenuto l'incendio, e ricordo il disastro; ancora si camminava sulle ruine, ancora si vedevano i tronchi di colonne bruciate, e le poche mura ancor ritte, annerite dalle fiamme e dal fumo.

Era questa la basilica più antica di Roma conservatasi per il lasso di quindici secoli con tutte le forme severe della chiesa primitiva; sicchè quello spigliato scrittore che è il De Stendhal (Henry Beyle), che non era di certo un fervoroso credente, esclama: « Perchè non lo direi? A S. Paolo noi eravamo dei veri cristiani ».

Fu tra il bagliore di questo incendio, che sgomentò tutta Roma e commosse il mondo cristiano, che si spense il vecchio pontefice Pio VII, al quale si lasciò ignorare l'immane disastro; fu dopo questa lugubre scena, che dava campo a tristissimi presagi, che si aprì il Conclave nel settembre del 1823.

Nondimeno, tale era lo spirito del tempo, tale l'umore dei romani, che nè la vista di quelle fumanti ruine, nè la pietà pel Pontefice morto, nè il rispetto pei padri della Chiesa trattennero dal pubblicare satire or burlesche or sanguinose contro la venerata memoria del Pontefice, contro il suo ministro, l'illustre cardinale Consalvi, e contro tutti i cardinali. Erano tante le *pasquinate* che circolavano, che sarebbe stato difficile raccoglierle tutte; fra le più acerbe sono da ricordare: *La sferza economico-politico-religiosa,* l'*Avviso al lettore* e *La Litania* in latino, che era proprio scottante.

Il Conclave si tenne al Quirinale; i cardinali viventi erano 53, e quattro soltanto non entrarono

in Conclave, cioè: Spinucci, arcivescovo di Benevento, zio delle nostre Sassoni; De Beauget, arcivescovo di Parigi; Ranieri, arciduca d'Austria, e De Cumbo, patriarca di Lisbona. I cardinali erano divisi in due partiti; uno di *zelanti*, tutti italiani capitanati da Severoli, candidato al papato; l'altro di *moderati* o consalviani, come dicevano, che non aveva un vero candidato, ma che come transazione avrebbe preso Torriazzi, Castiglioni o Somaglia; con questi erano i cardinali francesi Fesch, Clermont e La Fare, ai quali due ultimi l'ambasciatore di Francia duca Laval di Montmorency comunicava una lettera di Chateaubriand, primo ministro del re Luigi XVIII, il quale, subodorando ciò che avveniva in Conclave, voleva far prevalere nel Quirinale il suo spirito liberale. Nella sua lettera del 13 settembre si leggevano queste parole: « Noi vogliamo un membro della parte italiana, della parte moderata, capace di tornar gradito a tutti..... Non vogliamo per un eccesso di rigido zelo una esplosione che desse pretesto all'Austria d'inoltrarsi e d'intervenire a mano armata ».

Il Poeta, uomo di Stato, fu veramente profeta, e noi vedremo, sei anni più tardi, con quanta franchezza scrivesse al suo Re e parlasse ai principi della Chiesa, sordi tutti alle parole di così insigne uomo. Che i cardinali si dividessero nel modo in-

dicato di sopra e si bilanciassero le forze, lo desumiamo anche da una lettera di monsignor Trajetto, delegato apostolico (Prefetto) di Camerino, quegli stesso che più tardi fu trucidato, dicesi per gelosia. La lettera porta la data di Camerino, 21 settembre; in essa si legge:

« Fino ad ora in Conclave i maggiori voti sono stati per Torriazzi, Consalvi, Severoli e Cavalchini; sembra però che l'elezione non debba essere tanto sollecita essendo diviso il Sacro Collegio in partiti, dei consalviani cioè *moderati*, e degli amanti dell'antico regime pontificio *(zelanti)*. Roma dà gran satire graziosissime, che tra non molto le rimetterò..... ».

Nella quale lettera, mentre si conferma quanto dicevasi sopra, si vede anche che un alto dignitario della Chiesa prende gran gusto a sentir vituperare gli eredi presuntivi della Corona papale.

E precisamente in quel giorno in cui il prelato scriveva la lettera, il cardinale Severoli, che già aveva raccolto molti voti, ottenne 26 suffragi. Ma il *Deus ex machina* che non aveva ancora parlato, il cardinale Giuseppe Albani, protettore dell'impero austriaco, dichiarò nettamente che il cardinale Severoli non era gradito all'Imperatore e che in suo nome gli dava formale esclusiva. Come vede il lettore, ecco di nuovo in Conclave un Al-

bani, più ghibellino che guelfo, come dice il Farini, osteggiare un candidato per favorirne un altro; perchè dalla elezione di Clemente XI in poi non si doveva fare un Papa che non incontrasse il genio di casa Albani.

Severoli era stato nunzio a Vienna, e disgraziato; si era opposto al matrimonio di Maria Luigia con Napoleone, facendo intendere chiaramente che non era legittimo; con che offese l'amor proprio dell'imperatore Francesco, ed in ogni caso aveva mostrato uno zelo, certamente sincero, ma intempestivo. E quando il Cardinale cesareo vide che mancavano al Severoli soli sette voti a divenire papa, gli oppose il *veto*. I cardinali ne furono sdegnati, ed il malumore giunse tanto oltre da venire accusato l'Albani di avere ingannato il Sacro Collegio; sicchè l'ambasciatore d'Austria, conte Appony, dovè scrivere una lettera ai cardinali per giustificare ed approvare la condotta dell'Albani.

Eliminata per tale esclusiva la candidatura di Severoli, lo stesso cardinale indicò ai suoi colleghi il Della Genga (nemico aperto di Consalvi e dei *moderati)* come un candidato accetto al partito. I voti di Severoli si adunarono quindi sul Della Genga e crebbero in modo in pochi giorni che il 28 settembre salirono a 34, uno più di quanti erano necessari per l'elezione di Della Genga, che divenne

papa prendendo il nome di Leone XII. Quando dallo scrutinio vide il Della Genga ripetuto il suo nome ed i cardinali serrarglisi attorno: « Non mi eleggete, disse, eleggereste un cadavere »; e mostrò le sue gambe estremamente gonfie; pur nondimeno si lasciò vincere.

La divisione dei partiti nel Conclave era l'eco della divisione degli animi nel paese.

Ecco un epigramma pubblicato durante il Conclave, che in poche parole delinea lo spirito del nuovo papa:

Della Genga sarebbe un papa lesto,
Capace di mandar col nuovo impasto
Per aria il *motuproprio* e tutto il resto.

Il poeta che lo scrisse era evidentemente un moderato, poichè faceva intendere che tutte le riforme compiute da Pio VII col suo *motuproprio* del 1816, sarebbero state buttate all'aria dal Della Genga se diveniva papa. E il satirico fu profeta.

Ma un altro *staccio* dei cardinali era pure in giro, opera evidente di un aderente degli zelanti, e l'epigramma sul nostro Cardinale diceva:

Chi vuol che l'ordine in tutto venga
Preghi che scelgasi il Della Genga.

Versi pessimi che però indicano chiaramente l'animo del poeta e del suo partito.

Il cardinale Della Genga sarebbe stato relati-

vamente un buon principe se fosse nato almeno cento anni prima, e avesse regnato, poniamo, sul ducato di Camerino. Infatti, severo fino alla crudeltà, era animato però dallo spirito di giustizia. Gretto e meschino fino all'avarizia, voleva però l'abbondanza sui mercati a qualunque costo, conculcando qualunque principio economico; e voleva la retta amministrazione della cosa pubblica odiando i ladri, e punendoli se li scopriva. Non dissimulava le sue antipatie nè le sue simpatie; tenendo in Corte i favoriti come presso gli antichi monarchi. Rigido nel costume pubblico fino al ridicolo, non pare che in privato l'avesse osservato mai. Non riconosceva altro diritto che quello che viene da Dio, e quindi rimpiangeva tutto il vecchio sistema feudale, che andava crollando e che egli cercò inutilmente di tenere ritto. Quindi si rallegrò assai della vittoria che riportò il duca d'Angoulême in Ispagna in favore di Ferdinando VII, accaduta pochi giorni dopo la sua elezione a pontefice, e la celebrò con un *Te Deum* che cantò nella Basilica Lateranense; e si dolse amaramente della battaglia di Navarino, in cui la flotta turca fu distrutta dai cristiani (20 ottobre 1827) e decise dell'indipendenza greca (1).

---

(1) A chi sembrasse ciò esagerato, ricordiamo che il giornale del tempo *La Voce della Verità*, che si pubblicava dal-

E il Della Genga, infatti, era di stirpe nobilissima del castello della Genga (distretto di Sassoferrato) posto sul monte Giugo, appiè del quale scorre il Sentino. Il monte però è conosciuto col nome che si dà alla famosa caverna ossifera di Frasassi, piena di stallattiti di forme bizzarre. Sul fianco della collina s'erge il castello, e fra le rupi di quel monte, che dalla pietra, specie di travertino, ha il nome di *genga,* nidificano le aquile. Dicesi che lassù si rifugiassero alcune famiglie patrizie romane nella invasione dei Longobardi. Certo è che la famiglia del Cardinale signoreggiava su quel castello da molti secoli. Uguccione della Genga nel 1216 cedette la signoria del castello alla repubblica di Fabriano che ne dista 7 miglia; ma i discendenti della famiglia, mal soffrendo da signori essere divenuti vassalli, guerreggiarono contro Fabriano, ora con prospera ora con cattiva fortuna, per ben tre secoli.

I Della Genga ebbero famosi condottieri, fra cui Guido, Ercole e Contuccio, di cui si narrano inaudite prodezze. Ebbero anche una Eleonora, illustre poetessa ai tempi di Petrarca. In tempi più prossimi, Domenico fu maestro di campo di Giulio II, ed Otta-

---

l'*ultra* cattolico principe di Canosa, sosteneva le ragioni degli *infedeli* e faceva voti per la vittoria della Mezzaluna.

viano, familiare d'Ippolito de' Medici, ottenne da Clemente VII la signoria del castello a spregio della cessione fatta a Fabriano, ed il Papa inoltre gli dette facoltà di creare dottori in *utroque jure*. Morto il Papa, i fabrianesi il 13 ottobre 1534 presero ed incendiarono il paese, non il castello che rimase salvo. Ma sotto Paolo III cento arditi fabrianesi assalirono all'improvviso il castello, vi penetrarono con la scalata, uccisero gli uomini d'arme e trucidarono due conti Della Genga. Era quella la vigilia del *Corpus Domini*. Pier Luigi Farnese si interpose fra la repubblica e i Della Genga, e fece le paci; ma i conti non soffrirono mai d'essere dipendenti da Fabriano, ed ora colle prepotenze, ora con le astuzie, ora con le liti molestarono Fabriano fino al 1728. Da cotesti accaniti tirannelli nacque il 2 agosto 1760 Annibale, sesto figlio del conte Ilario e della contessa Maria Luigia Periberti. A 13 anni Annibale fu mandato ad educarsi nell'insigne collegio Campana di Osimo; a 18 anni fu inviato a Roma nel collegio Piceno, e di 20 anni entrò all'Accademia dei nobili ecclesiastici a compiervi i suoi studi. Il cardinale Colonna, vicario del papa, lo fece suddiacono, poi diacono ed infine sacerdote a 22 anni. Pio VI lo creò canonico di San Pietro e suo cameriere segreto, e per uno scherzo della sorte incaricò il giovane levita nemico di ogni riforma a recitare la

orazione funebre per Giuseppe II, il principe più riformatore del suo secolo.

Nel 1794 Pio VI lo creò suo prelato domestico e vescovo di Tiro *in partibus,* ed il cardinale duca di York lo consacrò a Frascati. La doppia dignità venne conferita al Della Genga per crearlo nunzio a Colonia, d'onde era stato richiamato monsignor Pacca. Ma Colonia essendo occupata dai francesi, il nunzio andò a stabilirsi in Augusta. Poco però vi rimase, poichè nel 1795 fu inviato a Bruxelles in surrogazione di monsignor Brancadoro, e quindi andò a Monaco. Erano suoi segretari gli abati Valenti e Poli, ed uditore il conte Tiberio Troni da Imola, persona stimabile per il suo carattere integro e rigido, del quale poi tenne sempre gran conto il Cardinale.

È inutile il dire come il Della Genga si confermasse nei suoi principî reazionari vivendo in mezzo a gente che faceva la guerra alla Francia.

Ciò che vi ha di singolare nella sua nomina a nunzio, è che gli fu conferita per allontanarlo dalla Corte papale ove il nobile prelato azzimato era tenuto come un don Juan pericoloso. La bella Phipher, sposa del capitano delle guardie svizzere, che vedemmo nella Galleria del marchese Zagnoni indicata dai versi:

Un'adorabil Venere
È il pezzo più stimato,

fu una delle sue amanti. Diciamo così perchè è notorio che egli non si contentava di una, ed io stesso ricordo adolescente che in una casa, alla via del Babuino, vivevano due donne, conosciute col soprannome: *Le figlie di Leone;* e non erano le uniche. Della Genga, creato sacerdote a 22 anni, era un bel giovane, elegante, spiritoso; di tratti finissimi, di carnagione bianca, col suo fare spigliato ed aristocratico aveva invaghito di sè più di una signora; a 34 anni creato nunzio ed arcivescovo era sempre un bell'uomo, e non cambiò nè modi nè costumi.

Eletto nunzio nel Concistoro del 22 febbraio 1794, non si affrettò a partire; allora le cose si facevano con pace. In agosto il Papa gli conferì la badìa di Santa Maria delle Macchie (Camerino) e la badìa di Santa Maria delle Calze (Firenze), e finalmente il 25 agosto il nunzio partì col suo uditore Troni, i suoi segretari ed i suoi domestici.

Il Papa lo destinava suo rappresentante al Congresso di Radstadt nel 1798, dopo la morte di Duphot; però i francesi non vollero un prelato, e vi andò invece il Troni, senza concludere niente, perchè gli eventi precipitavano; Roma era invasa e come abbiamo veduto, il Papa fu deportato, ed il Congresso fu sciolto. Il Della Genga andò a conferire col nunzio Albani a Vienna, poi recò le notizie dei

fatti che andavano succedendo al papa Pio VI, che risiedeva alla Certosa, presso Firenze. Indi se ne tornò in Sassonia e vi rimase fino alla elezione di Pio VII a Venezia, sempre col titolo di nunzio a Monaco, ove ebbe quelle lettere dai cardinali, che abbiamo pubblicate (Vol. II, *Conclave in Venezia)* per trattare con l'inviato dell'imperatore di Russia.

Evidentemente però le sue corse diplomatiche e le sue fatiche per trovare alleati alla Santa Sede non gli facevano perdere il sonno, nè dimenticare i suoi amori. Andando qua e là le lettere a lui dirette erano aperte dal Troni, che gliene faceva un sunto non privo di qualche interesse. Non conviene dimenticare che i francesi avevano lasciato Roma, ove trionfava la reazione. Ecco due lettere:

« Eccellenza Reverendissima.

« Ismaring, 8 decembre 1799.

« Ricevo nello stesso giorno le pregiatissime sue dei 3, 4, 5 corrente e nello stesso tempo Maurizio rimanda da Augusta la lettera che colà li avea indirizzata, poichè credevamo che non si tratterrebbe tanto ad Ellingen.

« Prima di rispondere alle sue, le farò un estratto (come già aveva fatto nella mia già mandata in Augusta) di tutte le lettere che ho aperte.

« Antonelli *(il cardinale)* (1) in data dei 16 novembre, dice che non ha scritto essendo stato per salute lungi da Venezia. Dice che Rezzonico *(il senatore di Roma)* non è ancora andato a Venezia, ma che vi andrà presto, e che ha però mandato al S. Collegio non so quale lettera dell'Imperatore delle Russie che era gentilissima; dice di comunicare tutto questo a Bühler *(ministro russo in Baviera)*, il che ho eseguito ed ho risposto ad Antonelli, come nel foglio che troverà qui unito.

« Consalvi, in data dei 27 da Venezia. L'ingresso nel Conclave è definitivamente fissato per domenica 1º dicembre. Il cardinale Ruffo è arrivato, Herzan si aspetta, Ranuzzi si dice morto.

« La bella Galli *(una delle romane da lui corteggiate)*, in data 15 novembre: accusa la sua dei 29. Dice molte cose belle e tra le altre: « Attendo come il miglior momento della mia vita quello di rivedervi ».

« Parma, 26 novembre. Marazzani. Niente d'interessante; parla della capitolazione di Ancona.

« Roma. Costantini *(monsignore)*, 16 novembre. Ringrazia per le nuove del giardino inglese. Dice che Merli *(ufficiale francese)* è partito come co-

---

(1) Tutto ciò che è stampato in carattere corsivo vi è stato aggiunto dall'autore.

mandante di 96 francesi che erano restati malati nell'ospedale di S. Spirito, e che, guariti, gli avevano il giorno stesso imbarcati per Tolone. Santacroce e Marescotti *(i due colonnelli della repubblica romana)* sono ancora in Castello *(arrestati)*; Torriglioni *(ministro della repubblica)* esiliato; Próspero Bernini *(altro colonnello)* partito; con lui Vincentini e altri a Livorno per passare poi in Germania *(emigrarono)*.

« Vienna, 30 novembre. Ruffo. Herzan partì ieri per Vienna. Abbiamo il colonnello Vallese nuovo ministro di Sardegna; Cast'Alp è richiamato: furono mercoldì all'udienza di S. M. Imperiale i due deputati del Priorato *(cavalieri di Malta)* di Boemia i conti di Kollabar e Saint Julien di ritorno da Pietroburgo; il primo resterà qui facilmente ministro di Malta e del Gran Maestro.

« P. S. Parla a lungo del libro di Baldi e fa, mi pare, delle giuste riflessioni, e dimanda le sue: dice che si pensa di fare solenni funerali nella metropolitana di Vienna al Papa; le augura un buon Avvento e buone feste.

« Vi sono varie altre lettere e dispense e spedizioni *(provvedimenti ecclesiastici della Curia romana)* che tutte farò trovare in ordine per il di Lei arrivo, come pure le lettere di B. Testa.

« Presi giorni sono da Ruedorff fiorini 400 e con

all'amabilissima ed amata duchessa; il diavolo si porti gli altri. Aggiungo una lettera di Goberti che ho aperta per essere voluminosa. Non mando la capitolazione di Ancona; è robba vecchia. Domani scriverò a mio fratello pel suo manoscritto».

La fretta del Troni è giustificata dal fatto che abbiamo già accennato, dell'arrivo cioè di lettere pressanti dei cardinali, i quali, giunto Rezzonico da Pietroburgo a Venezia, portando seco le lettere e le speranze che l'Imperatore aveva fatto concepire, le spedirono a Monaco al nunzio; ma Della Genga, sempre disgraziato, come non aveva concluso nulla in Augusta, a Bruxelles, a Ratstadt, non concluse niente coll'inviato russo a Monaco, ove rimase sino a che il nuovo Papa non andò a prender possesso dei suoi Stati.

Tornato in Roma, il Della Genga abitò nel suo palazzo che fa angolo sulla strada detta *Fontanella di Borghese*, dove appunto sta una piccola fontana. Ma il cardinale Consalvi, eletto allora segretario di Stato, conoscendone le opinioni e i costumi, non gli conferì alcuna carica, nè lo volle in Corte. Nel 1807 però, tenendosi Dieta dell'Impero a Ratisbona, vi fu mandato come legato pontificio, ma invece assistette allo scioglimento del Sacro Romano Impero, annullato dalle vittorie napoleoniche. Visitò allora la Baviera, Baden ed il Wurtemberg e gittò

le basi di un concordato tra quelli Stati tedeschi ed il Papa. Il nuovo Cesare di Francia impedì quegli accordi, ed invano il Pontefice lo spedì a Parigi, perchè poco dopo, deportato il Papa, monsignor Della Genga tornò in Italia e si chiuse nell'antica abbazia di S. Maria in Valle Mergo, detta di Monticelli, presso Genga. Ivi rimase durante tutto il tempo dell'invasione francese. Nelle ore di ozio faceva insegnare il canto gregoriano ai paesani ed il suono dell'organo; e nelle ore malinconiche si preparò il sepolcro nell'abbazia; tanto era scarsa la sua fede nel trionfo della Santa Sede!

E fu in questi anni di ozio forzato che, vivendo nei boschi, si abbandonò con trasporto alla caccia: divenuto papa, uno dei suoi primi pensieri fu quello di diminuirne la tassa. Ed appunto in causa di tale passione, nei primi tempi del suo pontificato circolò questa satira singolare:

Quando il papa è cacciatore
I suoi Stati son le selve,
I ministri sono i cani
Ed i sudditi le belve.

Lo che significa che egli trattò i popoli come bestie.

Ma finalmente rovinò l'impero napoleonico e Pio VII, fermatosi a Cesena nel suo ritorno dalla Francia, ebbe una visita dal Della Genga a cui

dette incarico di andare a Parigi per felicitare Luigi XVIII di essere salito al trono dei suoi padri. Il Della Genga, però, infelice in tutte le sue missioni, arrivato a Parigi, vi trovò il Consalvi che vi era giunto prima di lui con eguale incarico, perchè tutti i sovrani vi inviarono i loro primi ministri. Il Della Genga che già odiava il Consalvi non volle udire giustificazioni e se ne partì irritatissimo senza mai più perdonarla al suo emulo. Eppure il Consalvi, generosissimo, lo fece nominare cardinale nel 1816 e quindi gli fece conferire il vescovato di Senigallia. Quivi restato poco più di un anno, rinunziò al suo ufficio e se ne andò a Poreta, villaggio presso Spoleto, ove egli aveva la sorella Caterina maritata al Mongalli, ed ivi cadde malato di stranguria dalla quale non guarì più mai. Nel 1820 il Papa lo fece suo vicario. Se è vero, come si affermò universalmente, che la sua infermità derivasse da morbo gallico, affidare a lui il tribunale dei costumi fu certo l'ultima ironia della sorte. Sempre malato, prendeva i bagni termali di *Acqua Santa* presso Roma fuori porta S. Giovanni, dove ancora si vede una lapide per i restauri che vi fece compiere.

Il primo cardinale che si prostrò all'*adorazione* (bel termine cristiano!) fu il vecchio cardinale Della Somaglia al quale il Papa disse, sottovoce, che lo

faceva suo segretario di Stato. Severoli, per *fiche de consolation* fu nominato *pro-datario;* ad Albani, che era avaro, conferì la pingue carica di segretario dei Brevi; Cavalchini venne destinato presidente del Buon Governo (amministrazione dell'interno); monsignor Bernetti, nobile fermano e uomo di valore, fu governatore di Roma; il feroce cardinale Rivarola fu mandato a governare la Romagna, e, si potrebbe dire, a prepararvi la rivoluzione. Rimase monsignor Cristaldi tesoriere generale (ministro delle finanze). Il cardinale Fabrizio Ruffo pubblicò la elezione sulla Loggia del Quirinale al popolo affollato, che, secondo il solito, applaudì all'eletto. L'Arcadia lo esaltò in un'Accademia facendolo discendere dai conti di Anagni quale ultimo rampollo della stirpe d'Innocenzo XIII. Ed il dottor Bomba, bravo medico e mediocre poeta, scrisse un epigramma latino che si riferisce a questa pretesa discendenza. Non sappiamo se il Papa prendesse sul serio tale genealogia, ma è certo che immediatamente conferì il titolo di principessa alla sorella Caterina, e volle subito mostrarsi munifico colla plebe romana, facendo distribuire copiose elemosine, accordando cento doti di trenta scudi l'una a povere zitelle, facendo riscattar pegni, e poi, per mostrarsi generoso in Corte, dette 10,000 scudi d'oro (1) ai con-

(1) Lo scudo d'oro aveva il valore di circa sei lire.

clavisti ed accordò una pensione di 40 scudi annui ai conclavisti ecclesiastici.

Ecco adunque il discendente di una famiglia feudale, pregno d'idee feudali, assiso sopra quel soglio che, può dirsi, rappresentava ancora tutto il medio evo. E se la rivoluzione francese aveva confermato il Della Genga nelle idee dei secoli passati, le recenti rivoluzioni di Piemonte, Napoli, Spagna e Grecia lo avevano maggiormente persuaso della necessità di ricondurre il mondo indietro, più indietro che fosse possibile. Una nota profezia che è conosciuta sotto il nome di *Malachia* aveva divulgato che questo Pontefice sarebbe stato un'*aquila rapax:* ed egli, quasi a confermare il pronostico, cacciò dal suo stemma l'affettuosa fenice per sostituirvi l'aquila rapace.

Persuaso di avere una missione da compiere nel mondo, vi si accinse con animo invitto, e non fu certo per sua colpa se il mondo non retrocedette almeno di due secoli.

Leone, quando salì sul trono, aveva 64 anni; acciaccato dai malanni ne mostrava anche di più; ma conservava aspetto delicato, dignitoso. Aveva tratti aristocraticamente fini.

Era determinato il Papa a disfare tutta l'opera di Consalvi; ma per arrivare al suo intento, cominciò col guadagnarsi il cuore dei cardinali, in

gran parte esasperati contro l'antico Segretario di Stato che li aveva tenuti lontani dagli affari. Pertanto nel Concistoro del 17 novembre 1823, il primo dopo la sua elezione, pronunziò un'allocuzione nella quale vi era la frase seguente:

« ..... Tutto quello che potesse contribuire ad illustrare, ad accrescere la vostra già maestosa dignità, tutto quello che si riferisce ad onori, a vantaggi, a benefizi che ciascuno di voi fosse in diritto di reclamare, noi vi promettiamo che per parte nostra nulla sarà pretermesso perchè i vostri desiderî siano compiuti ».

Era difficile lusingare di più la vanità e l'avarizia dei cardinali, ai quali così fece anche intendere che il *motuproprio* di Pio VII del 6 luglio 1816 (la più grande riforma consalviana) sarebbe stato abolito, e lo fu, malgrado il colloquio che ebbe col Consalvi, che egli stimava e detestava ad un tempo.

Il Cardinale era a Porto d'Anzio; il Papa lo fece chiamare il 20 di gennaio, lo trattenne lungamente, ne udì i consigli, gli si mostrò deferente a parole, ma gli fece capire che l'epoca delle riforme era passata. Del colloquio il Consalvi dette conto alla Duchessa di Devonshire, che godeva la sua confidenza; tornato in casa, fu assalito da febbre ardente e ne morì (lo abbiamo veduto) di crepacuore il 24 gen-

naio 1824. La sua malattia fu così rapida, e tanti erano gli odî accumulati sul Cardinale, che in un rapporto della polizia austriaca del 31 gennaio si leggono queste singolari parole:

« La rapidità della malattia per la quale ebbe fine la vita del porporato Consalvi potrebbe dar luogo a qualche sospetto..... e tanto più fondato sembra il sospetto se si voglia riflettere che nei giorni precedenti lo sviluppo di tale infermità *(durò due giorni)*, il defunto cardinale godeva di tale salute che da gran tempo non gli era concessa.

« Intanto l'Em.mo Albani ha coperto uno dei posti lasciati vacanti dal defunto, essendo stato nominato segretario dei Brevi *(carica lucrosa)*.

« Gli anticonsalviani ne sono spaventati, e temono che questa promozione possa portarlo fra poco alla carica di segretario di Stato *(e lo divenne sotto Pio VIII)*.

« L'Em.mo Cavalchini poi è stato elevato alla carica di prefetto del Buon Governo. Non vi meraviglierete perciò se vi accadrà di udire delle stranezze e delle crudeltà senza scopo ». *(Cavalchini, noto pel suo rigore, aveva ristabilito la pena della frusta)*.

Il Papa pertanto volendo ricondurre le cose al punto in cui si trovavano 25 anni prima, senza tener conto nè delle due rivoluzioni, nè dei nuovi

ordinamenti di Consalvi, consigliati dalla più saggia politica, volle governare da solo; avere a segretario di Stato il vecchio e debole Somaglia era lo stesso che non averne alcuno; nondimeno, per esser coerente a ciò che aveva detto nel Concistoro, creò subito una specie di Consiglio di Stato, ossia una Commissione che lo coadiuvasse a compiere le sue demolizioni nel lato politico ed amministrativo. Per la parte civile e giudiziaria fece un'altra Commissione di auditori di Rota, di avvocati e curiali; scegliendo l'una e l'altra Commissione di Stato fra i più reazionari e dispregiatori dell'opera di Consalvi. Dalle due lettere seguenti, scritte da Roma al marchese Camillo Spreti di Ravenna (uno dei più ardenti fautori del vecchio sistema, consultore di legazione) da monsignor Niccola Bonanni e dal conte Eugenio Rasponi, si vedrà meglio l'animo del Papa.

« ILL.MO SG. SG. PAD.RE COLEND.MO

« Roma, 8 nov. 1823.

« . . . . . .

. . . Il nuovo Sommo Pontefice ha delle buone intenzioni, specialmente a favore di coteste provincie per sgravarle dai pesi che più si potrà, e ciò si prova non solo per la determinazione di sei cardinali dichiarati consiglieri di Stato, quali saprà che

Severoli, il Pacca, il Galeffi, il Rivarola, De Gregori e Cavalchini, non che la nomina del cardinale Della Somaglia a segretario di Stato. Ma, d'altronde, i liberali ricordandosi che il Della Somaglia fu nella fresca sua età non poco propenso alla propagazione delle nuove massime religiose e politiche, come lo palesano abbastanza le antiche letterarie relazioni e la licenziosa vita che conduceva in Roma pria della rivoluzione francese, così essi non disperano affatto della loro sorte, per quanto l'età e la riflessione possano averlo cangiato.

« Alieno frattanto il popolo da queste estreme opinioni, egli applaudisce cordialmente all'elezione fattasi, perchè spera che, sottentrate delle salutari restrizioni *(economie)* al precedente sistema, verranno a meno i suoi pesi e gravezze, e già la prima notificazione emanata dal nuovo segretario di Stato per la minorazione di alcune imposte è per esso lui del migliore augurio. . . . . »

« Queste innovazioni e le più estese concepite lusinghe hanno di molto pregiudicato all'opinione che ancora conservavasi del Consalvi, cui *(sic)* vedendosi così poco accetto nella nuova Corte papale, non ostante le raccomandazioni fatte a suo vantaggio dal cardinale Albani a nome della Corte austriaca, si dice disposto a ritirarsi a Napoli o Ve-

nezia per passarvi tranquillamente il resto dei suoi giorni ».

Questo divisamento, se l'ebbe Consalvi, non potè metterlo in pratica. Il 31 gennaio 1824, l'agente austriaco annunciava la morte di Consalvi e manifestava il sospetto di avvelenamento.

È curioso vedere ciò che si pensava dagli agenti austriaci della Corte romana. Rammenterà il lettore che la Corte romana alla sua volta riteneva che quella di Parma avesse fatto uccidere un prelato, l'Antonelli, reputato contrario agli interessi borbonici.

Il Papa aveva la mania di rifare le cose antiche, e fu felice pensando che se i suoi predecessori non poterono bandire l'anno santo o *giubileo*, egli lo potrebbe. Erano decorsi infatti cinquanta anni senza che fosse stato celebrato, e la nuova generazione non sapeva neppure che cosa fosse codesto *giubileo*. Infatti, è voce ebraica che significa rimissione e riposo perchè appunto, come si legge al Cap. XXV del *Levitico*, ogni cinquantesimo anno le terre riposavano, erano esenti perciò da gabella: le cose tornavano al primitivo padrone, e gli schiavi ricuperavano la libertà. Quell'anno di universale cuccagna era annunziato a suon di tromba dai sacerdoti.

Si vuole che circa l'anno mille i Pontefici comin-

ciassero a celebrare l'anno santo accordando copiose indulgenze a quei fedeli che recavansi in Roma per implorare la rimissione dei peccati. Bonifazio VIII la fissò ogni cent'anni con la nota costituzione *Antiquarum* del 1300 e la celebrò nel modo che rammenta Dante nel canto XVIII dell' *Inferno* coi versi:

> **Come i Roman, per l'esercito molto,**
> **L'anno del Giubbileo su per lo ponte**
> **Hanno a passar la gente modo tolto:**
>
> **Che dall'un lato tutti hanno la fronte**
> **Verso il castello, e vanno a Santo Pietro;**
> **Dall'altra sponda vanno verso il monte.**

Coll'andare del tempo si celebrò ogni cinquanta anni, poi ogni 25; l'ultimo era stato solennizzato nel 1775 sotto Clemente XIV. Questo di Leone XII era il ventesimo (e forse l'ultimo) celebrato dalla Chiesa. Lo annunziò in Concistoro il 24 maggio 1824; nel medesimo giorno fu pubblicata la Bolla *Quod hoc ineunte saeculo* colla quale s'invitavano i fedeli a celebrare l'anno santo nel 1825. Monsignor Testa la promulgò nella basilica di S. Pietro il 27 dello stesso mese e, compiuta la lettura della Bolla, si fecero le *salve* dai cannoni di Castel S. Angelo. I cursori pontifici l'annunziarono a suono di trombe e di tamburi nelle basiliche del Laterano e di S. Maria Maggiore, e, quel che è più singolare, l'annunziarono con la stessa cerimonia in mezzo alle

ruine della basilica di S. Paolo! Tanto è tenace la Corte romana in ogni cosa, che, come dispensa vescovati *in partibus infidelium*, cioè nelle diocesi perdute da oltre mille anni, così voleva eseguire solenni funzioni in una basilica che non esisteva più. La forza delle cose naturalmente s'impose, e per le *visite* alle basiliche si sostituì a S. Paolo Santa Maria in Trastevere. Il 19 dicembre fu pubblicata di nuovo la Bolla in latino ed in italiano da monsignor Ruspoli e da monsignor Muzzarelli, elegante letterato, ministro di Pio IX all'epoca costituzionale, e ministro degli esteri sotto la repubblica del 1849.

L'anno santo consisteva: nell'apertura delle *porte sante* (porte murate) che si trovano nelle quattro principali basiliche; nelle processioni interminabili; nelle visite ripetute a dette basiliche; nelle copiose prediche, missioni, sermoni ed indulgenze, e nella cessazione di qualunque pubblico e privato divertimento durante tutto l'anno. Immagini il lettore cosa pensassero i buoni romani di un papa che toglieva loro ogni passatempo, che chiudeva tutti i teatri, che impediva le ottobrate e vietava il carnevale. Erano ben lungi i tempi quando Cola di Rienzi, per gratificarsi il popolo romano, supplicava il papa residente in Avignone ad accordare un giubileo alla città di Roma, sperando che venissero molti e ricchi pellegrini. Erano

pure lontani quei tempi in cui appunto milioni di uomini e di donne partendo da lontani paesi e transitando le Alpi a piedi venivano in Roma ad inginocchiarsi sulle tombe degli Apostoli e lasciarvi i loro oboli (d'argento o d'oro), i quali in così gran copia erano offerti, che invece di esser raccolti, si gittavano dai fedeli sul pavimento della basilica al di là di una balaustra, ed i diaconi li accumulavano con rastrelli di argento, facendoli cadere nelle buche dentro la sottostante basilica, come un'aurea pioggia.

Il Papa aprì in persona il 24 dicembre la *porta santa* di S. Pietro; la muratura era già demolita e l'ultimo sasso cadde sotto il martello d'oro del Pontefice, presente tutto l'alto clero, i cardinali e gli ambasciatori insieme a Don Carlo Ludovico duca di Lucca con la duchessa Maria Teresa, alla quale il Papa regalò la *rosa d'oro* per la regina madre. Tre cardinali, Somaglia, Naro e Pacca, col pomposo titolo di *Legati ad latere,* compierono la stessa cerimonia nelle altre tre basiliche, le quali poi il Papa visitò a piedi; e, per maggior penitenza, il giorno di S. Filippo Neri visitò la chiesa Nuova, ossia S. Maria in Vallicella, conducendovisi teatralmente a piedi nudi con grande soddisfazione dei devoti che perciò lo proclamarono santo addirittura.

Francesco I re di Napoli e la regina, venuti in

Roma a lucrare indulgenze, le ottennero con la visita ad una sola basilica; il Papa volle fare anche una beatificazione in cui comprese pure il gesuita Alfonso Rodriguez. Vennero in Roma, durante l'anno 1825, 376,375 pellegrini, di cui però 94,174 furono ricoverati e nutriti nell'ospizio dei pellegrini con una spesa di 64 mila scudi. Si vuole che il massimo numero dei pellegrini presenti in Roma fosse di 50 mila. Pochi stranieri si mossero in tale occasione per la capitale del mondo cattolico; invece molti abbruzzesi, marchigiani, sabini, umbri, lucani, napoletani e tutti i villani dei castelli romani vennero insieme a più di cento confraternite o compagnie coi loro abiti e stendardi. Roma intera pareva un monastero; da per tutto s' incontravano preti, frati, confratri; da per tutto prediche e missioni, sicchè il Papa dette la solenne benedizione anche a piazza Navona. Leone sperava grandi conversioni; si fecero venire in Roma tutti gli ebrei che volevano battezzarsi e che ricevettero l'acqua insieme a pochi turchi o dalmati maomettani; ma di protestanti che volessero ribattezzarsi non se ne trovarono che *due*. La messe non poteva essere più scarsa. Finalmente, come Dio volle, l'anno santo finì e le *porte sante* vennero murate di nuovo nei giorni 26, 27 e 28 dicembre 1825, nè v'è motivo a credere che abbiano ad essere altre volte atterrate.

È superfluo il dire quante maledizioni, quante imprecazioni furono scagliate per i lucri perduti e per i perduti divertimenti. Varie satire furono fatte girare. Un sonetto che fece rumore circolò per la città, ed io l'ho udito ripetere essendo fanciullo, dalla bocca del barone Nunez, ma non ricordo che alcuni versi. Il sonetto esortava il Papa a bene operare, a bene amministrare e far buona giustizia. Ecco quel che ricordo:

> Far giustizia . . . . al reo;
> Eccitar colla voce e con l'esempio
> La poca fè che ai popoli rimane
> . . . . . .
> Premiar virtude in povere sottane
> Questo, o Sommo Pastore, è il giubileo.

Una delle più vive, e direi più bestiali antipatie di Leone era serbata agli ebrei. Non solo li caricò di balzelli, non solo ricacciò nel *ghetto* quei pochi che n'erano usciti, ma li sottopose alla vigilanza della sacra Inquisizione, che non li lasciava respirare. Delitto era per loro avere una servente e peggio una nutrice cristiana; delitto più grave amoreggiare con una cattolica; s'impediva loro di possedere beni stabili, di cambiar paese, di appartenere a società di ricreazione in cui vi fossero cristiani; obbligati a rientrare nel *ghetto* nelle prime ore della sera, erano arrestati se trovati fuori

quando i cancelli fossero già chiusi; e per colmo di sevizie, furono costretti in turno a udire la predica di un sacerdote cattolico nella piccola chiesa di S. Angelo in Pescheria. Quivi stretti, pigiati, soffocati dal caldo, annoiati, erano sorvegliati da un aguzzino che loro carezzava le spalle con un nervo di bue se qualcuno si abbandonava al sonno.

Nell'ordine politico le idee di Leone non erano meno retrograde. Non solo abrogò il *motuproprio* di Pio VII del 1816, col quale il Consalvi aveva riformato e migliorato le condizioni delle provincie e dei comuni, ma mediante un ordinamento pubblicato nel 1824 restrinse i poteri dei corpi morali laicali ed allargò le prerogative del Governo sotto pretesto di restituire le cose nell'ordine antico e di dare lustro e vigore alla giurisdizione episcopale. Con ciò dette ragione alla satira che era stata pronunciata prima della sua elezione.

Sotto pretesto di riformare l'uso della lingua nei tribunali, ove per le cause ecclesiastiche si usava ancora il latino, estese l'uso dell'idioma classico a tutte le cause civili; e, siccome la reazione doveva essere completa, restituì ai baroni i diritti feudali; e se non risorsero le giurisdizioni baronali, già scomparse da un quarto di secolo, non fu per colpa del Papa, ma perchè i tempi non comportavano quelle enormità e perchè i baroni non

vollero sostenere la spesa inerente agli uffici che dovevano ricostituire. E siccome Leone non si arrestava davanti a verun eccesso quando fosse la conseguenza logica de' suoi principî, così si ristabilì l'odiato diritto d'asilo, non solo alle chiese e ai luoghi sacri, ma anche ai tenimenti di campagna dipendenti dal Capitolo vaticano e dal Commendatario di S. Spirito. Di guisa che le tenute di Conca e Campo Morto divennero nidi di banditi e di assassini. Ristabilì pure la pena capitale colla *morte esemplare,* di maniera che l'uccisore, o creduto tale, di monsignore Trajetto venne mazzolato e squartato sulla piazza del Popolo e confitti i pezzi sui pali ad orrenda vista dei cittadini. E, d'accordo col governatore di Roma monsignore Cavalchini, ristabilì il *cavalletto,* ossia la punizione delle nerbate.

Noi non facciamo la storia di Leone, ma crediamo di poter riassumere con tre sole citazioni quanta fosse la mania di reazione che animava il Pontefice contro lo spirito della civiltà moderna.

Era sua intenzione di ristabilire l'umiliante presentazione della *Chinea* per parte del re di Napoli che la rifiutò nettamente. Carlo X re di Francia s'interpose. Egli fece scrivere dal barone di Damas suo ministro (9 aprile 1825): « Non può riconoscersi il diritto feudale nel Papa. L'indipendenza

della Corona non può esser messa in dubbio da alcuno ».

Pio VII, cedendo alle pressioni della S. Alleanza, ristabilì i gesuiti, come il suo predecessore Clemente XIV li aveva aboliti; però non restituì loro il monopolio degli studi. Leone XII invece li prepose a tutti i seminari, a tutti gli istituti ecclesiastici: e, non contento di ciò, cacciò i più illustri professori dal Collegio romano, ne allontanò i più virtuosi sacerdoti e vi ricollocò i gesuiti, assegnando loro 12 mila scudi annui ed affidando loro anche il Collegio dei nobili, mentre Carlo X Borbone toglieva loro in Francia tutte le scuole, malgrado gli strepiti di tutto l'episcopato francese.

Che più? Era tanta la sua rabbia contro i portati della scienza moderna, che abolì le vaccinazioni, ed il vaiuolo arabo potè liberamente fare ampia strage nei bambini, e quelle generazioni che si salvarono portano ancora oggi sulla loro faccia le traccie profonde della deformità.

Dicemmo però che lo spirito della giustizia e della rettitudine animava il Della Genga; dobbiamo quindi registrare alcune sue buone opere. Diminuì alcuni balzelli che pesavano sulla proprietà fondiaria, fu vigile custode delle amministrazioni pubbliche. Visitò sovente all'improvviso gli ospedali e le carceri per conoscere in che modo

erano amministrate, ed un giorno essendogli stato presentato un meschino pane da un soldato, multò il fornitore di 1496 scudi. E quindi, sperando giustizia dal Papa, tutti ricorrevano a lui e il suo scrittoio era pieno di avvisi, denuncie e satire, tra le quali alcune lo maledivano per aver messo i cancelli alle osterie di guisa che la plebe poteva bensì acquistare il vino, ma non frequentarle. Ottimo provvedimento questo contro le risse e l'ubbriachezza che il successore di Leone si affrettò a revocare.

Il Papa ottenne pure per via di una transazione che la provincia di Frosinone infestata dal brigantaggio respirasse tranquilla. Smanioso di ristabilire tutte le vecchie consuetudini, ripristinò le maestranze; ripristinò nel giovedì e nel venerdì santo i pranzi che i pontefici davano ai cardinali; restituì alla Università romana gli antichi privilegi e riordinò gli studi colla Bolla *Quod divina sapientia.*

Il rifiuto della *Chinea* non fu la sola delusione del Papa, perchè, come conseguenza della battaglia di Navarino, vide con dolore sorgere un regno di Grecia. E mentre si affannava a ristaurare chiese, vide ardere miseramente l'antichissima basilica di S. Paolo; e avendo conceduto il palazzo detto del Buon Governo al Cardinale Vicario togliendolo al prefetto cardinale Cavalchini, questi s'irritò in guisa che il Papa

volendolo visitare infermo, nol volle ricevere. Un alunno egiziano di *Propaganda Fide* Abramo Chasciour di Taata, fatto credere al Papa che il vicerè d'Egitto Mehemet Alì volesse stabilire un vescovato nell'antica Menfi, persuase monsignor Caprano segretario di *Propaganda Fide* che quel principe volesse lui per vescovo. Il Papa il 1° di agosto consacrò l'impostore, lo colmò di doni e di danari e mandollo in Alessandria con grande pompa. Accompagnato dal padre Canestrari, presto si conobbe l'imbroglio. Il Vicerè voleva farlo appiccare. Il Papa lo volle nelle mani e si contentò di condannarlo a perpetua prigionia nelle carceri del S. Uffizio, donde uscì già vecchio nel 1849 quando la Repubblica romana ne fece atterrare le porte.

E fra i suoi dolori v'è da contare (strana diversità di tempi!) la fondazione della Università di Lovanio, di quella Università cattolica che è oggi l'asilo più sicuro dell'oscurantismo. Nondimeno per mezzo del cardinale Cappellari (poi papa Gregorio XVI), che trattò abilmente col conte Celles, stipulò un Concordato coll'Olanda, abbastanza favorevole alla S. Sede. Era il Cappellari allora assai in voga come teologo di vaglia e come abile negoziatore. Di guisa che fu incaricato di trattare con il marchese Labrador per il Concordato colla Spagna e col conte Colobiano per intendersi colla Sardegna.

Ecco un aneddoto del pontificato di Leone XII, che ne dimostrerà meglio le singolari qualità.

Era il 1826 e monsignor Bernetti governatore di Roma era stato incaricato di assistere alla solenne coronazione di Nicolò delle Russie. Al ritorno in Roma era preparato il cappello rosso all'elegante e furbo prelato al quale poi venne affidata la Segreteria di Stato; ed il Papa che era pieno di contraddizioni, che aveva nominato suo vicario e quindi necessariamente presidente del tribunale sui costumi l'angelico cardinale Odescalchi, credette opportuno di togliere dalla Rota l'auditore per la Spagna, monsignor Marco y Catalan e di farne un governatore di Roma, di quella Roma che egli straniero e rozzo non conosceva affatto. Invano si scusò col Papa di non volere accettare quella carica; Leone tenne duro e lo volle governatore. Un giorno, tornato dall'udienza sovrana, il rigido prelato notificò ai suoi segretari particolari, D. Bartolomeo Capranica, padre dei viventi Capranica, e avvocato Giuseppe Fracassetti, l'illustre espositore di Petrarca, che il Papa avea ordinato dovesse venire escluso dal *festino*, che la sera stessa doveva darsi al teatro Argentina, il ballo conosciuto sotto il nome di *waltzer*. I due segretari, egregi ballerini del loro tempo, che frequentavano le più briose società di Roma, rimasero stupiti di quel comando e sostennero al prelato che

il waltzer era un ballo che si faceva in tutte le più nobili ed oneste case di Roma e che nessuno ci trovava alcun male. « È impossibile, esclamò il prelato, perchè il Papa mi ha dichiarato essere il waltzer un ballo oscenissimo ». E quindi i due giovani segretari, per dimostrargli il contrario, si misero a danzarlo nella sua stessa sala; ma il prelato ripetè sempre che era impossibile che quello fosse il waltzer tanto odioso al Papa. Nè il Governatore credette a' suoi occhi ed alla testimonianza di quei due gentiluomini, perchè, volendo ad ogni costo ubbidire al Papa, fece intimare all'impresario del teatro di non permettere che si ballasse il waltzer. L'impresario disperato non sapeva a che santo votarsi, e per evitare che si ballasse il waltzer, ordinò all'orchestra di non suonarlo. E l'orchestra ubbidì, limitandosi a suonare le *contraddanze* (quadriglie) e la *monferrina,* ballo andato in disuso. Ma il pubblico che non ne sapeva niente e che non conosceva l'ordine, ballò ripetutamente il waltzer sul motivo della *monferrina,* e quando si conobbe la ragione di quel divieto, se ne fecero le più matte risate per tutta Roma, piena di sbirri e di spioni che riferivano al Papa le colpe contro il buon costume; colpe che sebbene non fossero che semplici peccati, venivano punite come delitti; e perfino una guardia nobile del Papa, per un simile peccato, com-

messo con donna di perduti costumi, venne destituita dal suo grado e condannata a 7 anni di reclusione in Castel Sant'Angelo, e non ne uscì che durante il Conclave di Pio VIII, cioè al principio del 1831.

Al Papa si faceva colpa di avere tre favoriti: uno, certo Tizzoni, sua antica conoscenza, a cui accordò appalti e favori; l'altro, il chirurgo Todini col quale egli doveva trovarsi necessariamente in grande intimità perchè, sempre sofferente nelle vie orinarie, era soggetto ad atroci dolori, ed aveva sempre bisogno di lui; il terzo era un suo amico intimo e compagno di antiche debolezze, certo Fumaroli, ricco, prodigo, dissoluto all'eccesso. Questi esercitava un vero dominio sull'animo del Papa, il quale per suo mezzo accordava grazie ed impieghi, ed a lui ampi e vantaggiosi appalti d'opere pubbliche, che ne aumentarono le ricchezze.

Erano in Roma due giovani sorelle bellissime, ma di misera condizione che facevano le crestaie per vivere; una di esse innamorò il ricco mercante di campagna Gentili, che la fece sua moglie; dell'altra s'invaghì il Fumaroli che, abituato a facili conquiste, sperava col suo oro di ottenerne i favori; la donna scaltra resistette ed egli per ottenerla, la fece sua moglie. Nei primi tempi n'ebbe gran cura, la fece istruire, la trattò da gran dama,

la stabilì a Firenze ove l'introdusse anche alla Corte granducale, ammirata di quella rara bellezza; ma presto i furori passarono, e Fumaroli l'abbandonò recandosi a Parigi con una ballerina. La Carolina, così si chiamava sua moglie, non lo pianse; assicurata la sua posizione economica, lasciò che suo marito si scapricciasse, e, vecchio ormai com'era e vizioso, egli se ne morì lasciandola in condizione abbastanza disagiata. Allora essa, tornata in Roma, sposò il ricco Vagnuzzi, vecchio e gobbo che la trattò con grandi riguardi, finchè morto anche questo, rimase di nuovo vedova. Allegra, spiritosa, con largo circolo di amici, quando io scrivente la conobbi nella mia adolescenza, la ricordo ancora bella, occupante un appartamento del palazzo Simonetti a S. Marcello, antica dimora del cardinale De Bernis, col fare di gran dama e pronta ad accordar protezione ed ottenere grazie da prelati e cardinali suoi amici ed ammiratori.

L'intrinsichezza di Leone con Fumaroli si può desumere dalla lettera che qui riportiamo. Nel 1828 erano avvenuti alla Genga due omicidi; il Papa ne montò in ira; niuna autorità l'informava del fatto; i rei si erano rifugiati nei boschi, e nessuno li ricercava. Fumaroli, che era in quei pressi, ne informò il Papa, e questi gli scrisse così:

« M'ha ricolmo d'orrore la notizia che mi venne significata dell'avvenuto al *Pianello*, e quello che fortemente mi scosse fu il vedere che nessuno di codesti ecclesiastici, nè il podestà, non me ne hanno scritto una parola. Questi sono i primi omicidi che dopo sessanta anni di vita sento commessi nel territorio della Genga. Aspetterò le informazioni esatte per parte di quella persona cui questo affare incombe, se tuttavia si risveglierà dal suo letargo, e vi provvederò con determinazione di un grande esempio. Voi avete fatto benissimo a profittare dell'occasione per decidere quel buon uomo di mio fratello a lasciare quella terra indegna ed a portarsi a Spoleto. Io scrivo due linee a mia sorella e spero che varranno per determinarla a questa partenza. Se voi accompagnaste a Spoleto l'uno e l'altra, ve ne sarò riconoscentissimo.

« Mille altre cose avrei a dirvi, ma sempre mi manca il tempo. Finisco incaricando Todini a dirvi il sovrappiù. Prego il cielo che vi largisca ogni maniera di benedizione.

« Leo PP. XII ».

La missione di Todini e di Fumaroli riuscì; la sorella tornò a Spoleto, ed il fratello si stabilì in Assisi.

Non parliamo poi dei disordini di Romagna, ove

prepoteva il Rivarola, nè dei processi nei quali figurarono quasi 500 inquisiti; di ciò faremo cenno parlando dei *processi politici;* neppure parleremo ora della esecuzione di Targhini e Montanari.

Il Papa soffriva continuamente; alla fine dell'anno (1828) i suoi mali si aggravarono; nondimeno il 2 febbraio 1829, giorno della Purificazione, assistette alla funzione nella cappella Sistina; il 4 non si sentiva bene, ma pur dette udienza; il 5 era morente.

Immediatamente circolarono satire velenose; e, siccome si affiggevano presso Pasquino, convenne collocarvi una sentinella. L'8 febbraio il Papa migliorò un poco; il dottor Poggioli, archiatro pontificio, fece chiamare il suo chirurgo particolare Filippo Todini, il quale, insieme ai dottori Sisco e Speroni, tentò di operarlo nelle vie orinarie. Sembra che l'operazione non riuscisse felicemente; il fatto sta che il Papa si aggravò seriamente, fece chiamare monsignor Santucci e si confessò; poi monsignore Barbolani lo comunicò e la sera del 10 febbraio rese l'anima a Dio in età di 68 anni, cinque mesi ed otto giorni, dopo avere pontificato cinque anni, quattro mesi e tredici giorni. La morte di questo Papa rallegrò il popolo romano il quale si dolse soltanto che fosse morto in carnevale, e quindi rimanessero sospesi per quell'anno tutti i divertimenti carnevaleschi.

Appena si sparse per Roma la notizia della morte del Pontefice, venne divulgato il seguente epigramma scritto da Francesco Spada, l'amico intrinseco del poeta Belli:

Al chirurgo s'appone
La morte di Leone;
Roma però sostiene
Ch'egli ha operato bene.

Questo epigramma crudelissimo alludeva all'operazione fattagli dal Todini. Per la sospensione del carnevale e la chiusura di tutti i teatri, uscì quest'altra satira:

Tre dispetti ci feste, o Padre Santo:
Accettare il Papato, viver tanto,
Morir di carneval per esser pianto.

Pasquinata ingiusta, perchè cinque anni di regno non potevano dirsi un lungo pontificato, ma che rivela l'odio del popolo verso il Sovrano.

Due epigrammi alludono al genere della infermità che lo condusse a morte: l'uno è questo:

PER QUAE PECCAVERIT HOMO PER HAEC PUNIETUR

e l'altro:

Dilexit gallos Leo, galli ipsumque vicissim
Illius et mortis gallica causa fuit.

Versi che si attribuiscono a poeta chiercuto.

Un altro epigramma fu divulgato contro il chirurgo Todini; eccolo:

Alli dieci di febbraro
Succedette un caso strano;
Un fierissimo Leone
Fu ammazzato da un somaro.

Ancora un altro epigramma fu scritto per stigmatizzare la disposizione data di chiudere con cancelli le osterie; il quale provvedimento, per quanto savio, imponeva agli operai che si ristoravano, sospeso il loro lavoro sul mezzodì, di mangiare e bere sulla pubblica via:

Già l'alma di Leon dal corpo uscita
Volava a ricercar più bella vita;
Andata al Cielo domandò l'ingresso,
Ma tanto onore non gli fu concesso;
Poichè Piero avea messo a suo dispetto
Alla porta del Cielo un *cancelletto*.

Altri epigrammi uscirono per dimostrare la contentezza del popolo romano, ed il dolore dei soli favoriti di Leone; questi favoriti, o creduti tali, erano, come ho detto dianzi, il chirurgo Todini ed i signori Fumaroli e Tizzoni, e inoltre un Calabrini, i quali in verità godevano la fiducia del Pontefice, che affidò loro appalti e forniture per opere pubbliche e per provviste dello Stato. Eccone uno:

Ridono tutti, piangono tre soli:
Tizzoni, il gran Todini e Fumaroli.

Al *tizzo* mancò il fuoco,
Il *fumo* è andato al vento,
***Calabria* in un momento**
Tutta s'intirizzì.

E la plebaglia intanto si sfogava atterrando i *cancelletti*, minacciando i birri e sconvolgendo il *ghetto*.

Cominciarono i *Novendiali*, ossia i funerali che durano nove giorni, e che furono solenni. Nella tribuna del Corpo diplomatico assisteva alla cerimonia il re di Baviera, il quale udì un elegante discorso latino per elogio funebre del defunto, pronunziato da quell'Angelo Mai che divenne cardinale e bibliotecario della Vaticana, ove nei rosi palinsesti scopri i libri di Cicerone *De Republica*.

Mentre però nel tempio vaticano si celebravano tanti onori al Pontefice defunto, mentre sulla porta maggiore del tempio si leggeva questa pomposa iscrizione:

LEONI
DUODECIMO
PONTIFICI MAXIMO
QUI RELIGIONE IUSTITIA
LIBERALITATE CONSTANTIA
DECESSORUM PONTIFICUM VIRTUTES
ROMAE, ATQUE ORBIS UNIVERSI BONO
AEMULATUS EST

ed altre non meno adulatorie si vedevano nell'interno della basilica, all'esterno correva per le

mani di tutti una serie di satire che per brevità tralasciamo di riportare e che oggi nessun giornale anarchico oserebbe pubblicare, malgrado la sconfinata libertà di stampa.

IV.

La Società Romana.

Dicemmo, parlando della caduta del governo imperiale in Roma, che le istituzioni civili napoleoniche lasciarono una larga traccia nel paese; nè poteva essere diversamente. Dal 1794 al 1814, pel corso cioè di venti anni, penetrarono in Roma tutte le nuove idee, e se la repubblica del 1798 non aveva potuto per la sua debolezza imprimere un carattere al suo tempo, ben ve lo impresse il forte, laico e giusto governo imperiale.

Ma non fu la sola politica, propriamente detta, che modificò la società romana; altre cause concorsero a produrre quell'effetto, e, prima fra tutte, il governo mite, saggio, tollerante e, sto per dire, liberale del cardinale Consalvi, il quale amministrò, come abbiam veduto, per altri dieci anni lo Stato, cioè sino alla morte di Pio VII.

Tutto poi avea mutato carattere; il teatro di

prosa con le tragedie di Alfieri e di Monti faceva fremere gli spettatori e ridestava in loro il sentimento della libertà; il teatro di musica con le opere di Rossini agitava i cuori e rivelava una nuova potenza del genio italiano; l'arte con Canova, Camuccini e Valadier ritornava al classico nella scultura, nella pittura e nell'architettura; basti ricordare le decorazioni della piazza del Popolo e la rinnovata basilica di S. Paolo. La letteratura, con Monti, Giordani, Cicognara e lo stesso P. Cesari, riconduceva al classicismo; e la satira, la stessa satira fino allora sguaiata, acerba e personale, in bocca del Belli diveniva elevata, impersonale, patriottica.

La pace profonda che si godette in Roma e in gran parte dello Stato dal 1814 al 1831 contribuì a trasformare la società, tutta inebriata d'arte, di lettere, di musica e di amori.

Il pesante cerimoniale che andava scomparendo dal Vaticano, diveniva nullo nell'alta società; i costumi si modificavano, la foggia del vestire era uguale per tutti, e la stessa decadenza economica del patriziato, rovinato prima dai vizi e poi dalla rivoluzione, contribuiva a rendere più facile la fusione delle varie classi; mentre le nuove famiglie arricchite ed i mercanti di campagna (ricchi fittaiuoli) formavano, con la Curia laicale, gli scien-

ziati, i commercianti e gli artisti, il primo nucleo della borghesia, la quale, facendo continui risparmi e vivendo modestamente, non sapeva come collocare il proprio denaro.

La Chiesa, gli istituti di beneficenza ed il patriziato possedevano tutto l'agro romano, e, col sistema dei vincoli fidecommissari, i maiorascati, le commende, le prelature, ecc. non era possibile l'acquisto di verun latifondo senza *rescritti* papali, che non si accordavano facilmente. Istituti di credito non esistevano, e neppure le Casse di risparmio, cosicchè a chi possedeva capitali in moneta non rimaneva che acquistare case, orti, vigne, o impiegare la propria fortuna creando *censi* e crediti fruttiferi con le case magnatizie che avevano numerosi debiti e ne creavano sempre dei nuovi.

L'aspetto della città, che si andava lentamente trasformando, provava e prova ancora che la borghesia prima di quel tempo non esisteva. Accanto a monumenti magnifici creati da papi e cardinali, vicino ai grandiosi palazzi, alle chiese superbe, agli smisurati conventi non esistevano che case più o meno meschine, alte come torri, con cinque, sei e perfino sette piani, dove le famiglie stavano accatastate, con scale oscure, cortili ristretti, poca aria, meno luce e pochissima pulizia. E codeste case erano state fabbricate dai patrizi, dai preti, frati, confrati

Visconti, antiquari; i dottori Morichini e Prelà; i monsignori Bartolucci, Mauri e Nicolai; Un altro luogo ove teneva circolo il dottor Michelangiolo Poggioli, archiatro pontificio, era il caffè sulla piazzetta dei Crociferi di fianco alla fontana di Trevi; il terzo circolo letterario fu più tardi creato in una sala del *Caffè nuovo* (ora Morteo) nel grande pian terreno del palazzo Ruspoli; e siccome il circolo si formava tra i muri profondi di una finestra, era soprannominato la *nicchia*. Quivi si udiva l'archeologo abate Fea bibliotecario della Chigiana lottare di erudizione con Masdeu e Nibby; vi s'incontrava Giulio Perticari ogni volta che veniva in Roma, e l'antica nostra conoscenza, il cavaliere Tambroni. V'interveniva l'elegante poeta marchese Biondi, ciamberlano della regina Maria Cristina di Borbone, vedova del re di Sardegna Carlo Felice, la quale visse lungo tempo in Roma e amava esser circondata da uomini di lettere, fra' quali Salvatore Betti, autore della *Illustre Italia,* morto nel 1882 di 90 anni. Col Betti si vedeva il dotto principe D. Pietro Odescalchi, del quale abbiamo parlato. V'era l'eruditissimo abate Amati e il forbito scrittore Cecilia, avvocato e soldato, sui quali si elevava pel suo spirito, la sua audacia e il suo talento il commediografo conte Giovanni Giraud. Il nostro abate Benedetti, lo vedemmo, prima frequentò

il caffè del *Veneziano*, poi quello di Montecitorio, ove eravi pure circolo di letterati. Precedeva tutti per ordine di data il circolo dei letterati nel caffè detto *Bajocco* a piazza di Spagna, frequentato dal famoso d'Agincourt, letterato francese che passò metà della sua vita a Roma. Tralascio nel computo dei luoghi di ritrovo degli eruditi, la stamperia del *Cracas* che precedentemente fu una specie di Gabinetto Viesseux, e quella De Romanis che lo fu dopo.

Questi circoli formavano una specie di consorterie, le quali (come fanno ora i giornalisti) creavano la fama, o la distruggevano a loro piacere. Contro di loro si levò più volte con satire sanguinose l'abate Mariottini che più mordace e più misantropo del Giraud, se ne viveva in una casetta con orticello in via del Laterano, come un eremita segregato da tutti. A lui, essendo stata vietata una risposta ad un foglietto anonimo, in cui era battezzato col nome di *Serpente*, piacque di scrivere una catilinaria contro molti letterati, scienziati e funzionari, specialmente di quelli che frequentavano il caffè del Clementino. Lo scritto, che abbiamo sott'occhio, ha per titolo *Il serpente compilatore del zibaldone*, e menò gran chiasso.

L'abate Mariottini che era stato in Francia in casa di Luigi Filippo d'Orleans, prima che divenisse

re, aveva idee moderne. Egli fece qualche cosa di più di semplici satire, poichè con una memoria al cardinale Pacca, camarlingo, domandò addirittura che il Governo venisse riformato sulla base di una moderna *costituzione*. Il Mariottini non fu ascoltato, perchè non aveva seguito, ma neppure redarguito o punito perchè era assolutamente temuto.

Un altro abate assai celebre, del quale più volte abbiamo parlato, teneva circolo, ma non al caffè, sibbene in casa sua (via del Mascherone, 65) ove riceveva tutte le domeniche al mattino. Era questi Francesco Cancellieri, l'uomo più erudito che sia vissuto tra il XVIII e il XIX secolo in Roma. Il Valéry, che conobbe l'abate nell'ultimo anno in cui visse, ecco come descrive il suo salotto: « Là, sur un long canapé, occupant tout un côté de son salon, et devant lequel était une autre banquette, on voyait, sur deux files rapprochés des cardinaux, des prelats aux manteaux courts, des chefs d'ordres avec leurs amples vêtements, des étrangers fixés à Rome par le goût de l'instruction, des professeurs, etc.: tous réunis par le plaisir des entretiens littéraires. La découverte d'une colonne, d'un temple, d'une inscription, d'une médaille, devenait l'évènement qui se discutait avec importance, gravité souvent même avec passion; c'était pour cette société éru-

dite nos émendements, notre adresse, notre majorité » (1).

Il Cancellieri era alto, grasso, con ampia fronte, ricco di capelli, occhi vivacissimi, grandi, naso aquilino, bocca piccola e labbra sottili. Era stato educato nelle belle lettere dai gesuiti, di cui pianse la soppressione. A 17 anni fu ricevuto in Arcadia; a 20 anni fu segretario del generale Schuvalow, agente di Caterina in Roma, e per poco non seguiva il cardinale Garampi, quando nel 1772 andò Nunzio in Polonia. I gesuiti lo collocarono come segretario del senatore Rezzonico; poi seguì il cardinale Giraud arcivescovo di Ferrara; da ultimo fu bibliotecario e coppiere del dotto cardinale Leonardo Antonelli, quegli che vedemmo resistere ai francesi nel 1798, e che ebbe tanta parte nel Conclave in Venezia. Nel 1804, quando Pio VII andò a Parigi a coronare Napoleone e condusse con sè il cardinale Antonelli, il Cancellieri seguì il suo padrone che lo creò suo maestro di camera e sopraintendente della stamperia poliglotta di *Propaganda Fide*. Cancellieri diede alla luce ben 161 opere e ne lasciò 79 inedite. I suoi lavori riguardano soprattutto l'erudizione ecclesiastica: ma spaziando in ogni parte

(1) VALÉRY, *Curiosités et anecdotes italiennes*. Paris, D'Amyot, 1842, § XXXI.

del sapere con il suo ingegno, a lui si deve, come vedemmo, il raddrizzamento degli obelischi della Roma imperiale con la famosa *Supplica dei quattro obelischi;* e così scrisse il *Mercato,* il *Carnevale antico e moderno,* le *Memorie sui possessi di XX senatori,* il *Lago dell'acqua Vergine,* ecc. La prontezza e facilità del suo scrivere era pari alla rapidità della sua percezione. Si racconta che, interrogato dal marchese di Funchal ambasciatore di Portogallo presso la S. Sede, quale fosse il cerimoniale pel solenne ingresso dei ministri di S. M. Fedelissima in Roma, gli rispondesse, inviandogli, dopo tre giorni, un manoscritto in cui erano descritti i solenni ingressi di tutti gli ambasciatori di Portogallo in Roma. Egli concepiva e scriveva sempre, ovunque, e sopra qualunque foglio o pezzo di carta; talora dietro lettere e biglietti, anche quando fossero biglietti di belle signore che lo rimproveravano della sua infedeltà.

Nato in Roma il 10 ottobre 1751, morì il 29 dicembre 1826 ed è sepolto nella basilica Lateranense presso il sepolcro del cardinale Antonelli. Onorato dai dotti, dai principi, dai sovrani, il Cancellieri, uomo di gran mondo e di grande spirito, fu adorato dalle donne che lo chiamavano *il bello abate.* La sua vita meriterebbe un dotto biografo; le sue opere inedite che in gran parte risguardano la città di

Roma, dovrebbero trovare un coraggioso editore od una società editrice (1).

Non tutti però erano uomini di lettere, uomini di scienza, o uomini politici. V'erano gli scapati ai quali non bastava il teatro per due stagioni dell'anno ed il carnevale per otto giorni. Costoro volevano divertirsi ad ogni costo e ne inventavano d'ogni specie. Facevano birichinate inaudite. Era una specie di compagnia che dava ogni sera una rappresentazione. Ora legava insieme più carrozze che attendevano i padroni all'uscire dal teatro; ora tingeva di nero il cavallo bianco dell'Ingami, che non riconosceva più il suo *Bucefalo;* talvolta di notte sbarrava le vie con fanali rossi simulando che la strada fosse rotta e facendo fare così lunghi giri alle vetture; talora spegneva i pochi lampioni delle vie. Poi cambiava le insegne delle botteghe, otturava le fontane, simulava un incendio facendo accorrere i *pompieri,* e perfino giunse a traspor-

---

(1) Esistono solo cenni biografici del Cancellieri pubblicati in Riviste ed opuscoli.

Nel vestibolo della casa che era di proprietà del Cancellieri, che prospetta il Tevere ed il palazzo Farnese, è murata una lapide di circa 50 centimetri di lunghezza e 10 di altezza nella quale si leggono questi versi:

Sum Francisci Cancellieri
O utinam celebrer Fidis Ego semper amicis
Parva licet nullo et nomine clara Domus.

tare una *garitta* col soldato dentro in fazione. Erano costoro artisti con lo scultore Gaiassi alla testa, a cui si univano in alcune occasioni i Cleter, i Truzzi, il maestro Pacini, i Giorgi e perfino i Borghese e i Cesarini. Uno strano divertimento di costoro era di far correre le vaccine aizzandole quando si conducévano ai singoli macelli posti nelle strade più frequentate. Immagini il lettore con quale spavento e pericolo dei passanti si facesse tale *giostra,* nelle strette vie di Roma! Eppure questo barbaro divertimento è durato sino a che si fece il mattatoio, poco più di 50 anni fa.

Ora noi, poco fermandoci sopra scandali od intrighi, faremo una rapida corsa in alcuni salotti, a mo' del *diavolo zoppo* che scoperchiava i tetti, e vedremo un po' codesta società di mezzo secolo fa, cominciando dalle case più modeste, ma più frequentate dai nostri diaristi.

Il nostro abate Benedetti, ormai vecchio, poco più frequentava la società; ma amava la musica e gli amici e quindi andava talvolta in casa del suo compaesano l'avv. Giuseppe Vannutelli, che aveva anche lui abbandonato Genazzano e viveva in Roma nel palazzo del suo patrono il principe Colonna. Il Vannutelli non vi stava da *vassallo,* ma da signore. La sua consorte era una Girometti, egregia

suonatrice di arpa e grande ammiratrice del Camuccini (del quale parleremo) che fu il Canova della pittura. In quella casa si vedevano sovente i fratelli del Vannutelli, cioè Vincenzo, che all'epoca dell'impero fu *maire* di Genazzano, l'arciprete don Giacomo e il cav. Luigi, che fu poi segretario generale del Comune di Roma. E la casa la frequentavano prelati e cardinali, tutti i buon gustai della musica; e il principe don Andrea Corsini non veniva mai in Roma senza andare in casa Vannutelli, come andava in casa Vera, Carnevali e Lozzano. I coniugi Vannutelli riposano nella vicina basilica dei Ss. Apostoli dove sono effigiati in un bel sepolcro. I loro discendenti, dimenticando la propria origine rivoluzionaria, sono cardinali di S. Chiesa e parenti del Kanzler, che fu l'ultimo ministro della guerra del Papa.

In casa Vera si faceva anche buona musica, dacchè la signora Carlotta Haeser, moglie del nostro avvocato Giuseppe che fu tanto amico del Consalvi, era stata tolta di teatro, ove era cantatrice celebre; la sua casa, frequentata da Canova e da Consalvi, era il ritrovo di nobili romani come il conte Cenci, i principi di Piombino, di Viano e Odescalchi, i marchesi Carlo Antici, Capranica e Melchiorri, i diplomatici Bünsen di Prussia, Roeden di Sassonia, Gagarin di Russia e una serie di distinte persone.

Dai Vera nacque l'avvocato Giulio vivente, che è il giudice più competente che io conosca di buon gusto e di eletta società.

I Lozzano poi davano veri ricevimenti e con grande lusso. Eransi stabiliti a Roma con Carlo IV di Borbone, esule dalla Spagna, e vi rimasero. In casa loro si vedevano presso a poco le stesse persone che abbiamo incontrato in casa Vannutelli e Vera, ma i saloni erano più affollati, e i rinfreschi più copiosi. In casa Lozzano inoltre si ballava. Di loro non rimane più alcuno: una figlia sposò un Carpegna stabilito in Ispagna; un'altra si maritò in Roma con il conte di Carpegna, divenuto poi don Orazio Falconieri, e fu madre del mio caro e virtuoso amico Guido conte di Carpegna. Rimasto presto vedovo, don Orazio sposò donna Ludmilla Holgasrne, egregia signora polacca che è ornamento della società romana.

Simili erano i ricevimenti in casa Carnevali, dove convenivano artisti e letterati, e dove si vide più volte l'Azeglio.

Ma non tutte le riunioni erano come queste che il nostro buon Abate frequentò raramente negli ultimi tempi; ve ne erano di assai più brillanti, tra le quali quelle del nostro Gaetano Giorgi, cognato di Pacini, che faceva andare in visibilio il re di Baviera quando dava serate musicali o piccoli balli.

Le maggiori e di gran lusso erano quelle del Marconi (romagnolo, commerciante arricchito con appalti nei primi tempi di Pio VII) che erasi stabilito in Roma al principio del secolo, e, come vedemmo, viveva come un Creso. Essendo già vecchio sposò una nobile Giustiniani. Egli abitava al palazzo Costa a S. Marcello; fabbricò un palazzo a Frascati di fianco alla villa Conti (ora Torlonia), e teneva sontuose riunioni in cui intervenivano cardinali, ambasciatori e prelati, nobiltà e forestieri. Una sala era tutta adorna di coralli. Si faceva musica, si ballava. Morto il Marconi la vedova si rimaritò con l'avvocato Filipponi; mortogli anche questo, la Giustiniani si ritirò nel monastero dei Sette Dolori, ove morì. Vive ancora un parente del Marconi, il cavaliere Francesco Marconi, distinto letterato e bibliografo.

Era pure notevolissima la società che teneva la Cornelia Martinetti, che già vedemmo ammiratrice di Canova. Riceveva illustri personaggi italiani e stranieri, e fra questi quell'osservatore finissimo che fu il Beyle. Ella, come la sua amica Sacrati, si atteggiava a letterata. In sua casa si vide l'illustre avvocato Fracassetti, dal quale ebbimo queste notizie; il conte Mamiani (vivente), il conte Odoardo Fabri di Cesena, che fu poi ministro di polizia di Pio IX nell'epoca costituzionale: era fratello di

donna Margherita D'Altemps; il letterato Cecilia, comandante della gendarmeria, che nel 1830 finse di arrestare il Fabri proprio in casa Martinetti, ma il conte fuggì e venne arrestato in Imola; e poi vi si incontrava una folla di prelati che divennero cardinali, come Fornari, Brunelli, Barili, Viale, Morichini, e poi gli abati Graziosi, Coppi, Palma, Marcello e Calandrelli, gli avvocati Amici, Tarenghi, Semprebene, monsignor Testa, prefetto degli studi, il canonico Rechbac, il matematico Tisi, e con loro una serie di donne che volevano figurare per bellezza e per ingegno, fra le quali si distinguevano la Viale, l'Altemps, la Lampugnani e la Sorlofra, che era una Orsini. Aveva la Martinetti un bell'appartamento al palazzo Bolognetti. La conversazione era sempre animatissima e soventi vi compariva don Luigi di Baviera, prima principe reale, poi re, che conosceva la letteratura italiana; entusiasta delle arti e di Canova, amava la musica, sebbene fosse un po' sordo, e amava le belle donne per le quali bastano gli occhi ed è poco utile l'orecchio.

Il Re poteva dirsi *liberale* nel senso attuale della parola; certo, egli con le sue tendenze moderne, le sue apostrofi alla libertà, il suo classicismo, le sue aspirazioni artistiche, passerebbe oggi per uno degli uomini più liberali, sebbene, come vedremo

in seguito, nel 1848, dovesse abdicare per violazione della Costituzione. Egli scriveva ugualmente bene in tedesco, francese ed italiano e faceva versi pieni di affetto e di patriottismo. Una sera in casa Martinetti lesse un sonetto di Carlo Maria Maggi nato a Milano e morto nel 1690 mentre era segretario di quel Senato. Secondando le idee di Vittorio Amedeo il poeta voleva combattere le influenze straniere in Italia; il sonetto finisce con questa terzina:

> Darsi pensier della comun salvezza
> La moderna viltà periglio estima;
> E par ventura il non aver fortezza.

Il Re, colpito da quest'ultima frase, volle tradurre il sonetto in tedesco. Quando era ancora principe reale si vedeva con lui il principe Enrico di Prussia che visse in Roma per molti anni, tra il 1820 e il 1835. Egli dimorava al Corso nel palazzo che ora è dei Balestra. Al piano inferiore abitava la sua amica la baronessa Gennari, napoletana, di cui la figlia sposò il conte Solone di Campello. Era medico del principe il famoso Wesser ed ebbe aiutanti di campo prima il Fulard e poi il Moltke. Erano amici suoi il principe Spada ed il conte Marescotti, compromessi ambidue nella cospirazione del 1821. Era curioso vedere quei due principi tedeschi con tendenze quasi identiche

propagare in Roma il liberalismo e simpatizzare coi patrioti più caldi.

La Martinetti più giovane, ma con minor ingegno della marchesa Sacrati, si vedeva sovente in casa di questa che abitava al palazzo Valdambrini a Ripetta. Noi già l'incontrammo costei, corteggiata da diplomatici e cardinali, e per la quale si rovinò lo Gnudi, tesoriere di Romagna.

La marchesa Orinzia Romagnoli era nata a Cesena ed avea sposato il marchese Sacrati di Ferrara. Stabilita in Roma da anni, bella, colta, gentile, intrigante, quando cominciò ad avanzarsi negli anni si gettò nelle braccia dei letterati, i quali, sia pel suo spirito, sia per la sua coltura, la corteggiarono nella sua più tarda età. Furono suoi amici Giordani, Dionigio Strocchi, Perticari, Mamiani, Gian Gherardo De Rossi, De Romanis, Biondi ed altri. Essa si dette a scrivere *novelle morali*, per le nozze di Costanza Monti col Perticari; scrisse racconti in forma di lettere e le dedicò al principe di Sax e Gotha, e una novella storica patriottica sulla catastrofe di Parga con una lettera al conte Giovanni Massari. Il racconto del fatto l'ebbe da un amico di Byron che combattendo per la indipendenza greca vi aveva ideato un poema. Nè solo gli uomini di età corteggiavano la Sacrati. Una società di giovani cultori di belle lettere volle pubblicare

le commedie di Goldoni e di altri autori italiani e pose l'opera sotto il patrocinio della Sacrati, di cui la società era anche più mista di quella che abbiamo veduto in casa Martinetti.

Innanzi tutti frequentava la sua società il cardinale Giuseppe Albani, già molto vecchio, ma sempre vispo, allegro, amante del giuoco, della musica e delle donne. Egli faceva ogni sera la sua partita ai tarocchi col cavalier Palombi, nostra antica conoscenza, il quale si vantava di aver giuocato con quattro sovrani; ed è curioso che lui, bonapartista, avesse avuto famigliarità con tutti i principi spodestati che avevano trovato un asilo in Roma. Era moglie del Palombi la Belluccia Moroni figlia del conte Michele, antica lancia spezzata di Pio VI. La Belluccia cantava e suonava l'arpa divinamente ed era una bellezza del suo tempo. Il Cardinale che avea lo stesso intercalare dello eminentissimo zio Alessandro, ogni volta che l'incontrava esclamava: « Per Dio, come sei bella! » Col cardinale giuocavano gli avvocati Sauli e Zauli, amicissimi della Sacrati, il conte Alborghetti e il marchese Lepri.

Il salone era sparso di tavolini da giuoco, ma i giuochi erano veramente innocenti poichè si giuocava alla *tombola*, al *mercante in fiera* e ad altri giuochi che permettevano di conversare e di

fare all'amore. Frequentavano la società il marchese Ceva con la moglie che, come vedemmo, era una Giustiniani; il marchese Sampieri con la moglie Elena; don Emanuele Ruspoli con la consorte Adelaide Giraud, di cui riparleremo; il ricco Trocchi, padre del senatore; il conte Cenci-Bolognetti con la moglie che era una contessa Spera di Viterbo; il bel Litto, droghiere a S. Marcello con la moglie (egli fu introdotto nella società dal marchese Lepri, che era l'amico di sua suocera); il conte Cardelli con la moglie, che era una Del Bufalo; la bella Anna Capalti, moglie dell'avvocato e madre del prelato, alla quale facevano la corte due monsignori, Locatelli e Pacca; la Valdambrini, seguìta dai vecchi e nuovi ammiratori; monsignor Stefano Rossi, ponente (giudice) di consulta, che fu poi delegato apostolico; l'avv. Massani, maestro di casa del cardinale Albani, che fu padre del consigliere di Stato amico del cardinale Antonelli. Il Massani era confidentissimo del cardinale Albani che gli dava del *tu* e n'era ricambiato! A quel tempo ciò era una enormità.

Col Cardinale si vedevano due giovanetti, l'uno, il Nicolai, che n'era figlio spurio, l'altro, il giovane Giuseppe Nardini, fratello del prelato commendatore di S. Spirito, che ci favorì insieme al conte Mamiani le notizie della società della Sacrati. Il

Nardini seguiva la contessa Alborghetti immancabilmente, sicchè la Capalti lo sopracchiamava il *fedelino*. Frequentava inoltre la società tutta la famiglia di monsignor Trambusti, fiscale generale. Oltre alla sua moglie Alessandra v'erano le figlie, cioè Carolina, maritata a Rufini, e Gigia, a Domenico Benucci.

Da ultimo si vedeva la nostra Marina Bischi, moglie di Settimio, corteggiata dal bel cavaliere napoletano Filomarino dei duchi della Torre, con le figlie che abbiamo nominato, e coi figli Valerio e Fabio, il quale fu prima guardia nobile di S. Santità e poi presidente del rione Pigna.

La Gigia Trambusti dette luogo ad un grave scandalo. Era bella, ambiziosa, e il marito, che per sposarla avea piantato la Gaggiotti a cui faceva la corte, era pazzo per sua moglie e la teneva con gran lusso in un appartamento del palazzo Ferraioli a piazza Colonna. Ora avvenne che il grosso merciaio Cagiati avesse messo in vendita uno scialle turco di quelli che si dicevano a *quattro doppi*, perchè si potevano ripiegare quattro volte e ne rimaneva la forma quadrata, ma di una lana così sottile che lo scialle poteva passare per entro un anello di signora. Tale scialle piacque alla principessa donna Teresa Orsini, moglie del principe don Luigi Doria, e l'avrebbe comperato se non l'avesse

trattenuta il grave prezzo; lo scialle costava mille scudi, somma egregia ora, e sessanta anni fa anche più egregia. Nondimeno la Principessa, dopo otto giorni, avendo disponibile la somma, si presentò al Cagiati per comperare lo scialle. — « Sono dolente, principessa, di non poterla servire, perchè lo scialle è stato venduto », le rispose Cagiati. — « Venduto! ma chi l'ha comperato? » — « L'ha comperato la Gigia Benucci ». — « E chi è la Benucci? » — « È la moglie di un computista camerale » (impiegato al Ministero delle finanze). « Ma sarà un gran signore? » riprese la Principessa. — « Niente affatto, rispose Cagiati, è un impiegato e niente più ». — Allora la Principessa non potendosi più frenare per la bile, ordinò al cocchiere di condurla al Vaticano dal cardinale Bernetti, segretario di Stato, che avendola fatta entrare senza indugio, rimase stupefatto quando udì che la Principessa era andata a chiedergli un impiego per il marito. — « Sì, eminentissimo, replicò la Principessa, perchè mentre il principe Doria esitava ad acquistare uno scialle del valore di mille scudi, un semplice computista governativo ha potuto comprarlo per la propria moglie! »

Questa rivelazione fece ordinare un'*inchiesta* per la quale vennero destituiti il Benucci, Grandjaquet e Giovannetti. Il secondo era già ricco e se ne rise; il terzo si mise a negoziare; quanto al Benucci, es-

sendo noto al Torlonia per la sua capacità, questi lo mandò a Napoli presso la Regìa dei tabacchi che aveva in appalto.

La cosa fece chiasso e la Doria si pentì della sua inconsideratezza, la quale poneva in chiaro che, come aveva dominato il cardinale Zurla, dominava Bernetti. Il pittore Porcelli disegnò e fece girare una specie di caricatura; si vedeva la Doria con una borsa nelle mani, come usava in quel tempo, fuori della quale uscivano due teste, quella di Zurla e quella di Bernetti.

I Giraud (bisogna pronunciare *a-u)* li abbiamo conosciuti. Essi vennero di Francia al principio del secolo XVII ed acquistarono per 14 mila scudi quel magnifico palazzo sulla piazza di Scossacavalli che allora era del Governo e fu eretto con architettura di Bramante per gli Spinola di Genova, e poi comperato dai Gastaldi pur di Genova e lasciato dal cardinale Cesare per abitazione degli eretici che passassero alla fede cattolica.

Vedemmo monsignor Bernardino nunzio a Parigi e poi cardinale; i suoi nepoti Francesco, Giuseppe e Giovanni, prima fautori del papa, poi sostenitori dell'impero, averne cariche ed onori. Erano essi figli di Ferdinando fratello del Cardinale. V'era poi un altro zio, Pietro, marito della Negroni (già

da noi vista alle feste dell'impero); fu maggiore della milizia nazionale durante l'impero. Giuseppe, ammogliato con Norina Lema, altra donna elegante e corteggiata, ebbe tre figlie; una nubile Erminia vivente, e due maritate, cioè Adelaide che abbiamo già trovato sposa di don Emanuele Ruspoli, e Carolina, maritata a un Raymond, addetto alla ambasciata austriaca. Francesco ebbe tre maschi ed una femmina. Uno prelato, uno presidente di un rione, ed uno conservatore di Roma. La figlia Teresina, maritata prima ad un inglese Dowduel e poi allo Spaur, ministro di Baviera, ci darà largo campo a parlare di lei. Essa, fin dalla sua nascita, fa soggetto di una delle più belle commedie dello zio Giovanni, *L'Aio nell'imbarazzo*. Perchè il celebre commediografo romano, come prendeva da per tutto, anche in casa propria, il soggetto delle sue satire, così vi prendeva anche i soggetti delle sue commedie.

Giovanni non ebbe moglie e fu un vero originale. Bell'uomo, ma trascurato della sua persona, misantropo e satirico, abbenchè abitasse in famiglia nel palazzo Ruspoli al Corso, nondimeno viveva a sè, e per formarsi un appartamento, da una gran sala (quella che sta sopra il caffè Morteo) ne aveva cavato sette camere a furia di tramezzi. All'epoca dell'impero fu creato ispettore dei teatri

italiani; tornato in Roma il Papa, si diede a speculazioni che non riuscirono. Le sue singolari avventure e le sue originalità meriterebbero un libro. Quel che è certo è che esso dotò il teatro italiano di commedie di cui alcune si odono ancora con piacere. Le sue opere furono pubblicate in sedici volumi e giacciono dimenticate come fu dimenticato il suo nome, sicchè neppure uno dei teatri nuovi di Roma porta il nome del suo migliore e forse unico commediografo.

E davvero che non dovevano mancare soggetti di studio nella sua casa, imperocchè la conversazione di suo padre era frequentata da ogni distinta persona italiana e straniera, sebbene il magnifico palazzo fosse stato venduto a Torlonia, venduta la villa del Vascello, e la famiglia fosse assai decaduta dallo splendore in cui la teneva il cardinale Bernardino.

Cominciando dalle signore, vi s'incontrava la duchessa Lante, di cui più volte abbiamo parlato e a cui piacque prima l'Azeglio e poi il principe Camillo Borghese. Nel tempo di cui parliamo (1825-30) essa non era più giovane ma era ancora bella. La Duchessa conduceva con sè le tre figlie bellissime, delle quali una, Giacinta, sposò un conte Mariscotti; un'altra sposò Gavotti, una terza, Angelina, prima ebbe in marito il proprio zio don Pie-

tro, poi sposò il Dari, pittore; queste tre donne furono allegre, e amanti della musica e del ballo. Vi si vedeva la bella Morici che pur piacque all'Azeglio quando, come egli narra, venne piantato dalla Lante, e la sua maravigliosa sorella, la Gigia Ravaglini, quella che in Roma si chiamava l'*anticamera del paradiso,* la quale se non accolse gli omaggi del principe Luigi Bonaparte (Napoleone III) che si vestì da donna per poterla avvicinare, non sembra che sdegnasse gli omaggi del nostro Settimio Bischi, del Mazio, direttore della zecca, e del principe don Francesco Borghese.

V'interveniva la Sorlofra che vedemmo in casa Martinetti, e la stessa Martinetti; la contessa Bonaccorsi, che era la figlia di donna Costanza Braschi; e poi tutte le Giraud, figlie del conte Pietro e del conte Giuseppe, con una folla di amiche. Vi si vedevano i cardinali Spina, De Gregorio e Cavalchini, uomini di gran mondo, e tutto il corpo diplomatico; Appony ambasciatore d'Austria, giovane e cavalleresco; Funchall, ministro di Portogallo, abituato alle Corti, uomo singolare e liberale; Laval di Montmorency, ambasciatore di Francia, spirito vivo e pittoresco, ed il cav. Italinsky (Souvarow), ministro di Russia che stette in Roma più di 15 anni, che si vantava di non aver avuto mai febbri, e che da 80 anni godeva una perfetta salute e fa-

ceva la corte alle signore; in ciò però vinto dall'Hoeflin che ne aveva la bellezza di 92, e che spasimava per la Boccabadati quando essa cantava le arie del Cimarosa, e per la Tamburini quando cantava con suo marito il duetto di *Elisa e Claudio* di Mercadante.

La Martinetti, lo dicemmo, vedendo declinare la gioventù e la bellezza e non volendo rinunziare al primato che aveva sopra molte donne, si era posta a scrivere. Finchè si trattò di odi e madrigali, la cosa passò, ma quando pubblicò una specie di romanzo col titolo *Amalia*, il nostro poeta satirico non si tenne più e disse:

Sora Cornelia,
È tanto sciapa quella vostra Amalia,
Che non glielo darei nemmen per celia.

I versi erano volgari, come li faceva quasi sempre Giraud, ma erano efficaci, e la Cornelia Martinetti a poco a poco scomparve, nè di lei si udì più parlare.

Il Beyle che frequentava questa società diceva che non conosceva in Europa saloni ove uno si poteva *amuser* come a Roma.

Infatti, è difficile immaginare una società più mista, più sciolta e più leggera. Ignara del movimento europeo, senza ombra di libertà di stampa, senza giornali, lontana mille miglia dalla politica

e tutta intenta a divertirsi, la *causerie* teneva luogo di tutto, e non v'era proposito arrischiato che non si potesse azzardare, sebbene sotto il pontificato di Leone XII, lo spionaggio essendo divenuto simile a quello dei tempi di Tiberio, non si potesse più fidarsi di nulla. Una sera monsignor Colonna, parlando di Monti e dei suoi versi, ripeteva un sonetto scritto nel 1794 a proposito dello scioglimento di matrimonio della Maria Geronima Mari, genovese, con il marchese Paolo Francesco Spinola. Tale sonetto allora era poco noto e cominciava così:

Sull' infausto imeneo pianse e rivolse
Altrove il guardo vergognoso Amore.
Pianse feconditade e al ciel si dolse
L'onta narrando del tradito amore.

Il sonetto era abbastanza audace, ma le signore presenti volevano sapere il *fatto* con maggior precisione; allora monsignor Foscolo, che osava tutto, raccontò che il Poeta lo aveva scritto quando la sposa era venuta in Roma di persona a perorare la sua causa, la quale infatti venne risolta, ed in suo favore, nella Congregazione cardinalizia del 25 gennaio 1794. Fu in quella occasione che venne divulgata una satira attribuita al marchese Francesco Patrizi. È da sapersi che proprio in quei giorni giunse a Roma la notizia che il Parlamento britannico aveva accordati 85 mila marinai per ar-

mare un gran numero di vascelli e un esercito di sessanta mila uomini per difendersi da uno sbarco di francesi. Allora il Patrizi scrisse così:

Oggi Londra è in gran fermento,
Si riapre il Parlamento;
Oggi in Roma è congregato
Il purpureo Senato.
Han per cura grave soma
Tanto Londra quanto Roma;
Là si tratta di un affare,
Che la terra fa tremare
Dall'occaso fino all'orto;
Qui se un c.... è dritto o torto.

E cose simili si scrivevano da un *vèssillifero* di S. Romana Chiesa, si diffondevano da prelati, e si udivano dalle dame della scelta società.

Che meraviglia se poi si vedevano le corti dei cardinali popolate da bastardi e se prelati come Calcagnini, Pacca, Monticelli e più recentemente Matteucci, Durio e altri ne facevano di tutti i colori?

Seguiamo ancora una volta il nostro Nardini che frequentava parecchie società e che in casa Alborghetti ritrovava tutta la societa della Sacrati. Gli Alborghetti erano tre fratelli signori di Camerino. Uno, il conte Giuseppe, già lo vedemmo consigliere nella Prefettura di Roma col Tournon, inneggiare

all'impero. Ora, ammogliato alla signora Erminia Ruffini, aveva bell'appartamento al palazzo Giustiniani a S. Luigi de' Francesi. Insignito della commenda dei Ss. Maurizio e Lazzaro, onore in quel tempo inusitato, specialmente per un romano, aveva un fare diplomatico, ed in fatti per le sue relazioni in Piemonte, pel fratello Luigi console pontificio a Milano, e per la intimità con parecchi cardinali, era in grado di conoscere le faccende del mondo. La sua società era tutta seria; uomini di Stato, uomini di curia e professori. Vi s'incontrava il cardinale Bernetti, allora segretario di Stato; il cardinale Rivarola, reduce da Romagna; monsignor Grimaldi, tesoriere generale poi cardinale; i monsignori Nardi, Trambusti e Benvenuti; l'avvocato Ruffini, padre della signora Erminia e del prelato che fu poi governatore di Roma; l'avvocato Sturbinetti, futuro presidente della Camera dei deputati, e l'avv. Armellini, avvocato concistoriale inneggiante a Pio VII e perfino a Leone XII, per divenire 20 anni più tardi uno dei triumviri della repubblica romana con Saffi e Mazzini; gli avvocati Cave e Lasagni, uomini assai stimati nel Foro; il professore Metaxà, medico e fisico di grido; il cavalier Tambroni, l'amico di Canova che abbiamo già conosciuto uomo di lettere, ed il Cecilia, già da noi indicato quale comandante della gen-

darmeria e scrittore forbitissimo in versi e prosa. Le sue ceneri, come quelle del poeta Giraud, ebbero modesto monumento nel portico della chiesa di S. Eustachio, e l'avvocato Vannutelli che glielo eresse vi fece incidere una iscrizione in cui si legge questo verso: DIGNUS ERAS PRISCIS VIVERE TEMPORIBUS.

Il Nardini non si divertiva in questa società di uomini di Stato e di letterati, e se vi seguiva la cognata della signora era per non ismentire il nome impostogli di *fedelino;* la società o meglio la casa che frequentava era quella del conte Alberto Alborghetti, marito di Caterina Segarelli, la più elegante signora di quel tempo, alta, ben fatta, colta, che teneva salone nel palazzo Vitelleschi sulla piazza di S. Nicolò de' Cesarini. Tutta la società della Sacrati si trovava in casa Alborghetti e quindi non ne ripeteremo i nomi; aggiungeremo soltanto i nomi di quegli altri che pure la frequentavano. Vi si trovavano monsignor Serafini; la famiglia Serny; gli avvocati Fabri e Lattanzi; l'avvenente Elena marchesa Sampieri; la Marinelli, celebre suonatrice di pianoforte, vedova dell'avvocato Vannutelli e poi impalmata in seconde nozze col conte Marescotti; la contessa Norina Giraud, moglie di Pietro, con le figlie che abbiamo veduto dalla Sacrati; la Bischi con le quattro figlie, pur già da noi nominate, se-

guìta sempre dal cavaliere Filomarino. A questo proposito il Nardini dice che il ricordo della potenza dei Bischi non era ancora cessato e che volendosi noverare le famiglie potenti in Roma si diceva: Braschi, Bischi, Bruschi. Questa ultima autorevole e ricca famiglia di Corneto, che ebbe prelati e cardinali. Vi si vedeva la bellissima Fumaroli che il lettore già conosce, la nobile contessa Carpegna, e la marchesa Angelina Nunez vedova di Prosperi, da cui aveva avuto due figli, uno dei quali divenne prelato e l'altro vestì l'assisa militare. La marchesa Angelina, dice il Nardini, era una bellezza eccezionale. Aveva affascinato mezza Roma, era circondata da un numero strabocchevole di adoratori e dopo aver fatto sospirare *(spremuto,* dice il manoscritto) il marchese, finì per sposarlo e divenne moglie saggia.

In casa Alborghetti si giuocava, si ballava e si faceva musica stupenda dalla Ruspoli, egregia suonatrice d'arpa, e dalla Vannutelli. Una sera vi fu udito il tenore Rubini che fece stordire l'adunanza col suo *fa* di petto, col quale si diceva spezzasse un bicchiere di cristallo. Egli cantò alcuni pezzi del *Flauto magico* di Mozart, della *Donna Caritea* di Mercadante, e della *Gazza Ladra* di Rossini.

Un giorno Nardini era a pranzo dalla signora Erminia, e v'era anche la cognata col marito; vi

erano i figli Andreino ed Alessandrina ed un giovanetto a nome Mattei. Al momento di mettersi a tavola, mentre ognuno si disponeva a levare il tovagliuolo, il giovane che era di buona famiglia ma disoccupato, trovò sul suo piatto un plico suggellato col suo indirizzo. Sorpreso, non sapeva cosa fosse, nè come dovesse contenersi; la signora Erminia lo tolse d'imbarazzo autorizzandolo ad aprire il plico. Immagini il lettore la sorpresa e la gioia del giovane quando vi lesse la propria nomina a commesso di Depositeria (tesoreria) con lo stipendio di scudi venti mensili che 60 anni or sono erano qualche cosa. Il giovane, sbalordito, attendeva la fine del pranzo per avere una spiegazione, ma quando si prendeva il caffè comparve il cardinale Bernetti, e la signora Erminia fece capire al Mattei che era per mezzo del Cardinale che aveva ottenuto l'impiego a cui non aspirava, e pel quale non era aperto concorso.

Dei saloni di grandi signori non trovo nulla di rimarchevole nelle memorie del tempo; salvo balli di Torlonia (dei quali parleremo). Si riceveva nelle case Ruspoli, Massimi ed Altieri, e si ballava in casa Lante; ma nè quelli erano grandi ricevimenti, nè questi grandi balli. In casa Lante, soprattutto, si faceva all'amore. Borghese stava a

Firenze e vi dava balli degni di un sovrano; i Colonna, i Caetani, i Chigi, i Braschi, gli Odescalchi, gli Altieri, gli Orsini, erano decaduti, in parte rovinati dalle rivoluzioni, in parte dalle sregolatezze e dal giuoco. La principessa Chigi si era giuocata un patrimonio. Col solo pizzicagnolo Bersani che le stava incontro nella casa ora demolita all'angolo di Via Cacciabove, aveva un debito di 24 mila scudi, che saldò cedendogli un tenimento denominato il Casaletto fuori porta S. Pancrazio. Il ricchissimo principe Don Luigi Boncompagni di Piombino era avarissimo. Quando morì i suoi funerali furono accompagnati da un indecente *charivari* a causa della sua avarizia.

Altre cause tenevano chiusi i saloni dei patrizi romani. Il duca Bonelli aveva sposato una venditrice di frutta che aveva due fratelli nelle galere per omicidî; il duca Caffarelli aveva sposato la vedova di un macellaio, certo Pazzonelli. Si disse che il papa glie l'aveva fatta sposare a forza per punirlo di avere aperta una cappella protestante nel suo palazzo al Campidoglio affittato alla Legazione prussiana.

Il principe Poniatowski che aveva palazzo in via della Croce e villa fuori porta del Popolo, si era maritato con una ragazza raccolta nel suo palazzo di notte mentre la sbirraglia la inseguiva per

arrestarla; il principe di Teano, don Filippo Caetani, marito della Chigi, visse e morì a Firenze, perchè suo padre don Francesco aveva sposato in seconde nozze una donna volgare di Frascati con la quale conviveva alla villa all'Esquilino; la quale donna era chiamata dal popolo la *Duchessaccia;* come la moglie di Cesarini era appellata *Tutaccia* (Geltrude); e l'altro fratello don Enrico Caetani viveva modestamente avendo per moglie una figlia del famoso letterato Gian Gherardo De Rossi, la quale fu madre a don Michelangelo Caetani. Il figlio del famoso De Rossi, Francesco, sposò Luisa di Borbone, vedova duchessa di Sassonia, che visse in Roma lungamente ed aveva acquistato la villetta (ora scomparsa) ed il palazzo a Monte Magnanapoli ora degli Antonelli. La Duchessa sassone divenuta vedova di nuovo, si maritò al conte Vimercati di Milano. Così Gian Gherardo De Rossi collocò i suoi due figli; lo che non aggiunge nulla al suo chiaro nome; come nessun recente e altissimo onore aggiunge nulla alla fama di Gian Battista De Rossi, vivente, principe dell'archeologia cristiana. Fu certo però questo uno dei rari casi in cui la nobiltà delle opere tenne luogo della nobiltà di sangue. Gian Gherardo però viveva nobilmente nel suo palazzo a via dei Serpenti che fa angolo con via Nazionale, ora di proprietà del giovane ed illustre letterato Oreste

Tommasini, e vi riceveva una società elevata e culta.

Ora, tornando agli scandali principeschi, è da osservare che se non erano autorizzati, certo ricevevano una spinta, che veniva dall'alto. La presenza di Carlo IV re abdicatario di Spagna, che visse in Roma circa otto anni, fu una scuola di disordini mentre per circa altri dieci ci visse il suo favorito principe della Pace. Il re Carlo aveva sposato il 4 settembre 1760 Maria Luisa di Borbone nata a Parma nel 1751, mentre cioè aveva nove anni! Divenuta regina nel 1788 essa fu madre delle duchesse di Lucca e di Calabria e del re Ferdinando VII, che Napoleone detronizzò. La regina s'invaghì di un bell'ufficiale della guardia del Corpo, Emanuele Godoi, il quale divenne colonnello, generale, duca dell'Abadìa, primo ministro, ricchissimo; divenne principe della Pace, quando fu stipulata la pace tra il primo Console ed il re Carlo. Ciò non bastava al favorito; volle divenire parente del re e sposò una principessa figlia di don Luigi di Borbone, la quale disistimava così suo marito che soleva dire: « Io non amo mia figlia perchè è figlia di mio marito ».

Odiato dal popolo per la sua tracotanza, odiatissimo perchè ritenuto partigiano dei francesi, sarebbe stato trucidato ad Aranujez se non lo salvava il

Re. Fatto arrestare da Ferdinando, venne scarcerato per ordine di Napoleone, che, ricevuta l'abdicazione del padre e del figlio, mandò Carlo prima a Marsiglia, poi a Roma con la Regina ed il favorito. Il Re vi prese stanza a villa Borghese, non essendo pronto il Quirinale che doveva alloggiarlo. La Regina, benchè si desse in braccio ad altri giovani, era pur sempre dominata dal favorito, del quale non sapeva risolversi a fare a meno. Il Godoi, poi, sebbene non più giovane, si tirava dietro un *harem* di donne, benchè fosse ammogliato. Caduto l' impero, e salito sul trono di Spagna Ferdinando, per la seconda volta voleva nelle mani Godoi, ma il re Carlo lo difese con la sua protezione, e per la seconda volta il principe della Pace tentò di rimettere sul trono re Carlo, aizzandolo contro il figlio, nel che aveva cooperatrice la regina, e la prediletta delle sue favorite, donna Giuseppina Jodò contessa di Castillo. Costei era così intrigante da richiamare tutta l'attenzione dei governi austriaco e papale. Due relazioni delle due polizie (1817) si accordano nella necessità di sorvegliare la Castillo, « donna pericolosissima e madre dei bastardi del principe ». Il re Carlo seguitò a stare a Roma e prese stanza nel palazzo Barberini, mentre il principe della Pace abitava il palazzo Costa a S. Marcello e comperava la villa Mattei al

Celio, ove aveva fatto scavare un laghetto. La regina scostumata e snaturata morì il 4 gennaio 1819 ed ebbe solenni esequie a S. Maria Maggiore. Fu seguìta prestissimo nella tomba da suo marito.

Il principe della Pace continuò a vivere in Roma sfarzosamente. Maritò l'unica sua figlia ad un Ruspoli che si stabilì a Firenze e ne ereditò le ricchezze. Il Beyle che vide il principe nel 1828, dice che aveva una figura bassa ed atroce; il nostro Abate dice nettamente che tradì il Re e la Spagna. La duchessa d'Abrantès che conobbe re, regina, figlio e favorito lasciò scritto: « Le fait est que le père était un imbécile, le fils un méchant et Godoi le plus misérable des hommes. Quant à la Reine, elle ne sut être ni épouse, ni femme coupable, ni mère, ni souveraine ».

Contemporaneamente un altro scandalo veniva dall'alto, se non in Roma, negli Stati della Chiesa. Carolina di Brunswik regina d'Inghilterra, moglie a Giorgio III, divisa dal marito, correva il mondo in braccio di un cavalcante, Bartolomeo Pergami, che essa aveva innalzato, arricchito, creato suo ciamberlano e cavaliere d'onore e barone della Franchina. La Regina aveva stabilita la sua sede in Pesaro convivendo con quest'uomo dal quale ebbe una figlia a cui impose il nome di Vittoria. Due volte il Re la citò avanti al Parlamento per

sciogliere il matrimonio e obbligarla a restituire le gioie della Corona che essa aveva asportate; una volta la Regina venne assolta, perchè il suo reato non fu provato; una seconda volta, per non avere lo scacco di una seconda assoluzione, lo stesso Ministero britannico ritirò l'accusa. Finalmente la Regina morì nel 1821 ed il Pergami rimase padrone di ville, palazzi e tenute in Pesaro e Rimini. Egli sopravvisse sino al 1841 e quando l'adultero arricchito e nobilitato morì, io stesso che scrivo ho veduto il suo funerale ed ho udito il suo panegirico declamato in chiesa dal canonico Ortolani!

Il Pergami era bell'uomo, famoso cavallerizzo, fiero e generoso. Egli prese in enfiteusi la famosa e sterminata pineta di Ravenna che cinquant'anni fa era in tutto il suo splendore, e per ottenerla - dice un rapporto della polizia austriaca - regalò al cardinale Rivarola (al lettore ormai ben noto) un vasellame di argento d'inestimabile valore.

Il fatto però che fece grande strepito, per il processo che ne seguì, fu quello della eredità Cesarini. Il lettore ricorda bene che nel 1798 il duca don Francesco Sforza-Cesarini sposò Geltrude Conti, e rammenta che codesta figlia dell'abate Conti si segnalò per facili costumi. Morto il duca, rimasero due figli, Salvatore ed Anna, maritata a don Marino Torlonia, figlio primogenito del principe don

Giovanni Torlonia. Il giovane don Salvatore, di appena 30 anni, morì la sera del 19 maggio 1832 senza discendenti. Aperto il suo testamento (fatto ad istigazione della madre) si trovò che aveva istituito erede il primogenito di don Marino Torlonia, don Giulio, padre di don Leopoldo, sindaco attuale di Roma. Alla madre lasciò un vitalizio di scudi seimila annui, poi molti legati; al fratello nulla.

Chi era codesto fratello? Era don Lorenzo, giovane di 25 anni, figlio di donna Geltrude che lo aveva partorito la notte tra il 17 e 18 febbraio 1807 nascostamente, nelle stanze della sua guardaroba, mentre il suo amante Carlo Marchal russo, stava nella stanza innanzi armato di pistole a due canne pronto a stender morto chi tentasse di fare offesa alla Duchessa. Il bambino, lì per lì, non sapendo a chi darlo, fu portato al brefotrofio di S. Spirito dove venne battezzato col nome di Lorenzo dal canonico Magin commissario del pio luogo.

Dopo pochi giorni il bambino venne ritirato da Luigi Margutti marito di Caterina che lo allevò e lo chiamò Luigi; da ultimo gli fu fatto assumere il nome di Filippo Montani.

Sino ai tre anni il Marchal pensò al mantenimento dell'infante, poi egli fu costretto a partire ed allora lo mantenne la madre pagando sette scudi mensili; negli ultimi tempi don Salvatore passò al

fratello una pensione di dieci scudi mensili coi quali don Lorenzo doveva vivere, perchè la sua professione di pittore (aveva studiato disegno) non poteva ancora procacciargli la sussistenza.

Il fatto era noto a parecchi, fra' quali al principe di Piombino don Luigi Boncompagni. Questi, dolente che una sì pingue eredità finisse in casa Torlonia, già tanto arricchita coi beni della nobiltà romana, pensò di suscitare una causa della quale egli avrebbe fatto le spese. Pertanto affidò le ragioni di don Lorenzo ai valenti avvocati Cavi e Marini facendo loro reclamare la ricognizione di don Lorenzo in figlio legittimo di donna Geltrude Conti e don Francesco duca Sforza-Cesarini, che nel 1807, epoca della nascita, era vivente e convivente con la moglie.

Il Torlonia duca di Bracciano fu difeso dal famoso giureconsulto Armellini, dagli avvocati Di Pietro e Combi, e dai procuratori Balducci e Pagnoncelli. Pur troppo mezzo secolo fa esisteva già il *collegio della difesa!*

Prima a deporre fu la madre contro il proprio figlio dichiarandosi adultera! Confermarono la sua deposizione amici, nobili, cavalieri; poi la confermarono tutti i suoi domestici. Ma non basta; a corroborarla volle dimostrare che suo marito il duca don Francesco era anche esso adultero, diviso da

lei di letto e in braccio a due sorelle, Laura e Chiara Imperiali, due drude che confermarono in *capite proprio* l'accusa della moglie. Non basta ancora; il proprio cognato, il nostro Antonio Morelli, confermò quanto asseriva la Duchessa. E il tribunale civile, presieduto da monsignor Monari, sentenziò contro il giovane don Lorenzo, in favore di Torlonia che, si disse allora, e lo ripetè 30 anni dopo monsignor Liverani, comperò a furia d'oro la sentenza del tribunale.

Ma il principe di Piombino, uomo della vecchia razza, non si dette per vinto; appellò quindi al supremo tribunale della Rota romana, presieduto da monsignor Avellà! Due prove, che riteneva decisive, produsse Torlonia, o meglio la vecchia donna Geltrude: una deposizione del Marchal, tuttora vivente, e la deposizione giurata del suo *confessore* Pier Luigi, carmelitano scalzo del convento di S. Maria della Scala, il quale dinanzi a notaio e testimoni *rivelò* la *confessione* che la Duchessa gli aveva fatto, nel maggio 1807 (poco dopo la nascita di don Lorenzo), del suo peccato.

Ma queste due prove che dovevano schiacciare il povero don Lorenzo furono invece la sua salvezza. Il vecchio Marchal, da buon gentiluomo, dichiarò, dal fondo delle sue terre in Russia, che egli aveva avuto bensì dimestichezza con la Duchessa, ma nei

limiti dell'onestà; che del resto essa era sempre in buona relazione col marito. La *rivelazione* poi della *confessione* strappò un grido di riprovazione alla coscienza pubblica che si rivoltò contro Torlonia, la madre e il frate.

La Rota, seguendo l'antico dettato della giurisprudenza romana che dichiara *pater est quem iustae nuptiae demostrant,* sentenziò che don Lorenzo era figlio legittimo di don Francesco Sforza-Cesarini ed erede di suo fratello don Salvatore.

Tale sentenza che onora il supremo tribunale venne accolta dal pubblico con vero plauso, perchè se la società romana era in gran parte pur troppo corrotta, non era corrotto tutto il popolo, il quale ama sempre la giustizia, e più l'ama quando si compie contro la prepotenza armata di smisurate ricchezze.

V.

Le Processioni e le Ottobrate.

Non era ancora l'alba delle domeniche di ottobre che una serie di gruppi di cacciatori, chi con le reti, chi col fucile, usciva dalle porte di Roma. Quali a piedi, quali in umili carrettini e quali in *cacciatora* o in *brek,* si sparpagliavano per la vasta

campagna che circonda la città. Le sole vigne erano rispettate; le tenute erano corse in lungo ed in largo e si poneva la *tesa* dove più piaceva, segando l'erba, tagliando frasche, ed all'occorrenza anche alberi, per fare il *capanno*.

La caccia era ai tordi, lo che non impediva di prender passeri, merli ed anche falchi, se questi dopo larghe rote piombavano sulle *leve* ed il cacciatore chiudeva a tempo le reti. Nelle vigne era altra caccia; lì era tutto preparato a *roccoli*, a *paretai*, a *vischi*, con civette, leve, specchietti, zimbelli per uccellare con maggior arte, comodo e facilità.

Più tardi i cacciatori erano seguìti da liete comitive che per mangiare la *caccia* ne avevano fatta anticipata e larga provvista alla Rotonda, ove ogni specie di pollame e di cacciagione stava esposta, insieme ad ogni ben di Dio.

La maggior parte dei cacciatori tornava in casa sul mezzodì col carniere vuoto, maledicendo al vento, alle nuvole, alla pioggia, ai cani di pagliaio, ai cacciatori vicini, ecc.

Ma quando il sole era già alto sull'orizzonte, alle comitive di cacciatori succedevano altre comitive di specie varia, di varî costumi ed umori, e la città come la campagna rendeva aspetto di festa strana e singolarissima.

Il nitrire dei cavalli ed il tintinnio dei sonagli

annunziava il passaggio di vetture slanciate a gran carriera. Le comitive di popolani erano divise per sesso; in una gli uomini, in altra le donne. Di solito si vedevano sette donne in ogni *carrettella*, due sul mantice, quattro dentro ed una, la più bella, seduta presso il vetturino. Le tre che erano più in alto suonavano dei grandi *tamburelli* e intuonavano canzoni; quelle che sedevano nella vettura ripetevano in coro ogni stornello, e lo stornello aveva sempre per tema un *fiore*.

Il costume delle donne era pittoresco. Lo si può vedere nelle vetrine dell'Agostini a piazza di Spagna. Non era più il costume di oltre mezzo secolo fa. Non più *carmagnole* di velluto e scarpe colle fibbie d'argento; era un costume più semplice, ma assai grazioso.

In testa portavano un cappello da uomo, di feltro, nero o bianco, coronato di fiori, dal quale uscivano lunghe treccie di capelli veri. Il collo era coperto di catene d'oro, che toccavano le lunghe *scioccaglie* (orecchini) guarnite di perle. Un fazzoletto di seta a più colori copriva in parte le spalle rivestite di un abito di seta, verde, rosa, arancio o viola. Le maniche rigonfie presso le spalle davano grazia ed originalità al costume. Il vestito non giungeva che al collo del piede calzato entro uno stivaletto di colore vario.

Gli uomini, anch'essi coi fiori al cappello, portavano una giacchetta di velluto, il panciotto corto di seta a colori con bottoni d'oro, e pantaloni di velluto che si allargavano spagnolescamente verso il piede. Anche gli uomini cantavano, ma direi meglio vociavano con poca grazia e con gola rauca per le soverchie libazioni.

In poco d'ora tutte le osterie fuori le porte erano invase dalle comitive, che davano l'assalto alla cucina ed al tinello. Il prato oltre ponte Molle, ove è Tofanelli, era gremito di gente, e gremita era la strada fuori porta San Giovanni da Baldinotti, e la campagna che prospetta la già osteria di Mangani fuori porta Pia; e poi i prati di San Paolo, quelli di Castello, le vigne di Monteverde, di San Pancrazio, di porta Cavalleggieri, di monte Mario erano ripiene di allegre comitive che mangiavano, cantavano e ballavano rumorosamente.

Ma la scena più pittoresca era presso *Testaccio*, monte formato da anfore rotte, che serve ad uso di grotte per vino. Ivi ogni grosso oste di Roma possiede una o più grotte, ove conservansi centinaia di botti di vino. Quello naturalmente era il convegno delle comitive più allegre di popolani.

Sul prato che sta lungo il Tevere, sulla collina che racchiude il prezioso sugo dell'uva, presso la piramide di Caio Cestio, sacerdote del Sole, innanzi

alle tombe nascoste fra i salici ed i cipressi del piccolo camposanto protestante, si aggruppavano le briose popolane coi loro amanti, coi loro mariti, alternando le libazioni coi canti, coi balli e coi suoni, e ripetendo soventi il *saltarello*, ballo figurato che ricorda la *tarantella* napolitana.

Quando la notte calava i suoi densi veli neri sulla buia campagna, e la città era rischiarata appena qua e là da qualche lampione agitato dal vento, le comitive tornavano in Roma, precedute da fosche torcie a vento, ripetendo canzoni più o meno sconcie, accompagnandole col suono della chitarra e del mandolino.

Queste comitive a piedi erano quasi tutte composte di uomini, ma le poche donne che le seguivano bastavano a suscitare chiassi, risse e gelosie, che finivano talora col sangue; ed in istrada o all'osteria si ripetevano le libazioni, causa anche esse di risse, di liti e di busse.

Le *carrettelle* frattanto tornavano in città correndo precipitosamente per le vie strette ed oscure. Le donne seguitavano a cantare, accompagnate dalle lunghe cadenze delle compagne e dal suono del tamburello, e rischiarate anch'esse da una o più faci.

Quelle file di vetture che s'incrociavano, quei colori vivi, quelle faccie rubiconde, quelle canzoni,

quei suoni, quei balli in mezzo alle vie rendevano immagine delle orgie antiche. Vietate con un *senatus-consulto* promosso dal severo Catone 180 anni prima di Cristo, ricomparvero sotto l'impero. Erano le feste più lubriche di Bacco e di Venere. I nuovi cristiani, i neofiti credenti, le abborrivano; ma la plebe le richiedeva a gran voce. I *baccanali* ricomparvero in tutti i tempi, ed il Governo pontificio ora li vietò, ora li promosse. Il vino fa obliar tutto, la patria e la famiglia, la virtù e il dovere. Era massima antica di governare col pane e colle feste. I granai ricolmi, le botti piene provvedevano all'uno ed all'altro bisogno.

Roma in quel tempo (circa 40 anni fa) alternava le quaresime, i digiuni, le novene, i tridui coi baccanali più rumorosi che potessero vedersi. Quando non si stava in chiesa, si faceva *carnevale*. E carnevali diventavano le stesse pie opere: i venerdì di marzo, le processioni, la commemorazione dei defunti, ecc., erano occasioni di pranzi, di feste e di balli, di chiassi che rassomigliavano alle feste di ottobre ed alle feste del carnevale.

La *politica* bandì il bigottismo, ma bandì pure l'allegria; e quando si beveva, mangiava, ballava e si faceva all'amore, non si trovava il tempo di creare il *malcontento*, ed il malcontento stesso diveniva *burletta*, che si sfogava con le *satire*, colle

pasquinate e coi *sonetti* del Belli, dei quali ridevano preti e cardinali. Allora i *liberali* erano pochini, perchè invece di andare a bere a Testaccio, si finiva a far lunari nel forte di Civitacastellana, di Paliano o al forte Urbano.

Era antico costume dei patrizi romani di aprire alcuni giorni le loro ville per dare libero accesso al pubblico. Queste ville, appena vinte da quelle dei re di Francia e di Napoli, sono veri parchi; quella dei Borghese, detta Pinciana, fatta costruire dal cardinale Scipione Borghese, è certamente la più magnifica di Roma. Fino a quel tempo una iscrizione lapidaria latina murata presso l'ingresso la dichiara libera a tutti, ed anche adesso è quasi sempre aperta al pubblico. Allora la villa aveva il suo principale ingresso di fronte alla porta Pinciana, chiusa da circa un secolo, ed un ingresso minore in prossimità delle mura della città nel luogo detto il *Muro torto,* ove cioè si vede un avanzo delle mura romane antiche. Il principe Francesco Borghese - padre del principe vivente, e del quale abbiamo parlato più volte, specie quando ricordammo che col titolo di principe Aldobrandini combattè e fu ferito alla battaglia di Wagram - succeduto a suo fratello Camillo, ingrandì la villa, di cui le mura hanno oltre sei chilometri di circonferenza e contiene giardini, boschi, laghi, fontane,

palazzi, circhi, museo e galleria. È una magnificenza ed una grandezza veramente principesca; e si noti che altre tre ville Borghese sono a Frascati, ed una stupenda galleria è nel palazzo in Roma.

La più antica menzione che abbiamo trovato nelle carte del nostro Abate sulle feste di villa Borghese è quella che si diede in agosto 1779, celebrata dal Monti colla sua ode *L'invito a Nice,* e della quale abbiamo parlato nel primo volume. Nello stesso anno in ottobre si fecero di nuovo nella villa feste sia private che pubbliche, con giostre e tornei, e si continuò a dare feste negli anni successivi. Le vedemmo ripetute nell'epoca che precedette la rivoluzione francese, e poi di nuovo sotto l'Impero; ma cessato questo e vivendo Camillo Borghese a Firenze e Paolina sua moglie nel modo che abbiamo veduto, quelle feste andarono in disuso.

Morto Camillo e succedutogli il fratello Francesco, questi unì alla villa Pinciana quell'altro tratto che si protrae verso la porta del Popolo; scavò un lago, poi stato colmato, gettò ponti, costruì fontane, tutte cose fatte eseguire dal Canina che edificò il nuovo grandioso ingresso, seguendo i disegni dei più famosi propilei della Grecia (1).

---

(1) Il principe Francesco in memoria del fratello che aveva fatto cominciare i lavori vi appose il nome di Camillo.

Ricominciarono allora gli inviti e le feste pubbliche, con immensa soddisfazione del popolo che aveva modo di sollazzarsi, senza spesa, e senza abbandonarsi a bagordi. Quindi nelle domeniche di ottobre la parte della festa, se non più caratteristica, certo più bella e più morale, si compieva a villa Borghese. Quivi nella piazza, o prato detto di Siena, che ha forma di circo, si davano feste popolari a spese del proprietario della villa. Quelle radunate numerose di popolazione tutta disposta sulle gradinate e sul piano inclinato intorno al circo, ricordavano le feste dell' Ippodromo di Bisanzio o del Circo Massimo di Roma antica. E veramente, oltre alla *cuccagna,* ai globi areostatici, alle mostre di elefanti o di altri animali rari, si aggiungevano di solito le corse delle bighe nella forma antica, o le corse di cavalli eseguite dalle Compagnie equestri del vecchio Alessandro Guerra o del Guillaume padre, ed il popolo applaudiva furiosamente e prendeva parte per le fazioni *verdi* od *azzurre* vincitrici delle corse.

Frattanto sul lago, che sta nella parte riservata della villa, scorrevano graziose barche con musiche e cori, e si vedeva cacciare anitre, o far giuochi di altre specie. La gente si divertiva spensieratamente senza curarsi se scendeva dal trono Carlo X, se Cristina era sbandita dalla Spagna, se

il Belgio assicurava la sua indipendenza, e se, ciò che più monta, i francesi occupavano Ancona e gli austriaci le Romagne.

Le gazzette straniere non avevano facile accesso in Roma, ed il *Diario,* che si pubblicava una volta la settimana, dopo aver annunziato i ricevimenti pontifici od i concistori, dava notizie dell'America, delle Indie e della Turchia.

Il Governo si occupava a divertire il popolo, ed il popolo si preoccupava soltanto della perdita di qualche divertimento. Maledì la morte di Leone XII, perchè, avvenuta di carnevale, ne fece sospendere i sollazzi; tumultuò pel *cholèra* del 1837 perchè fu sospesa la baldoria carnevalesca, e tenne il broncio ai funerali di Gregorio XVI perchè la sua morte impedì una grande festa popolare nella villa Torlonia, ove il principe don Alessandro qualche anno prima aveva convertito in vino l'acqua delle fontane, quando innalzò l'obelisco alla memoria di sua madre.

Perfino le processioni divenivano feste profane: una che se ne faceva in Trastevere, era detta dei *bocaletti* per le ubbriacature che vi prendevano i confratri col popolo minuto.

Ora siamo divenuti serî, fin troppo serî, dimenticando forse che il riso è igienico e ponendo in oblio l'antico dettato figlio della sapienza romana

e dell'esperienza dei secoli: *Semel in anno licet insanire.*

Taccio di altri divertimenti pubblici in stagione diversa, e accenno soltanto il *lago* di piazza Navona (ora denominata Circo Agonale) che si formava artificialmente facendo inondare la piazza colle acque copiose delle fontane. Ciò avveniva facilmente perchè, a fine di raccogliere le acque piovane, la piazza, di forma ellittica, era concava. Nei secoli XVI e XVII tale allagamento era occasione di molti sollazzi; vi galleggiavano barchette leggiere e vi si trasportavano con le ruote finte barche con gente mascherata; a poco a poco il lago fu meno frequentato, finchè ai tempi nostri, riconosciutosi che quell'allagamento produceva soverchia umidità, fu smesso. Elevato e corretto il livello della piazza, ora questa non si potrebbe più inondare.

Dicemmo che dai divertimenti pubblici alle processioni o feste religiose non v'era che un passo, ed il lettore se ne persuaderà facilmente.

Le principali ferie campestri, di cui tanto si dilettava il nostro popolo e in parte ancora si diletta hanno carattere sacro, e sono quelle della Madonna del Divino Amore, dell'Annunziatella, dell'Infiorata di Genzano; le altre sono del tutto pro-

fane, come la fiera di Grottaferrata, la festa del Cervaro: e tutte in fine riduconsi a gite di piacere.

Il Divino Amore.

Nel recinto del castello medievale detto di Leva, alla distanza di 13 chilometri da Roma, a destra dell'antica via Appia, trovasi una piccola chiesa in cui si vede una immagine della Vergine dipinta sul muro, contornata da numerosi *ex voto* che accennano a miracoli, onde quel luogo è venerato come un santuario.

Il giorno che succede alla Pentecoste vi si celebra annualmente la festa con gran concorso di gente, tanto di Roma, quanto del prossimo Albano Laziale, colà riunita per fare una campagnata. Nei giorni che precedono la festa si addobba la chiesa, e al difuori si erigono baracche fornite d'ogni sorta di cibarie e di vini scelti, nonchè di fiori e pennacchiere, di cui si ornano coloro che vogliono far sapere che sono andati al Divino Amore. Fino dal dì della Pentecoste incominciano a giungere, anche da lontani paesi, squadre di contadini, le cui cantilene annunziano le altre che seguono e che arrivano anche nella notte precedente il giorno festivo, intuonando canzoni sacre e litanie. Le prime squadre prendono posto in chiesa,

le altre nel recinto coi loro bagagli recati sulle spalle e le solite pizze di polenta pel necessario alimento; uomini e donne insieme confusi si gettano sulla terra come bestie, e così rimangono tutta la notte. Di quando in quando alcuno di essi intuona preci da cantarsi in coro, ed allora tutti rispondono alla loro maniera con grande schiamazzo. La mattina di buon'ora si celebrano le sacre funzioni con solennità dai cappuccini d'Albano affinchè i convenuti abbiano il tempo di ritornarsene ai rispettivi paesi, dopo aver lordato con le loro immondizie, senz'alcun rispetto, il luogo sacro.

Frattanto succede l'arrivo delle carrozze e cavalcature dei gaudenti, che giungono da Roma, da Albano e da altri luoghi; e che, neppur curandosi della chiesa riservata ai contadini, si gettano nelle baracche per dar opera alla prima colazione e adornarsi, in ispecie le donne, dei fiori di carta e dei ciuffi caratteristici della festa. Rimontati quindi sui loro veicoli procedono per Albano, dove consumano il resto della giornata in gozzoviglie; dimodochè alle 10 del mattino la festa del Divino Amore è terminata, e Castel di Leva a poco a poco ridiventa deserto. Il ritorno a Roma di quelle comitive di gaudenti non va esente da pericoli, giacchè i vini spiritosi bevuti in gran copia sono causa di gare fra i cocchieri, seguìte non di rado

da risse sanguinose, per mostrare l'abilità dei loro destrieri, o per avere la precedenza.

Eppure il popolo minuto prende tanto interesse a questa festa, specialmente le donne, che durante l'anno s'ingegnano nell'accumulare qualche piccola somma mensile, privandosi spesso anche del necessario e ricorrendo al Monte dei pegni, per andarsi a godere una bella giornata di primavera.

L'Annunziatella.

Questa festa, ricorrente la prima domenica di maggio, è analoga alla precedente; se non che è più ristretta, riducendosi ai soli romani i quali concorrono ad una piccola cappella dedicata alla Vergine, posta nella tenuta che ne prende il nōme fuori la porta S. Sebastiano. L'angusta cappella non potendo contenere che poche persone, la gente si raccoglie nelle baracche sparse all'intorno, per fare una refezione, ovvero si giace sull'erba per godere dell'amenità campestre.

Tanto quella del Divino Amore quanto questa sono feste di antica origine, giacchè sappiamo dagli scrittori antichi che i romani nella stagione di primavera celebravano una festa dei fiori nella valle dell'Almone, alla quale prendevano molto interesse. E ciò crediamo vero, perchè tali feste protratte sino

ai giorni nostri dimostrano la proclività ai divertimenti e all'allegria di un popolo il quale non domandava altro che *panem et circenses*. Quelle pubbliche celebrazioni adunque sono le antiche, sotto altra forma, dacchè un papa, e non tanto antico, per distruggere definitivamente ogni traccia di paganesimo, le convertì in feste cristiane. Come si celebrassero quelle feste a noi non interessa, trovandosene la descrizione e la memoria nelle cronache; le rammentiamo soltanto per avvisare i posteri che quelle medesime durano ancora nei costumi romani.

L'Infiorata di Genzano.

Sebbene anche questa festa consistesse in una funzione religiosa, nondimeno lo scopo riducevasi ad una speculazione commerciale, cioè in un richiamo fatto da quei terrazzani per esitare i celebri vini prodotti nel loro territorio. Nella domenica dell'ottava del *Corpus Domini* si faceva colà una processione come se ne vedono da per tutto; però eravi questo di singolare, che uno dei grandi stradoni di Genzano, quello cioè che conduce alla chiesa, venia ricoperto da un tappeto di fiori freschi su cui dovea passare la processione. A formar quel tappeto davano opera i genzanesi componendo svariati dise-

gni di loro gusto, rappresentanti soggetti diversi, che a dir vero producevano effetto sorprendente, tanto veduti dalla piazza, quanto dalla sommità della collina; perciò quella festa si disse dell'*Infiorata*. Rientrata in chiesa la processione, l'infiorata era guasta e finita, ed allora tutta la gente si metteva in moto per tornarsene a Roma su gran numero di veicoli, i quali, insieme con le persone a cavallo, formavano lunghe file, tra cui nascevano gare e risse, come nelle altre feste campestri, a causa del vino consumato.

L'Azeglio nei suoi *Ricordi*, e il Mantegazza nell'opera *Feste ed ebbrezze* ricordano quella festa ad un tempo sacra e profana ingentilita dalla profusione dei fiori.

Queste feste come molte altre, specialmente le processioni, erano mantenute dalle *Confraternite*, che erano vere corporazioni di arti e mestieri con doppio scopo, religioso e civile. La confraternita della Trinità alloggiava e nutriva gratuitamente per tre giorni i *pellegrini* che venivano in Roma; quella della *Morte* raccoglieva e raccoglie i morti abbandonati nel vasto agro romano. Quella di S. Giovanni decollato assisteva negli ultimi momenti i condannati a morte; quella della SS. Annunziata accorda doti a fanciulle povere a condizione che siano romane. I fratelli delle Stimmate di S. Francesco, stesi ba-

ciano la terra, e perciò sono detti *bacia-mattoni.* Quelli di S. Girolamo della Carità questuano pei carcerati; quelli degli Agonizzanti affiggono sugli angoli delle vie le *tavolozze* coi nomi dei condannati a morte, questuano ed espongono il Sagramento fino a che non sia eseguita la giustizia. Altre confraternite hanno per iscopo di sussidiare le donne pregnanti, altre le puerpere. I sacconi bianchi, per distinguerli dai sacconi rossi, residenti a S. Teodoro presso il Foro Romano, vestiti del più grossolano canevaccio, cinti di una grossa corda e con l'immagine d'un teschio sulla fronte, non hanno canto corale; ma assistevano in altri tempi le pubbliche missioni e le penitenze che si faceano sulle piazze quando Roma era minacciata da qualche calamità, come fu nella prima invasione colerica del 1837. In questa confraternita si raccolgono quei privilegiati che hanno attinenze politiche.

Ma fra i tanti privilegi concessi alle confraternite sino al cominciare di questo secolo eravene uno che manifestamente offendeva la giustizia punitiva, il quale fu detto del *liberato,* perchè alcune aveano la facoltà di liberare dalla galera e persino dalla morte i malfattori, purchè non fossero ladri. Dopo aver trattato col governatore di Roma e ottenuta la concessione dal papa sul soggetto, veniva stabilito il giorno della consegna. La Compagnia con

pompa partiva dalla propria chiesa, e in processione si recava alle Carceri nuove a ricevere il liberato, che veniva portato in giro per la città vestito del colore della Compagnia e coronato di alloro come un trionfatore romano (1). Questa costumanza però venne definitivamente abolita da Leone XII.

Le confraternite delle arti fabbrili si chiamavano anche Università perchè aveano la facoltà di dare le patenti a quelli che come padroni intendevano aprire bottega per esercitare la loro professione. Perciò i fratelli più provetti erano chiamati Capi d'arte, perchè come più periti esaminavano e sperimentavano i nuovi esercenti. Così i falegnami, i fabbri-ferrai, i sellai, ecc.

Benedizione di S. Antonio.

Fra i tanti privilegi di cui abbiam fatto parola, concessi alle confraternite al principiare del secolo XIX, v'era quello goduto dalla confraternita di S. Eligio dei fabbri-ferrai, consistente nel diritto esclusivo di benedire nel giorno di S. Antonio (17 gennaio) cavalli, asini, muli, porci, capre, ecc. Questi animali, bardati pomposamente, con fiori e pennacchi, erano condotti alla chiesa insieme ad

(1) Vedi il capitolo *Le Giustizie* nel 2° volume.

oblazioni e larghe elemosine da fare invidia ad altra corporazione. Di fatti le monache di S. Antonio sull'Esquilino non tardarono ad escir fuori e dimostrare che S. Eligio non avea nulla che fare con S. Antonio, e tanto fecero e dissero che giunsero a togliere ai fabbri-ferrai quel privilegio. Reclamarono questi, ma tutto fu inutile e niente ottennero. Laonde la badessa del monastero ogni anno a tempo debito emanava un editto minacciante pene *a nostro arbitrio* contro chiunque osasse benedire qualunque specie di bestie senza il suo permesso; editto che può riscontrarsi nella collezione casanatense.

Il giorno pertanto della festa del santo una quantità di persone si recava all'Esquilino per veder condurre gli animali stranamente ornati a ricevere la benedizione, ed offrir le oblazioni al prete che la impartiva sulla porta della chiesa, il quale era assistito da un chierico specialmente incaricato di raccogliere le oblazioni. Colà si vedevano le coppie di cavalli della Corte pontificia, tutta la cavalleria e il treno in tenuta di parata, i cavalli e altri animali dei privati. Fra questi poi i cocchieri facevano a gara per mostrare al pubblico la loro abilità nel guidare. Sopra tutti gli altri era atteso con impazienza l'arrivo delle *attaccate* dei principi di Piombino e Doria-Pamphily, i cocchieri dei

quali si mostravano guidando fino a 18 coppie di cavalli, messi a rango, e superando ogni difficoltà.

Anche il corpo dei Pompieri celebrava la festa di S. Antonio nei rispettivi quartieri, ed essi pure conducevano in grande tenuta le loro macchine all'Esquilino per farle benedire!

*

Una caratteristica delle confraternite era la visita alle sette chiese, cioè alle basiliche, per lucrare le *indulgenze*. Le basiliche maggiori sono: S. Giovanni in Laterano, S. Pietro, S. Paolo, S. Maria Maggiore e S. Lorenzo fuori le mura; le minori: S. Lorenzo in Damaso, S. Maria in Cosmedin, S. Maria *Regina coeli* e S. Maria in Trastevere; poi vi sono nove basiliche collegiate.

Ora che le confraternite non si vedono in istrada coi loro sacchi e processionalmente, la visita si compie nel modo che io stesso osservai in S. Lorenzo presso il camposanto. Mi ero recato colà per un pietoso ufficio; la veneranda basilica era deserta; io contemplava i freschi stupendi del Mariani e del Fracassini, quando ad un tratto veggo aprire la grande porta con impeto ed entrare in chiesa una trentina di persone appartenenti apparentemente al ceto operaio e certamente romani. Essi si avanzano sino nel mezzo della basilica e si inginocchiano; contemporaneamente uno di loro a voce

alta e con la cantilena delle litanie dei santi grida: - *Sancte Laurenti* - ed in coro gli altri rispondono: - *Ora pro nobis.* - Dopo un istante si alzano ed escono di chiesa; io li seguo e trovo fuori tre *omnibus* che li attendono per condurli alle altre chiese, e lasciarli finalmente in un'osteria di campagna, ove tra le fumanti vivande, le copiose libazioni e qualche *accidente* ai liberali, gratificati dai devoti col nome di *buzzurri* e *frammassoni,* assicurano un buon pasto al corpo ed un buon posto all'anima in paradiso. Perchè, lo diciamo a chi non lo sapesse, buona parte della plebe romana è rimasta finora quale era, cioè affezionata ad un Governo corruttore che la lasciava fare e disfare a suo talento, la divertiva, le dava il pane a buon mercato, non le imponeva alcun dovere di cittadino e di soldato, e la abbrutiva fra le superstizioni pagane e i baccanali di Testaccio. Per ciò era classica la processione della Vergine del Carmelo che si faceva in Trastevere, e che, come già accennammo, per l'orgia di cui era occasione, si chiamava la *processione dei bocaletti.* Gli sguardi procaci delle belle popolane erano rivolti sull'atleta che con fierezza portava il *tronco* (croce immane) e sui minori ginnasti che sorreggevano uno immenso stendardo a tre aste, due verticali ed una orizzontale che per vincere la forza del vento e non strapiombare era

assicurato con quattro funi a contrasto che pendevano dall'estremità superiore dello stendardo, nel quale, insieme al Cristo e alla Madonna, si vedeva dipinto qualche *benefattore* che aveva regalato lo stendardo, come in quello donato alla basilica dei Ss. Apostoli ,era dipinto il duca Pio Grazioli, il quale, oltre a quella pia elargizione, ne fece un'altra, cioè di rivestire i pupattoli del presepe di Aracoeli, i quali erano in cattivi panni. E appunto i presepi pubblici e privati, oltre ad esser festa di bambini, erano festa di adulti, come era festa il dì dei morti per le *rappresentazioni* che si facevano dalle confraternite in vari cimiteri annessi agli ospedali di S. Spirito, di S. Giovanni e della Consolazione, e presso il piccolo cimitero di S. Maria in Trastevere, e all'oratorio sotterraneo della Compagnia della Morte. Ivi, sopra una specie di palco da teatro, si rappresentavano fatti biblici con figure di cera di grandezza naturale, e si vedevano cataste di ossa umane or composte a disegni vari, ora in forma di candelabri e di lampadari, su cui erano accese lampade e ceri.

Il popolo accorreva in folla a codeste *rappresentazioni* e vi faceva copiose elemosine ai poveri che in gran numero si collocavano lungo la strada chiedendo l'obolo *per quelle povere anime che pregano Iddio per noi* e recitando in suono flebile il *Dies irae*.

Il romano e più il prete romano, io credo, avevano esaurite tutte le forme possibili di feste religiose, accompagnate perpetuamente da merende e da desinari. Le processioni stesse erano poca cosa di fronte alle altre divozioni interminabili che occupavano tutti i giorni e tutte le ore del pio ozioso. V'erano le *quarant'ore,* ossia l'esposizione permanente del Sagramento in quasi tutte le chiese di Roma, lo che si faceva e si fa per turno; il *pellegrinaggio spirituale* detto della *Via Crucis* mediante il quale, girando attorno ad una chiesa o in altro luogo con pochi passi e meno preghiere, si visitavano tutti i luoghi santi di Palestina lucrando le indulgenze come se uno avesse fatto un lungo viaggio in mare ed in terra e avesse corso rischio d'esser preso dai turchi! V'erano i *Venerdì di marzo* in Vaticano, in occasione dei quali si faceva all'amore nella vastissima basilica e si mangiavano i *maritozzi;* poi venivano le *Stazioni,* ossia la visita nelle chiese ove si esponevano al pubblico quelle famose sacre reliquie le quali da un pezzo hanno smesso di fare *gli strepitosi miracoli* che le nostre nonne e bisnonne videro in gran copia e di cui parlammo nel secondo volume. Venivano appresso le infinite *novene,* i *tridui,* il *mese di Maria,* le feste di tutte le confraternite, e poi di nuovo le processioni e le *rogazioni* maggiori e minori, ossia le benedizioni delle

campagne, cerimonia veramente sacra e commovente per il pio colono, ma tolta di peso ai riti pagani. Tutto questo era condito con prediche pubbliche, missioni, preci e litanie in strada innanzi alle madonnine appese o dipinte sui muri; e quando queste cose, ai miei tempi, cominciarono ad andare in disuso, i gesuiti, grandi maestri nell'arte della superstizione, a *mantenere viva la fede* (frase officiale dei loioliti) radunavano la sera nell'oratorio del P. Caravita, presso il Corso, un certo numero di pii maniaci, ai quali, spenti i lumi e chiuse le porte, consegnavano una frusta perchè sferzassero le proprie carni nude, e poi andassero salmeggiando per le vie e con atroce cantilena ripetendo: *Evviva Maria, Maria evviva, evviva Maria e chi la creò!*

Le Confraternite avevano una vasta gerarchia elettiva; v'erano gradi sublimi, medî e inferiori, e ciascuna poi aveva i *mandatari,* specie di uscieri che portavano in giro le chiamate ai confratelli e che vivevano di elemosina. Costoro, vestiti nel modo più grottesco, cioè con un costume del secolo passato, e ravvolti in ampio mantello di panno di colore vivace, or bianco, or rosso, or giallo, or verde; giravano per la città e di quando in quando gridavano con la cantilena di chiesa, p. es.: *Santa Lucia benedetta, Deo gratias!* e scuotendo un bussolo d

latta attendevano che si schiudessero le finestre e si gettassero loro delle monete.

Cosa non meno curiosa era vedere costoro a due a due con grandi bordoni e preceduti da uno o più tamburi, girare otto giorni prima per le strade che dovevano esser percorse dalla processione.

A quel suono di tamburo tutte le finestre si spalancavano; le ragazze, liete di avere un passeggio frequentato fra pochi giorni, le comari lietissime di poter vedere il *sor Titta,* l'oste sul canto della via, colla sua veste candida, la pellegrina azzurra e la *placca* e i fiocchi d'oro di camarlingo della confraternita di San Crisogono; e il *sor Toto,* il fabbro-ferraio sulla piazzetta, vestito tutto di giallo colla pellegrina di seta rossa e il bastone dorato di priore della confraternita di Sant'Eligio; e poi quel *pacioccone* (buon uomo) del P. curato (parroco) e quello *stendardino* (uomo smilzo) del sottocurato.

L'indomani altra apertura di finestre al grido di *Apparati per le finestre per la pricissione dell'ottavario.*

Durante gli otto giorni successivi alla solenne processione del *Corpus Domini,* che si faceva sulla piazza di S. Pietro, parecchie processioni percorrevano le vie di Roma, e gli ebrei (cosa singolare) davano in fitto dei damaschi or rossi, or gialli, or

verdi, ora azzurri per ornare i davanzali delle finestre; e anche questa volta era un chiamare, un vociare: — *Ohè, giudio, porta su li parati!* — e poi contrattare, vezzeggiare o strapazzare il giudeo, che dopo avere giurato mille volte dicendo: — *Come vero Dio, bella zitella, non ve ne posso dà otto per quattro paoli,* finiva per darli in fitto per soli due paoli (una lira).

Non era finita ancora: un altro giorno si sentiva gridare: *Due baiocchi li lanternoni, ecco li lanternoniiii!!* Era un venditore di modestissime lanterne di carta di forma cilindrica su cui era impresso un *Sagramento* o la *Madonna* e dentro il quale si poneva un lume che proiettava una luce rosso-pallida da non illuminare nessuno.

Finalmente giungeva la giornata solenne; la strada che percorreva la processione era spazzata, poi cospersa di arena gialla su cui si gettavano ramoscelli di lauro e di semprevivo, poi si disponevano sedie e qualche volta banchi e palchi che si affittavano al grido: — *Chi vo' sedie? chi vo' lochi pe vedè la pricissione?*

Le finestre e i balconi si ornavano di parati di damasco, di coperte di seta, di tappeti, di arazzi, poi si gremivano di donne, di ragazze, di signore; la gente si affollava per le vie, la ressa aumentava, e allora in mezzo alla folla si udiva gridare:

— *Bruscolinaro!* (venditore di semi di zucca) e un altro: — *Acquafrescaro! vedemo chi se rifresca!* e un terzo: — *Ceci spassatempo!* e un quarto: — *Fusaglie e mosciarelle* (lupini e castagne) *ecco il fusagliaro!* e la gente minuta faceva ressa, e i ragazzi gridavano per avere le frutta o l'acqua e limone; i bimbi portati dalle balie e dalle mamme urlavano volendo poppare; i gendarmi alzavano la voce ingiungendo ai *sediari,* che avevano collocato le sedie troppo innanzi, di tirarle indietro, e frattanto i birri, côlto un borsaiuolo in flagranti mentre rovistava le tasche della *sora Tuta,* la capoccia delle granarole, a furia di scapaccioni e di calci lo portavano legato in guardiola tra i fischi e gli applausi. Ma un suono di tamburo a lunghe e severe cadenze indicava lo avanzarsi della processione; allora il vociare diminuiva, il chiasso cessava, la curiosità faceva allungare tutti i colli, e un grosso pelottone di truppa, col fucile *a bracc'arm,* faceva largo alle lunghe file di frati, preti, confratri, canonici, finchè, passato lo stendardo, il Cristo e il *tronco,* tra gli incensi, i fiori sparsi da bambini vestiti da angeli, al suono di una marcia, si avanzava il sacerdote con la mistica ostia sotto ampio baldacchino, seguìto da enorme folla di devoti che salmeggiavano.

Finita la processione, deposte le vesti di con-

fratri, le comari, le mogli, le sorelle, le amanti attendevano i loro uomini all'uscir della chiesa e tutti insieme andavano all'osteria a far merenda, a bere, a giuocare alla morra e molti tornavano a casa brilli e si coricavano vestiti; alcuni prima di coricarsi bastonavano la moglie, taluni, questionando, ferivano i compagni e andavano all'ospedale della Consolazione a farsi curare; altri finivano la loro serata o sulla gradinata di una chiesa o nelle cupe prigioni dette le *Carceri nuove.*

Non tutte le processioni erano così insignificanti e comuni. Se ne faceva una il giorno 25 di aprile che dalla basilica di S. Marco andava sino al Vaticano, e dopo i confratri e il clero secolare e regolare, preceduto dallo stendardo di Venezia, si vedeva l'ambasciatore della Serenissima Repubblica in mezzo ai suoi mazzieri, e poi il Senato romano in pompa magna, coi paggi, i fedeli, i contestabili, ecc. Quando la repubblica veneta scomparve, e con essa l'ambasciatore, rimase la processione di S. Marco con gli stessi onori e le stesse insegne del leone alato.

Un'altra processione, che aveva uno speciale significato, era quella che la domenica fra l'ottava della natività della Vergine usciva dalla chiesa di S. Maria della Vittoria per celebrare la famosa

giornata del 12 settembre 1683 in cui Giovanni Sobieski sconfisse l'esercito ottomano che assediava Vienna. In quell'occasione si vedevano gli stendardi tolti ai turchi che il pio Re di Polonia mandò in dono al piissimo papa Innocenzo XI Odescalchi, il quale tanto si adoperò con la voce e coi sussidi per quella guerra, e si portavano in cima a grandi aste le aquile imperiali che il debole Leopoldo I non aveva saputo difendere.

Nella stessa chiesa v'erano gli stendardi tolti ai turchi a Lepanto nel memorabile combattimento del 7 ottobre 1571, nel quale don Giovanni d'Austria per mezzo di Marc'Antonio Colonna distrusse la flotta del Gran Signore. Anche per questa vittoria si faceva la *processione delle ammantate*, di cui abbiamo parlato nel secondo volume, alle quali si distribuivano 120 doti ogni anno. Ma se v'erano le processioni, gli emblemi delle vittorie, i salmi di *alleluia*, i sussidi copiosi; chi ricordava quelle date memorabili? chi scaldava il petto delle nuove generazioni con il racconto di quelle vittorie? Il *Diario di Roma* o le *Notizie del giorno* appena ne facevano menzione come di cosa unicamente ecclesiastica, e niuno rammentava i nobili guerrieri, i valorosi campioni della cristianità morti in difesa della patria e della fede, gli schiavi tratti in catene dai turchi, le spiaggie predate, le donne ra-

pite, gli averi derubati dai predoni infedeli e dai pirati algerini. Erano fredde rappresentazioni teatrali senza entusiasmo civile, senza fede religiosa e di cui era perfino smarrito il senso ed il significato.

E ciò era tanto più strano allora, perchè con la caduta dell'impero napoleonico era tornata a fiorire la pirateria nei due mari Mediterraneo ed Adriatico, e le coste più esposte ed indifese erano quelle dello Stato romano. Distrutta la marina pontificia, scomparse le galere dei cavalieri di Malta, le quali avevano il precipuo scopo di tenere sgombrato il mare dai pirati, con due soli porti fortificati, Ancona e Civitavecchia, le spiagge aperte a ogni discesa, non era raro il caso che predoni tunisini, o marocchini, o pirati algerini, predassero navi mercantili facendo schiava la ciurma che si vendeva sui mercati in Algeri, e non si riscattava senza sborsare una ingente somma che era intascata in gran parte dal Dey di Algeri.

Ma neppure le coste erano al sicuro dalle depredazioni: roba, bestiame, bambini e donne erano rapiti e venduti. La paura delle popolazioni che vivevano presso il mare Adriatico dal Tronto al Po, e di quelle che dimoravano tra Orbetello e Gaeta sul Mediterraneo, era grande, tanto più che era cessato il diritto nella Corona siciliana di tenere

guarnigioni nei castelli e nelle torri della spiaggia romana del Mediterraneo.

La insufficienza dei mezzi di difesa e il timore di discesa sulle coste si potrà rilevare meglio dal dispaccio circolare che il colonnello Resta (poi generale supremo della milizie pontificie) dirigeva a tutti i comandanti di piazza sul versante adriatico:

« *Estratto delle istruzioni provvisoriamente date al comandante di piazza nel caso si tentasse qualche sbarco dei pirati barbareschi sulla spiaggia adriatica.*

N. 8573.

« Roma, 17 giugno 1817.

« Appena ricevuta la notizia del comandante più prossimo al luogo ove può essere accaduto lo sbarco, o che potesse aversi un fondato sospetto, di dover ciò accadere, riunirà tutta la guarnigione al più presto, ritirando anche tutti i più piccoli distaccamenti vicini, e ne darà avviso immediamente allo Em.^{mo} Legato, ed a questo comando militare, e si porterà con la maggior forza possibile sul luogo minacciato, prevenendo i comandanti delle prossime guarnigioni di far lo stesso, colla massima celerità, ed in ispecie al comandante della colonna mobile, il quale dovrà accorrere, qualora il caso lo esiga, con il pezzo di artiglieria che ha seco.

« Con tali disposizioni, o riuscirà alla truppa di impedire la pirateria, oppure se il numero fosse di molto superiore, servirà per inquietarli, e tenerli a bada con un continuo fuoco, fintantochè si riuniscano diverse guarnigioni, o possa giungere il colonnello comandante con un rinforzo, ed anche, se occorre, coll'artiglieria esistente in Bologna portata per le poste.

« In tal caso, che i comandanti delle piazze dovessero lasciare, per un momento, le suddette per portarsi sul punto minacciato, si è prescritto di lasciare l'incarico della tranquillità della città ai ff. di carabinieri ed alle truppe di milizia provinciali.

« D. Resta, *Col.* »

Questi timori ebbero fine dieci anni dopo, quando cioè il re di Francia Carlo X, volendo punire la insolenza del Dey, che aveva battuto col suo ventaglio il console francese, fu incaricato il vice-ammiraglio Duperré di impadronirsi di Algeri. In tale occasione papa Leone XII, smanioso di effetti teatrali, volle che si eseguisse una processione che venne appunto detta:

La processione degli schiavi.

Algeri fu bombardata e cadde il 28 giugno 1827, e tutti gli schiavi colà rinvenuti, liberati, furono

rimandati alle loro case. In seguito il maresciallo Burmont compì l'impresa.

Fra gli schiavi liberati eranvi da quindici a venti sudditi pontificî, che erano stati predati e venduti dalla pirateria. Inviati a Roma perchè il Governo provvedesse alla loro sussistenza, furono alloggiati per varî giorni nell'ospizio della Trinità dei Pellegrini, e dopo nutritili e rivestitili, si volle mostrarli alla città facendo una processione per ringraziare Domeneddio della loro liberazione. Erano quasi tutti marinai; ma fra essi si trovò un romano che fra gli altri si distingueva essendo vestito di nero, ed era segnato a dito dal popolo accorso a vedere la processione. Si chiamava Ludovico Baldini, figlio di un sarto che teneva bottega in via di Santa Chiara. Costui da ragazzo era fuggito di casa, e messosi sopra un bastimento, non si potè più riprendere; catturato dai pirati e venduto in Algeri, rimase colà parecchi anni. Tornato a Roma dopo la liberazione, avrebbe potuto avere un collocamento, ma era di così scarsi talenti da non saper nemmeno narrare ciò che avea fatto o veduto durante la cattività. Dovette perciò ripristinarsi nella condizione della sua famiglia e tornare a fare il sarto; dopo poco tempo non si parlò più di lui, nè degli altri suoi compagni.

Vi erano poi in Roma due solenni processioni,

quella del *Corpus-Domini* che usciva dalla porta della basilica di S. Pietro dal lato della scala Regia e percorso il colonnato (che era prolungato e ricongiunto con colonne di legno e tendoni) rientrava in chiesa. A questa interveniva il papa portato sopra un talamo, sicchè pareva che egli in ginocchio recasse il Sagramento, mentre invece l'amplissimo pluviale copriva lo sgabello su cui era seduto; e l'altra dell'ottava della stessa festa che si faceva sulla piazza del Laterano, ove si vedeva il papa a piedi con un cero in mano. A tali processioni interveniva tutto il clero romano, tutte le corporazioni religiose, le alte autorità ecclesiastiche, il Senato, i cardinali, il papa con la sua Corte e le truppe. Ma di queste cerimonie in cui interveniva il pontefice abbiamo parlato tante volte che sarebbe superfluo intrattenere di nuovo il lettore sullo stesso argomento.

Grande era l'affluenza del popolo e dei forestieri in simili funzioni che riuscivano solenni ed ordinatissime per la secolare consuetudine, e perchè la stessa grandiosità della cerimonia ne imponeva a tutti, nè alcuno sognava neppure per un istante di turbarle con irriverenze o malignità. Il colpevole sarebbe stato tosto preso dagli agenti del Governo e punito esemplarmente, se pure il popolo non avesse da sè stesso fatto vendetta di chi offendeva la mae-

stà della funzione, e che turbava la sua gioia, dando al malcapitato una di quelle lezioni di galateo che non si scordano per tutta la vita.

Tralascio di parlare delle solenni funzioni della basilica vaticana, come il pontificale, la benedizione dalla gran loggia, le cerimonie della settimana santa. Tutto ciò richiederebbe un libro, e di alcune altre abbiamo già parlato. Certo che innanzi a talune funzioni eseguite con la pompa e la magnificenza del culto cattolico riesce difficile anche ad un miscredente di rimanere freddo o indifferente. La cerimonia del mercoledì santo in San Pietro, detta *delle tenebre,* accompagnata con le note del Palestrina, commuove ogni anima che sente e che pensa. Il visconte di Chateaubriand, uscendo dal Vaticano il 15 aprile 1819, così scriveva alla sua illustre amica M.me Récamier:

« Comincio questa lettera il mercoledì santo dopo essere uscito dalla Cappella Sistina, avere assistito alle *tenebre,* ed inteso il *Miserere.* Io mi sono ricordato che voi mi avevate parlato di questa bella cerimonia . . . . . »

E la lettera si chiude così:

« C'est une belle chose que Rome pour tout oublier, pour mépriser tout, et pour mourir ».

VI.

Il Sacro Collegio.

I romani antichi, abituati a creare re, consoli, imperatori e tribuni, elessero ancora a loro bel grado per ben undici secoli il Pontefice massimo, e la gente patrizia, abituata a godere questo titolo quando il Dio romano era Giove Statore, continuò ad assumerlo quando sull'ara capitolina si elevò la croce trionfante. Ma quella gente indomita non attese il trionfo del labaro costantiniano per abbracciare con la nuova dottrina il titolo dovuto allora ai soli imperatori, perchè i Calisti, i Marcelli, gli Stefani, i Sisti, i Luci e i Felici tinsero col loro sangue il candido manto pontificale. Nè meno era da attendersi da uomini discendenti dalla forte gente Elvidia, Domizia, Calpurnia, Sabella, Massima, Anicia, Fimbria e Giulia. Gente indomita, abituata a sottrarsi colla morte a qualunque tirannide, affrontava il martirio colla serenità filosofica di Plinio e di Seneca, di Lucano e di Lucrezio.

Per undici secoli la dignità pontificia si mantenne elettiva; il popolo, il clero, la milizia riuniti in comizio eleggevano a maggioranza di suffragi il ve-

scovo di Roma; ed il vescovo romano, appunto perchè eletto in Roma, diveniva il vescovo universale.

Fino all'anno 1046 sopra centoquarantanove papi, centodue furono romani, o della provincia romana; gli altri furono o della Campania, o della Magna Grecia o della Grecia, qualcuno africano, qualcuno sirio, e in tutto quel periodo non si trova che uno spagnuolo, un tedesco ed un francese.

Fu appunto a metà dell'undecimo secolo che la dignità pontificia dai romani passò ai tedeschi e si ebbero di seguito sei pontefici alemanni, l'ultimo dei quali, Niccolò II, volendo rapire ai romani il diritto dell'elezione pontificia, o, come egli disse, evitare gli scismi nella Chiesa che già per 33 volte l'avevano lacerata (in media tre scismi per ogni secolo) restrinse ai soli cardinali della Romana Chiesa il diritto di eleggere il pontefice.

Cardinali ve ne erano in tutte le chiese. Questo titolo che si crede derivante dalla Corte imperiale era stato assunto da molti dignitari della Chiesa greca e latina ed in Roma veniva conferito ai parroci della città, i quali naturalmente dovevano avere una grande influenza nella elezione pontificia e talvolta essere eletti essi stessi. Non occorreva però essere cardinale e neppure sacerdote per essere elevato alla dignità pontificale: un uomo ammo-

gliato, un cittadino ricco, un magistrato, un guerriero era fatto pontefice e nello stesso giorno era consacrato prete e vescovo, e tutti sanno che S. Ambrogio cambiò la prefettura di Milano colla tiara arcivescovile, ricevendo insieme al pastorale l'acqua battesimale.

È noto quale fosse la conseguenza del provvedimento di Niccolò II: gli scismi successero agli scismi, la Chiesa latina fu per perdere la sua supremazia in Europa per la cattività di Babilonia, come disse Petrarca, che così stimmatizzò il periodo avignonese, e quasi corse pericolo di essere distrutta per il lungo scisma di Occidente, e non fu che per il Concilio di Costanza, l'elezione del magnanimo Martino V Colonna e la deposizione di tre papi, che la Cristianità riacquistò la sua pace e l'elezione pontificia fu assicurata per sempre ai cardinali.

I patrizi romani che fino all'undecimo secolo si erano assicurata la sedia pontificale per mezzo della elezione popolare, mutato il modo dell'elezione, cercarono di assicurarsi il cardinalato, e poichè la Chiesa, dalla forma democratica passava all'aristocratica, anzi diveniva una vera oligarchia, i patrizi scambiarono il candido laticlavo colla porpora cardinalizia e i Frangipane, i Colonna, gli Orsini, i Savelli, i Conti, i Caetani, gli Stefaneschi, gli Annibaldi, gli Alberici, i Margani, gli Specchi, i Mas-

simi e tutti infine i baroni romani a volta a volta coprirono il petto e gli omeri o con lucenti corazze o col manto purpureo, e divisi come erano in guelfi e ghibellini, si videro talora le lancie degli Orsini brandirsi in favore del papato contro le spade dei Colonna impugnate da cardinali che sostenevano l'Impero.

Un giorno si vide perfino salire la tribuna in Campidoglio il cardinale Pompeo Colonna ed eccitare il popolo a ricuperare colle armi l'avita libertà rapita a Roma dai papi.

Stabilito in modo non più controverso, che ai soli cardinali spettasse l'elezione del pontefice, ne seguirono due grandi mutamenti nell'ordinamento della Chiesa: il primo, che la potestà dei vescovi venne quasi annullata, sostituendosi ai Concili universali e nazionali l'autorità dei cardinali uniti in concistoro; l'altra, che i cardinali, uniti in concistoro, dal 1378 in poi elessero il papa soltanto fra loro, i quali essendo per la massima parte italiani, negli ultimi cinque secoli non crearono che tre papi stranieri, due spagnuoli, i Borgia, e un olandese, Adriano VI. Il Papato aveva preso la forma stabile di principato politico elettivo, e

Per confondere in sè due reggimenti,

avea perduto quasi intieramente il suo carattere di principato universale della Chiesa.

Stabilita questa oligarchia, era naturale che si determinasse prima la qualità delle persone da elevarsi alla porpora, poi che i nuovi fossero di gradimento dei vecchi cardinali e finalmente che si stabilisse il numero dei *Cappelli* da conferirsi, i quali, se dati ai titolari delle parrocchie di Roma, avrebbero dovuto corrispondere al numero delle parrocchie. Ed ora infatti i titoli cardinalizi (non il numero effettivo dei cardinali) corrispondono a 49 presbiterìe, 15 diaconìe e 6 vescovati suburbicani. Ma il loro numero fu mobilissimo secondo la volontà dei pontefici o dei cardinali stessi. Da venti cardinali, determinati nel 1352 come numero massimo, si giunse nel 1534 a vederne 71, e quando morì Innocenzo X, il Sacro Collegio era composto di 70 cardinali. Leone X in un sol giorno ne creò 31, e ad onta delle bolle papali e delle leggi del Sacro Collegio, i papi crearono talvolta i cardinali a loro talento senza tener conto dell'opposizione del Sacro Collegio.

Così fecero Alessandro VI e Giulio II creando cardinali parenti, amici e compaesani; così fece Benedetto XIII quando l'11 giugno 1724, non ostante la gagliarda resistenza di 20 cardinali sopra 26 presenti, creò cardinale Niccolò Coscia suo favorito, processato e condannato nel pontificato susseguente.

Stabilite le norme per la creazione dei cardinali,

che abbiamo veduto come furono osservate, Sisto IV volle anche statuire che non si potesse ottenere la porpora prima dei 30 anni, ma questa norma, che era certo una delle più ragionevoli, fu quella meno di ogni altra osservata. Infatti lo stesso Sisto IV creò cardinale Giovanni d'Aragona di 18 anni e il proprio nipote Raffaele Riario, studente a Pisa di 17 anni. Innocenzo VIII dette la porpora a Giovanni de' Medici di 14 anni, che fu poi Leone X. Questi era stato eletto protonotario apostolico di 7 anni. Lo stesso Leone poi creò cardinale Guglielmo de Croy di 19 anni, mentre l'anno innanzi l'aveva fatto arcivescovo di Cambrai. Egli stesso dette la porpora ad Alfonso di Portogallo di 7 anni. Clemente VII fece cardinale Odetto di Coligny di 11 anni. Paolo III promosse al cardinalato suo nipote Alessandro Farnese di 14 anni, e Guido Ascanio Sforza, figlio di sua figlia, di 16 anni, ed il proprio cugino Paolo Caetani di anni 12.

Giulio III fece cardinale il suo nipote Roberto dei Nobili di 14 anni ed Innocenzo Del Monte figlio adottivo di suo fratello, di 17 anni, ponendolo anche Legato a Bologna.

Carlo Borromeo, che poi riuscì quel gran santo, fu creato cardinale da suo zio Pio IV a 15 anni, ed Alessandro Demassimi-Peretti fu elevato alla porpora di 14 anni da suo zio Sisto V, quel gran papa.

Filippo Guglielmo figlio del duca di Baviera, che Gregorio XIII avea fatto vescovo di Ratisbona mentre era ancor *bambino*, fu creato cardinale da Clemente VII a 20 anni; il quale papa non dovè sentirne scrupolo giacchè aveva già fatto cardinale il suo nepote Silvestro Aldobrandini di anni 16.

Maurizio di Savoia venne creato cardinale a 14 anni da Paolo V, ma riuscì prima buon prelato, poi buon duca, e lo stesso papa elevò alla porpora Ferdinando d'Austria, figlio di Filippo III, di soli 10 anni.

Tutti i papi però furono superati in queste infrazioni delle leggi pontificie da Innocenzo X, il quale, dopo aver fatto cardinale il nipote di sua cognata donna Olimpia, Francesco Maidalchini, di 17 anni, non esitò a crear cardinale il suo pronipote Giovanni Battista Pamphily, d'anni 6, quando, come si dice, un bambino non ha ancora l'uso della ragione.

Divenuta, nel XII secolo, una prerogativa esclusiva dei cardinali il creare il pontefice romano, e questo scegliendosi omai fra i soli cardinali, era naturale che gli uomini di lettere e gli uomini politici desiderassero di vestire la porpora. Quindi dal secolo XIII fino ai nostri giorni si videro uomini veramente eminenti far parte del Sacro Senato, ed alcuni distinguersi in modo tale che la storia registra i loro nomi fra quelli degli uomini di maggior dottrina nelle discipline sacre e profane,

o di maggior sapere nel condurre i più ardui negozi, o nel governo degli Stati.

Certo fra essi vi furono uomini avidi di potere, avidi di averi, superbi e crudeli, tanto più riprovevoli in quanto erano uomini di Chiesa e si dicevano membri del Senato apostolico, come dire apostoli di Cristo; ma essi furono, come quasi tutti i grandi della loro epoca, o santi o malvagi, nè io, ripetendo il detto del virtuoso cardinale Reginaldo Polo, alzerò il velo che ricopre le loro vergogne. *Ne discooperias verenda patris tui*, diss'egli parlando del criminoso Paolo IV che lo perseguitava, mentre da un lato l'eretico Enrico VIII lo scomunicava e gli uccideva nipote, fratello e madre, e l'inquisizione lo processava per ordine di Filippo II.

Infatti sino dal secolo XIII trovate cardinali famosi, fra cui Matteo e Latino Frangipane, Orsini, Pietro Capocci ed Egidio Colonna, romani, su cui sovrasta come aquila S. Bonaventura, teologo e filosofo. Quindi trovate il Bessarione, greco sapientissimo, l'Albornoz, grande uomo di Stato, Giuliano Cesarini e Domenico Capranica, romani, ambidue sapienti politici e Giovanni Vitelleschi a cui il Senato romano elevò una statua in Campidoglio, più tardi infranta dal popolo insofferente della servitù papale. E allora cominciò col Piccolomini, sanese, quella pleiade di letterati in ogni disciplina

come l'Aleander, grecista, di Carniola, il Bembo ed il Commendone, veneziani, ed il Bibbiena, letterati insigni; il Baronio ed il Bellarmino, letterati e storici ecclesiastici, preceduti da Paolo Fregoso, scrittore elegante, e dal Tournon, francese, e contemporanei al Sadoleto, al Maffei, allo Scripando, al Wolsey, ministro inglese, i quali col Birago, milanese, cancelliere in Francia, cominciarono la serie dei cardinali ministri presso le Corti laiche, chiusa col Lemoine, cardinale ministro di Luigi XVI.

E contemporaneamente uscivan fuori gli uomini di Stato come Marco Barbo, veneto, diplomatico, scrittore ed ambasciatore che compose le cose delle travagliate nazioni di Ungheria, Polonia e Boemia, e sorgeva un Cesare Borgia, triste ma finissimo uomo politico, e con lui lo Ximenes, celebre ministro spagnuolo, i due Guisa, autori della lega sotto Enrico III, i due Medici, astuti politici, e più tardi il marchese di Bedmar, arcivescovo d'Oviedo.

Quindi riprincipiano i letterati con Guido Bentivoglio, storico e diplomatico; col Berulle Pietro, francese, fondatore dell'Oratorio; con Federico Borromeo, fondatore della biblioteca ambrosiana, col De Luca Gio. Battista, giureconsulto; Dubellay letterato; De Lugo, teologo; Duperron, elegante

scrittore, Federico Fregoso, poeta; e continuano fino al secolo XVIII con Borra Giovanni, scrittore sacro; Lucchi, buon autore italiano; De La Luzerne, scrittore francese; Noris Enrico, erudito critico veronese; Orsi, storico ecclesiastico, insieme a Sforza Pallavicini; Quirini, dottissimo veneziano; Tomassini, teologo siciliano; Zapata, autore spagnuolo, e Passionei, italiano, fino a Petra, letterato del secolo scorso, a Durini, milanese, poeta, ad Antonelli Leonardo, erudito archeologo, mecenate dell'eruditissimo Cancellieri e ad Albani Alessandro, scrittore, bibliofilo ed archeologo.

E frattanto col duca Armando di Richelieu ricominciano i cardinali ministri od uomini di Stato. Costui, ministro e padrone di Luigi XIII, fu uno degli spiriti più illuminati del suo tempo, energico nemico di Casa d'Austria, scrittore elegante e ricchissimo signore. E dopo di lui, il Mazzarino, ministro di Francia abilissimo, che fondò il Collegio delle Quattro Nazioni a Parigi ed una biblioteca; e contro il Mazzarino e contro Luigi XIV tenne testa il cardinale De Retz (Pietro di Gaudry), letterato, diplomatico, autore principale delle guerre della Fronda, grande cospiratore e grande signore. E nello stesso torno di tempo il duca di Lerma era in Ispagna ministro di Filippo III; Neri Corsini, in Roma, ministro di Clemente XII; e Fleury

Andrea, a Parigi, divenuto ministro di Luigi XV, dopo Dubois, ministro della Reggenza.

Finalmente Alberoni, ministro di Filippo V, grande diplomatico e grande intrigante, fondatore del collegio di San Lazzaro in Piacenza, il più importante seminario d'Italia; Bernis, poeta e diplomatico francese, preceduto dal Polignac, diplomatico e poeta, e da ultimo Gerdil, savoiardo, filosofo, fisico, teologo, precettore di Carlo Emanuele IV, uomo politico, che sarebbe divenuto papa invece di Pio VII se non avesse avuto l'*esclusiva* dall'Austria.

Al principio del secolo fu uomo politico insigne il Consalvi, ministro di Pio VII; non fu uomo mediocre il Fesch, lo zio di Napoleone I; e letterato distinto il Fontana di Casal Maggiore; e ai nostri tempi fu il Mezzofanti famoso poliglotta; Mai, grecista e latinista eruditissimo; Zurla geografo e cosmografo; Wisheman, romanziere.

Le famiglie patrizie romane ebbero gran numero di cardinali (non parlo dei papi) e fra questi parecchi di gran valore. Ne ho nominati alcuni, ed ora non ricorderò che Latino Orsini, da non confondersi con quello nominato prima, tenuto in tanta estimazione da Sisto IV, che essendo malato il Cardinale, ed il Papa non volendo privarsi del suo consiglio, tenne Concistoro in casa del Cardinale nel

palazzo a Monte Giordano; più tardi Clemente XI Albani ripetè la stessa cosa col cardinale Gasparo Carpegna, infermo.

Ciascuna di codeste grandi famiglie ebbe gran numero di cardinali, e si disse che i Savelli ne contassero trentuno dall'epoca di S. Silvestro fino al secolo XVII, ma non è provato; certo è che gli Orsini ne ebbero ventidue ed i Colonna ventisette, senza contare i papi.

Delle loro ricchezze e della loro magnificenza fan fede le chiese innumerevoli edificate, ed i palazzi superbi, e le ville sontuose per le loro famiglie. Queste opere però che i romani satirici chiamarono *i miracoli di San Pietro,* di cui l'ultimo è il ricchissimo palazzo Braschi, furono cagione di scandalo pei fedeli, e divennero causa precipua per cui mezza cristianità si separò dalla Chiesa romana.

Ma insieme agli edifici di lusso vennero pure elevati utili edifici, fondate opere pie, e tramandate opere insigni. Ricordai la biblioteca ed il museo Albani creati dal cardinale Alessandro; rammento la biblioteca Barberini fondata dal cardinale Francesco Barberini; la Chigiana dal cardinale Flavio Chigi; la Corsiniana dal cardinale Neri Corsini; la galleria e la biblioteca Borghese dal cardinale Scipione Borghese, e la colossale biblio-

teca Casanatense creata e dotata riccamente dal cardinale Casanata. Tralascio le minori fondate od accresciute da vari cardinali. Ma non voglio passare sotto silenzio il Collegio laicale Nazareno fondato dal cardinale Tonti, ed il Collegio Capranica aperto nella propria casa dal cardinale Domenico Capranica.

I cardinali che si riunirono in Conclave il 24 febbraio 1829 furono 37, e giunsero sino a 50 negli ultimi quattro giorni, essendo durato il Conclave 35 giorni. Otto cardinali, per ragione di salute o di distanza non entrarono mai in Conclave. I 50 si divisero di nuovo in *zelanti* e in *moderati*. I primi erano diminuiti di forze e di numero. Le stravaganze di Leone, disapprovate perfino dal re di Francia Carlo X, che prima delle ordinanze di Polignac si lasciava condurre da uno spirito liberale ed illuminato come era il poeta ministro Chateaubriand, avevano alienato dal partito degli *zelanti* ogni persona di senno. Ma d'altra parte i moderati non avevano capo. Morto Consalvi, non era surto ancora un uomo capace di rimpiazzarlo. Bernetti, patrizio fermano, uomo di corte, colto, fine, e che poteva essere il continuatore dell'opera di Consalvi, non si era ancora rivelato per quel che valeva, e quando (più tardi) se ne conobbe il va-

lore, il principe di Metternich, arcicancelliere dell'impero austriaco, lo allontanò dal potere.

Il cardinale Pacca era troppo vecchio e indebolito per poter condurre un partito.

Dalle memorie di monsignor Dardano (di cui a suo tempo parleremo) desumiamo la nota, perchè dei cardinali entrati in quel Conclave non ci è riuscito di trovare il vero elenco; quello però che diamo lo crediamo esatto. Eccolo:

Albani, Arezzo, Bertazzoli, Bernetti, Benvenuti, Barberini, Castiglione, Cappellari, Cristaldi, Clermont Tonnerre, Cacciapiatti, Caterini, Caprano, De Croix, De Gregorio, Dandini, Doria, Della Somaglia, Firrao, Franzoni, Falsacappa, Fesch, Frosini, Guerrieri, Giustiniani, Gayserouk, Gamberini, Galeffi, Gazzola, Gravina, Isoard, La Fare, Latil, Macchi, Morozzo, Micara, Marco, Naro, Nasalli, Odescalchi, Opizzoni, Pacca, Pallotta, Pedicini, Ruffo Scilla, Riario, Rivarola, Testaferrata, Vidoni, Zurla.

Nel Sacro Collegio era largamente rappresentato il patriziato italiano; fra i romani si notavano i principi Albani, Barberini, Doria, Giustiniani ed i nobili Dandini, Vidoni, Falsacappa, Pacca; delle altre provincie italiane vi erano Della Somaglia, Bernetti, Pallotta, Ruffo-Scilla, Riario, Guerrieri Gonzaga, Franzoni, Morozzo, De Gregorio, Zurla e Firrao. Fra i cinquanta cardinali vi erano uomini

di tutte le età. Da Barberini, appena trentenne, sino a Firrao, che era quasi centenario. Gli stranieri erano otto soltanto. Come avrà veduto il lettore, nel Conclave entrarono sei cardinali francesi, cioè: Clermont, De Croix, Fesch, Isoard, La Fare e Latil; due spagnuoli, cioè: Marco y Catalan e De Gregorio, se lo si voglia considerare suddito del re di Spagna; se del re di Napoli, era italiano; un austriaco, Gayserouk, arcivescovo di Milano. Fra costoro l'unico che avesse importanza pei suoi precedenti politici era il cardinale Fesch, zio di Napoleone I, che era stato ambasciatore dell'impero a Roma. Isoard passava per un grande giureconsulto ed aveva rappresentato nella Rota romana la Corona di Francia, ma non avea importanza politica. Ne aveva bensì il De Gregorio, che può ritenersi spagnuolo, sebbene nato a Napoli; e la sua importanza era politica e personale dacchè la Corte di Spagna avrebbe gradito la sua elezione. Fra i cardinali italiani, morto Consalvi, si affacciava come capo parte e come candidato Pacca, antico segretario di Stato di Pio VII, e prima di tutto appunto parleremo dei candidati.

Pacca Bartolomeo di Benevento, di famiglia patrizia, fu figlio di Orazio marchese di Amatrice e di Cristina Malaspina. Pio VI lo nominò suo cameriere segreto, poi a 28 anni lo fece prelato dome-

stico, arcivescovo di Damiata *in partibus* e nunzio a Colonia. Andò quindi nunzio straordinario presso Federico II di Prussia e poi presso Luigi XVI; da ultimo a Lisbona. In Francia protesse i gesuiti contro i giansenisti; in Portogallo contro Pombal. Esiliato dalla rivoluzione francese da Roma, vi tornò dopo la elezione di Pio VII che, al 23 febbraio 1801, lo creò cardinale, e fu l'ultimo segretario di Stato del primo periodo del regno di Pio VII col quale venne deportato dopo breve ma onesto governo. Pacca però ebbe l'aureola del martirio perchè Napoleone lo rinchiuse come prigioniero di Stato a Fenestrelle, piccola fortezza in mezzo alle Alpi. Liberato dopo cinque anni di prigionia, rimase in Francia breve tempo e tornò con Pio VII partecipando agli onori trionfali nell'ingresso del Papa a Roma. Colmato di dignità divenne camarlingo, vescovo suburbicario prima di Porto e Santa Ruffina, poi di Ostia e Velletri, decano del Sacro Collegio, arciprete dell'arcibasilica vaticana; morì nel 19 aprile 1844 di oltre 87 anni.

Ai funerali fatti in Santa Maria in Campitelli pontificò la messa il cardinale Lambruschini, suo nemico; il papa Gregorio XVI vi assistette, e ne lesse le lodi il conte Tommaso Gnoli decano degli avvocati concistoriali, padre dell'attuale professore Domenico, egregio letterato.

Dicemmo che il Lambruschini gli era nemico, nè poteva essere altrimenti dacchè, in onta alle avversità patite, il cardinale Pacca si schierò fra i moderati e riconobbe nella rivoluzione francese la mano di Dio che puniva la prevaricante Curia romana. E sebbene l'obbligo del suo ufficio gli imponesse di difendere i diritti della Santa Sede contro l'usurpazione napoleonica, pure riconobbe nella cessazione del potere temporale un fatto voluto dalla Provvidenza per riformare radicalmente la Chiesa e far trionfare il vero spirito religioso. Queste idee manifestate nelle *Memorie* che egli pubblicò, gli alienarono l'animo della Corte pontificia ed in ispecie di quel Lambruschini che pur di governare a suo modo, invocò per tre volte l'intervento straniero a danno della sua patria. Il Pacca però non andò esente di difetti; grande fu la sua vanità e grande il favoritismo per cui innalzò famiglie di nessun conto e talvolta le arricchì. Il marchese Crosa, ministro del re di Sardegna in Roma, se ne scandalizzò scrivendone al suo sovrano, e specialmente della protezione accordata ad una famiglia di fabbricanti di pannilana, certi Polverosi, prima arricchiti, e poi di un fanciullo fatto correttore delle Bolle pontificie!

Pacca giunse ad avere fino a 19 voti; poi i suoi suffragi decrebbero e perdette la speranza del pontificato.

De Gregorio Emanuele, altro candidato, nacque in Napoli il 18 dicembre 1758, o a dir meglio nacque durante il viaggio di mare che fece suo padre don Leopoldo marchese di Squillace e principe di Sant'Elia con Carlo III quando andò re a Napoli. Sua madre, Maria Giuseppa Verdupa y Quiado, favorita di Carlo III, lo partorì sulla nave che lo conduceva da Barcellona a Napoli. Il padre fu dal Re condotto in Ispagna quando questi assunse la Corona di re cattolico facendo lo Squillace suo tenente generale. Essendo prelato in Roma durante le rivoluzione francese, Emanuele De Gregorio fu deportato in Piemonte; Pio VII, tornando sul trono, lo creò cardinale insieme al Della Genga. Le sue relazioni con Napoli e con Madrid ne fecero un cardinale importante, ed a lui faceva capo il partito moderato dopo la morte del Consalvi. Nel Conclave del quale stiamo per parlare ebbe il 6 marzo fino a 24 voti, poi questi diminuirono, e come numero massimo non ne ebbe più di 23. La Corte di Austria gli si era chiarita contraria ed il cardinale De Gregorio, con molta disinvoltura, si adoperò a fare eleggere il cardinale Castiglioni.

Questi, come il lettore ricorderà, era stato candidato nel precedente Conclave, ove per poco non riusciva eletto. *Francesco Saverio Castiglioni* nacque in Cingoli il 20 novembre 1761 da Carlo

e da Sanzia Ghislieri di Iesi. Poco si sa di lui, dacchè fu un uomo mite, modesto e religioso. La solita profezia diceva che al Leone rapace dovea succedere un *vir religiosus,* e tale fu il Castiglioni, il quale era stato già vescovo di Montalto, poi di Cesena e da ultimo cardinale quando Pio VII nel 1816 ne fece una infornata. Anche egli studiò in Osimo nel famoso collegio Campana, poi fece gli studi di *jus canonicum* e di diritto romano. A Roma entrò nello studio di monsignor Devoti poi vescovo di Anagni, di quel Devoti del quale parecchi di noi abbiamo studiato le *Institutiones juris canonici* quando ai nostri tempi frequentavamo la Facoltà di legge all'Università. E dal Devoti dovette il Castiglioni attingere opinioni temperate, dacchè il vescovo di Anagni, nello stabilirsi l'impero in Roma, pubblicò un suo libro, divenuto famoso, col quale provò esser lecito al clero di prestare giuramento al nuovo Cesare. Ciò non pertanto il Castiglioni, vescovo di Montalto, fu mandato a confine a Pavia e Mantova. Se nel 1823 fosse stato eletto lui papa, invece di Leone, avrebbe conservato al suo posto il cardinale Consalvi risparmiando all'acuto uomo politico una grande mortificazione, al Pontefice ed allo Stato i guai della rivolta che non tardò a scoppiare. Eletto papa col nome di Pio VIII in questo conclave il 31 maggio 1829,

regnò circa un anno e mezzo, poco operando e senza impedire la rivoluzione delle Romagne.

Quarto candidato al papato fu il *Cappellari*, quegli che nel Conclave successivo fu eletto papa sotto il nome di Gregorio XVI. Aveva nome Bartolomeo Alberto figlio di Giovan Battista e Giulia Cesa di Belluno. Nacque il 18 settembre 1765 e a 18 anni vestì l'abito di monaco camaldolese a S. Michele di Murano col nome di Fra Mauro. Venuto in Roma fu eletto abate di S. Gregorio al Monte Celio; ivi fece lunghi studî teologici e storico-diplomatici. Nel 1799 scrisse un libro col titolo: *Il trionfo della S. Sede.* Vedemmo già che fu adoperato nei negozi con l'Olanda, la Spagna e la Sardegna. Creato cardinale nel 1825 fu nominato prefetto di *Propaganda Fide.* Vide dare la porpora ad un suo collega, il Zurla, prima di lui e non se ne dolse. Fino al momento di salire al trono pontificio si mostrò uomo di buoni studi, tollerante, facondo parlatore, modesto e niente inclinato alle noie della vita politica operante.

Nel Conclave in cui fu eletto Pio VIII papeggiò raccogliendo perfino 22 voti. Altri cardinali che ebbero voti in quel conclave furono Benvenuti, che ne raccolse fino a 7; Della Somaglia, antico segretario di Stato di Leone, che ne ebbe 8; Macchi, che ne ebbe 7; altri voti andarono dispersi

sopra molti cardinali. Ma quei voti non si contano e non rappresentano che un attestato di stima dei propri amici.

Fra i cardinali che avevano seguito in Conclave si può contare *Cesare Guerrieri-Gonzaga* che era intervenuto già al Conclave di Leone XII ma che era già molto vecchio e quindi non papabile. Il *Latil,* francese, godeva credito come uomo politico e come Pari di Francia. Egli era arcivescovo di Reims quando entrò in Conclave, ma morì pochi mesi dopo che ne fu uscito.

Del cardinale *Morozzo,* fine diplomatico, zio del marchese D'Azeglio, parleremo in seguito. Egli era intimamente legato col De Gregorio, il quale lo ospitava sempre in sua casa, quando il Morozzo si conduceva in Roma.

Del cardinale *Marco,* spagnuolo, abbiamo pure parlato. Egli non era che un giuresperito.

Bernetti, segretario di Stato di Leone XII e poi di Pio VIII, uomo politico, assai mondano, non raccolse neppure un voto, in odio al suo ufficio.

Rivarola si era distinto pel suo animo reazionario, per le sue crudeltà in Romagna, dove aveva fatto condannare a morte sette persone in un giorno, e si distingueva altresì (come molti uomini politici del tempo) pel suo spirito arguto e pel suo talento pronto e mordace. Dopo aver fatto imprigionare

quasi tutta la gioventù di Ravenna in massa, il fucile di un sicario gli attentò alla vita; scampato da quel pericolo, tornò in Roma.

V'era l'*Opizzoni*, arcivescovo di Bologna, antico uffiziale nelle milizie francesi, uomo temperato ma poco in credito nel S. Collegio, nel quale padroneggiava sempre da oltre un secolo la fazione degli Albani rappresentata allora dal potente e prepotente *Giuseppe Albani*.

Nacque questi a Roma il 18 febbraio 1750. Il 23 febbraio 1801 fu da Pio VII creato cardinale di S. Eustachio e poi di S. Maria in via Lata. Fu lui che coronò pontefice il cardinale Castiglioni. Occupò le cariche di segretario di Stato, di legato di Urbino e Pesaro, e di commissario delle quattro legazioni. Morì il 3 dicembre 1834 a Pesaro e fu sepolto nella chiesa di S. Pietro in Urbino. Era l'Albani l'ultimo cardinale e l'ultimo rappresentante di quella famiglia potente di Urbino che dette alla S. Sede Clemente XI, i cardinali Francesco, Annibale ed Alessandro. Quell'Alessandro che costruì il palazzo oggi Del Drago alle Quattro Fontane, la magnifica villa sulla via Nomentana, ora Torlonia, con un museo meraviglioso, che fondò una biblioteca e fu diplomatico, storico e valente uomo politico. Codesti cardinali disposero del papato per oltre cento anni e si fecero forti del-

l'alta protezione dell'impero austriaco del quale furono padroni. Giuseppe Albani non fu certamente uguale ad Alessandro, ma ebbe fine tatto politico, fu assai più gentiluomo che prete, con tutti i vizi del suo tempo, e gran signore in ogni cosa, sebbene passasse per avaro. Da giovane fu prelato elegante della Corte pontificia; si trovò in Roma quando fu ucciso Bassville e come vedemmo da vero gentiluomo salvò parecchi patrioti dall'ira della plebaglia. Divenuto commissario delle quattro legazioni e poi cardinale legato di Urbino e Pesaro, ne fu piuttosto il dittatore che il governatore, sprezzando gli ordini di Bernetti, segretario di Stato e governando a suo modo. Giuocatore e donnaiuolo, fu un ammiratore entusiasta della Malibran e avrebbe mandato a fuoco tutta la provincia pur di contentarla quando cantava alla fiera di Senigallia. Egli andava ogni sera a teatro (sebbene avesse 83 anni) quando l'impareggiabile artista cantava il capolavoro di Bellini, la *Norma*. Nel Conclave di Leone XII dette l'esclusiva a Severoli e fece eleggere il Della Genga; nel Conclave di Pio VIII fece escludere il De Gregorio e promosse l'elezione di Castiglioni; anzi, finchè non giunse in Conclave, non fu risoluta alcuna cosa e Castiglioni per rimunerarne l'opera, lo fece suo segretario di Stato. Finalmente nel Conclave

di Gregorio XVI, disponendo sempre di un certo numero di voti, finì col fare eleggere il Cappellari, il quale però non era il suo candidato.

Degli altri cardinali parleremo in seguito o a dir meglio ce li lasceremo descrivere dalle copiose pasquinate che uscirono specialmente alla morte di Pio VIII, delle quali daremo qui appresso un brevissimo saggio. Non ci resta quindi che fare un'ultima osservazione abbastanza curiosa per i nostri tempi. Il partito degli *zelanti,* ossia di quelli i quali non intendevano che si facesse alcuna concessione allo spirito dei tempi moderni; questo partito che oggi si dice ultramontano, era composto esclusivamente di soli cardinali italiani. Invece il partito moderato che si diceva avesse dei *politici* o dei *diplomatici,* era composto di cardinali italiani e stranieri, i quali, se non avevano gran credito per il loro numero, non essendo che dieci soltanto, ne godevano molto per la loro unione e per le loro aderenze coi cardinali italiani più cospicui. Si dice che chi entra papa in Conclave ne esce cardinale. In questi tre Conclavi non fu così. Della Genga, lo abbiamo veduto, fu eletto papa nel 1823, Castiglioni, designato per la seconda volta al papato, riuscì eletto. Cappellari, designato anche lui, fu eletto nel susseguente Conclave; tre furono esclusi dalle potenze cattoliche, Severoli

nel Conclave del 1823, De Gregorio in quello del 1829 e Giustiniani nel Conclave del 1830-31; soltanto il Pacca restò in terra dopo avere avuto molti voti, ma gli nocque l'età e forse l'eccessivo zelo dell'Albani, il quale voleva essere suo segretario di Stato, ossia comandare in sua vece. Al S. Collegio pareva già abbastanza che il potente Albani fosse un cardinale legato.

E qui, per non tornare sullo stesso tema, ci si permetta un lieve anacronismo, cioè ci consenta il lettore che gli offriamo un piccolo saggio delle *pasquinate* sul Sacro Collegio uscite pochi mesi dopo la morte di Pio VIII. In esse il lettore troverà completate le notizie sui cardinali che abbiamo nominato, con l'aggiunta di tre italiani, Mazio, Bussi e De Simone, ed un inglese, Weld. Queste pasquinate gli daranno una idea dell'opinione che correva sul Sacro Collegio, e saranno anche un saggio degli umori del popolo romano, che appunto finchè durò il potere temporale si vendicò dei sacri elettori con le satire più pungenti.

Cominceremo dalla più semplice, ma che comprende un maggior numero, intitolata:

GALLERIA *di stampe rappresentanti soggetti trattati da valenti pittori usciti dalla Litografia del Popolo Romano con permesso e privativa del-*

l'E. Camarlingo, aperta in tutti i giorni nel locale di esposizione alla porta del Popolo (1).

1. *La Pitonessa di Endor* - Card. Pacca.

2. *Il mulino a vento di Claudio Lorenese* - Card. Galeffi (appella alla di lui boria).

3. *I ragazzi intorno al* Mondo Nuovo *(cosmorama)* - Card. Arezzo.

4. *Il Pubblicano* - Card. Falsacappa.

5. *La Rivoluzione di Napoli* - Card. De Gregorio.

6. *La casta Susanna* - Card. Pedicini (appella alla sua amica).

7. *La Scuola dei Sordo-muti* - Card. Ruffo.

8. *La grotta di Polifemo* - Card. Brancadoro (cieco).

9. *Il ritratto di Napoleone* - Card. Fesch (zio dell'Imperatore).

10. *La battaglia di Lodi* - Card. Opizzoni (per essere stato a quella battaglia).

11. *L'Orso e la Scimmia* - Card. Morozzo.

---

(1) Le illustrazioni delle satire sono tali e quali le abbiamo trovate, e quando occorra qualche speciale spiegazione nostra, la facciamo in maniera che non si confonda con quelle che abbiamo rinvenute negli autografi, delle quali non assumiamo la responsabilità.

12. *L'ultima scappata della girandola* - Card. Testaferrata.

13. *Casa rustica con pollaio* - Card. Naro (per la sua manìa per i polli).

14. *Tobiolo* - Card. Dòria (uomo semplice, di piccola statura, cieco da un occhio e dall'altro con poca luce acquistata coll'operazione).

15. *L'indemoniato del Vangelo* - Card. Pallotta (per il suo carattere irruente).

16. *Orto con grossa cucuzza (zucca)* - Card. Dandini (per la sua somaraggine).

17. *Il Presepio di Niccolò Pussino* - Card. Odescalchi (questo Eminentissimo sembra una Vergine).

18. *Tiberio all'isola di Capri* - Card. Zurla (frate molto ben pasciuto e gaudente).

19. *Vulcano nella sua fucina coi ciclopi* - Card. Bussi (per essere zoppo).

20. *L'interno di un sepolcro cenobita* - Card. Gazzola (frate zoccolante).

21. *Bettola con varî fumatori* - Card. Gayserouk (appella all'uso che ha di fumare).

22. *La morte di Giuda pel refettorio dei R. P. Cappuccini* - Card. Micara (cappuccino molto prepotente).

23. *L'incendio della stoppa nella incoronazione del Papa* - Card. Cappellari (appella alla sua erudizione).

24. *La caciera di Rembrandt* - Card. Caprano (per esser figlio di un caciaiuolo).

25. *La strage degli Innocenti* - Card. Giustiniani (per il suo fanatico zelo, rinnuovò editti i più sanguinari in Imola dove è vescovo).

26. *Il Giocatore di Gherardo delle Notti* - Card. Macchi (appella alle partite fatte a Parigi col re Carlo X, ora domiciliato a Londra).

27. *Costume di un Gesuita cercante* - Card. Franzoni.

28. *L'Asino di Balaam* - Card. Barberini (per la sua ignoranza).

29. *L'Adultera di Tiziano* - Card. Benvenuti (per i suoi amori colla Soderini).

30. *Gli Apostoli che dormono nell'orto di Getsemani* - Card. Nasalli (per la sua sonnolenza).

31. *Le furie di Oreste* - Card. Isoard (francese risentito).

32. *Sansone alla caccia delle volpi nei campi filistei* - Card. Gamberini (già curiale).

33. *David e Betsabea* - Card. Albani (per i suoi amori).

34. *Achille che fila tra la donne* - Card. Cacciapiatti (per le sue stoltezze *e galanterie).*

35. *Giove che fulmina i Titani* - Card. Rivarola (in Romagna).

36. *Le vacche di Vohot* - Card. Guerrieri.

37. *Il globo aereostatico di Zambeccari* - Card. Frosini (per i suoi progetti).

38. *La danzatrice di Canova* - Card. Riario *(giovane e leggiero).*

39. *Lucrezia e Tarquinio* - Card. Bernetti (per le sue galanterie amorose *con la principessa Doria e altre dame).*

40. *Cristo che discaccia i negozianti dal tempio* - Card. Cristaldi (tesoriere *che disfece i contratti con gli appaltatori).*

41. *Cincinnato che passa dall'aratro alla toga* - Card. Marco (spagnuolo di bassa estrazione).

42. *Famiglia patriarcale* - Card. Mazio (carico di parenti).

43. *L'adorazione del vitello d'oro* - Card. De Simone.

44. *I figli di Giosia* - Card. Weld.

45. *La tosa delle pecore eseguita dal proprio pastore* - Card. Nembrini (vescovo di Ancona).

46. *La Rivoluzione di Francia del 1830* - Card. Rohan (fuggendo colle ricchezze della cappella reale gli furono tutte tolte lasciandogli le sole reliquie).

47. *L'ingresso degli animali nell'arca* - Il Sacro Collegio.

Questa satira piuttosto scipita non riguarda che qualche difetto morale o fisico dei cardinali, e soltanto assume un carattere politico rispetto a Ri-

varola e Giustiniani ambedue persecutori dei liberali romagnoli.

A questa satira fa seguito l'altra col titolo di *Libreria,* ed entrambe si attribuiscono ad un curiale di quel tempo, mordace, ma poco spiritoso. Notiamo intanto che le satire s'illustrano una con l'altra, e molte non ne hanno bisogno.

LIBRERIA DA VENDERSI.

De Nihilo — Opera in foglio, tomi 8, dedicata all'E.mo Nembrini e composta da 8 membri suoi colleghi.

De Vacuo — Opera dell'anzidetto Nembrini.

De Verginitate a parte ante et a parte post — Opera in folio dell'E.mo Odescalchi (uomo d'innocenti costumi e di nessuna ambizione, che finì per rinunciare la porpora).

De Innocentia baptisimali — Opera dell'E.mo Barberini.

De ingenuitate et generositate — Opera in foglio dell'E.mo Gamberini.

De Jure gentium — Tratta dalle sue gesta; opera dell'E.mo Rivarola stampata in Romagna.

De publica economia — Opera dell'E.mo Cristaldi per i tipi Benucci, Tarlotti e Gaggiotti.(1)

Dell'arte di farsi servir gratis — Opera dell'E.mo Bernetti, per i tipi del Massari.

---

(1) Funzionari del suo dicastero che il cardinale favoriva.

Nuova illustrazione della S. Scrittura — Dalla quale si raccoglie Cristo esser morto in Roma e mille altre novità. Opera dell' E.mo Pallotta stampata in Frosinone.

De unione hypostatica — Aquilae Jovis cum columba S. Spiritus. Opera dell' E.mo Albani, in oggi proibita, venuta alla luce per i tipi del duca di Modena.

De bono episcopali regimine atque evangelica charitate — Opera dell' E.mo Giustiniani, stampata in Imola.

De arte benevivendi secundum tempora et mores — Opera dell'E.mo Opizzoni, per tipi di Giuseppina Buonaparte.

Delle difese delle donne e del dispotismo dei parrochi — Opera divisa in due parti, dell'E.mo De Simone per i tipi della signora Teresa Marini Ravioli.

Dell'arte di fare a modo degli altri — Opera dedicata all'E.mo Arezzo, scritta dall'avv. Ferisi, per i tipi di Francesco e Vincenzo suoi camerieri.

De Versipellitate — Opera dell'E.mo Macchi.

De vana praesumptione — Opera dell'E.mo Pacca che serve di proseguimento all'altra da lui stampata. *Notizie storiche.*

De pontificatus importantia — Opera dell'E.mo

De Gregorio, dettata dalla sua locanda ed approvata dagli E.mi Arezzo e Morozzo e da mons. Foscolo.

Dell'arte di crear debiti e di non pagarli mai — Opera molto interessante di mons. Foscolo (1) per i tipi del duca di Lucca.

Appena entrati i cardinali in Conclave circolò per Roma un sonetto col titolo: *Il Presepio,* che per brevità tralascieremo.

E poi comparve questo epigramma dispregiativo per il S. Collegio:

Quello che voi vedete
Uscir da quel cannello
Un fumo lo credete (2)
Eppur siete in errore;
Dei cardinali è quello
Il cervello che sciogliesi in vapore.

E le satire continuavano sotto la forma di metafora tanto trasparente che non solo i contemporanei ma anche i posteri possono comprenderle. Però anche la satira col titolo *Metamorfosi dei cardinali,* che pure per brevità omettiamo, non aveva ancora il carattere politico che assunsero le

(1) Era il Foscolo un bello ed elegante prelato e facondo oratore, scioperato, scapato, protetto dal duca di Lucca ed il cucco di tutte le dame.

(2) Allude al bruciamento delle schede.

altre quando, prolungandosi il Conclave, scoppiò la rivolta in Romagna.

Finora le satire hanno un carattere personale e supremamente dispregiativo per quasi tutti i porporati; ma l'idea politica appena fa capolino nelle censure rivolte al Cristaldi e al Rivarola; censure però che identicamente si presentano in tutte le satire, le quali almeno in parte dovettero essere scritte da abati e da ecclesiastici. La pasquinata che segue sotto la forma di *Salmo* di cui diamo un semplice saggio ne è una prova evidente come ne è una prova l'attacco che si fa al carattere e al costume dei cardinali.

È però da notare l'antifona del Salmo che è una vera ed aperta censura al Governo ecclesiastico non solo reputato inetto a fare il bene, ma capacissimo invece a fare il male.

PSALMUS XII — *Antiphon.* DELICTA

Exaudi Domine orationem meam, intende deprecationem meam, quoniam defecit Sanctus.

Quoniam ecce inimici (Cardinales) intendunt arcum, paraverunt sagittas suas in pharetra, ut sagittent cives in obscura.

Omnes declinaverunt simul inutiles facti sunt, non est qui faciat bonum: non est usque ad unum.

1. Pacca — Appella al contorno che ha questo E.^{mo}, tutto composto di uomini bassissimi i quali però lo dominano e regolano a loro modo. Fra questi il primo posto l'occupava tal Polverosi e Tomassetti. Allude ancora allo spirito di questo E.^{mo} di dare addosso sempre alla nobiltà e favorire la plebe.	1. Videbo servos in equis. et principem ambulantem super terram, quasi servum.
2. Galeffi — Pieno di boria, destituito di qualunque talento. è d'altronde un buon romagnolo, ed è facile a farsi guidare da quei che l'avvicinano	2. Exultatio mea, erue me a circundantibus me, et exultabit populus tuus.

La satira personale prendeva talvolta la forma della censura e del ridicolo per un solo cardinale, come per esempio nel seguente epigramma:

Pasquin, che stai facendo? — Provo:
Mi han fatto sbucalingua al Papa nuovo. —
Ed i chiodi ove gli hai? — Fino a domani
Li ho dati ai creditor di Giustiniani.

Questo non ha carattere politico, ma è un semplice attacco alla persona del Giustiniani, gentiluomo povero, ma pieno di boria e dissipato. L'altra satira di cui diamo soltanto le ultime strofe, è l'eco del partito nemico del cardinale Albani, il quale avendo molta potenza ed influenza aveva molti avversari.

ALLO SPIRITO SANTO

SUL RITARDO DELL'ELEZIONE DEL PAPA NELL'ANNO 1831.

. . . . . .

Coi quindici adescati partigiani,
Il cardinale Albani.

È questo vecchio ambizioso, del triregno
Riconosciuto indegno;

Celibe a forza, avaro, prepotente,
Bramando unicamente

Per figurare di esser confermato
Segretario di Stato:

Coll'esclusiva dell'austriaca Corte
Ingigantito e forte,

Briga, osta e vuol che sia un papa eletto
Di sua fiducia e affetto....

E tu Spirto divin lo soffri e dormi
A intrighi così enormi?

Destati e vola qua senza intervallo
Di colombo o di gallo

Sotto quella sembianza che tu vuoi
A fulminar chi usurpa i dritti tuoi:

Fa che ognuno a sè pensi e qualche volta
Gli uomini onesti ascolta.

Come si vede, in questa pasquinata sul cardinale Albani v'è mescolata la satira politica ed assume un tuono serio, insolito alle satire di questo genere. Infatti nella satira col titolo la *Ta-*

rantella, che sopprimiamo addirittura, in cui il pensiero dell'*Ode allo Spirito Santo* è più diluito e si passano a setaccio tutti i candidati, si sente di nuovo la politica, ma in termini generali e non ostili alla Chiesa, sebbene lo scetticismo vi si mostri più aperto e la sfiducia più grande.

Questa satira volgare e popolare fu evidentemente scritta da un curiale o da persona addetta alla Curia. Essa riflette nel modo più evidente le opinioni che correvano sui cardinali e dirò anche il desiderio del popolo romano, il quale non avrebbe veduto di mal occhio l'elezione di Pacca, come quegli che gli ricordava le virtù e la moderazione di Pio VII, ed aveva delle tendenze popolari che sarebbero state temperate dall'Albani, designato suo segretario di Stato, il quale ad onta de' suoi difetti, era pur sempre un principe romano, gran diplomatico, gran signore, e più ghibellino che guelfo, come dice il Farini nella sua *Storia dello Stato Romano.*

Ma ecco che finalmente arriva la satira nuova, come forse non era mai comparsa in occasione dei conclavi, ed anzi non è più satira, ma una vera manifestazione politica e seria, che se non era il riflesso dell'opinione dei più, era di certo l'espressione dei sentimenti della classe pensante. Il sonetto che segue fu attribuito al signor Gerardi,

elegante scrittore e temperatissimo liberale del suo tempo:

Turbine orrendo già la terra scote
E par del tempio lacerato il velo:
Umana forza alle cagioni ignote
Si oppone invan, se lo permette il Cielo.

Le chiavi, che da Pietro aveste in dote
Porporati custodi del Vangelo
Non affidate a man di sacerdote
D'animo fiacco o di soverchio zelo.

Del mondo armate son le braccia e l'alme
Che vi offron quasi per le insegne sante
O soldati, o ribelli, o pianto, o palme.

Pesate il ver che in questo foglio imprimo:
Crear potete nel novel regnante
L'ultimo forse, o dei monarchi il primo.

Questo sonetto fece grande impressione dacchè era realmente la prima manifestazione di un saldo pensiero politico, di quel pensiero che precedette e seguì il pontificato di Pio IX fino ai nostri giorni. Il poeta non minaccia la rivoluzione, ma la sente e la predice e la crede inevitabile. Non recherà quindi meraviglia al lettore se dopo parecchi anni, quando ancora eravamo adolescenti, lo udimmo ripetere a memoria da uomini vecchi e devoti alla S. Sede, i quali prevedevano anch'essi la caduta inevitabile del potere temporale. La principessa di Roviano (Sciarra nata Pignattelli) scrivendo allo

illustre abate Coppi, che era allora a Palermo, gli manda il *Sonetto,* e dice che è il più bello ed il più giusto posto in giro fino allora sul *Conclave,* tuttavia aperto.

E' la cosa parve tale da non lasciarsi passare senza risposta e fu commesso al professor Rosani, generale degli Scolopi, che godeva fama di letterato, di replicare al poeta, ed egli lo fece poco felicemente colla seguente:

RISPOSTA DEI CARDINALI

Al Sonetto che principia Turbine orrendo *fatto colle stesse rime*

SONETTO:

Se la terra per turbine si scote,
Il Vatican poggia inconcusso in Cielo;
Se squarciossi nell'epoche remote,
Sempre integro ora sarà del Tempio il velo.

Non temiam forza di cagioni ignote
All'egida appoggiati del Vangelo,
E poichè Pier dienne le chiavi in dote,
A tutelarle petto abbiamo e zelo.

Armi invan miscredenza, braccia ed alme,
Chè com'aquila van le insegne sante
Duopo non han di soldati o di palme.

Senza che altri il suggerisca opimo
Di senno e di pietà scerrem regnante,
E qual che ei sia, d'ogni monarca il primo.

Il sonetto che segue è di ben altra natura. E un vero grido di allarme da avere appena riscontro coi moti rivoluzionari della fine del secolo passato. Eccolo:

Roma che pensi tu? Che pensi mai
Che tra quei vili, astuti, ingordi solo
D'oro e di sangue un tal sorga che i lai
Dei figli tuoi raccheti e calmi il duolo?

Misera! e speri ancor? E ancor non sai
Che dei chiercuti eroi l'iniquo stuolo
Fabbro eterno sarà d'eterni guai
Se tu dall'alto ov'è nol gitti al suolo?

Stirpe malnata ell'è che mentre in pianto
Si strugge umanità egra e languente,
Ride essa all'ombra e gozzoviglia intanto.

L'avita libertà Roma rammenta;
Ardisci, il brando impugna, osa, e fremente
Il nome ancor dell'empia schiatta annienta.

Questo sonetto eccitò in modo la bile dei preti, che furono promessi scudi 500 a chi ne scoprisse l'autore. E non conviene dimenticare che i bandi generali del cardinale Silvio Valenti del 7 novembre 1754 erano ancora in vigore. Però è mestieri ricordare che noi abbiamo un poco precorsi gli avvenimenti, pubblicando qui tali satire, che furono divulgate dopo compiuta in Francia la rivoluzione del 1830 e mentre si preparava in Italia quella del 1831.

VII.

Il Conclave di Leone XII. (1)

Dal presidente de Brosses che era in Roma alla metà del secolo XVIII, da Alessandro Verri che vi si trovava sino alla fine del 1800, dallo Stendhal (Beyle) e dall'Azeglio, che erano in Roma quando morì Leone XII, apprendiamo che la morte dei papi negli ultimi due secoli era cagione di festa per Roma. E che la festa si potesse cambiare in aperta rivolta lo apprendemmo non solo dalle sanguinose pasquinate, ma dai provvedimenti di difesa che prendeva il S. Collegio, dalla città Leonina asserragliata, dai bandi feroci, dalle pene minacciate e dalle pene inflitte a quelli che accennavano a voler scuotere, come che sia, il giogo pontificio.

Quali fossero i timori ed i sospetti della Corte romana durante il Conclave che successe alla morte di Leone XII ce lo apprenderà una lettera dello stesso segretario del Conclave; intanto noi abbiamo

(1) Il *diario* che segue fu già pubblicato in un libro col titolo: *Diari dei Conclavi di Monsignor Pietro Dardano* commentati ed annotati da D. SILVAGNI. Firenze, pei tipi della *Gazzetta d'Italia*, 1879.

tutte le notizie che riguardano la elezione nelle memorie e nei *Diari* di monsignor Pietro Dardano, segretario del cardinale Morozzo della Rocca. Il Dardano, prima *dapifero* (porta vivande) dello stesso Cardinale quando venne eletto Leone XII, fu poi *conclavista* (segretario del Morozzo) nei due Conclavi successivi. Il nostro Abate che conosceva il cardinale De Gregorio, amicissimo di Morozzo, ebbe dimestichezza col Dardano, allora assai giovane, e non sarà discaro al lettore di udire qualche cosa di lui che ci lasciò così interessante lavoro.

Prima però di parlare del Dardano sarà bene fare la conoscenza del suo patrono cardinale Giuseppe Morozzo di Bianzè. Discendeva il Cardinale da antica famiglia signora del castello di Morozzo. Nacque a Torino il 12 marzo 1758, ebbe educazione perfetta, fece i suoi studi alla Università di Torino, vestì l'abito clericale, sebbene non fosse prete, ed ebbe fama di gran signore, di elegante oratore e di profondo teologo. A 30 anni fu nominato rettore della Università di Torino. Venuto a Roma, compì i suoi studi legali e diplomatici nell'Accademia dei nobili ecclesiastici. Pio VI tenne gran conto di lui e lo creò successivamente vice-legato a Bologna, poi governatore a Perugia, e quando quelle provincie gli furono tolte dai francesi lo fece governatore a Civitavecchia. Avvenuta l'invasione fran-

cese anche in Roma, il Morozzo si ritirò nelle sue terre e non vi tornò che dopo l'elezione di Pio VII, il quale nel 1802 lo creò nunzio a Firenze presso il re d'Etruria Ludovico di Borbone. Ivi si distinse per l'affabilità dei modi, per le sue maniere di gentiluomo, per la sua splendidezza e per la corte assidua che faceva alle dame della regina d'Etruria. Deportato nel 1809 con tanti altri prelati a Parigi, vi rimase fino alla caduta dell'impero e non abbracciò gli odî che covavano contro l'Imperatore. Partito da Parigi per tornare a Roma, ebbe dal Pontefice una missione presso il re Giovacchino Murat che si trovava a Bologna coll'esercito napoletano, a fine di agevolare al Papa il suo ritorno in Roma da Savona.

Premiato colla porpora nel 1816, fu eletto vescovo di Novara nel 1817. La sua vasta diocesi amministrò con spirito di carità e con larghezza di vedute. Protesse i buoni studi, riformò ed ampliò i seminari e fu protettore dell'istituto di carità fondato dal conte Rosmini, sacerdote in Domodossola. Prese parte alla elezione dei tre pontefici che abbiamo nominato, fu caro assai alla Corte di Sardegna ed al principe di Carignano Carlo Alberto che egli riconciliò con Carlo Felice, ed il Principe, divenuto re, lo nominò cavaliere dell'Annunziata. Il Cardinale morì il 22 marzo 1842 in Novara.

Questo Cardinale che si distinse per la coltura, per lo splendore di vita e la carità, ebbe al certo due difetti dei quali non si potrebbe scolpare. L'uno fu la vanità e l'altro la debolezza verso le donne: ciò è ripetuto in tutte le memorie del tempo. L'Azeglio, che era suo nepote, ne parla con rispetto, ma non dice nulla dei difetti dello zio.

Il diarista prete Dardano fu prediletto dal Cardinale che, come abbiamo veduto, lo condusse seco nei tre Conclavi, dopo i quali, in rimunerazione dei servigi prestatigli, gli fece impartire il titolo di prelato a cui è annesso quello di monsignore. Fu creato inoltre cameriere segreto di Gregorio XVI, conte palatino, canonico della cattedrale di Novara e subeconomo dei beneficî vacanti. Finalmente fu fatto cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro in tempi nei quali quella onorificenza era più rara e quindi più pregiata. Tutti questi onori e l'esempio del cardinale Morozzo dettero una tinta di vanità allo stesso nostro Diarista, il quale però non ismentì mai il suo carattere candido ed onesto, nè quella ingenua schiettezza d'animo che si rivela nei suoi scritti e nelle sue osservazioni.

Monsignor Dardano non fu certo un uomo politico. Vissuto in mezzo ai due secoli, avendo assistito, nella sua adolescenza, prima agli orrori della invasione francese, poi all'epopea napoleonica, rimase

suddito fedele del suo re, onesto cittadino, buon prete, buon piemontese e buon italiano.

Questa ultima qualità, quasi ignota agli uomini di quel tempo, non lo era del tutto ai cittadini dell'alta Italia e in ispecial modo a quei di Piemonte, i quali, affezionati alla propria dinastia, orgogliosi del nome di piemontesi, avevano in orrore la dominazione straniera e sentivano quasi per segreto istinto, che al Piemonte era serbata una missione da compiersi, di fronte alla serva Italia. L'ingenuo sentire derivava al Dardano senza dubbio anche dalla sua nascita e dal luogo natio dove passò l'infanzia e l'adolescenza. Nacque il Dardano in Predosa il giorno 15 di ottobre del 1791 da Anton Francesco e da Francesca Buzzi sua moglie, ed ebbe patrino al sacro fonte il notaio del luogo, Domenico Alessandro Dardano, suo zio.

È Predosa un ameno paese del Piemonte situato sulla sponda sinistra del fiume Orba affluente della Bormida e poco distante da Novi ed Ovada. Il paese era assai frequentato perchè attraversato dalla strada provinciale di Alessandria, Ovada, Voltri. Predosa è lontana dal capoluogo di distretto (mandamento) Sezzè 9 chilometri e da Acqui 22. Nei secoli passati fu Predosa feudo dei conti Celebrini di Predosa, i quali però dimoravano abitualmente a Fossano. A Predosa avevano un castello chiamato

della Gatta; ma all'epoca del nostro diarista, tutte queste cose non erano che memorie già tramontate.

Giovinetto fu mandato a studiare a Torino ed ivi fu preso a proteggere dal conte della Trinità che lo fece pedagogo dei propri figli, ricevendone poscia come premio una modesta pensione. Nel 1822, essendo ancora assai giovane, fu nominato professore di rettorica nel liceo di Alessandria, ove si acquistò fama di valente insegnante. Il governatore generale Wimtemberger lo prese a stimare e volle che istruisse i propri figli; ma dopo pochi anni, conosciuto dal cardinale Morozzo, questi lo volle seco, prima in qualità di gentiluomo, poi come segretario e finalmente come canonico della propria cattedrale di Novara. Monsignor Dardano viveva adunque in Novara con molto decoro, perchè fra stipendi e beneficî, non aveva meno di 7000 lire all'anno, rendita in quel tempo di qualche entità. La sua casa era aperta ad ogni dotta persona e agli uffiziali della guarnigione, allora pressochè tutti appartenenti alla nobiltà piemontese. La sua coltura, le sue belle e dignitose maniere lo facevano apprezzare da tutti, sicchè le conversazioni in casa sua erano frequentate dal fiore della cittadinanza e nobiltà di Novara. Anche fra i suoi colleghi del Capitolo della cattedrale era molto stimato per l'ingenua franchezza e per le dignitose e belle maniere.

Una grande amarezza provò l'animo suo il 25 marzo 1849, giorno dell'infausta battaglia di Novara. Aveva veduto l'esercito piemontese valicare il Ticino e lo aveva accompagnato coi suoi ardenti voti alla vittoria. Suddito fedele e grande ammiratore del magnanimo Carlo Alberto, il quale, essendo principe, ebbe amico sincero come dicemmo il cardinale Morozzo, sperava di vederlo tornare cinto della corona dei re longobardi. Immagini chi può quale fosse il suo dolore quando vide l'esercito retrocedere ed essere così gravemente sconfitto sotto le mura di Novara. Immagini chi può il suo spavento ed il suo cordoglio quando, la sera, combattendosi ancora, fu invasa la città dai fuggiaschi e dai saccomanni, sicchè molte case e botteghe furono saccheggiate e la stessa sua abitazione venne sconvolta e svaligiata. Da quel giorno la sua casa fu chiusa e non vi si tennero più liete radunanze e nobili conversazioni.

Ma nei tempi migliori, quando la sua casa era frequentata per lieti ritrovi e per sontuosi desinari, non dimenticò mai il suo paese natale per ogni occorrenza e per bisogni pubblici; nè dimenticò le chiese, che avea frequentato nella sua fanciullezza, per riparazioni o sovvenzioni di arredi sacri. Così non dimenticò i concittadini bisognosi e corse sempre in aiuto di chi avesse necessità sia del suo obolo,

sia della sua protezione. Egli fu tutto per tutti; presso le amministrazioni pubbliche, presso i tribunali, presso la Corte si fece patrono dei deboli, degli sventurati.

Anche in Novara fu sovente il protettore naturale di tutti quelli che avevano bisogno, nè mai si ricorreva a lui senza ottenere un efficace soccorso. Finalmente nell'età di 79 anni, morì in Novara il 3 di ottobre del 1870.

I diari di monsignor Dardano non si distinguono per profonde osservazioni politiche, nè brillano per quell'acume che è proprio degli uomini di Stato. Il Diarista si è contentato di registrare giorno per giorno tutto ciò che ha visto, tutto ciò che ha udito, senza farvi soverchi commenti. Le sue osservazioni sono semplici e piene di candore. Egli non maligna mai sopra nessuno, e soltanto qualche volta sorride o della umana debolezza o dell'umana vanità. Egli intende sufficientemente la missione del papato tanto spirituale quanto politica e l'intende in conformità dei bisogni del suo tempo.

Nel raccogliere le notizie del giorno, nel commentare le satire non ci aggiunge nulla del proprio, ma ripete fedelmente quello che ha udito ossia quello che era sulla bocca di tutti. Nel Conclave in cui fu eletto Leone XII non avendo preso una parte che assai secondaria, si contentò di prendere più

tardi appunti sul regno di Leone e raccolse le pasquinate scritte alla sua morte.

Negli altri due Conclavi, testimonio oculare e auricolare, raccolse quanto vide ed udì e consegnò tutto nei suoi diari. (1).

Il Conclave si aprì il giorno 27 febbraio 1829 al Quirinale, come il precedente. Il Diarista vi entrò col Cardinale e registrò giorno per giorno tutto quello che vide od udì; e noi lo seguiremo perchè egli ci descrive luoghi, cerimonie, uomini e cose con la maggiore semplicità. Lasciamo per conseguenza la parola a monsignor Dardano.

« Ricevimento in Conclave la sera alle ore 23 (5 pom.). Rinfresco dal maresciallo principe Chigi al piano dello scalone. Apertura delle porte del Conclave, ricevimento dei cardinali. Giuramento di non dir niente di ciò che si è sentito fuori relativo al Conclave che possa disturbare l'elezione del nuovo pontefice in presenza del cardinale decano (Pacca) e dei tre Capi d'ordine, i tre cardinali capi degli ordini dei vescovi, dei preti e dei diaconi.

« Alloggio al 1° piano: tenda verde alla porta

---

(1) Parecchie notizie riguardanti il diarista monsignor Dardano le dobbiamo all'egregio sindaco della Predosa, cavaliere Gandini.

coll'arme del Cardinale: anticamera, camera del conclavista, dalla quale si ha accesso a quella dell'Eminentissimo, entrambe decentemente addobbate. Dall'anticamera scaletta discendente ad altre due camere, delle quali una con fuoco, e l'altra col letto dell'aiutante di camera e del servitore (facchino).

« Visite di alcuni cardinali e dei monsignori sagrista e cerimonieri, uno dei quali portò 6 schedole per l'elezione e 6 per l'*accessit.*

« L'Eminentissimo, vista la camera sua, passò nell'alloggio del cardinale De Gregorio. Di ritorno, con aspetto concentrato ed aria stanca, dissemi: *Lei qui si regoli, non parli e non si leghi con nessuno, chè siamo circondati da spie.*

« 28 febbraio. — Nella mattina seguente alle ore 8 suonò la campanella nei corridoi, incombenza questa di un monsignore maestro di cerimonie. In Piemonte un suono simile avrebbe indicato la delazione del santo viatico ad un infermo. Alle ore 8 $^1/_2$ secondo segno; alle 9 terzo segno col grido: *Ad Cappellam domini.* I cardinali vestiti di croccia immediatamente scesero alla cappella dove monsignor sagrista che è sempre un frate agostiniano vi disse la messa *de Spiritu Santo* assistito da due cerimonieri. I cardinali la sentono, quindi dal celebrante recitasi il *Veni Creator,* il quale finito,

detto l'*Oremus,* vestito di pianeta, porta sull'altare il calice.

« Lo scrutinio mattutino dura due ore. Il serotino è suonato tre volte come quello del mattino coll'avviso *ad Cappellam;* dura un'ora e mezzo buona.

« Il pranzo è portato solennemente da un dapifero con carrozza cardinalizia avente alla portiera dritta il decano dei servitori con abito particolare, alla sinistra un servo con livrea: avanti i cavalli due servitori in livrea, che portano infilzata la cesta del pranzo con un bastone tinto di verde come la cesta se il cardinale è creatura di un papa anteriore, di paonazzo, se del papa cagione del Conclave. Questa cesta è preceduta da due altri servitori con un altro bastone alla mano per ciascuno coperto come sopra. I giorni di gala, cioè i giovedì e le domeniche ed i giorni d'ingresso di ambasciatori, una seconda carrozza con due cappe nere accompagnano il dapifero.

Cappella.

« Dalla sala regia si passa alla cappella che impone ossequio. Strato per terra di panno verde. Ogni cardinale con un tavolino avanti portante la sua arme con tappeto verde o paonazzo come sopra, con baldacchino pure verde o paonazzo come

sopra, con il cerimoniale dell'elezione di Gregorio XIV, il libretto delle preghiere, *pro electione,* un foglio grande in stampa col nome di tutti i cardinali, ove si segnano i voti: questo si rinnova mattina e sera. Vi è pure il calamaio. Ciascuno porta il portafoglio, una cassetta per racchiudervi il foglio, fatto lo scrutinio.

« I baldacchini sono disposti in modo che appena è eletto il papa si abbassano. Vicino all'altare maggiore sta sempre la sedia gestatoria. In mezzo della cappella sta una gran tavola con due gran calici con biglietti per quei che non hanno preparato l'occorrente in cella.

« Sei tavolini con panni separati e coperti di paonazzo per scrivere il voto quando non si fosse fatto prima.

« Terminato lo scrutinio suonasi di dentro un campanello, si apre la porta, ed il cardinale Pallotta è sempre il primo ad uscire.

« I conclavisti con zimarra e berretta alla mano prendono il portafoglio del loro principale che riaccompagnano in camera.

« La sera a tre ore primo segno di campanello e detto segno alle otto e mezzo, terzo alle 9 col grido *ad cellam Domini!*

« Se un cardinale è ammalato in camera, i tre scrutatori accompagnati da due cerimonieri recansi

alla cella per raccorne il voto. Uno degli scrutatori porta un bacile con sopra la schedola delle elezioni; il secondo la formula del giuramento per lo scrutinio, e la carta dei voti nello *accessit;* il terzo la cassetta chiusa e con sopra una fessura per deporvi la scheda.

« Per dire la messa un corridoio, o sala destinata con cinque altari e più uno in sagrestia. Confusamente cardinali e conclavisti celebrano. Chi è primo veste il primo. (Caso vero benchè strano, l'ultimo giovedì di carnevale, 3 marzo 1829, mi si fece celebrare la messa *pro defunctis* con pianeta a fascie rosse, verdi e paonazze). Cosa poi praticata durante tutto il Conclave.

« In chiesa strato verde, i cuscini dei banchi e per terra verdi pur essi.

« 2 marzo. — Furono capi d'ordine il cardinale vescovo Galeffi, che nella sua qualità di camarlingo è sempre presente agli affari di Stato con voto consultivo; il cardinal prete Morozzo, il cardinale diacono Rivarola. Il loro regno dura tre giorni per turno. Discutono gli affari, danno gli ordini a monsignor Polidori segretario del Concistoro, incaricato delle funzioni di segretario di Stato, aiutato dal minutante Caterini e coll'assistenza dell'avvocato concistoriale Baffi, uditore del decano ed impiegato nella Segnatura.

« Alle ore cinque e mezzo ingresso del cardinale Ruffo Scilla (onde in tutto numero 41 cardinali presenti). Il suo tuono di voce forte, il suo parlare napoletano, la sua sordità, le sue maniere eccitarono un lungo riso sulle labbra degli eminentissimi colleghi ed assistenti conclavisti. Il dono di due mostaccioli ad ogni cardinale nell'ultimo Conclave, fece osservare se si introitavano casse; i facchini le introdussero ed il riso divenne veramente generale. Due giorni dopo fece dispensare i mostaccioli alle celle.

« Notai pure che in mezzo alle sue maniere non troppo delicate, seppe quasi ad ogni cardinale appiccare un complimento adattato.

« Visti ad uno ad uno i cardinali in circolo, si portò, accompagnato dal cardinale decano, alla cappella dove giurò in latino quanto giurano in italiano i conclavisti.

Ruote.

« Le *ruote* sono incomodossime, simili in tutto a quelle degli esposti e delle monache, con un buco dove l'estraneo affissa l'occhio. Tre sono le ruote nobili custodite da due auditori di Ruota per turno e da un *conservatore* del popolo romano (1)

---

(1) Oggi si direbbe un assessore comunale.

alle quali per provvisione straordinaria ne fu aggiunta una quarta in forma di grata per i ministri, governatore di Roma, maggiordomo, maresciallo del Conclave al di fuori, e dei cardinali capi d'ordine al di dentro.

« Avvi poi la ruota del segretario del Concistoro per la quale s'introitano le carte, e sette ruote per i commestibili ed altre cose necessarie; quattro sul Quirinale custodite dai prelati di segnatura ed altri prelati e tre dalla parte delle Quattro Fontane custodite dai vescovi ed arcivescovi *in partibus*. I servitori stanno di guardia abbasso e sopra. Sono destinati per turno. I cerimonieri pontificî devono sorvegliare al di dentro le ruote da basso.

« Essi sono sei; il pranzo anche per loro viene di fuori e le loro funzioni sono molte e macchinali, e tutte da essi eseguite con poco garbo e pochissima esattezza.

Visite del cardinale decano.

« Il cardinale decano visita i cardinali arrivati preceduto da due bastoni (1), da quattro torcie, da due cerimonieri pontificî e dal suo conclavista; egli fa prevenire il visitando che si trovi in rocchetto. Così praticava il Della Somaglia. Il suo

(1) Due Mazzieri.

successore sarà forse meno dilettante di consimili cerimoniali.

Capi d'ordine.

« Per turno un cardinale vescovo, un cardinale prete ed un cardinale diacono coll'assistenza del cardinale camarlingo discutono gli affari di governo in congregazioni nella sera e nella mattina sul mezzodì quando così esigono le circostanze.

« 3 marzo. — Il cardinale Ruffo Scilla arcivescovo di Napoli fece dono come nel Conclave del 1823 di due mostaccioli ad ogni cella di cardinali eccitando ad accettarli *in devozione* delle monache che li fanno, non dal cardinale in persona, ma dal suo conclavista prete, uomo quieto e già *aiutante di campo* del cardinale Fabrizio nella famosa spedizione delle Calabrie, con una faccia da malato caratteristica. Il cameriere del cardinale arcivescovo è un certo Ciccio, al quale incombe il servizio della messa dell'Eminentissimo. La sua sordità essendogli di ostacolo per sentire le risposte, *Dominus vobiscum*, grida il primo, quindi voltasi strillando: *Ma Ciccio, rispondi!* — *Aggio risposto*, soggiunge questo con voce da stordire ogni orecchio delicato.

« Il cardinale Doria semi-cieco si serve del conclavista per stendere i voti e visitare le note di

scrutinio che in cappella gli vengono scritte da De Gregorio. L'E.me Frosini si serve del suo monsignor Santi detto *Farfallino*. Il Barberini confida nel suo Caterini. Il Falsacappa nel suo Cannella. Il cardinale Naro la dimentica talvolta in cappella. Il Cacciapiatti, il Micara, il Pallotta, il Gamberini la portano alla mano invece di chiuderla nel portafoglio. Un altro cardinale la leggeva ieri sera al suo conclavista mentre entrarono visite.

« Questa sera, 3 marzo, il cardinale Morozzo visitò i cardinali Macchi e Cappellari (1), si trattenne con essi con viso di compiacenza, licenziandosi col dire che gradirebbe di spesso visitarli, chiedendo per ciò licenza, indizio che vuole intavolare trattative.

« Il cardinale Micara (2) era quest'oggi in letto per una cavata di sangue; si raccolsero perciò i sacri voti in camera questa mattina 3 marzo dagli infermieri scrutatori cardinali Riario che portava il bacile dei biglietti, Dandini la formula del giuramento e Fesch che portava la scatola del voto chiusa a chiave. Questa sera dagli infermieri cardinali Cappellari col bacile, Pedicini colla formola e Morozzo colla cassetta.

---

(1) Ecco uscir fuori la prima volta il nome del cardinale che fu papa nel successivo Conclave.

(2) Era questi il burbero cardinale cappuccino.

« 4 marzo. — Giorno delle ceneri; si va mezz'ora prima in cappella. L' E.mo Castiglioni papeggiante (1), penitenziere maggiore, distribuisce le ceneri ai conclavisti.

« Vi ha chi pretende che i cardinali di creazione *Piana* vorrebbero papa un loro collega vecchio, e quelli di creazione *Leonina* un loro collega di fresca etate.

« Benchè si possa senza ostacolo scegliere a prima vista il papa, pare che una certa convenienza esiga di aspettare i cardinali lontani e di lasciar tempo agli ambasciatori di presentare le loro credenziali al Conclave. D'altronde per diciotto o venti giorni si cercava di scoprire terreno.

« Il maresciallo ed il maggiordomo hanno mille scudi al mese per ciascuno per dar pranzi durante il Conclave. I cardinali Morozzo e Guerrieri adunati presso il cardinale Bernetti. Le cose pare che prendano una piega spicciativa.

« Molti cardinali di già annoiati del genere di vita in Conclave.

« Quest'oggi cominciato il Rosario sulle ore 22 (2), da ripetersi tutti i mercoledì e venerdì durante il Conclave.

---

(1) Il Diarista fu profeta.

(2) Il Diarista talvolta conta le ore all'astronomica, talvolta all'italiana; le 22 ore sarebbero le 4 pomeridiane.

« Sulla sera colloquio dell'E.mo Morozzo col cardinale Guerrieri; spedizione in seguito del cameriere con biglietto dal Bernetti.

« Zurla, Giustiniani, Cacciapiatti, Benvenuti, Naro, Cappellari, Bertazzoli, Franzoni, Macchi, Bernetti, Guerrieri, Riario, Doria, Odescalchi, De Gregorio, Morozzo, Falsacappa, tutti di una lega (trattasi di far papa De Gregorio).

« 5 marzo, giovedì. — Allo scrutinio della mattina il cardinale De Gregorio ebbe 19 voti. Alla sera vi fu sbaglio di una scheda di meno (40 invece di 41). Si dovette perciò uscire tre volte per prendere i voti dei cardinali Vidoni e Micara, ammalati, ciò che prolungò di tre buoni quarti d'ora lo scrutinio, e che eccitò un susurro fortissimo fra i conclavisti.

« All'uscire dalla cappella il cardinale De Gregorio era convulso all'ultimo segno: fa la sua visita al Sacramento più lunga dell'ordinario, e tutti lo fissarono con occhio d'incertezza. Mi passò vicino senza alzare gli occhi, cosa in lui insolita (1)

« Il cardinale Vidoni ricevette pel voto i tre infermieri Morozzo, Zurla, Cacciapiatti in babbucce,

---

(1) Il Diarista stando a Roma col cardinale Morozzo dimorava in casa del cardinale De Gregorio, che aveva un palazzo presso *Propaganda fide*.

e con una *doglietta* e la camicia a gran collo steso sulla doglietta stessa, cosicchè si poteva osservare bene il lardo dello stomaco.

« Nel passare i tre cardinali infermieri, tutti piegano il ginocchio. Arrivati di ritorno alla porta della cappella, suonasi il campanello ed uno dei due bastonieri batte alla porta come il dì delle ulive (1).

« Allo scrutinio della sera il cardinale De Gregorio ebbe 20 voti. Alla sera giro di cardinali per le celle. Biglietti in giro al cardinale Guerrieri.

« 6 marzo. — Scrutinio di mattina. N. 20 voti allo stesso cardinale (De Gregorio) e 24 nell'*accessit*. La sera avanti sapevasi essere stati guadagnati quattro cardinali. Fra scrutinio ed *accessit* il cardinale Castiglioni ebbe gli altri 15 voti. Finito lo scrutinio della mattina, visite e controvisite. I cardinali De Gregorio, Falsacappa, Morozzo fan visita al cardinale Fesch che prima nessuno voleva vedere. Mancavano quattro voti ai 28 (2), onde era duopo maneggiarsi.

« I conclavisti con una supplica diretta ai cardinali li fanno sottoscrivere e giurare colle parole *spondeo voveo et fiero* di conservare i privilegi

---

(1) La domenica delle Palme.

(2) Necessari per avere i due terzi dei votanti.

notati nel *motuproprio* e nelle carte qui unite N. 1 (1).

« Alle ore undici vi fu esposizione del legno della Santa Croce (come venerdì di marzo). Cosa praticata in tutti gli altri venerdì per ordine del cardinale decano col *Vexilla* e benedizione. Lo stesso ha luogo la sera con assistenza di tutti gli eminentissimi.

« Ingresso del cardinale Gayserouch, arcivescovo di Milano. Opinasi la creazione del papa per l'indomani.

« Il cardinale Pallotta, nell'andare la sera allo scrutinio, disse a Rivarola ed Arezzo: *Andiamo che le carrozze aspettano;* da ciò induzione che tutti tre siano del partito di Castiglioni. Visita dei cardinali De Gregorio, Morozzo, Falsacappa, Franzoni ecc. ai cardinali Fesch e Micara incomodati leggermente. Solo pochi giorni prima neppure si pensava a simili attenzioni verso quei due soggetti.

« 7 marzo. — Aspettazione generale che il papa fosse fatto. Nell'entrare in cappella Rivarola bisbigliava con Pedicini. Li credo « castiglionesi ». Gli altri in aria raccolta. Finito lo scrutinio tutti in

(1) Le carte a cui allude il Diarista non le ho trovate. Il *motuproprio* deve essere quello di Leone XII. Ma i lettori vedranno in seguito quali fossero i privilegi reclamati dai conclavisti.

aria confusa. Il conclavista del cardinale Della Somaglia mi disse: *Gli artisti stanno ancora aspettando.* Guerrieri in istretto colloquio con Morozzo, Riario con Della Somaglia. Riario poi disse a Morozzo: *Così abbiamo accaparrata un'altra settimana.* Morozzo rispose: *Io sto coi frati e zappo l'orto.* Contro il solito nessuno all'adorazione del Sacramento meno Morozzo per un istante, e Barberini che recitava il Rosario (1).

« I conclavisti del cardinale Gayserouch prestano il giuramento nell'aula regia. Il Cardinale lo fece ieri.

« A pranzo l'Eminentissimo mi disse che questa mattina il cardinal decano fece un predicozzo contro i conclavisti i quali parlano troppo, come se l'elezione del papa fosse che (non ha voluto spiegarsi chiaro) credendo che alcuni si abusino o che i padroni eminentissimi.... Soggiunsi: *Credevo che lo sapesse* e non lo sapeva certo.

« Dopo lo scrutinio il cardinale Castiglioni fece visita al Bernetti e la visita fu breve. Nell'uscire entrarono i cardinali Morozzo e De Gregorio. Que-

---

(1) Questa confusione derivò dal fatto che dal 6 al 7 De Gregorio perdette ben dieci voti, senza che ne guadagnasse il Castiglioni che rimase coi suoi quindici. Il Barberini che va a recitare il *rosario*, mentre gli altri cospirano, è proprio caratteristico.

st'ultimo imitava Castiglioni nel muoversi. Si fecero due parole di complimento. Ma entrambi contendenti non potevano trattenersi molto a lungo. Che mai dirsi in tali circostanze!

« 7 marzo sera. — Seppi verso le sei ore di sera che il cardinale De Gregorio dopo avere avuto ieri mattina 24 voti non ne ebbe ieri sera che 19, e quest'oggi 13. Quattordici e quindici Castiglioni. Si crede ciò prodotto dallo aver egli ricusato di sottoscrivere il memoriale dei conclavisti adducendo a ragione che si chiedeva più del solito e che non si doveva accordare la nobiltà prima di Roma ai servitori vestiti da camerieri e due da conclavisti. Il raziocinio degli altri fu più giusto: « Se da cardinale papeggiante ci dà tanto, che ci darà da papa? » . . . . . « Dunque indietro » (1).

« Alle ore 23 (cinque di Francia) ingresso del cardinale Albani. Fa profondi inchini dal mezzo della sala; quindi un sorriso ad ogni cardinale colle parole *servo umilissimo*. La sua figura diceva

---

(1) È curiosa la spiegazione che il buon Dardano dà alla perdita dei voti del cardinale De Gregorio, cioè allo sdegno dei *conclavisti* per i negati privilegi, e forse per l'offesa fatta al loro amor proprio chiamandoli *servitori*.

entrato un volpone, traditore, uomo di Corte nel suo contegno, e capace di tutto.

« I cardinali vanno a visitare Gayserouch e Albani, ma dopo la visita da essi fatta al cardinale decano.

« Alla testa del partito del cardinale De Gregorio vi sta Riario e Falsacappa. Dicono Frosini e Pedicini alla testa del partito di Castiglioni. Stento a crederlo. Qualcuno pretende anche Pallotta; allora anche Rivarola e Arezzo.

« Sabato sera in cappella coll'assistenza dei cardinali.

« 8 marzo (domenica). — Nella sera De Gregorio ha di nuovo voti 20. Benedizione in chiesa.

« 9 marzo. — Presentazione solenne delle credenziali dell'ambasciatore d'Austria signor Lutzof. Capi di ordine per riceverlo il cardinale Fesch, Castiglioni, Naro, cardinale prete, ed il cardinale diacono Frosini. Domani quella del visconte Chateaubriand per la Francia e posdimani quella del conte di Celles come ambasciatore dei Paesi Bassi. Fermento nel Conclave: pare spiegato un partito anti-gregoriano senza precisare chi vogliasi per papa.

« Mezz'ora prima in cappella per il ricevimento dell'ambasciatore austriaco (il suo giro per Roma è stato il più brillante per il lusso spiegato in livree,

numero di servi e cavalli; hanno fatto parte nel seguito tutte le persone che hanno un qualche rapporto colla legazione). È stato fatto l'invito anche alle anticamere (1) di tutti gli eminentissimi che vi aderirono contro il praticato del 1823.

« Alle ore 4 e tre quarti si presentò l'ambasciatore austriaco al finestruolo, si accesero due torcie, consegnò le credenziali al segretario del Concistoro contenenti due lettere, una (in bellissimo latino!) in cui l'imperatore deplorava la morte di Leone, esaltava le di lui virtù, animava i cardinali a riparare la perdita con un degno successore, offrendo tutto se stesso per la buona riuscita del Conclave; coll'altra accreditava il conte Lutzof presso il S. Collegio, dicendogli di prestar fede a quanto avrebbe egli espresso come cosa d'intenzione imperiale.

« L'ablegato imperiale in mezzana latinità e con cattivissima pronunzia parlò a lungo senza dir cose molto concludenti. Esortò a scerre un papa *saggio e modesto* e finì col dire che il cardinale Albani con lettere dei 26 febbraio era incaricato dall'Imperatore di rappresentarlo. Il cardinale Castiglioni come capo d'ordine rispose all'ablegato cesareo in meschino italiano. Qualche pensiero dignitoso spun-

---

(1) Le corti dei cardinali, ossia i gentiluomini, caudatari, paggi.

tava e ricadevasi in idee comuni. La chiusa del discorso fu però bella essendochè la bontà del conte Lutzof è amata in Roma ed ammirata la sua lealtà diplomatica da tutta l'Europa. (1)

« I cardinali accorsero tutti nello steccato per ascoltare attentamente: il solo Bernetti con Odescalchi si tenevano in istretto colloquio su di un banco appartato, senza prender parte allo spettacolo ».

Qui tolgo la parola al Diarista per far osservare al lettore che il discorso dell'Ambasciatore, o i discorsi confidenziali, che egli faceva, non dovevano essere così lisci se l'indomani il segretario del Conclave gli diresse la nota seguente a nome del S. Collegio:

« È giunto a notizia del S. Collegio riunito in Conclave che vociferazioni quanto destituite di fondamento altrettanto esagerate dall'importanza che vogliono darvi gli oziosi e forse anche i malintenzionati, serpeggiano in estere contrade per farvi credere che in questa capitale si trovi compromessa la pubblica tranquillità in seguito di gravi cospirazioni ordite occultamente per giungere a turbarvi l'ordine pubblico.

« Gli E.mi Padri, quantunque persuasi che V. E., testimonio oculare della quiete pienissima e della

(1) Lutzof era già ambasciatore residente in Roma.

sicurezza perfetta, di cui, Dio mercè, ci si gode, non abbia bisogno di alcun impulso per ismentire voci assurde nella sua corrispondenza coll'i. r. Corte, da lei qui rappresentata con generale soddisfazione, hanno ciò nonostante ingiunto al sottoscritto di pregarla espressamente a tal fine ed assicurarla officialmente che l'arresto di recente seguìto in Roma ha dato luogo a conoscere, senza dubbiezza di sorta, che nella scoperta pratica carbonica non erano complicati che pochi individui, per lo più esuli di Stati vicini, e questi delle infime classi della società e mancanti di mezzi, non meno che di considerazione, allo scopo di poter giungere a turbare la pubblica pace.

« È poi consolantissimo pel sottoscritto il potere ad un tempo accertare V. E. che quanto sono efficaci gli espedienti già presi per prevenire il ritorno di siffatti incidenti, figli più della follia che della malizia, altrettanto si è già inoltrata la processura dei pochi riconosciuti colpevoli, ai quali la saviezza e la giustizia dei competenti tribunali preparano la sorte che loro è dovuta.

« Aggradisca, ecc.

« Dalla Segreteria del Conclave, 10 marzo 1829.

« POLIDORI ». (1)

---

(1) Carte segrete della polizia austriaca pubblicate dal Manin. Capolago, 1851, V. 1, pag. 393.

« 10 marzo. — Ingresso e presentazioni delle credenziali fatta dal visconte di Chateaubriand. Il segretario del Concistoro lesse le due lettere francesi del re di Francia, nelle quali tratta i cardinali da carissimi ed amatissimi cugini, piene di dignità e grazie francesi. Il Ministro arringò con grandezza di erudizione, toccando epoche memorabili nella storia, e mostrando sublimità di pensieri. Il cardinale Castiglioni come il primo dei tre capi di ordine rispose dignitosamente moralizzando assai sulla scabrosità dei tempi, spiegando la confidenza sull'aiuto della grazia implorata dagli eminentissimi e facendo l'elogio all'Ambasciatore ».

Qui interrompiamo di nuovo il Diarista per porre sott'occhio al lettore il discorso di Chateaubriand. Egli, lo vedemmo, essendo ministro degli affari esteri di Carlo X, nel Conclave in cui fu creato Leone XII, scriveva in modo tale all'ambasciatore Laval de Montmorency da far comprendere due cose: che il re di Francia voleva un papa *moderato*, e che non avrebbe tollerato ingerenze e molto meno invasioni austriache. Cessato di esser ministro, venne egli stesso in Roma ambasciatore e mantenne la stessa linea di condotta di fronte alla S. Sede e verso l'Italia. Il suo discorso rivela la elevatezza dei suoi sentimenti; vedremo in seguito

come giudicasse la Corte romana e come prevedesse lo scoppio della rivolta del 1831. Ecco il suo discorso, a cui rispose così meschinamente quel Castiglioni che doveva uscire dal Conclave col peso della tiara papale:

« Il Re mi ha fatto l'insigne onore di destinarmi con lettere credenziali presso tutto il S. Collegio, riunito in Conclave. Io vengo, E.mi signori, a testimoniarvi il mio rammarico per la perdita di un pontefice conciliatore, che vedeva la vera religione nella obbedienza alle leggi e nella concordia evangelica; di quel sovrano che, pastore e principe, governava l'umil gregge di Gesù Cristo nell'altezza delle cose diverse che ricongiungono al gran nome d'Italia. Successore futuro di Leone XII, chiunque vi siate, voi mi ascoltate senza dubbio in questo momento; pontefice presente ad un tempo e conosciuto, voi andate ben presto ad assidervi nella Cattedra di S. Pietro a pochi passi dal Campidoglio, sopra i sepolcri di quei romani della Repubblica e dell'Impero, che passarono dall'idolatria delle virtù a quella dei vizi, sopra quelle catacombe ove riposano gli avanzi delle ossa di un'altra specie di romani. Qual parola potrebbe innalzarsi alla maestà del soggetto, potrebbe aprirsi un passaggio a traverso quell'ammasso d'anni che ha soffocato tante voci più possenti della mia?

« Voi medesimo, illustre Senato della cristianità, per sostenere il peso di queste innumerevoli rimembranze, per guardare in faccia questi secoli riuniti attorno a voi, sopra le ruine di Roma, non avete bisogno di appoggiarvi all'altare del Santuario, come io al trono di S. Luigi?

« A Dio non piaccia, E.mi signori, che io qui vi trattenga di qualche particolare interesse, che io vi faccia intendere il linguaggio di una stretta politica. Le cose sacre vogliono essere al dì d'oggi risguardate sotto rapporti più generali e più degni. Il cristianesimo che da principio rinnovellò la faccia del mondo, ha veduto di poi trasformarsi la società alla quale egli avea donato la vita. Nel momento medesimo in cui io parlo il genere umano è giunto ad una delle epoche caratteristiche della sua esistenza.

« La religione cristiana è ancor là per impadronirsene, perchè ella custodisce nel suo seno tuttociò che conviene agli spiriti illuminati e ai cuori generosi, tuttociò che è necessario al mondo, e che ella ha salvato dalla corruzione del paganesimo e dalla distruzione della barbarie. Invano l'empietà ha preteso che il cristianesimo favorisse l'oppressione e facesse retrocedere i giorni. Alla pubblicazione del nuovo patto suggellato dal Giusto la schiavitù ha cessato d'essere il diritto comune

delle nazioni: la feroce definizione dello schiavo è stata cancellata dal Codice romano. *Non tam viles quam nulli sunt.*

« Le scienze restate quasi stazionarie nell'antichità hanno ricevuto un rapido impulso da questo spirito apostolico e rinnovatore che affrettò il rovesciamento del vecchio mondo. In qualunque luogo ha cessato il cristianesimo, la servitù e l'ignoranza sono ricomparse. Luce, quand'ella si mischia alle facoltà intellettuali, sentimento, quand'ella si accoppia ai sentimenti dell'anima, la religione cristiana cresce colla civiltà, cammina col tempo. Uno dei caratteri della perpetuità che le è promessa, è d'essere sempre del secolo che ella vede passare senza passare ella stessa. La morale evangelica, ragione divina, appoggia la ragione umana nei suoi progressi verso un fine che ella non ha ancora raggiunto. Dopo aver traversato le età delle tenebre e della forza, il cristianesimo diviene presso i popoli moderni il perfezionamento stesso della società.

« E.mi signori, voi sceglierete per esercitare il potere delle chiavi un uomo di Dio, il quale comprenderà bene la sua alta missione. Per un carattere universale, che non ha mai avuto modello o esempio nella storia, un Conclave non è il Consiglio d'uno Stato particolare, ma quello d'una na-

zione composta di nazioni le più diverse e sparse sopra la superficie del globo.

« Voi siete, E.mi signori, gli augusti procuratori dell'immensa famiglia cristiana per un momento orfana. Uomini che non vi hanno giammai veduti, che mai non vi vedranno, che non sanno i vostri nomi, che non parlano il vostro linguaggio, che abitano lungi da voi, al di là dei mari, all'estremità della terra si sottometteranno alle vostre decisioni; nulla in apparenza obbligandoli a seguitarle, obbediranno alle vostre leggi, che niuna material forza ne impone; accetteranno da voi un padre spirituale, con rispetto e con gratitudine; tali sono i prodigi della convinzione religiosa. Principi della Chiesa, a voi basterà far cadere i vostri voti sopra uno fra voi per dare alla comunione dei fedeli un capo, che possente per la dottrina e per l'autorità del passato non conosca meno i novelli bisogni del presente e dell'avvenire; un pontefice di una vita santa che unisca la dolcezza della carità alla sincerità della fede. Tutte le Corone formano i voti medesimi, hanno i medesimi bisogni di moderazione e di pace.

« Che cosa non dovrà mai attendersi da questa felice armonia? Che non si può mai sperare, E.mi signori, dai vostri lumi e dalla vostra virtù? Altro non mi resta a farvi che rinnovarvi le espressioni

della sincera stima e della perpetua affezione del Sovrano così pio, come magnanimo di cui ho l'onore di essere l'interprete presso di voi ».

Il cardinale Castiglioni (scrive il Baraldi) rispose a tale discorso in modo da annientare l'Ambasciatore! « Il Cardinale, elevandosi ad una maggiore altezza, cercava in cielo le promesse divine, onde ricordarle autorevolmente all'Ambasciatore ed insegnargli che il cattolicismo è ben superiore alla umana civiltà e alle mondane rivoluzioni; che desso può ben soffrire, ma non restarne oppresso giammai ». Immagini il lettore cosa poteva insegnare Castiglioni ad un Chateaubriand!

Enrico Beyle (Stendhal) che era a Roma durante il Conclave del 1829, ci dice l'impressione prodotta dal discorso, dentro e fuori del Conclave.

Ecco le sue parole:

« 10 mars. — M. de Chateaubriand a fait un discours au Conclave. Par une distinction flatteuse, son carrosse, en allant à Monte Cavallo, était suivi des carrosses de tous les cardinaux. C'est dans la salle, où a lieu la visite des dîners, que M. de Chateaubriand a parlé. Son discours est fort-libéral, il y a un peu trop de *se* et de *moi;* à cela près, il est charmant et a le plus grand succès. Il a déplu aux cardinaux. Quelle que soit l'opinion personnelle du gouvernement français, sous peine

de n'être rien, il est forcément en Italie le protecteur du parti libéral. Le soir on a lu dans tous les salons des copiès du discours de M. de Chateaubriand ».

« Pare che i partiti sulla elezione siano più segreti. Fra i loro voti non si scorge una superiorità decisa: 14, 15, 16 a De Gregorio, quasi altrettanti a Castiglioni, 5, 6, 7 a Cappellari.

« Si pretende che il cardinale Pallotta abbia visitate molte celle nella sera precedente lo scrutinio dei voti 24 a De Gregorio e che egli sia stata la cagione della riduzione a 14 e 15.

« Sento che in Roma si riguardava come fatto il papa e che quattro dragoni erano già stati inviati alla porta del palazzo De Gregorio; che la truppa era all'ordine pel dopopranzo; che la carrozza di parata doveva essere allestita e che tutti i loggioni di Montecavallo erano pienissimi.

« 11 marzo. — L'ambasciatore dei Paesi-Bassi presentò le sue credenziali; furono lette, quindi esso fece un bellissimo discorso, e chiamò il Re suo, l'amico di tutte le libertà. Il cardinale Bertazzoli come vescovo capo di ordine rispose non con nettezza di stile, ma con forza di pensieri e nerbo di voce e disse il defunto pontefice investito dello spirito evangelico che costituisce la vera libertà dell'uomo.

« 12 marzo. — Ingresso dei cardinali francesi Latil e Isoard, come pure del cardinale napoletano Firrao di anni 93.

« Continua De Gregorio ad avere 14 o 15 voti. Gli altri son divisi fra i cardinali Castiglioni, Cappellari, Giustiniani, Macchi e qualcheduno a Benvenuti. Vi ha chi asserisce che Pallotta lo dà sempre a Clermont.

« Le spese dell'altro Conclave ascesero a *scudi* 93,000 pari a 492,125 franchi; forse questa volta costerà più. Si fa e si disfà senza giudizio. I più ghiotti però sono i cerimonieri che si raspano una infinità di cera e persino le lanterne dei corridori.

« I cardinali Dandini, Pedicini, Frosini e Pallotta si soscrissero pel totale a complemento dei privilegi accordati ai conclavisti da Giovanni XI in qua. De Gregorio, Odescalchi e altri colle restrizioni messe da Leone XII riguardo alla nobiltà ed ai privilegi del protonotariato apostolico. I sei cardinali vescovi ed altri firmano secondo la formola consueta. Ruffo, Zurla e compagni *juxta solitum.*

« 13 marzo. — Ingresso dei cardinali La Fare e Croix. Giuramento dei conclavisti dei medesimi. Visita al cardinale decano in forma ecc. Il numero dei cardinali è ora di 48 onde occorrono voti 32 per la creazione del papa che dovrebbe esser vicina.

« In quest'oggi De Gregorio ebbe di nuovo 17 voti.

« 14 marzo (sabato). — Il penitenziere maggiore ebbe 20 voti la mattina e 23 la sera (1). Forse si tentava di fargli dare l'esclusiva per eleggere De Gregorio a colpo sicuro. Il partito di questo pare raffreddatissimo, e forse si giuoca politica.

« 15 e 16 marzo. — Castiglioni fino ad ora è arrivato a numero 24 voti. Ora è tenuto addietro 19, 20, 18. De Gregorio si sostiene dal 15 al 17. Gli altri voti sono divisi fra Pacca (che ne ha diversi), Cappellari ed uno (sempre) Clermont. Stando così le cose, potrebbero prendere una piega lunga e fastidiosa.

« Nella sera cominciò un triduo a S. Giuseppe.

« 17 marzo. — Castiglioni e De Gregorio continuano ad avere una superiorità di voti. Pare si susciti un partito a favore di Pacca, il quale però non fa gran progressi. Eccoci adunque con tre cardinali papeggianti in moto che ci prolungheranno la durata del Conclave.

« In questa sera è uscito uno dei due conclavisti preti del cardinale Latil. Esso si annoiò dal primo momento che pose piede in Conclave. Mezz'ora dopo l'ingresso richiese dov'era la trattoria. Gli fu ri-

---

(1) Il penitenziere è il cardinale Castiglioni, emulo di De Gregorio.

sposto *picche,* cosa che sconcertò assai il suo prurito. Domandò la porta della biblioteca; ebbe per risposta un sogghigno (1). Si rattristò e si dichiarò ammalato. Fui interpellato se poteva uscire e gli risposi di sì, ma per non più entrare. E in questa sera appagò i suoi voti. Il canonico Righini conclavista del cardinale De Gregorio era già addivenuto malato, del pari il cameriere del cardinale Riario. Furono un poco indisposti i cardinali Fesch, Vidoni (che diceva essere stato re per tre giorni, e le cure di tutto il mondo averlo costretto a farsi allentare le vene), Micara, Pallotta, Nasalli e Cristaldi, il conclavista di Rivarola ed alcuni facchini.

« Nella sera lo scrutinio. Il cardinale decano propose al Conclave di permettere al chirurgo Sisco l'ingresso in Conclave colle debite cautele e scortato nell'interno da persone destinate per passare una visita al cardinale Fesch offeso nel braccio da un troppo grosso vescicante. Giunta la proposizione in giro, il cardinale De Gregorio si oppose acremente dicendo che come custode delle chiavi del Conclave non poteva approvare siffatta innovazione. Che il cardinale Fesch stava assai meglio.

---

(1) Si noti questo riso; i conclavisti, invece di studiare od almeno leggere nelle lunghe ore di aspettazione, intrigavano e facevano pettegolezzi.

Il cardinale decano uscì dalla chiesa, incaricando il suo cameriere di tenere la porta chiusa colla mano e di non lasciare entrare alcuno, fino a tanto che non suonasse il solito campanello. Siffatta servitù diede luogo a varie interpretazioni e mise taluni in istato di agitazione, sino a tanto che si diè il solito cenno di campanello per la fine dello scrutinio.

« 18 marzo. — A ore 8 $^1/_2$ della mattina il cardinale Firrao portatosi a visitare il cardinale Pacca, fu preso da una sincope che fece temere della vita sua. Il colpo si rinnuova al dopopranzo e si tremava dei suoi giorni. In questo dopopranzo si è confessato. Pare che abbia mangiato troppo (1).

« Il conclavista francese disse d'andar soggetto ai *calcoli;* fu condotto fuori in una carrozza di De Gregorio sull'imbrunire e colla maggiore segretezza.

« Il cardinale Castiglioni continua a primeggiare nei voti e pare che possa divenir papa domani mattina. Il suo partito si è rinforzato a dismisura.

« 19 marzo. — In questa mattina di buon'ora la piazza del Quirinale era piena di persone che aspettavano la pubblicazione del papa. Alle ruote dei

---

(1) Questa osservazione è un po' cruda. Il Diarista sembra che abbia dimenticato che Firrao aveva 93 anni!

servitori si diceva creato Castiglioni. Vi era un conclavista che voleva scommettere. Ma il cardinale Pacca a chi gli disse andando allo scrutinio: « La giornata è bella », rispose: « Ne approfitteremo ». Un altro avea messo la colletta *pro Pontifice,* cosa che fece credere all'inserviente la Messa che ieri fosse stato fatto il papa.

« Pare però che i due partiti De Gregorio e Castiglioni siano entrambi e reciprocamente inchiodati, nessuno volendo recedere dalla sua opinione.

« Il cardinale Firrao già fuori del letto contro la pubblica aspettazione. Il cardinale Gazzola non esce di camera per una risipola ad un ginocchio. Il cardinale Bernetti non vuole maneggiare con calore l'elezione del papa forse nella speranza di continuare a fare il segretario di Stato. Tiene il piede in più staffe. « Che ci porterà - disse taluno - S. Giuseppe? » (alludendo alla elezione del Papa); « Le frittelle », rispose il volpone che voleva eludere la domanda (1).

« Prese male al cardinale Firrao sulla porta di Pacca, che ha sopra la tenda avanti la porta per arma un teschio di morte con ossa incrocicchiate.

---

(1) Il 19 marzo, giorno di S. Giuseppe, a Roma si celebra la festa mangiando certe paste fritte chiamate volgarmente *frittelle*.

« E che volete - disse l'arcivescovo di Napoli - quello stemma porta malore ».

« Nella sera Bernetti va da Albani. Il cardinale decano dallo stesso. Il cardinale Morozzo voleva esservi pur esso. Cominciano adunque i raggiri.

« 20 marzo. — Allo scrutinio della mattina De Gregorio ebbe i suoi quindici voti (dei quali uno solo forse è mancabile), Castiglioni ne ebbe 22, e Pacca 11. Nella sera Pacca ne ebbe 13 all'*accessit*, ma non so quanti allo scrutinio.

« Il cardinale Albani di accordo col cardinale decano e dicono con Pallotta e Micara, raggirano per Pacca. Pedicini non si dà riposo per Castiglioni; Galeffi con Guerrieri, Riario e Falsacappa per De Gregorio. Se non si accordano staremo qui sino al giorno del Giudizio. Da Albani è stato messo in moto il cardinale Pacca che non si vuole papa perché vecchio e pieno di *virtù polverosa* (1). Non Castiglioni per i suoi momenti di furore; non De Gregorio, perchè mette fuoco dappertutto e di carattere versatile.

« I cardinali cominciano ad annoiarsi, e, se durerà così, avranno di che accrescere le loro noie.

---

(1) Qui il *Diarista* allude al favoritismo di Pacca per la famiglia Polverosi.

Senza abboccarsi i capi dei partiti, non vi è probabilità di uscir presto di clausura.

« 21 marzo. — Questa mattina credevasi fatto il papa nella persona dell'E.mo Pacca. Tanti furono i raggiri dei cardinali Albani, Testaferrata, Dandini e Frosini a suo favore.

« È stato interpellato il cardinale Pacca in qual conto terrebbe il nepote ex-governatore se gli venisse conferito il papato. Rispose che non lo lascerebbe avvicinare agli Stati Pontifici (1).

« I cardinali sopraccennati sono in questo momento (ore 9 della sera) dall'E.mo Pacca, il quale ebbe in questa mattina, come ieri, 19 voti, e la maggior parte nell'*accessit*. De Gregorio ne ebbe 18, e questi bastano per impedire l'elezione del papa. Castiglioni ne ebbe 22 al solito.

« Usano i cardinali nell'*accessit* di dare il voto col *nemini*. Ora però, per mostrare che di preferenza a De Gregorio vorrebbesi Pacca, nell'*accessit* danno i voti a questo.

« I cardinali francesi si uniranno a chiunque possa avere il resto dei voti necessari. Non vi è

(1) Nepote del cardinale Pacca era monsignor Tiberio Pacca, famoso giocatore e donnaiuolo. Creato governatore di Roma (posto che conduceva al cardinalato), s'invaghì perdutamente di certa Magatti, di guisa che un bel mattino, gettato via il collare, se ne fuggì con essa.

alcuno incaricato per l'esclusiva. Neppure l'Austria escluderebbe Castiglioni, nè Pacca; ma De Gregorio sì e con tutti i sentimenti dell'anima, e ciò per opera del cardinale Albani e per gare loro particolari.

« 22 marzo. — Vengo accertato che ieri sera allo scrutinio l'E.mo Castiglioni protestò che non si sente l'animo di sostenere il peso del papato, onde, ringraziando coloro che gli danno il voto, li invitò a rivolgersi ad altro più degno soggetto. Nella sera l'E.mo De Gregorio fece dal Castiglioni una seduta di un'ora e mezzo e l'indusse ad acconsentire. Questa mattina lo stesso De Gregorio si trattenne a lungo colloquio col cardinal decano, quindi con Guerrieri; poscia questi cercava il cardinal Morozzo che al dopopranzo visitò entrambi, cioè Guerrieri e De Gregorio, cosa poco usitata. Anche Bernetti in giro.

« Si cominciò in questa sera un triduo alla Madonna. Essa farà miracolo al certo. Per li 25 ci darà il papa. Fino a 22 voti si han sempre; 18 li ha il partito di De Gregorio. Ecco 40 voti invece di 32 fin qui soltanto necessari. L'unico mio timore si è che il cardinale Albani venga a saperlo e per puntiglio si venga ad opporre essendo cosa combinata dal partito a lui contrario; ma spero che nol sappia, o sapendolo si appaghi escludendo così l'emulo suo De Gregorio dal Papato.

« Venne accertato dal côrso Segnara, conclavista del cardinale Isoard, che l'E.mo Morozzo fa una bellissima figura negli attuali intrecci delle elezioni, regolandosi ed agendo con scaltrezza e lealtà di carattere. Nessuno lo deve credere più di me *che ne sono alle prove.*

« 23 marzo. — Non più Castiglioni papa, ma Cappellari, che invero ha vissuto sempre in chiostro, non ha lasciato travedere se l'umanità sua abbia pagato un tributo alla fragilità umana. Ei passa per uomo di erudizione somma, l'essere stato soverchiato nel cardinalato dall' E.mo Zurla e l'avere egli col massimo sangue freddo sopportato l'affronto gli ha conciliato l'animo di quasi tutto il Collegio.

« Da papa Leone è stato incaricato di trattare il concordato dei Paesi Bassi e forse fu troppo pronto a facilitare. Ma era questa la prima prova delle sue operazioni diplomatiche. D'altronde gli uomini dotti e di lettere sono troppo ammaestrati per non stiracchiare, sapendo quanta sia la tendenza del cuore umano verso le concessioni.

« Fece incaglio in questa mattina il vedere ancora Castiglioni con 24 voti, compresi quelli dell'*accessit.* Pare adunque che non siano disarmati tutti e tre i partiti, e che non continuino sulla scelta.

I cardinali Guerrieri, Morozzo ed altri si raggi-

rano pel *bianco frate,* che in vero gli spira in fronte un'aria di paradiso. Veneziano di origine, sarebbe in sostanza tedesco: ma Venezia sta forzata sotto il freno austriaco e chissà che non sia destinato dal Cielo a salvare l'afflitta Italia (1)....

« Qui si fa il processo a tutti, e quasi si può dire che s'incomincia dalle fascie di ciascuno. Oh voi cui batte in cuore la smania di brillare sul candelabro degli onori, qua imparate quanto importi una vita incontaminata, od almeno alienissima dagli intrecciati impegni nei quali l'uomo spesso dimentica sè stesso per sostenere il puntiglio del mondo.

« Alle ore 3 pomeridiane mi vien promesso che l'esito dello scrutinio di questa mattina mi sarà comunicato avanti sera.

« Eccolo: 26 voti a Castiglioni coll'*accessit* e 19 a Cappellari. « Vi era dell'oscuro », disse Rivarola a Morozzo nell'uscire dallo scrutinio serotino; e questi che teneva gli occhi sul Monte Pincio, lo comprese. Alludeva la proposizione alla poca intelligenza dei votanti.

24 marzo. — Son tranquillissimi i capi di partito. Buon indizio. Si parla delle funzioni del nuovo

---

(1) Sono degne di nota le osservazioni del *Diarista* sul Cappellari che egli riteneva (e forse lo era) antiaustriaco; vedremo in seguito come cambiò divenuto papa, e come si ingannasse l'onesto prete piemontese.

pontefice; degli incomodi dei primi giorni del papato per i cardinali, che devono trovarsi al Vaticano in gran gala, ecc.

« Opizzoni smuoverà Testaferrata dal votare coi suoi aderenti per Castiglioni.

« Speranze dunque consolanti per domani. Questa sera presentazione delle credenziali per parte dell'ambasciatore di Spagna, Labrador. Dopo lo scrutinio vengon lette le due lettere del re di Spagna, una latina e l'altra spagnuola. Quindi fece il complimento l'ambasciatore e lo lesse in spagnuolo e da scolare. Rispose imbrogliandosi e da intontito il cardinale Arezzo, capo di ordine, cogli E.mi Pedicini ed Albani.

« Gran moto per l'elezione di domani mattina. Alcuni non vogliono abbandonare il partito di Castiglioni, altri quello di Pacca. L' E.mo De Gregorio spera di avere il completo dei voti; e vi ha chi non crede alla buona fede di tutti i promittenti.

« Molti credono greca la fede di Albani. Altri vogliono credere, credendo nella di lui convivenza in qualche segreto intrigo. Quanto mi affliggerebbe il dovere ancora rimanere in prigione!

« 25 marzo. — Alcuni cardinali di buon'ora rinviano al palazzo di loro abitazione oggetti di loro pertinenza. Alle rote nobili monsignor Spada, uditore decano disse al medico Valori, parlando di per-

sona, che nella mattinata deve tornare alla rota: « Che serve l'aspettarla? le parlerete quando sarete fuori ». Chiese poi « se l'ora era lontana ».

« Tutti i conclavisti aspettavano nell'aula regia. Firrao, benchè incomodato, si trovò presente allo scrutinio. Il campanello diede il solito avviso. Uscì Pallotta con aspetto di pieno trionfo. Lo seguivano Bussi, Fesch con aria ilare. Tutti i partiti, a giudicarne dal viso, erano soddisfattissimi. Si seppe poi che Cappellari ebbe 18 voti allo scrutinio e 4 all'*accessit,* in tutto 22. Castiglioni 14 di scrutinio e 9 di *accessit,* in tutto 23. E Pacca 5 di scrutinio e 6 di *accessit.* Uno Bertazzoli, due De Gregorio, uno Clermont, ecc. Ecco dunque il quanto probabile che ha *echo.*

« Testaferrata questa mattina batteva tutte le porte, comprensivamente quella d'Albani. Sacco.... mi assicurò, che non si guardava al Sant'Andrea (1) da alcuni cardinali e conclavisti, i quali entravano nelle celle malgrado le intenzioni dei cardinali Falsacappa ed Odescalchi che erano per De Gregorio, non furono per Cappellari. Si dice che il sistema ecclesiastico non è stato scompaginato da Leone,

(1) Il Sant'Andrea sono due spranghe di legno unite assieme a forma di X che pongono i cardinali alla porta di loro cella quando non vogliono parlare con alcuno. *Nota del Diarista.*

bensì tutto il civile, onde non necessitare un frate non un uomo di cella, ma un uomo tolto agli affari per rimettere l'ordine sconvolto. D'altronde essere Cappellari un forastiere (1). Il male si è che molti, sulla speranza del papato, non si decisero per nessuno, e intanto si va avanti e chi sa fino a quando. La folla era immensa alla porta del Conclave.

« Si contengono malissimo i conclavisti di Albani e Rivarola che stanno sempre spiando i passi altrui (2).

« È stato ammirabile De Gregorio nel cooperare per l'elezione di un terzo. Non seppe fare altrettanto Castiglioni. Quando gli fu detto che non avrebbe potuto pontificare, rispose che *funzionava il Venerdì Santo* (nella sua qualifica di penitenziere maggiore).

« Albani con Testaferrata e Benvenuti continuano a radunarsi dal cardinal Pacca.

---

(1) La Chiesa cattolica che considera *forastiero* un veneto! ne prenda nota il lettore.

(2) Il cardinale Albani, per una singolare eccezione, non aveva il conclavista ecclesiastico. Il suo segretario cavaliere Nicolai era il suo fido conclavista, uomo d'ingegno, giovane attivissimo, beneficato dal Cardinale, che gli era affezionatissimo, perchè Nicolai era suo figlio. Fu il suo segretario generale nella legazione d'Urbino e Pesaro, e vi rimase signore della provincia dopo la morte del Cardinale. Egli padroneggiò tutti i successori dell'Albani finchè nel 1848 fu ucciso in Pesaro da un sicario sotto gli occhi della sua consorte!

« Lo scrutinio della sera e quello della successiva mattina (26 marzo) fu quello del 25 mattina. Forse un voto o due meno a Cappellari.

« I cardinali Rivarola, Giustiniani, Morozzo, Guerrieri e Bernetti si mettono di cuore d'accordo. Vi ha chi crede che si congiuri per domenica. Sarebbe doppiamente la *Domenica laetare*. Ieri vi furono dei cardinali che ordinarono le carrozze. Due erano nel cortile Rospigliosi. Quella del cardinale Fesch era preparata nel cortile di madama Letizia (1).

« Il cardinale Vidoni comandò che si differisse a preparare il pranzo, credendo di sloggiare. Si trovò dunque imbrogliato. Andava dicendo in cappella: « Mangerò delle caramelle, mangerò delle caramelle »; ma aggiustò il tutto con una maccheronata.

« De Gregorio di buon mattino aveva invigilati i cardinali di dubbia fede. Tutti gli promisero, si credè padrone di 37 voti e solo 22 furono in realtà. Un poco più tardi vi furono controvisite.

« 26 marzo. — Guerrieri in questa mattina abbandonò in cappella Frosini col quale non vi è da guadagnar niente; in seguito fu a stretto colloquio col cappuccino Micara che non so se si sarà arreso.

---

(1) Madama Letizia madre di Napoleone I era vivente e dimorava nel palazzo Falconieri a via Giulia, acquistato da suo figlio il principe Luciano Bonaparte. Insieme con essa viveva il Cardinale.

Dicono che Castiglioni sia quello che propose a De Gregorio, Cappellari; che egli dia lo stesso il suo voto, ma che non voglia muoversi per indurre i suoi a cedere.

« Il partito di Pacca non attacca. Il cardinale Morozzo disse quest'oggi a pranzo: « Che bella cosa se potessimo far fuori la domenica *laetare* ». Questa proposizione mi fa credere che il papa si faccia prima. In realtà, se continuano a lasciar sapere il giorno stabilito, non si farà mai niente.

« Questa sera vi sarà l'ingresso del cardinale Gravina; così in tutti, i Cardinali in conclave sono 49; voci 33 per l'elezione.

« Ingresso del suddetto Cardinale accompagnato dalle guardie nobili in gala, dal maresciallo, dal maggiordomo che apre la portiera della carrozza del Cardinale. Giuramento in cappella; a quello dei conclavisti fu aggiunto di niente riferire, riportare di quello che si è sentito circa l'elezione.

« Visita del cardinale Gravina al cardinale decano, in tutta forma, in rocchetto e colle quattro torcie.

« Sera. — 22 voti a De Gregorio e 2 di *accessit*, in tutto 24 voti. A Castiglioni 14 o 15; è da sperare che domattina i francesi si uniscano. A dire il vero De Gregorio meritava questo contrassegno di stima, per l'interesse preso per far dare i voti

al Cappellari che questa sera ne ebbe soli tre. Che inquietudine nel partito contrario!!

« Erano stati raccolti voti 30 e si calcolava su di uno *accessit*. Questi non mancarono, ma otto dei primi si dispersero; ora la cosa essendo scoperta, più difficilmente si potrà commettere. Aggiungasi che il cardinale Ruffo che strilla sempre nel raccontare al conclavista il corso delle cose, fa sapere ai vicini ed a quei di sopra i segreti sui quali sta appoggiato il perno della creazione.

« 27 marzo. — Il cardinale Albani in moto per impedire l'elezione del cardinale De Gregorio; prova evidente che non ha l'esclusiva, altrimenti se ne sarebbe servito. Con tutto ciò voti 21 più uno di *accessit*; ai quali si potrebbero aggiungere otto più quattro, formola algebrica, dati al Decano dal Della Somaglia; cosa fatta espressamente per appagare quel buon vecchio a cui del tutto non cade di testa il prurito del papato. Il cardinale Cappellari non ne ebbe più di 4 o 5.

« Scrutinio di sera a un dipresso come quello della mattina.

« 28 marzo, mattino. — Castiglioni voti 13 di scrutinio, 11 di *accessit*, in tutto 24. A De Gregorio uno più di ieri. Alcuni a Cappellari, alcuni alla Somaglia. Questa sera sulle ore 23 il Cardinale Clermont Tonnerre fece il suo ingresso in conclave in

portantina. Fu deposto in mezzo all'Aula Regia; ed i cardinali ad uno ad uno si recarono a chiedere di sue nuove. Egli ha per stemma due chiavi incrocicchiate colla tiara soprastante. Un buon napolitano direbbe che questo è un buon augurio e che *lo papa se fa presto.*

« 29 marzo. — Continua l'oscillazione. I due partiti sono ad un dipresso equilibrati, e non lasciano prossima speranza di creazione di papa.

« Quest'oggi fu saputo che il cardinale De Gregorio è incaricato dal Re di Spagna dell'esclusiva di quel regno. Tanto ho potuto arguire dalla risposta che egli diresse a quel Ministro degli esteri.

« 30 marzo. — Nella mattina 23 voti di scrutinio a De Gregorio, 25 a Castiglioni, più alcuni nell'*accessit.*

« Nella sera 21 a Castiglioni, più 7 *accessit.* — A De Gregorio 19 e qualcuno nell'*accessit.* Sul tardi gran moto nei corridoi.

« 31 marzo, martedì. — Elezione del Castiglioni in papa col nome di Pio VIII. (Ebbe 36 voti al primo scrutinio e 47 al secondo). Si abbassano tutti i baldacchini nella cappella dello scrutinio, meno quello dell'eletto.

« Ingresso del Maresciallo e del Maggiordomo. - Proclamazione dal balcone. Sparo del cannone di Castel S. Angelo. Bacio dei cardinali e dei concla-

visti. I primi dai piedi alla faccia; gli altri del piede.

« Confusione generale. (1) Le porte ancora chiuse a ore 21. Le porte aperte a ore 22. Cardinali in abito di ferraioletto, in *frac,* in zimarra, in abito talare. Spirito di torpore in Roma, equivalente alla poca contentezza. Visite dei ministri forastieri e dei prelati in Conclave. Il cardinale Morozzo e qualche altro dormono ancora nelle celle. Domattina intimazione a San Pietro a nove ore di Francia. Il tempo quest'oggi piovoso assai ».

VIII.

Le feste di Torlonia.

Si può dire che per oltre mezzo secolo la casa Torlonia abbia fatto gli onori di Roma, dacchè la sua fortuna essendo cresciuta a dismisura, mentre o declinavano o rovinavano intorno alla sua quasi tutte le case patrizie, piacque a don Giovanni e

(1) La uscita precipitosa, la confusione che in poche parole descrive il Diarista, mostrano come tutti fossero impazienti di uscire dal Conclave. Il Diarista nota la *indifferenza* dei romani e la *pioggia*.

poi a suo figlio don Alessandro di rappresentare in Roma quella nobiltà che poco prima offeriva ospitalità agli stranieri ed ai personaggi cospicui, come vedemmo aver fatto fino allora le case Braschi, Corsini, Colonna, Borghese, Santacroce, Sforza-Cesarini, Odescalchi, e parecchie altre. Può dirsi pure che la magnifica ospitalità che accordava casa Torlonia era interessata perchè tenendo essa banco, i ricevimenti offerivano il modo di aumentare la clientela; ma qualunque ne fosse il motivo, è certo che le feste di casa Torlonia, a detta anche di stranieri, erano la cosa più magnifica che potesse vedersi.

Per porsi in grado di dare tali feste, don Giovanni Torlonia, acquistato il palazzo Bolognetti in piazza Venezia, si mise a rifarlo con infinita magnificenza, di guisa che il vestibolo, le scale, le porte, le gallerie rendono immagine di una reggia piuttosto che di una abitazione privata, tanto vi sono profusi i marmi, i bronzi, le statue e le pitture; le quali cose (e se ne faceva a lui un demerito) erano tutte moderne: di guisa che ogni generazione di artisti lavorò per lui, nel palazzo e nella villa Nomentana, e non si esagera anzi affermando che per molti anni le arti belle non trovarono in Roma che un unico mecenate, il Torlonia. Si noti che non si trattò soltanto del pa-

lazzo e della villa, perchè don Giovanni acquistò il teatro Tordinona, lo rifece con splendidezza intitolandolo da Apollo, e trent'anni dopo lo rifece di nuovo don Alessandro, il quale, acquistati i teatri Argentina e Alibert, li restaurò ambidue; poi restaurò a sue spese la grande navata della chiesa del Gesù e dei Santi Apostoli; comperò il palazzo Giraud, quello che si vede a piazza Scossacavalli, e lo destinò unicamente alle feste, adornandolo magnificamente; poi acquistò la villa Albani col suo stupendo museo e la restaurò: scavò o comperò migliaia tra statue, bassirilievi e monumenti antichi e creò un altro museo, e poi rivolse la sua attività a maggiori cose, come è noto ed abbiamo già detto.

Il Torlonia Alessandro non solo mantenne il gusto per le arti, come suo padre, ma conservò anche quello della eleganza. I palazzi dei grandi signori erano tutti o quasi tutti in decadimento; alla magnificenza architettonica non corrispondeva la moderna eleganza. Egli, circondandosi di tutto ciò che vi ha di più perfetto, di più bello e di più moderno, risvegliò in parecchi il senso del bello e del nuovo. Ebbe anche passione per i cavalli, sì che volle possedere una moderna scuderia, con cavalli inglesi, equipaggi ricchissimi e ricchissime livree di scarlatto gallonate, che ora fece deporre

ai suoi servi per rispetto alla real Corte che ha le livree dello stesso colore.

Il principe don Filippo Doria restaurò anche lui il suo palazzo, si fece fare una magnifica cavallerizza coperta, e si circondò di tutte le eleganze inglesi, e dette feste sontuose. Una che io stesso rammento e che il Roncalli ricorda nel suo *Diario,* avvenne il 12 febbraio del 1844. Ecco come ne parla uno scrittore del *Capitan Fracassa* che *traduce* il diario:

« .....giunge finalmente la sera del 12 febbraio. Le sale del palazzo Doria sono un incanto. Nobili signori che indossano un costume militare svizzero, ricevono le dame.

« Il padrone di casa, principe Doria, si è trasformato, per la circostanza, in duca Alessandro Farnese; la principessa consorte, in Margherita d'Austria. Il principe e la principessa Rospigliosi vestono ricchi costumi del secolo XVI - il principe e la principessa Torlonia sono diventati una coppia greca - la marchesa Di Gregorio veste alla spagnola antica - il principe di Canino da sultano - gli addetti all'ambasciata di Francia vestono alla foggia dei pastorelli arcadici del secolo di Luigi XIV. Si forma una quadriglia di *Semidee* tutte in bianco con manti di garza d'oro - una vera visione di poeta - ed una quadriglia di dame alla

Pompadour, uno splendore di bellezza e di grazia. (1)

« E non vi dico nulla, care lettrici, dei brillanti, delle gioie.

« La Borghese, la Rospigliosi, la Piombino, la Torlonia e la Grazioli abbarbagliavano con lo sfoggio dei diamanti - e al chiarore di tanti lumi egregiamente disposti e grazie ai grandi specchi che riflettevano, moltiplicandoli, quei costumi di ogni epoca e di ogni nazione, quelle beltà femminili d'ogni paese, la scena appariva meravigliosa.

« Il *buffet*.... basta, mi fermo, per non farvi peccare di desiderio.

« Finita la festa, l'orchestra fece una serenata al principe, in istrada, sotto il cielo stellato. E il principe, acclamato come un sovrano, dovè presentarsi alla loggia e ringraziare, ancora in costume di duca Farnese ».

Il principe di Piombino don Antonio Boncompagni, ebbe una stupenda scuderia pei suoi superbi cavalli morelli, e poi il Grazioli, lo Sciarra, il Gavotti, il Bolognetti vollero avere equipaggi e cavalli ad uso inglese.

---

(1) Questa quadriglia fu ideata dalla contessa Spaur, una bellezza da sbalordire, alla quale abbiamo consacrato un intero capitolo.

Anche il fratello di don Alessandro, don Marino - sebbene in proporzioni più modeste - volle possedere palazzo, villa ed equipaggi di gran lusso e di molta eleganza.

Vedemmo la parentela Torlonia con le case Sforza-Cesarini, Marescotti e Orsini; don Alessandro sposò una Colonna, e dei due suoi nipoti uno sposò la Chigi, vivente, madre di don Leopoldo, attuale deputato al Parlamento e sindaco di Roma, e l'altro la bella donna Francesca Ruspoli; la figlia di don Alessandro sposò un Borghese divenuto duca di Ceri, di maniera che in due sole generazioni la famiglia Torlonia si è imparentata con la primaria nobiltà romana.

Prima di dare uno sguardo alle sue feste, fermiamoci ad osservare gli arredi e le mode del tempo (1821-30). Il vecchio mobilio che si chiamava *roccocò,* o meglio barocco, era passato di moda. La rivoluzione e l'Impero avevano cangiato le foggie dei mobili armonizzandoli con le forme architettoniche e le pitture classiche prevalenti. Anche i mobili presero quelle forme (già lo vedemmo) e si ebbero per tutto severe linee rette, zampe e teste di leoni, aquile ad ale spiegate, e canapè e seggioloni degni di consoli ed imperatori.

Il costume di vestire dell'Impero si era modificato, ma non tanto profondamente da non trovarsi

in stretta relazione con quello. Le signore portavano alte pettinature, alti pettini, capelli divisi sulla fronte e attorcigliati a grandi ricci presso le orecchie; monili a grandi pietre di foggia romana, vestiti di un sol colore stretti alla vita da grandi cinture con fibule d'oro, con la scollacciatura riquadrata, le braccia nude quando non fossero con maniche strette sino oltre al gomito e rigonfie presso la spalla, e poi le vite corte, le vesti ampie arrotondate in basso; col piede visibile in calze di seta *a giorno* (traforate) e scarpe annodate o intrecciate sul collo del piede. Uno scialle di pizzo sulle spalle, ventaglio piccolissimo con miniature, collane d'oro o di gemme, cerchio d'oro gemmato sulla fronte, lunghi pendenti alle orecchie. I vestiti delle signore erano di colori vivacissimi; sarebbe stata villania presentarsi ad una festa con vestiti neri; chi portava il lutto non interveniva alle feste; gli abiti di lutto in Roma, sin verso il 1840, erano indossati dai ricchi; raramente dai borghesi, non mai dai plebei. La sarta di moda era la Duprè, e la crestaia la Massoni. La prima faceva frequenti viaggi a Parigi e recava seco vestiti di gran prezzo e mode singolari. Una ne fu introdotta a Roma curiosissima, cioè di portare una scarpa scalcagnata. Tale moda stravagante e indecente fu seguìta da poche, ma fra esse da una Ceccarelli, amica di

Noccioli, antiquario e viaggiatore, eccentrico come la sua amica, e da una Porcelli, sorella del Porcelli bello elegante uomo e pittore a uso fiammingo, la quale signora dopo aver fatto morire un amante per cui ne seguì uno scandaloso processo, finì per essere l'amica del cardinale Amat.

La crestaia Massoni, moglie di un capitano pontificio, a furia d'intrighi e galanterie, collocò un figlio in segreteria di Stato, ed un altro lo fece prelato e nunzio presso il granduca di Toscana. Oggi sarebbe cardinale se non fosse morto.

Gli uomini non erano ancora vestiti totalmente di nero, anzi, pochissimi portavano abiti interamente neri. Il vestito di società a lunghe falde, aperto davanti, col bavero altissimo e lunghe maniche, era di colore marrone scuro o turchino con bottoni dorati; panciotto bianco di seta o di *piquet* ed anche di velluto ricamato in oro; pantaloni chiari di un sol colore; cappello a due punte chiuso che si diceva a *soufflet;* cravatta bianca enorme involtata al collo con pizzi pendenti sullo sparato della camicia ricamata e dei pizzi uscivano pure dalle maniche del vestito. Non era raro vedere uomini con pantaloni stretti alla gamba che entravano nelle scarpe. Una sera in casa Torlonia si presentò il conte Dorsé, parigino, con calzoni stretti di raso color di rosa, e in un ballo presso la regina Or-

tensia si vide il marchese Claudio Ciccolini di Macerata, capo ameno di primo ordine, con calzoni bianchi, calze color di porpora e vestito color celeste. Erano i tre colori di Francia, allora proscritti. L'abito di Corte, o di spada, era nero ricamato in seta, aperto, con calzoni corti, calze di seta e scarpini. La moda non era rigorosa ed era lecito allontanarsene specialmente nella scelta dei colori. Gli uomini si vedevano in istrada con soprabiti abbottonati formanti ricche pieghe, come era la tunica dei bersaglieri, con alti cappelli a cilindro e in mano enorme canna d'India o canna di zucchero sormontata da un enormissimo pomo metallico. Il mantello detto *carich* aveva una serie di baveri, come li portano ancora alcuni cocchieri; gli eleganti lo avevano con fodera di velluto rosso, con cordoni e nappine d'oro. Si vedevano ancora le carrozze e le lettighe dipinte e dorate, che a poco a poco disparvero, rimanendo in quella foggia soltanto quelle del papa, dei cardinali e del Senatore.

La illuminazione era ancora ad olio e cera, non conoscendosi il gas; nondimeno era ricca e copiosa, e fino a quel tempo, essendo escluso quasi assolutamente il nero, le feste erano ancora rallegrate dagli smaglianti colori delle vesti delle signore, e dalle divise militari o diplomatiche degli uomini, decorate di ricami e galloni d'oro e variate per strani co-

stumi, fra' quali si notavano soventi quelli d'inglesi in costume scozzese con abiti di vari colori, tuniche a grandi riquadri, calze colorate sotto il ginocchio e gambe nude.

Era il carnevale del 1820-21. Il duca e la duchessa di Bracciano avevano aperto il loro palazzo a sontuose feste, alle quali convenivano principi e cardinali, dame, ambasciatori e gran numero di stranieri. Donna Anna Torlonia, figura alta, imponente, da matrona romana, come ce la descrive l'illustre Fracassetti che era presente a quei ricevimenti, circondata dalle sue figlie, ancora nubili, Teresa e Maria Luigia, e dalle sue più intime amiche, la Giustiniani, la Sforza-Cesarini e donna Teresa Doria, già note ai lettori, stava seduta in mezzo ad una delle prime sale sfarzosamente illuminata. Donna Anna portava essa sola tanti brillanti quanti non ne portavano fra tutte dieci principesse romane.

Ricevuti gli omaggi dei cavalieri e le riverenze delle dame, i nuovi arrivati ricercavano don Giovanni per fargli i loro inchini. Una bella signora entra d'un tratto con passo sicuro, come se fosse persona di casa; era la bella contessa Piazza di Perugia che aveva molta famigliarità in casa Torlonia ed attirava tutti gli sguardi; insieme con lei entrò una signora giovanissima che per la sua bel-

lezza celestiale, la freschezza (aveva soli 18 anni), una certa aria di semplicità che contrastava con l'audace nudità, sollevò un bisbiglio di vera ammirazione. La Piazza, giunta innanzi alla Torlonia, fece una riverenza e poi disse: « Signora duchessa, ho l'onore di presentarle la marchesa Florenzi. Giunta oggi stesso e desiderando essa prender parte alla vostra festa, io mi sono presa la libertà di condurla senza prevenirvene, sicura che l'avreste accolta con piacere.... È mia cognata, e per conseguenza.... ».

Donna Anna intanto squadrava alteramente la nuova venuta, che s'inchinava per baciarle la mano, ma essa non gliela offrì, e interrompendo la sua interlocutrice, le disse a voce alta, sicchè fu udita da tutti: « Queste cose useranno a Perugia; a Roma non si fa così », e senza darle il tempo di risponderle le voltò il tergo mettendosi a discorrere con la Doria, presso la quale era monsignor Bernetti che le faceva assiduamente la corte.

Immagini chi può la rabbia della Piazza e l'umiliazione della sposina, la quale lagrimando silenziosa si ritirò in un angolo, mentre la Piazza si doleva coi vicini di un'« accoglienza tanto villana ».

La giovane marchesa Marianna Florenzi era una ravennate figlia del conte Pietro Baccinetti e della contessa Laura Rossi, andata sposa da poco tempo

a Perugia al marchese Ettore Florenzi. Non conosceva Roma nè il gran mondo; era stata educata rigorosamente a Faenza nel convento di S. Chiara, ma conscia della propria bellezza, di spirito svegliato ed ambiziosa, mentre aveva fatto un assai modesto matrimonio con un uomo d'ingegno inferiore a lei, era avida di piaceri e desiderosa di risplendere nel gran mondo. Quindi non esitò ad accettare l'offerta della Piazza di esser presentata in casa Torlonia, sebbene in modo un po' irregolare.

Si era appena seduta, che un gentiluomo il quale aveva udito l'apostrofe della Torlonia le si avvicinò e dicendosi amico della Piazza, come era realmente, parlando bene italiano, ma con accento straniero, cercò di consolarla, assicurandola che donna Anna non aveva rivolto alcun rimprovero a lei, ma sibbene aveva fatto comprendere alla Piazza che in società vi sono delle leggi che niuno può impunemente violare. Del resto, le aggiunse, ella vedrà d'ora in poi con quanta affabilità sarà ricevuta in casa Torlonia. La Marchesina si consolò e gradì un invito pel primo *valtzer*.

Ma quale fu il suo stupore quando, udite le prime arcate di violino che accennavano appunto al principio del ballo, il giovane e cerimonioso don Marino Torlonia, figlio maggiore del duca di Brac-

ciano e promesso sposo della figlia della duchessa Sforza-Cesarini, si presentò innanzi alla coppia, e fatto un inchino profondo all'uomo che parlava con la Florenzi, gli disse: « Vostra Altezza Reale è pregata di aprire il ballo », ritenendo che avrebbe invitato la sua maggiore sorella; ma il personaggio, dato il braccio alla Florenzi, fece con lei il primo *valtzer* e per tutta la sera (direi meglio per tutta la vita) le fece la corte. Era il principe reale poi re Luigi di Baviera, del quale già tenemmo parola. Questa preferenza accordata dal Principe in modo così palese fece stupire tutti, ed ammollì d'un tratto la durezza della Duchessa. Il Principe, uomo di grande spirito, amantissimo dell'arte e delle lettere italiane, prediligeva le donne e già era stato ammiratore di parecchie, fra le quali della stessa Piazza. Si racconta a tale proposito un suo motto spiritoso. Interrogato quale piazza di Roma più gli piacesse, rispose: « Io preferisco la *Piazza* di Perugia ». Del resto il Re non ebbe misura nei suoi amori, come non ebbe misura nella protezione al clero e nella persecuzione ai protestanti. È nota la sua passione per l'ex-ballerina Lola Montes, la quale creò contessa di Lansfeld, lo che diede occasione a tale malcontento popolare, che lo consigliò ad abdicare il 20 marzo 1848. Da quel tempo visse quasi sempre a Parigi e morì nel 1868 di 82 anni. Venne spesso

in Italia, continuando ad amare le arti, le lettere e la musica, come il Re attuale, suo nipote, che ne porta il nome, ma che sfugge le donne quanto l'avolo le ricercava.

L'interesse del Principe per la Florenzi fu palese a tutti; egli ne raccomandò il marito al cardinale Consalvi, e questi lo favorì. In una lettera, in data di Monaco, 1° maggio 1822, diretta al Cardinale, si leggono queste parole: « Je vous dois de « doubles remerciments pour tout ce qui vous avez « fait à l'égard de Sailer et du marquis Florenzi. « C'est vous-même qui m'en donnez la nouvelle « dans votre lettre du 29 avril ».

Divenuto re nel 1825, la liberalità sua per la favorita Florenzi non ebbe confini. La condusse a Monaco, le fece doni per un valore di oltre a cento mila scudi, ne beneficò la famiglia: la figlia, maritata in Baviera al conte Handt, divenne dama di palazzo.

Ma la scaltra donna non si limitò a legare a sè il dotto principe col solo fascino della bellezza; volle esser dotta, e lo fu realmente, in quel ramo di scienza che più era in voga in Germania, cioè nella filosofia speculativa. Apprese per conseguenza lingue e scienze, scrisse parecchie opere, lodate da letterati e filosofi, le quali le procurarono le censure della Chiesa e l'ammirazione dei dotti.

dinario e fatta una fisonomia più misera di quella di un giudeo, si presentò ai grandi magazzini di Parigi, dicendo che egli era stato incaricato dal banchiere di Roma Torlonia, famoso per la sua avarizia, di acquistare degli specchi a pronti contanti. Fu con questa astuzia, proseguì Torlonia, che io riuscii ad ottenere un ribasso del 5 per 100 sull'ultimo prezzo indicato.

« In quella sera presso Torlonia si trovava la povera miss Bathurst. (1)

« Torlonia continuava, indicando il figlio maggiore (Marino): Questo è un *nigaud* (balordo, semplicione). Egli ama i quadri, le arti, le statue. Io gli lascierò tre milioni (di scudi) e due ducati. Ma l'altro (Alessandro) è assai differente; egli è un uomo; egli conosce il valore del denaro; pertanto a lui lascierò il mio banco; egli ne aumenterà le ricchezze, lo estenderà, ed un giorno voi lo vedrete divenir ricco non già più di un principe qualunque, ma più ricco di tutti i principi romani presi insieme; e se egli arriva ad avere la metà della prudenza di suo padre, egli riuscirà a fare suo figlío papa.

« Torlonia è vecchio, piccolo, collo sguardo in-

---

(1) Questa avvenente figlia di Albione morì annegata nel Tevere dove la precipitò il suo cavallo. Ritrovata la salma dopo vario tempo fu sepolta presso la Piramide di Caio Cestio. Il poeta Marsuzi cantò il misero caso.

quieto e col panciotto bianco lunghissimo come lo porta suo figlio.

« Oggi si parla molto del signor di Saint-Priv... che avendo vissuto da stordito, si è bruciato le cervella da che Torlonia, che era il suo banchiere, gli aveva negato un prestito di poche migliaia di lire. Il giorno dopo della di lui morte giunse a Torlonia la lettera che lo autorizzava a somministrargli altro danaro.

« È impossibile trovare damigelle di più nobili maniere delle figlie del duca di Bracciano. Esse forse arrossiscono un poco dei modi del loro padre, ma io non ho mai veduto balli superiori ai suoi. Vi si trova il *comfort* riunito ad una suprema eleganza.

« Madama Chamfort diceva, che quando si va nella grande società è necessario ogni mattina *avaler un crapaud* (inghiottire un rospo) ».

Seguono alcuni brani staccati:

« La bella marchesa Florenzi ha per rivale miss N... che torna dalle Indie.

« In casa Torlonia si vedeva la principessa Giustiniani, la cui famiglia era stata rovinata, raccontare le galanterie della sua giovinezza.

« Torlonia fece disotterrare il Circo di Romolo, il quale aveva 1524 piedi di lunghezza ed 895 di larghezza.

« In mezzo alla spina vi era l'obelisco che si vede a piazza Navona. Il Circo aveva 10 file di gradini.

« Il ballo di Viganò, *La Vestale,* nel 1° atto rappresenta il Circo; è una copia fedele di questo, messo a nudo da Torlonia; il Viganò è benemerito della storia e dell'archeologia; non si era mai veduto alcunchè di simile ».

Dopo aver udito un italiano imparziale e uno straniero ammiratore, udiamo ora un altro francese, Paul Desmarie, piuttosto acerbo, parlare il linguaggio della malignità; non citeremo che alcuni brani:

« In fondo al Corso si eleva un palazzo moderno, tutto risplendente di marmi e di sculture, del principe Torlonia, il Rothschild di Roma. La facciata annuncia il gusto detestabile che ha presieduto alla fabbrica dall'edifizio. Il cortile d'onore è lastricato di marmi di colori diversi, una galleria coperta sostenuta da colonne del più puro marmo di Carrara lo circonda da ogni parte.... Dire l'oro, i marmi, i quadri, i mobili preziosi, ma di cattivo gusto, che ingombrano le gallerie ed i saloni sarebbe cosa impossibile; non potendo fare un bello appartamento, si sono contentati di farlo ricco. È in questo palazzo che *le juif* (!) Torlonia riceve l'aristocrazia di tutta Europa, smaniata di farsi presentare ai suoi *raouts*. Grazie alla lettera di credito di cui deve

munirsi qualunque forastiero che vuol vedersi aprire le porte del palazzo Torlonia, noi ricevemmo l'invito per una festa.... »

« Entrando, il signor Spada, *factotum* del principe don Alessandro, vi presenta a Sua Eccellenza che vi onora di un grazioso e banale sorriso e alla principessa vedova (donna Anna) che dissimula male sotto un monte di diamanti e sotto una toletta veramente italiana l'antica mercantessa d'abiti nel Ghetto ». (1)

« Torlonia, al modo dei Corsini, dei Colonna e dei Borghese, ha fatto costruire per sè e per i suoi un sontuoso sepolcro (al Laterano). Del resto il duca di Bracciano è il *marquis de Carabas* degli Stati romani. In Roma e fuori uno s'ingannerebbe raramente vedendo una villa, un lago, un albergo, una tenuta se dicesse: questo è del duca di Bracciano ». (2)

« Si doveva dare un concerto (1839).... il segnale della musica fu dato dal granduca Alessandro

---

(1) Donna Anna Torlonia, che vedemmo sin dal primo volume di quest'opera, non fu mai mercantessa e molto meno ebrea.

(2) Il ducato di Bracciano, lo abbiamo già detto, appartenne prima agli Orsini, poi agli Odescalchi e fu quindi venduto a Torlonia nel 1802 col *jus redimendi*, ed infine è stato riacquistato dagli Odescalchi.

di Russia; egli era seguìto e circondato da una folla di principi regnanti e di altezze reali, il Granduca di Toscana, il principe più ricco di Europa, e la sua consorte, sorella della duchessa di Berry e della regina Cristina di Spagna; il Granduca di Baden; il Duca di Lucca; il Conte di Siracusa, fratello del Re di Napoli e la sua sposa Arciduchessa d'Austria; il Duca di Devonshire, al ginocchio del quale brillava l'ordine della Giarettiera in magnifici diamanti; il Duca e la Duchessa di Sutherland, prima dama d'onore della Regina d' Inghilterra, e una folla di personaggi celebri per la loro posizione sociale e la loro fortuna, i quali, a quell'epoca (regnavano gli Orléans in Francia) avrebbero probabilmente creduto di derogare andando alle *Tuileries* e si reputavano onorati di danzare *chez l'ancienne marchande du Ghetto*. Vi erano donne di tutto il mondo civilizzato: delle russe, delle polacche che sarebbero le più belle donne di Europa, se non fosse la grassezza che le deforma assai presto; delle spagnuole, delle tedesche, delle francesi in piccolo numero ma rimarcabili fra tutte per la loro grazia ed il gusto della loro toletta; delle inglesi di singolare bellezza finchè sono giovani, e disgustose quando cessano di esser giovani. I romani e le romane, che non ricevono mai, si vedono in piccolo numero in questi ricevimenti. Le donne romane della

classe elevata non hanno nulla che le distingua dalle altre donne.... del resto la bellezza romana decade rapidamente e prontamente cessa; a quindici anni una romana è nel fiore della bellezza, a venti anni la grassezza dovuta ad una vita oziosa e sedentaria, ne distrugge tutto il prestigio.

« In mezzo alla folla circolavano e si vedevano aggruppati presso le dame i prelati con calze e abiti di seta color viola, simili agli abati di Corte di altri tempi. I cardinali con calze di seta rossa chiacchieravano e giuocavano. Ci fu indicato il cardinale Rivarola, tristamente celebre per la parte che ebbe in Romagna; il cardinale Mai, il sapiente bibliotecario del Vaticano; il cardinale Mezzofanti, il celebre poliglotta che parla e scrive tutte le lingue e i dialetti d'Europa (di Asia e di Africa). Noi abbiamo parlato con lui e crediamo abbia una memoria prodigiosa posta al servizio d'una intelligenza mediocre.

« Verso quattro ore del mattino furono preparate tante tavole con dodici coperti ciascuna e due mila persone cenarono contemporaneamente. Infine, al nascere del giorno, la galleria si riempì dei nobili ospiti e cominciò il *defilé* dei nomi illustri e sonori. Un usciere, vestito come un principe da commedia, venne ad annunciare successivamente a voce alta e squillante che la carrozza di tale Altezza e di tale Eccellenza era pronta. Questa cerimonia che

durò lungo tempo non è l'episodio meno curioso di una serata romana.

« .... Si è calcolato che, grazie all'*imposta* che ciascun invitato paga per *sconto* e per *cambio* della sua lettera di credito (sul banco Torlonia) ciascuna di queste feste sontuose rende all'intelligente banchiere la somma netta e rotonda di venti mila scudi romani.

« Il domani vi vedete arrivare la *famiglia* del duca di Bracciano. La *famiglia* è una parola italiana che comprende tutte le persone al servizio di una grande casa, parola affettuosa che ricorda la vita patriarcale di altri tempi.... Un antico proverbio dice: *i domestici sono schiavi in Germania, servitori in Francia, e in Italia degli amici infelici.* Nelle grandi case non si licenziano mai i domestici; essi nascono, vivono e muoiono presso i loro padroni. La *famiglia* del principe Torlonia si compone di dozzine di domestici tutti gallonati d'oro, dal guardaportone con la sua mazza col pomo dorato fino al cuoco in abito nero. Essi vi offrono delle felicitazioni e vi prodigano il titolo di *eccellenza*.... voi gettate loro qualche moneta ».

Qui aggiungiamo noi che per codeste *famiglie* si fabbricavano dei veri palazzi per alloggiarvi i vecchi servi fedeli colle loro famiglie. Così si videro sorgere grandi fabbricati presso i palazzi Chigi,

Borghese, Rospigliosi, Colonna ed altri; fabbricati che ora sono affittati a privati. Era quella generosità principesca che, contemporaneamente, fondava ospizi, conservatorî, ospedali, collegi convitti per beneficare ed educare; mentre costruiva ville, musei, gallerie e teatri. Aveva invero la nobiltà molti privilegi e cumulava fortune favolose, ma tra le splendidezze sovrane, sentiva l'obbligo di beneficare e istruire; allora v'era un socialismo pratico e cristiano che sollevava le plebi e non si parlava di quello che ora ne minaccia e impaura.

Il Desmarie accenna ad una festa che fu data da don Alessandro Torlonia al granduca Alessandro, poi imperatore di Russia, nel palazzo a Scossacavalli, e non già in quello in piazza di Venezia.

Era giunto in Roma il Granduca il 15 dicembre 1838 in età di soli 20 anni. Allora non v'erano strade ferrate, e si viaggiava principalmente per istruirsi, quindi non si rimaneva in una città come Roma, per tre o al più per otto giorni; il Granduca vi rimase due mesi e andò ad alloggiare al palazzo Odescalchi, presso il ministro di Russia conte Potemkin.

Il senatore di Roma, che era il principe Orsini, diede in suo onore una festa a piazza Navona, che il Granduca andò a vedere dalla loggia del palazzo Doria Pamphily. Ivi si fece una corsa di fantini che

fu l'ultima di questo genere vedutasi in Roma. Di più si eseguì una giostra di tori all'anfiteatro Corea (ora anfiteatro Umberto) con quei fuochi d'artificio tanto graditi ai romani i quali li distinguevano col nome di *fochetti* dai grandi fuochi della *girandola* che s'incendiava in Castel S. Angelo.

Il principe Torlonia volle onorare il granduca Alessandro con una festa nel suo palazzo a Scossacavalli. In un salone era eretto un piccolo teatro per eseguirvi l'opera di Bellini *I Capuleti e Montecchi* che in quel tempo era stata cantata in Roma, con gran plauso del pubblico, dalla Grisi e dalla Forconi che *furoreggiavano* e dal tenore Bassadonna, i quali artisti la eseguirono presso Torlonia. Lo spettacolo fu seguìto dalle danze e dalla cena. In quel tempo il principe Torlonia non si era ancora ammogliato e gli onori di casa li faceva tuttavia la vecchia duchessa vedova. Alla tavola d'onore v'erano, oltre i padroni di casa e il Granduca, l'ambasciatore d'Austria Lutzow, il conte e la contessa Potemkin, il Senatore con la moglie, donna Luisa Torlonia, il principe di Galitzin, la duchessa di Sutherland, il duca di Dewonshire figlio della duchessa di cui abbiamo ripetutamente parlato. Mentre si cenava cantarono nella galleria diversi pezzi di scelta musica Cesare Giannelli, Oreste Tommasini e il maestro Capocci. Dopo la cena si ballò

di nuovo e la festa riuscì stupendamente. Una cosa che fece molto impressione in quella sera fu questa che il Granduca scelse per sua ballerina la bellissima contessa Cini, nata Prosperi, madre della avvenente duchessa di Cirella, ornamento del patriziato napoletano.

Il Granduca visitò gallerie e musei, biblioteche e studi d'artisti; volle anche salire sulla specola del Campidoglio per fare una visita all' illustre astronomo Scarpellini. Il Granduca disse (in italiano) allo scienziato di conoscerlo per fama e amare di conoscerlo personalmente; dopo aver visitato il gabinetto scientifico si ritirò, mandando il giorno dopo, per mezzo del primo segretario d' ambasciata signor Kriwikoff, un anello con otto brillanti allo Scarpellini come suo ricordo. Ora si manda un diploma di carta di nessun valore con obbligo a chi lo riceve di comperarsi una croce a buon mercato.

Nel 1840 il principe Torlonia si ammogliò con donna Teresa Colonna e per alcuni anni la sua bella consorte fece gli onori di casa e presiedette alle grandi feste private e a quelle pubbliche della villa. Uno dei primi pensieri della Torlonia fu di fare eseguire un busto colossale di Vittoria Colonna per donarlo alla protomoteca capitolina ove ancora si vede. Il donativo si fece solennemente il 12 mag-

gio 1845, con una tornata di pastorelle di Arcadia che cantarono le lodi della famosa poetessa.

Fino a quel tempo le feste di Torlonia erano state sempre di carattere privato; ora, volendo emulare il Borghese, anche nelle pubbliche magnificenze, il principe banchiere invitò il Sovrano e il popolo romano alla sua villa per assistere all'innalzamento di due obelischi che intendeva dedicare alla memoria dei suoi genitori.

Questa villa, detta Nomentana, posta ad un miglio fuori porta Pia, fu acquistata dal duca don Giovanni e arricchita da don Alessandro. Architetto ne fu il Caretti. Vi è il casino di stile del secolo XV, con camere dipinte da Coghetti, Bigioli, Caretti, Carta. Anfiteatro ellittico più grande del Corea. Tempio a Minerva; ricco *caffehaus,* tempio a Saturno, palazzo con portico su disegno del Caretti, 12 camere a piano terra, biblioteca; pitture del Caretti; camera detta dei poeti ed artisti italiani, poichè vi sono i ritratti di questi, opera del Paoletti; gran sala da ballo d'ordine corinzio con vôlta dipinta da Massabò e Tozetti; sala di Bacco con affreschi di Podesti; camera gotica, camera egizia, camera ellittica con sculture di Thorwaldsen dal quale fece disegnare ed eseguire grandiosi piatti d'argento di forma celliniana che ornano le pareti di una gran sala. Una cappella in fondo a lungo

viale sacra a S. Alessandro I papa con ritratto di questo, fatto dal Bombelli. È dipinta da Caretti con sculture di Aureli. Una scuderia con interno gotico.

Nella pianura dominata dal palazzo sorge un obelisco di granito bigio rosa; uno simile trovasi collocato tra due grandi bacini d'acqua formanti due laghetti. Questi obelischi, presi dalle cave di Baveno, lavorati al monte Sempione, su chiatte corsero per il Po, per mare andarono a Venezia e di lì sul bastimento *Fortunato* vennero alla foce del Tevere, lo rimontarono e quindi risalirono l'Aniene sino al ponte Nomentano donde furono trasportati alla villa. I lavori furono diretti da Alessandro Cialdi, capitano di marina pontificia. Nella base di amendue furono posti geroglifici dettati da D. Luigi Ungarelli, barnabita, che compose il museo Gregoriano Egizio. Questi geroglifici furono tradotti in latino da monsignor Gabriele Laureani e furono scolpiti sui parallelepipedi dei piantati. Il primo, quello della gran piazza, fu innalzato sotto la direzione del cavaliere Carnevali la sera del 4 giugno 1842, presenti Gregorio XVI, il re di Baviera, letterati, artisti e molto popolo, 7000 persone.

L'obelisco di granito roseo fu dedicato al padre D. Giovanni morto il 25 febbraio 1829. Il monolite è alto palmi 46. Vi furono in quella sera fuochi

all'anfiteatro, ritardati in causa della pioggia. Il 26 luglio 1842 fu elevato quello a memoria della madre, morta il 4 novembre 1840.

Questo secondo monolite fu elevato in 40 minuti, e inceppato in 28. I lavori furono sempre eseguiti dal Carnevali. Il concorso del popolo fu immenso e Torlonia lo banchettò come un edile dell'epoca romana.

Nel 1° giugno 1846 si doveva ripetere una grande festa alla villa Torlonia; tutto era apparecchiato per solennizzare il natalizio di don Alessandro; il popolo romano ricercava avidamente i biglietti d'ingresso, che del resto si davano a chi li domandava, quando ammalatosi e morto proprio il 1° di giugno il papa Gregorio XVI, la festa fu rimandata, o meglio non fu più eseguita.

Ma se mancò quella festa, presto si presentò l'occasione per darne altre, e questa occasione la porse il novello Pontefice con la sua amnistia e le sue riforme. Torlonia non volle restare indietro ad alcuno, e fra le altre ne offerì una alla eletta società romana la sera del primo dell'anno 1847 nel gran salone del Campidoglio.

Il conte Marchetti scrisse un inno che fu posto in musica, per opera del cavaliere Spada, nientemeno che da Rossini. L'Accademia filarmonica lo eseguì con cento voci accompagnate da grande or-

chestra. V'intervennero tredici cardinali, il Conte di Siracusa fratello del Re di Napoli, la Principessa di Sassonia moglie del De Rossi, il Duca di Dewonshire, l'eletta della nobiltà e cittadinanza romana, e gli stranieri più ragguardevoli che erano in Roma; in tutto 1200 persone. Nell'interno della sala v'erano inscrizioni allegoriche scritte da Francesco Spada, fratello del già mentovato cavaliere Giuseppe, in onore di Pio IX.

Era quello il momento tipico delle feste politiche, e principi, prelati e cardinali correvano il pallio a fare dimostrazioni con poesie, canti, suoni, discorsi, pranzi e balli, per affermarsi estremamente liberali, ammiratori delle virtù di Pio IX e caldi partigiani del progresso civile e dell'indipendenza d'Italia!

L'ultima festa patriottica che dette il Torlonia in quei tempi, fu una serata musicale al teatro di Apollo a beneficio dei combattenti in difesa di Venezia nel 1849. Una delle ultime feste da ballo nel palazzo a Scossacavalli fu data la sera del 3 marzo 1851, in cui intervennero 1300 invitati. Altre feste furono date nei tre anni successivi in febbraio e marzo. Il 22 febbraio 1855 la principessa Torlonia, dopo quindici anni di matrimonio partorì una bambina a cui fu imposto il nome di Anna Maria, attuale duchessa di Ceri. L'anno vegnente

la Principessa dette alla luce un'altra figlia che non visse lungamente. Da quel momento, in seguito a gravi sofferenze, la Principessa non godette più buona salute e quindi cessarono tutte le feste. Dopo quel tempo l'appartamento fu occupato dalla legazione di Portogallo, e l'ambasciatore maresciallo Saldhana vi dette anche lui sontuosi ricevimenti.

La nascita però di donna Anna fu celebrata con una festa che dette il cav. Giuseppe Spada, *vice-principe* e direttore del Banco di Torlonia. Lo Spada, uomo di gran mondo, studioso e amantissimo delle cose romane, fu quegli che consigliò il Principe nelle grandi opere di beneficenza, nelle feste e nelle grandi intraprese. In quella fausta occasione lo Spada fece scrivere una cantata a quattro voci dalla veterana di Arcadia contessa Dionigi Orfei; la poesia fu posta in musica dal Mililotti. La eseguirono le signore Armellini, Sirani, Rosati, ed i signori Badalucchi e D'Antoni. V'era coro di pastori e pastorelle, e suonavano le arpe la De Rocchis e la Zarlatti. La festa fu data nel grande appartamento del palazzo Valentini (ora prefettura di Roma) in piazza dei Ss. Apostoli, ove dimorava ed ove soleva ricevere sontuosamente lo Spada, e v'intervenne tutta l'alta società, prelati e cardinali. In seguito il cavaliere Spada dimorò e ricevette

nel palazzo Ruffo sulla stessa piazza, dimora attuale della culta e benefica contessa Pasolini.

Prima di quel tempo il cavaliere Spada abitava al palazzo Costa, ora Marignoli, in piazza S. Silvestro, e dava feste mattinali nel giardino ora scomparso, che riuscivano lietissime e frequentate.

Lo Spada era come il complemento del principe Alessandro Torlonia, ovvero suo primo ministro, e se non potè dirsi letterato come il fratello Francesco, amicissimo del poeta Belli, ebbe il merito di avere servito alla storia di Roma con la sua opera *Storia della Rivoluzione di Roma 1846-1849* (3 vol. in-8°, Firenze, Pellas), pubblicata da suo figlio, cultore delle cose romane, il cavaliere Alessandro, dopo la morte del padre. L'opera, sebbene difetti nei giudizi, è così ricca di documenti e di aneddoti, che chiunque vorrà scrivere sui memorabili avvenimenti di quel tempo, dovrà consultarla.

Non è lecito chiudere il presente capitolo senza far cenno di un'opera colossale del principe Torlonia.

Egli aveva abbandonato la regìa dei sali e tabacchi; aveva lasciato il banco al cavaliere Spada e al Flamini, e pareva che non volesse saperne più di affari, mentre invece escogitava un'opera ponderosa da fare impallidire qualunque più gran finanziere. Egli aveva ideato di prosciugare il Fucino.

Il lago di questo nome, che fu detto anche di Celano, nella provincia di Aquila, si estendeva in forma quasi ellittica presso il monte Velino, e misurava in lunghezza venti chilometri, in larghezza dieci.

I rigonfiamenti del lago avvenuti ai tempi di Claudio sommersero varie città; perciò l'Imperatore pensò di colorire il disegno di Giulio Cesare che era di prosciugarlo per mezzo di un emissario. Il cortigiano Narciso, per arricchirsi, ne intraprese i lavori, facendo scavare un canale che facesse scaricare le acque del lago nel fiume Liri. Per questo lavoro, per cui fu traforato il monte Salviano, vennero impiegati 30 mila schiavi. Il canale stretto e tortuoso finì per ostruirsi, e le inondazioni si succedevano. Nel 1816 il lago presentava una superficie di 17,000 ettari con una profondità di 23 metri. Quindi diminuì di estensione e profondità, per risalire nel 1861, proprio all'epoca dei grandi lavori di prosciugamento, a 19 metri di profondità. Grandi le difficoltà economiche, tecniche e amministrative da combattere; anche adesso che la gloriosa opera è compiuta non mancano liti, questioni e pretese elevate dai possidenti litoranei. Torlonia eseguì l'opera a nome di una Compagnia in accomandita; ma quando l'opera fu condotta a termine, si seppe che il solo Torlonia l'aveva eseguita a

tutto suo rischio e pericolo, senza emettere neppure una cartella, nè cercare soci di sorta alcuna.

Il risultato di così colossale impresa fu la sicurezza di quei luoghi riacquistata, il risanamento dell'agro di Avezzano, la coltura di 400 poderi modello fatta per conto di Torlonia, il quale con questa impresa chiude la sua carriera di grande amministratore, meritandosi una corona civica; e il re Vittorio Emanuele, essendo ministro dei pubblici lavori Silvio Spaventa, gliela conferì sotto forma di medaglia d'oro coniata appositamente, aggiungendovi il titolo di duca del Fucino. Mai titolo fu acquistato con maggior merito, e i suoi discendenti potranno portarlo con orgoglio, dicendo: Non è titolo acquistato con le armi di guerra, ma con le arti della pace.

IX

La rivoluzione del 1831.

Il trattato di Vienna del 9 giugno e quello complementare di Parigi del 20 novembre 1815 toglievano l'Italia alla baldanzosa dominazione francese per assoggettarla alla truce oppressione austriaca.

Questo ritorno all'antico fu chiamato *Restaurazione* e non lo fu; o meglio lo fu nelle idee e nei criteri di governo, ma non nel riordinamento degli Stati italiani. La Venezia, infatti, di cui Napoleone aveva abbattuta la possente oligarchia, pel trattato di Vienna cadeva sotto la signoria austriaca insieme alla Lombardia. La Toscana fu data a Ferdinando III fratello dell'Imperatore d'Austria; a Maria Luigia, Parma, Piacenza e Guastalla; lo Stato pontificio reso intatto al Papa; Napoli e Sicilia furono raccolte in uno Stato solo, detto delle Due Sicilie, con Ferdinando I; e infine Genova e Nizza le ebbe il Re di Sardegna.

Questa ripartizione di Stati e il governo che se ne fece diedero motivi prima a malumori, poi a congiure che scoppiarono in aperta rivolta. Noi parleremo soltanto di uno Stato limitrofo a quello della Chiesa, il quale ebbe tanta influenza nei moti di Romagna.

Dei moti del 21 omettiamo ciò che riguarda il Piemonte e Napoli; non possiamo però trattenerci dal parlare di un principe che seppe distinguersi per feroce reazione. Fu questi Francesco IV, austriaco, duca di Modena, il quale si trovava sul trono degli Este per un intrigo di Casa d'Austria. Ercole III, infatti, ultimo di Casa D'Este, che nel 1799 all'avvicinarsi di Bonaparte era fuggito a Venezia e col

trattato di Campoformio avea perduto il ducato, non ebbe che una sola figliuola, Maria Beatrice, e questo avvenne per le mène dell'Austria che mise discordia tra marito e moglie onde non venissero maschi. Ottenuto ciò, Maria Beatrice fu sposata nel 1771 a Ferdinando d'Austria, terzo figlio dell'imperatore Francesco I, e da questo matrimonio nacque Francesco IV che nel 1814 si recò da Vienna a prendere possesso del ducato di Modena. Con quali idee dovesse governare quest'uomo possiamo apprenderlo dai consigli che la madre Maria Beatrice gli dava al momento in cui egli rioccupava lo Stato, e che noi togliamo da un bellissimo lavoro del prof. Silingardi (1):

« Appaga, gli dicea, figliuolo mio dolce, colle apparenze gli occhi; alle leggi sta sopra, chè ad esse non deve soggiacere chi le può fare e disfare; onesto è a principi ciò che utile loro torna; nell'odio contro gli spiriti forti sta fermo come pilastro; ai repubblicani del 1796 nulla sia perdonato; non dare orecchio ai lamenti dei soggetti, cui nulla contenta mai; più saranno poveri, più saranno quieti; da nessuno ti lascierai svolgere o dominare; per questa fiacchezza assai perdettero

(1) *Ciro Menotti e la rivoluzione dell'anno 1831 in Modena.* — Firenze, *Rivista Europea*, 1880.

loro principati; sii scarso e tardo il tuo a donare e li devoti saranno più discreti e più perseveranti; li bastardi del padre mio più che altri ti sieno raccomandati », e agli ammonimenti poneva fine con queste memorabili parole in dialetto: *Va e fa danè, fa danè* (accumula danaro).

Francesco IV non si mostrò indegno figlio di sua madre.

Quando dal 7 al 20 febbraio 1821 passarono per Modena le truppe austriache che riconducevano sul trono Ferdinando di Napoli, fu sparso tra i soldati ungheresi un proclama in latino che consisteva in un invito che i napoletani facevano agli ungheresi di non battersi contro di loro.

Il Duca arse di sdegno e ordinò processi e carcerazioni. Di questa sua ira fu vittima il sacerdote Andreoli che, accusato di avere reclutato adepti ai Carbonari, e ritenuto fosse autore del proclama, fu giustiziato il 17 ottobre 1823. Altri otto condannati a morte sfuggirono alla pena, senza parlare poi dei moltissimi dannati al carcere, all'esilio, alla confisca.

Così, soffocati i moti del 21 a Napoli e in Piemonte coll' intervento austriaco e incaricata la Francia nel Congresso di Verona del 1822 di ristabilire l'assolutismo in Ispagna, si credette per la seconda volta di poter soffocare le idee di libertà.

In una parte di Europa però si incominciava allora a combattere per la libertà una guerra lunga e gloriosa che annovera tra i suoi fasti la caduta di Missolungi (1826) e la battaglia di Navarino (1827). Era la Grecia che insorgeva anch'essa per opera di società secrete dette le *Eterie,* e che preannunciava il suo riscatto con l'insurrezione di Parga. Alla Grecia offrirono aiuto molti tra i liberali di Europa che dicevansi appunto *filelleni.*

Oltre poi all'agitarsi delle sette e all'attenzione che si poneva in Italia ai fatti di Grecia, un'altra ragione potentissima contribuiva a tenere desti i liberali e pronti a sollevarsi. E questa ragione era la stessa ferocia della reazione. Erano le crudeltà di Rivarola in Romagna, i processi di Modena, quelli di Napoli e del Lombardo-Veneto che tenevano vivo il fermento. E non l'Italia sola, ma l'Europa intiera era in agitazione.

In Francia Carlo X, succeduto nel 1824 a Luigi XVIII, promulgava le tre ordinanze con le quali sospendeva la libertà di stampa, scioglieva le Camere e mutava il sistema d'elezione. Conosciuti questi repentini mutamenti negli usi e nelle franchigie nazionali, scoppiò la rivoluzione alla testa della quale stavano Laffitte, Périer, Lafayette, Odilon Barrot. In tre giorni (28, 29 e 30 luglio 1830) il trono veniva tolto ai Borboni, e nel-

l'ottavo veniva proclamato re Luigi Filippo d'Orléans.

In seguito a questi avvenimenti per i quali la Francia sembrava tornare qual'era prima del 1815, l'Europa si commosse. I belgi si sollevarono contro l'Olanda; l'esercito polacco mandato dalla Russia contro la Francia si rivoltò; la Svizzera, la Germania, la Spagna domandarono ordinamenti migliori; tutta Europa minacciava di porsi in armi. e il maresciallo Sebastiani, ministro degli affari esteri, il 27 gennaio 1831 esciva in queste parole alla Camera dei deputati: «La Santa Alleanza riposava sul principio dell'intervenzione, distruttore dell'indipendenza di tutti gli Stati secondari; il principio contrario che noi abbiamo consacrato e sapremo far rispettare, assicura la indipendenza e la libertà di tutti».

Queste parole del ministro francese erano la scintilla che doveva accendere il fuoco della rivoluzione in Italia, poichè rendevano gli italiani certi della non intervenzione austriaca.

Circa un anno prima che scoppiasse la rivoluzione di luglio il visconte di Chateaubriand, ambasciatore a Roma del re Carlo X, scriveva al conte Portalis, ministro a Parigi, in data del 16 aprile 1829:

« Quanto allo Stato d'Italia, occorre leggiate con cautela ciò che da Napoli vi scriveranno o d'al-

tronde. Sventuratamente è troppo vero che il governo delle Due Sicilie cadde nell'imo del disprezzo. La maniera onde la Corte vive, cinta di guardie, ognora tremante, perseguitata dal fantasma della paura, non offrendo altri spettacoli che caccie ruinose e forche, rende di dì in dì più vituperevole la monarchia agli sguardi del popolo. Si reputa cospirazione l'universale scontentezza, il frutto dei tempi, la lotta dell'antica con la nuova società, delle istituzioni decrepite contro il vigorio delle giovani generazioni; il confronto che ciascuno fa di ciò che è, con ciò che potrebbe essere. Il grande spettacolo della Francia possente, libera, felice, colpisce gli occhi delle nazioni ricadute sotto il giogo; suscita lamenti, o nutrisce speranze. Governi rappresentativi con governi assoluti non potranno durare insieme; è necessità che gli uni o gli altri periscano, e ovunque la politica prenda grado e modo eguale come ai tempi dell'Europa gotica. I confini doganali di uno Stato non possono ormai dividere la libertà dalla schiavitù, nè un uomo essere impiccato al di qua di un ruscello per principî reputati sacri al di là. Questa solamente, signor conte, è la cospirazione in Italia e per essa può dirsi francese, ma dal dì che entrerà nel godimento dei diritti che la sua intelligenza scorge e i tempi le recano, sarà tranquilla e puramente italiana. Non

oscuri Carbonari, eccitati dai maneggi della polizia ed impiccati senza misericordia, faranno sollevare questo paese. Si danno ai governi false idee sul vero stato delle cose; si impedisce loro di fare ciò che devono per la loro sicurezza, facendo sì che si credono congiure di pochi giacobini l'effetto di causa permanente e generale. Queste le condizioni dell'Italia; ma ciascuno Stato, oltre ai dolori comuni, è tormentato da malattia sua particolare. Il Piemonte è in balìa di una fazione fanatica; il Milanese divorato dagli austriaci; i dominî del Santo Padre rovinati dalla cattiva amministrazione delle finanze; le imposizioni si elevano quasi a cinquanta milioni e non lasciano al proprietario l'un per cento delle sue rendite; le dogane non danno quasi niente e il contrabbando è generale; il duca di Modena stabilì nel suo ducato (luogo di franchigia per tutti gli antichi abusi) dei magazzini di merci proibite, che di notte tempo egli fa entrare nella legazione di Bologna. Vi ho già parlato, signor conte, di Napoli dove la debolezza del Governo non è salvata che dalla viltà della popolazione. La mancanza di virtù militari prolungherà l'agonia d'Italia. Bonaparte non ebbe il tempo di far rivivere queste virtù nella patria di Mario e di Cesare; le abitudini di una vita oziosa e le dolcezze del clima contribuiscono pure a to-

gliere agli italiani del Mezzogiorno il desiderio di agitarsi per migliorare. Le antipatie nate dalle divisioni territoriali accrescono le difficoltà degli interni moti; ma se qualche impulso venisse dal di fuori, o se qualche principe al di qua delle Alpi concedesse uno Statuto costituzionale ai suoi sudditi, una rivoluzione sorgerebbe, per la quale tutto è maturo. Di noi più felici, e istruiti della nostra esperienza, questi popoli saranno parchi di delitti e sventure onde noi fummo prodighi ».

Questa lettera del famoso filosofo e politico, che noi togliamo dal lavoro del Silingardi, non ha bisogno di commenti.

Non era questa la prima volta che il rappresentante francese del governo dei Borboni, ammoniva re, principi e papa di ciò che inevitabilmente sarebbe accaduto in Italia.

Ad afforzare il giudizio dell'illustre statista, crediamo utile far conoscere al lettore quello che scriveva il maggior nemico del nostro paese, il principe di Metternich, in data 23 settembre 1830, al conte Enrico di Bombelles incaricato degli affari diplomatici di Milano, sulle condizioni dell'Italia, e che il marchese Gualterio riporta nei suoi *Rivolgimenti italiani:*

« Per quanto riguarda lo stato interno di questa penisola, gli è indubitabile che l'Italia, fra tutti i

paesi dell'Europa, è quello che non solo ha la maggiore tendenza alla rivoluzione, cioè ad accettare forme di governo nel cattivo senso liberale, ma fu anche materialmente in generale preparata a ciò dalla caduta di tutte le antiche istituzioni, in parte non ristabilite che di nome; che il desiderio degli italiani di ottenere la indipendenza da ogni influenza straniera che da mille anni rimane insoddisfatto, ora più che mai si impadronisce di molti animi in questo paese; e che la tranquillità nella più gran parte d'Italia sgraziatamente potrebbe avere poche altre guarentigie fuori del carattere nazionale. I suoi abitanti dimandano bensì un altro stato di cose, e la indipendenza, ma non sono per nulla disposti a intraprendere perciò una lotta incerta e a tollerare qualsiasi grave sacrifizio a quello scopo . . . . . »

Due fatti intanto avvennero che dettero agli italiani maggiori speranze. L'8 novembre del 1830 moriva in Napoli Francesco I, e l'ultimo giorno di quello stesso mese moriva in Roma Pio VIII. I napoletani speravano con Ferdinando II avere un re liberale, e nello Stato pontificio molto si sperava nell'elezione del novello pontefice.

A Napoli adunque si sperava nel nuovo re; in Lombardia il governo era forte, e il paese impotente a ribellarsi; in Piemonte erano troppo re-

centi i ricordi del moto del ventuno; la Toscana era tranquilla e il governo mite. Non vi erano che l'Emilia e le Romagne in particolare in grande agitazione. La ferocia di Rivarola, il duro governo di Leone XII, morto in mezzo alla gioia dei suoi sudditi, la ruina completa della grande opera Consalviana, il breve regno di Pio VIII, avevano preparato la rivoluzione, ed i moti di Francia, Belgio, Polonia, Svizzera, Grecia l'avevano accelerata. Di più una rivoluzione in tempo di Sede vacante rendeva meno temibile il governo e poteva avere una grande influenza nell'elezione del nuovo papa.

Uno fra i progetti vagheggiati dal partito liberale nell'autunno del 1830 era di porre a capo della rivoluzione Francesco IV di Modena. Questi, uomo ambizioso, aveva stretto un patto con Ciro Menotti. Le condizioni erano che il Duca lasciasse fare a Ciro ed ai suoi senza però farsi scorgere; scoppiata poi la rivoluzione, se questa avesse piegato al bene, egli ne avrebbe il vantaggio; se al male, sarebbe stato al sicuro da qualunque responsabilità. E il tirannello feroce e l'audace cospiratore si promisero a vicenda salva la vita. E Menotti infatti sventò una congiura ordita per uccidere il Duca. Ma i Carbonari che rammentavano i processi iniqui e le dure condanne pronun-

ciate in nome di Francesco IV nel 1821, dubitarono dello stesso Menotti, che a Bologna corse pericolo di essere ucciso. Nè certamente l'opera sola del Menotti e le sue propagande potevano bastare a fare insorgere Modena, Bologna e le Romagne nelle quali egli era da molti ritenuto emissario del Duca.

La rivoluzione italiana - lo dice un uomo che spese vita e ricchezze per la patria e che ne ebbe in cambio amarezze e oblìo, il marchese Gualterio - non fu un fatto isolato nè il prodotto di un caso, poichè essa era nel suo concetto concatenata a tutto quello che accadeva nel rimanente d'Europa. E l'abate Coppi nei suoi *Annali:* « La rivoluzione liberale di Francia . . . . aveva ridestate in Italia le antiche idee di libertà ed unione nazionale ed eccitato le speranze dei malcontenti di ogni specie . . . . Non fuvvi congiura formale, ma disposizioni di molti al muoversi al primo accidente e manifestazione di tali disposizioni fra i principali faziosi ».

Ciò che però ebbe influenza grandissima e che determinò lo scoppiare della rivoluzione furono le reiterate promesse di Francia. Bastò per tutte quelle che Luigi Filippo ed il suo governo dettero ai rivoluzionari italiani per bocca di Lafayette. Linati e Misley, scrive Nicomede Bianchi, si recarono dal

generale Lafayette e gli chiesero: « Generale, possiamo veramente contare sull'applicazione del non intervento? » Lafayette interrogò Sebastiani, che rispose affermativamente e che nel medesimo senso, come dicemmo, parlò alle Camere il 27 gennaio 1831.

A Modena i congiurati, con Ciro Menotti, Manfredo e Gaetano Fanti alla testa, avevano stabilito di insorgere alla mezzanotte del 3 febbraio, e a quell'ora istessa dovevano sollevarsi Mirandola, Carpi, Finale, San Felice Bomporto, Bastiglia, le terre tutte insomma del Ducato. Il loro piano era questo. Quei di dentro avrebbero aperte le porte e le bande d'insorti venuti dal di fuori, unitesi ai modenesi, avrebbero fatto impeto contro le milizie ducali, da alcuna delle quali speravano aiuto o almeno inazione, e assalito il palazzo ducale, avrebbero costretto il Duca ad uscire dallo Stato.

La sera del 3 i più animosi erano in casa di Ciro Menotti. All'improvviso, per tradimento di qualcuno di loro, le truppe col Duca alla testa circondarono la casa. I congiurati opposero viva resistenza, ma il numero soverchio degli assalitori, e il cannone che puntato a poca distanza tirava contro la casa, li fece cadere nelle mani del Duca. Menotti, conosciuto il doppio tradimento, di chi cioè aveva svelato il piano e di Francesco IV che anche prima che si muovessero combatteva gli insorti, da

una finestra si gettò nella via per parlare col Duca e tentare di salvare i suoi compagni; ma fu preso e insieme ai suoi 39 compagni arrestato. Di fuori intanto, dalla Bastiglia e da altri luoghi, vengono bande armate, ma giunte sotto le mura di Modena, mancano gli indizi convenuti, sentono il tuonare del cannone e si sbandano. Francesco IV tentò subito di soffocare la rivoluzione; ne fa fede il celebre biglietto scritto al governatore di Reggio, per primc pubblicato dal marchese Gualterio:

« Modena, 3 febbraio 1831.

« Questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura. I cospiratori sono in mie mani. Mandatemi il boia.

« FRANCESCO ».

Creò subito una Commissione militare perchè pronunciasse le condanne; chiuse le porte della città e fece eseguire numerosi arresti. Ma ben presto dovè mutare parere. Carpi insorse; bande armate si diressero su Modena tentando di prenderla. Di più il 4 giunse notizia che era cessata la Sede vacante con l'elezione di Gregorio XVI e che la rivoluzione era scoppiata a Bologna, e si sparse ad arte la voce che cinquemila bolognesi muovessero in soccorso di Modena. Francesco IV si impaurì; fece correre voce che fossero per arrivare

truppe tedesche e alle 9 pomeridiane del giorno 5 partì da Modena con la famiglia, la Corte, circa 700 uomini e portando seco a Mantova prigioniero Ciro Menotti.

Chi doveva assumere la reggenza in assenza del Duca non si fece vivo, e quindi i liberali, per salvare il paese dall'anarchia, nominarono prima una Giunta di governo, composta dell'avv. Biagio Nardi, del dott. Francesco Cialdini e dell'avv. Leopoldo Bellentani; poi nominarono dittatore il Nardi.

A Reggio intanto una donna, Giuditta Sidoli, nata Bellerio, vedova di un negoziante ricco compromesso nel 1821, era a capo del movimento liberale insieme a Paolo Lamberti e Angelo Lustrini. Il 6 fu inalberata bandiera italiana; l'8 istituita la guardia civica. Il governo provvisorio fu composto di Pellegrino Nobili, insigne giureconsulto, Giacomo conte Lamberti, Giovanni Friggeri e avvocato Gaetano Bergonzi.

Parma e Piacenza, per dirla brevemente, seguirono l'esempio di Modena e Reggio e istituirono governi provvisori.

A Bologna non vi fu conflitto e la rivoluzione si compiè quetamente il giorno 4 febbraio. Una Commissione ottenne dal pro-legato monsignor Clarelli-Paracciani la cessione del governo. Il governo provvisorio venne costituito con Giovanni Vicini, presi-

dente, M. Francesco Bevilacqua Ariosti, Cesare Bianchetti, Antonio Silvani, Francesco Orioli, Carlo Pepoli, Alessandro Agucchi, Antonio Zanolini. I quali tutti con loro decreto dell'8 febbraio 1831 dichiaravano cessato di fatto e di diritto il dominio temporale del papa sulla città e provincia di Bologna e promettevano di convocare i Comizi generali.

La Romagna, comprese le due legazioni di Forlì e di Ravenna, insorse tutta senza spargimento di sangue, meno che in Forlì ed in Forlimpopoli. In Forlì la rivoluzione scoppiò il giorno 5, appena cioè si ebbe notizia della sollevazione di Bologna. I cittadini si armarono ed una Commissione composta dei più notabili del paese insieme al marchese Luigi Paolucci de' Calboli, gonfaloniere, invitarono monsignor Federico Gazzoli, pro-legato, a cedere il governo del paese. La discussione durò un'ora e mezza e intanto il popolo, impazientito, assalì la guardia del palazzo e nello scontro rimasero uccisi tre granatieri e due cittadini furono feriti. Il pro-legato allora cessò dall'opporsi, e dalla ringhiera con un fazzoletto bianco accennò al popolo che acconsentiva a cedere il governo. Sulla piazzetta di S. Crespino accadde però altro tumulto nel quale rimase morto un popolano e ferito un carabiniere. L'ordine però fu presto ristabilito e all'una di notte

fu messa in servizio la guardia nazionale. Un avviso di monsignor Gazzoli annunciò che affidava il Governo ad un Comitato che costituì il Governo provvisorio di Forlì e che si componeva di Luigi Paolucci de' Calboli, Giacomo Cicognani, Giovanni Romagnoli, Michelangelo Rosa, Pietro Bofondi, Pietro Guarini e Luigi Petrucci. Da Forlì, mentre il vescovo ed il Capitolo rendevano omaggio al Governo provvisorio, i gesuiti fuggivano in Toscana.

A Ravenna il 6 febbraio il pro-legato monsignor G. Zacchia, con una notificazione nominò una Commissione governativa composta dei signori Rasponi cavaliere Giulio, Pasolini conte P. Desiderio, Rasponi conte Francesco, Zalamella avv. Giuseppe, Ghiselli prof. Pietro, Loreta dottor Clemente, Rota conte avvocato Girolamo.

In Imola il 6 febbraio veniva istituita la guardia nazionale e costituito un governo provvisorio composto di Costante Ferrari, Giorgio Tozzoni, Giuseppe Casoni, Angelo avvocato Forniani, Pietro avvocato Pagani, Don Giuseppe Zaccheroni, dottor Pietro Toschi, Don Lorenzo Salvatici, Don Antonio Pasini.

I rappresentanti poi delle Romagne Pietro Bofondi per Forlì e avvocato Rota per Ravenna, andarono a porsi d'accordo col Comitato di Bologna.

A Ferrara le cose andarono un poco diversa-

mente. Là vi era guarnigione austriaca ed era pro-legato monsignor Mangelli. Giunta la stessa sera del giorno 4 la notizia della sollevazione di Bologna, la città fu in fermento.

Il pro-legato chiese la forza al Comandante austriaco che sul momento si rifiutò chiedendo istruzioni a Padova. I liberali chiesero aiuto a Bologna, ma non l'ottennero. Il giorno 8, cresciuto l'orgasmo, animosamente i ferraresi occuparono le porte, disarmarono la guardia provinciale e la reale: allora il marchese Varano, gonfaloniere, annunziò l'avvenuto al pro-legato e lo invitò a costituire una Giunta di sicurezza pubblica e la guardia nazionale; ma il pro-legato rispose che si *ricordassero gli abitanti che v'erano all'ordine truppe e cannoni.*

A tale risposta il popolo voleva assaltare il castello e impadronirsi di monsignor Mangelli, che, venuto a miglior partito, lasciò costituire una Giunta, sotto però la sua presidenza, nominata dal Consiglio comunale, di cui era gonfaloniere il conte dottor Pier Gentile Varano. La scelta cadde sulle seguenti persone: Guidetti dottor Ippolito, Boldrini conte Giovan Battista, Varano conte dottor Pier Gentile, Recchi Gaetano, Delfini avvocato Antonio, Leati avvocato Ippolito, Massari conte Vincenzo.

Ma cresciuto il tumulto, o non bastando questa

concessione, il pro-legato, scortato dalla guardia nazionale a cavallo, fu accompagnato al confine di Bologna.

Così tornò a poco a poco la calma, e i tedeschi, chiusisi in fortezza, non impedirono in verun modo questi movimenti.

L'azione però della rivoluzione del 1831 non doveva restringersi allo Stato pontificio e ai Ducati. Il moto, per opera specialmente dei Napoleonidi, doveva estendersi anche in Toscana, e fu stabilito dovesse scoppiare al teatro della Pergola la notte del 4 febbraio. Ma per timidità ed inazione di molti e per l'accortezza del governo che scoprì la trama, il tentativo andò a vuoto.

Ai moti delle Romagne seguirono quelli delle Marche e dell'Umbria. A Pesaro veniva istituita la guardia nazionale che faceva il servizio per la città insieme alla truppa pontificia, e più tardi veniva costituito il governo provvisorio di Urbino e Pesaro che il 16 febbraio in un suo proclama diceva: « Non vogliamo intervento nei fatti altrui ».

Fermo, Fano, Recanati si sollevarono e a Perugia il 13 febbraio 1831 il governo provvisorio di quella vasta provincia (che contava allora 188,000 abitanti), composto di Glitto Monaldi, Tiberio Borgia, Antonio Censi, Giuseppe Rosa, Luigi Bartoli e Luigi Menicucci, instituì una guardia urbana e annunciò

che tutte le città della provincia dovevano inviare un deputato e che Foligno ne potea mandar due.

La notizia della rivoluzione scoppiata contemporaneamente nelle Legazioni, nelle Marche e nell'Umbria si sparse ben presto per l'Europa intiera.

Con l'agitazione che regnava in Romagna faceva un singolare contrasto il contegno della popolazione di Roma. Pio VIII era morto: il Conclave era aperto fin dal dicembre, e i buoni romani, salvo a sfogarsi in pasquinate, come abbiamo veduto, si abbandonavano a tutti i divertimenti carnevaleschi con quel furore che è proprio di un popolo obbligato a salmeggiare quasi tutto il rimanente dell'anno. I teatri erano aperti, le società affollate, si ballava alle Ambasciate d'Austria, di Francia, di Spagna, di Russia, in casa Torlonia, in casa del conte di Monfort, il quale non era altri che Girolamo Bonaparte, l'exre di Vestfalia. Soltanto il teatro principale era ancor chiuso per i grandi restauri che vi faceva il nuovo proprietario D. Giovanni Torlonia. Però anche questo si aprì la sera di sabato 15 di gennaio con grande ammirazione del pubblico romano che fino allora non avea posseduto mai un teatro così ricco ed elegante, come questo che lasciava la vecchia denominazione di *Tordinona* per la nuova d'*Apollo*. Era il tempo del maestro Pacini il quale

aveva composto *Gli Arabi nelle Gallie,* il *Cesare in Egitto* ed il *Corsaro,* tutti in brevissimo tempo. Quella sera appunto si rappresentava il *Corsaro* cantato dalle Mariani, Carobbi, dal basso Torre e dal tenore Gentili. Il ballo con grandioso meccanismo era il *Barba-bleu.* L'opera ebbe esito poco felice, il ballo fu fischiato. In seguito la musica piacque e il ballo fece furore. Il meccanismo era stupendo, e quando Barba-bleu fuggendo precipitava da un ponte a grande altezza col suo cavallo, produceva un grande effetto. Eppure chi lo crederebbe? Il primo indizio di una cospirazione si ebbe proprio in teatro. La sera del 5 febbraio, pure di sabato, si rappresentò l'opera *Gli Arabi nelle Gallie;* al momento che il Galli, colla sua poderosa voce baritonale, pronunciava le parole:

Sotto l'acciaio
Della vendetta
L'iniqua setta (1)
Cader dovrà,

la sua voce venne coperta d'applausi e si volle il *bis,* con tanto calore, con tanta insistenza che in quell'applauso si palesò di certo un sentimento politico. Il nuovo ballo di quella sera intitolavasi il *Naufragio di Ferdinando ed Isabella.*

Quel sabato erano cominciati i corsi delle ma-

(1) *Setta*; il clericato.

schere, ossia era il primo degli otto giorni di carnevale romanesco.

L'elezione di Gregorio, pubblicata due giorni prima, non avea turbato nè le feste private, nè i pubblici divertimenti. Ma quattro giorni dopo, mentre il teatro era illuminato a giorno e tutta la gente in festa, si sparge la notizia che era scoppiata la rivoluzione a Bologna e a Ravenna. Una staffetta giunta al Governo nell'istesso giorno da Firenze dove si era rifugiato monsignor Clarelli, pro-legato di Bologna, ne avea recato l'annuncio.

I cardinali legati di Romagna erano tutti in Roma per il Conclave: Bernetti era legato di Bologna; Macchi di Ravenna; Riario-Sforza di Forlì, e Arezzo di Ferrara.

Alle delegazioni di Spoleto e Rieti era preposto monsignor Ciacchi; in Ancona monsignor Fabrizi. Il Papa aveva nominato Bernetti suo segretario di Stato. Il primo provvedimento che venne preso dal Papa fu di rinviare a Bologna l'arcivescovo cardinale Opizzoni, che vi godeva un certo credito. Il Cardinale fu accolto a Bologna assai onorevolmente da quel governo provvisorio, ma a togliere qualunque illusione gli fu subito dichiarato che non avrebbe più tribunale ecclesiastico.

Il domani, giovedì grasso, gran corso di maschere e gran festino al teatro Alibert, ma senza maschera

in volto, unico provvedimento preso fino a quel momento per evitare disordini. Frattanto il Pontefice dà fuori un proclama col quale lamenta le insurrezioni di Romagna e dichiara di avere intenzioni benevole pe' suoi sudditi. E inoltre ritiene opportuno di mostrarsi al popolo e per la prima volta esce dal Quirinale, passa per il Corso fino a S. Lorenzo in Lucina, si spinge fino a Ripa Grande e torna al Quirinale. Dovunque passa è festeggiato; nel Trastevere poi riceve una vera ovazione.

Un editto del cardinale Bernetti aumenta la guardia civica, la quale fino ad allora era costituita da due reggimenti, l'uno comandato dal conte Bonaccorsi, l'altro dal conte Pianciani. Se ne aggiunsero altri tre, affidandone il comando, l'uno a Sciarra principe di Roviano, l'altro al principe Alessandro Torlonia, allora giovanissimo, e il terzo a D. Sigismondo Chigi. La gendarmeria era comandata dal barone Ancaiani, di cui il braccio destro era il Cecilia, l'elegantissimo scrittore di cui abbiamo parlato.

Ma Bernetti non si accontentò di questo e fece sospendere i corsi delle maschere.

La sera di sabato 12 febbraio vi era festa in casa del principe di Piombino, nel palazzo che prospetta la piazza Colonna; si sottoscrivevano i capitoli delle nozze di Costanza Boncompagni dei prin-

cipi di Piombino col duca di Fiano. Al domani il matrimonio fu benedetto dal cardinale Odescalchi. La piazza e il Corso erano piuttosto animati, perchè, oltre a questa festa in casa Piombino, v'era festa di ballo in casa del principe Gagarin, ministro di Russia, ed i teatri erano aperti.

Un grosso nerbo di truppa si trovava alla gran guardia nel palazzo dell'Archivio pubblico, ove più tardi fu costruito il portico elegante che vi si vede. Suonavano le due di notte, quando d'un tratto dal vicolo della Rosa e dal vicolo Cacciabove sbucò sulla piazza un nucleo di congiurati favoriti dall'oscurità dei due vicoletti. Essi si avanzarono verso il centro della piazza al grido di *Viva Filippo I,* sperando forse per qualche segreto accordo di trovar seguito fra il popolo e nella truppa. Invece la sentinella gridò alle armi, e il comandante dette ordine che si caricassero i fucili, i quali essendo *a pietra,* occorse un qualche tempo perchè fossero carichi. Il caporale Cecconi ed alcuni militi (granatieri) si fecero innanzi, ed un giovane, fra i congiurati, Antonio Lupi, scaricò loro contro due volte la pistola ferendo il milite Ballerini, mentre il caporale tirò un colpo di baionetta al Lupi, ferendolo leggermente. I granatieri avanzandosi fecero una scarica generale, dalla quale furono feriti Monsagrati e Pasqualini Giulio, ed

ucciso il guardaportone del principe di Piombino, mentre appunto s'affrettava a chiudere il portone.

I soldati menando colpi di sciabola a dritto e a rovescio arrestarono sul posto il Lupi, ch'era uno scultore, figlio del dottor Lupi, e Pietro Gabrielli, chirurgo all'ospedale di S. Spirito. In seguito vennero arrestati parecchi altri, fra i quali Bartolucci, figlio del famoso giurisperito, ex ufficiale dell'impero, i due fratelli Accursi, Filippo Testori, chirurgo, Giuliardi Eugenio, egualmente chirurgo presso l'ospedale di S. Spirito, Giacinto Grimaldi, Carlo Pacconi e Domenico Murgia, tutti medici o chirurgi; Brunst Federico di Holstein, giovane dello stagnaro in via Frattina, e Achille Nanni.

Le scariche dei fucili e il fuggi fuggi generale sparsero il terrore per tutta la città. Le porte delle case e delle botteghe si chiusero precipitosamente, la gente (erano le sette di sera, due ore di notte) che si recava ai teatri più prossimi - Argentina e Valle - ne rimase atterrita, e un insignificante tentativo compiuto da pochi giovani, ebbe il pomposo nome di rivoluzione.

Questa parola, che si ripeteva con terrore da per tutto, suscitò l'ira della massima parte dei pacifici cittadini, e non fu facile di frenare i trasteverini che la volevano finire coi *framassoni* e *giacobini,* come chiamavano allora i liberali. Questo

fermento reazionario di un popolo feroce preoccupò lo stesso Governo, sicchè il cardinale Bernetti, che il 14 febbraio aveva eccitato il popolo a insorgere contro i ribelli al suono della campana a stormo, credè bene otto giorni dopo di ringraziarlo e di invitarlo alla calma.

Un'altra notificazione del cardinale Bernetti fa cessare i corsi, ed avvisa che al primo colpo di cannone tirato da Castel S. Angelo tutti debbano ritirarsi. Il Cardinale riunì i quattro legati di Romagna per avvisare al da farsi in tali frangenti, quando, il giorno seguente, altre notizie giunte al Governo recavano che Perugia, Spoleto ed Ancona erano insorte. Queste notizie spargendosi nel basso popolo lo inferocirono maggiormente, e i trasteverini, guidati da un uomo sanguinario a nome Gennaro Mattacci, conosciuto col dispregiativo di *Gennaraccio,* (che 25 anni più tardi fu ucciso in una rissa) volevano recarsi a fare una dimostrazione al Papa, che non volle saperne e ricevette invece una deputazione di sette popolani, presentati dal marchese Longhi che era il presidente del rione Trastevere, e dal capitano Ansani.

Finalmente, ad accrescere lo spavento da cui era preso il Governo, il giorno 25 giunse la notizia che i volontari di Romagna erano penetrati fino a Rieti e Civita Castellana, dove si trovavano più di

cento detenuti politici. Il nemico era dunque alle porte di Roma, e perciò contro di esso fu spedito il colonnello Resta con poca truppa.

Piano della rivoluzione per Roma, secondo una relazione di monsignor Cappelletti, governatore di Roma, sarebbe stato il seguente: In un giorno di corso pubblico, mentre la truppa avrebbe formato il cordone lungo la via del Corso, due cospiratori si sarebbero collocati presso ciascun soldato per disarmarlo al primo colpo di mortaro, indizio della corsa. Quindi, riunitisi, si sarebbero impadroniti del papa per averlo ostaggio a fine di ottenere la capitolazione di Castel S. Angelo. Da ultimo in Campidoglio sarebbe stata proclamata la repubblica. È inutile quasi l'avvertire che un così fantastico progetto, se pure fu concepito da qualche testa balzana, non aveva alcuna probabilità di riuscita. Anima della rivolta pare fossero i fratelli Accursi, amici del generale Armandi e dei fratelli Bonaparte che stavano con gli insorgenti in Romagna. Quello che è certo si è che nella successiva condanna, sopra nove colpiti dal rigore del tribunale, sei erano côrsi, e di questi, cinque medici. V'era poi un romano, un napoletano ed un tedesco.

La guardia civica, organizzata così in fretta e furia, manteneva l'ordine pubblico minacciato da una parte da' framassoni, dall'altra dai reazionari.

Questa guardia non ebbe il tempo d'indossare una divisa, sicchè, armata di fucile e di sciabola, con una coccarda pontificia sul cappello, prestava servizio allo stesso modo che si vide nel 1847, quando fu ricostituita da Pio IX.

Il Papa, per mostrarsi grato a questa milizia cittadina, mentre il 3 marzo usciva di palazzo per recarsi a S. Agostino a cantare un *Tedeum* (e ne avea ragione perchè gli austriaci avevano già valicato il Po in sua difesa), ebbe per le vie di Roma una vera ovazione. E poi, schieratasi la guardia civica sulla piazza del Quirinale, questa ricevette come segno di gradimento la benedizione papale. Tale insignificante avvenimento insieme al tentativo di rivolta del 12 febbraio, ebbero l'onore di essere infelicemente disegnati da un Ferrari, e più infelicemente litografati da Mandolini, per perpetuarne la memoria.

Per finirla con le cose di Roma, il giorno 30 di marzo avvenne un fatto sanguinoso nella chiesa Nuova. Un beneficiato di S. Pietro, certo Savioli, vi diceva la messa, quando un uomo furioso lo assalì sull'altare a colpi di coltello. Lo spavento tra i fedeli che erano ad assistere al divino ufficio fu immenso, e maggiore il grido di orrore che si levò per tutta la città. L'assassino venne arrestato e riconosciuto per un inserviente di S. Spirito.

Dal fin qui detto il lettore avrà potuto comprendere da quali idee e da quali uomini fu suscitata e promossa la rivoluzione del 1831, la quale, in breve spazio di tempo, scoppiata prima nei ducati, si estese nello Stato pontificio. Le Legazioni, le quali erano governate da quattro cardinali, si trovavano allo scoppiare della rivoluzione in mano di pro-legati, i quali costituivano essi medesimi le Giunte di governo.

Quello che avvenne in Roma - il lettore lo ha già capito - fu ben piccola cosa. Roma, centro del mondo cattolico e sede del principato ecclesiastico, era la città dello Stato pontificio che men sentisse il giogo del dominio papale. Infatti la capitale governata sotto gli occhi della Corte e del Governo, se non andava esente da arbitrî, che non mancavano neppur qui, nondimeno erano minori che nelle provincie. Nè scarsi erano i vantaggi, che una Corte, splendida sempre, quando anche meschina, rispetto alle antiche, un numeroso corpo diplomatico e una quantità infinita di gentiluomini, di prelati, di dotti, di ricchi signori romani, italiani e stranieri le arrecavano. Di più la plebe stessa, ossequiosa al principio di autorità, mordace ma non ribelle, smaniosa di libertà che le permettesse di sollazzarsi e di darsi buontempo, ma noncurante della libertà nel governo, aborriva dalle congiure

e dalle sètte non solo, ma - lo abbiamo veduto - giungeva perfino a sostenere il Governo contro i tentativi di pochi, i più dei quali non romani.

I sovrani d'Italia intanto, minacciati dalla rivoluzione, domandavano all'Austria l'aiuto poderoso del suo esercito. E fu allora che il Governo austriaco domandò alla Francia in qual modo intenderebbe l'intervento nel caso che essa occupasse alcune parti d'Italia. Laffitte rispose: « Esservi possibilità di guerra se gli austriaci occupassero Modena, probabilità entrando in Romagna, certezza avanzandosi in Piemonte ». Ma quando il maresciallo Maison, ambasciatore di Francia a Vienna, dichiarò che la Francia si opponeva a qualunque intervento, il principe di Metternich alteramente rispose che l'Austria era decisa di intervenire ovunque si estendesse la rivoluzione, e che se questo avesse recato la guerra, l'Austria preferiva combattere che perire in mezzo alle sommosse. Luigi Filippo, a cui stava più a cuore la propria corona che l'avvenire dei popoli insorti, abbandonò completamente le idee di Laffitte, che ritiratosi l'8 di marzo 1831, ebbe a successore Casimiro Périer che dichiarò prima all'Austria che non si opponeva all'intervento austriaco; e quando l'Austria, occupati già i ducati, marciava su Bo-

logna, pronunziava alla Camera dei deputati le famose parole: « Noi non concediamo ad alcun popolo il diritto di sforzarci a combattere per la sua causa, avvegnachè il sangue dei francesi non appartiene che alla Francia ».

Il 5 di marzo gli austriaci assalirono i presidî di Novi e di Carpi. A Novi 200 uomini mandativi dallo Zucchi si batterono furiosamente lasciando 40 morti e 30 prigionieri. Alla notizia di tale disfatta e di un nemico tanto più numeroso, riconosciuta inutile ogni resistenza, le poche truppe comandate dallo Zucchi, il giorno 8 ripiegarono su Bologna ed il 9 il duca Francesco IV rientrò a Modena, deciso a sfogare tutta la sua ira contro gl'insorti, per dare all'Austria pegno sicuro della sua nessuna propensione verso i liberali.

Come finì miseramente Ciro Menotti tutti sanno. Dai documenti poi pubblicati dal Farini rileviamo che per la congiura di Menotti e i fatti attinenti a quella furono pronunciate a Modena 36 sentenze di morte (27 delle quali in contumacia), 26 di galera in vita e 140 di galera a tempo.

Bologna divenne il centro della rivoluzione, ma il Governo provvisorio che vi si instituì sotto la presidenza di Giovanni Vicini, fu fiacco, incerto e peritoso nella sua azione. E di quanto diciamo diamo subito le prove.

Il 6 marzo il Governo provvisorio aveva rifiutato ogni aiuto a Modena dicendo: « Le cose dei modenesi non sono le nostre; il non intervento è legge per noi come pei nostri vicini ». E ciò non era nè esatto, nè giusto, perchè gli insorti italiani, come erano tutti stati mossi da una medesima causa, così dovevano formare tutti una sola famiglia. E quando poi lo Zucchi, abbandonata Modena, si rifugiò in Bologna, giunto al confine, dovette far deporre le armi ai suoi, poichè, se li avessero ricevuti armati, i bolognesi temevano di violare il principio del non intervento. E lo Zucchi dice nelle sue memorie: « ...Erano italiani che negavano ricovero a me, che meco conducevo in salvo una accozzaglia d'italiani militi premuti alle spalle dalle austriache baionette ».

Un'altra prova della debolezza del Governo provvisorio di Bologna la daremo tra breve.

Napoleone e Luigi Bonaparte, figli del conte di Saint-Leu, ricevettero a Firenze, negli ultimi giorni del 1830, Ciro Menotti, il quale disse loro che aveva dovuto abbandonare il Duca perchè sospetto agli italiani e che domandava al contrario al dato momento l'intervento dei membri della famiglia Bonaparte. I due principi accettarono, e scoppiata la rivoluzione, corsero a Bologna e si arruolarono; ma il Governo di Bologna temè che

ciò potesse urtare la Francia, e il generale Armandi li richiamò. Uno di questi due principi, il principe Napoleone, giovane virtuoso, il 16 marzo 1831 morì in Forlì di rosolia, assistito dalla madre la regina Ortensia, alla locanda detta del *Cappello,* posta nel borgo Cotogni. L'altro, che fu poi, come tutti sanno, Napoleone III, per la morte del fratello da un lato, e per la fiacchezza del Governo provvisorio dall'altro, rimase apparentemente estraneo alla rivoluzione. Ma dalla nota che il cardinale Bernetti, segretario di Stato, diresse all'ambasciatore di Francia, e della quale parleremo in seguito, togliamo queste parole: « Dei nomi, non ha molto illustri, ora dal consenso di tutta Europa proscritti, ma troppo ancora invocati dai turbolenti di ogni paese, si mischiarono nella scena tragica della nostra ribellione, e se ne imponeva con essi alle popolazioni. V. E. non ignora di qual famiglia si parli; ignora peraltro che un individuo della suddetta giunse all' audacia di scrivere direttamente al S. Padre in tuono insultante e minaccioso: « que les forces qui s'avancent sur Rome sont invincibles », consigliandolo perciò a spogliarsi del suo temporale dominio, concludendo col dimandargli una risposta ». Questo fece il principe Napoleone, ma il Governo di Bologna nemmeno di lui si seppe giovare, anzi, come abbiamo veduto,

lo allontanò per non dare ombra alla Francia, la quale certo non avrebbe dato mano a far risorgere l'astro dei Bonaparte, ma che però aveva dato già ampia prova di non curarsi gran fatto della rivoluzione italiana.

A Bologna il giorno 6 febbraio fu istituito un Comitato militare di cui furono membri il conte Carlo Pepoli, il generale Grabinski, il maggiore Barbieri ed il cavaliere Gandolfi. Questo Comitato il 1° di marzo presentò all'Assemblea dei deputati delle provincie unite un piano di spedizione contro Roma. Fu approvata solo una spedizione di truppe alle frontiere meridionali pontificie. Il comando di queste truppe lo aveva il generale Sercognani, il quale, occupato il forte di San Leo, e fatta capitolare Ancona, quantunque fornita di numerosa guarnigione sotto gli ordini del tenente-colonnello Suterman, il giorno 18 febbraio, e avuta rinuncia del potere dal delegato apostolico, monsignor Gregorio Fabrizi, aveva nominato per la città e provincia di Ancona un Comitato di governo composto del conte Andrea Malacari presidente, avvocato Raffaele Campitelli, conte Pietro Ferretti, Ludovico Sturani e Pietro Orlandi. A questo Comitato furono poi aggregati i rappresentanti di Osimo e di Iesi.

L'avanguardia dell'esercito nazionale, chè così si chiamavano le truppe comandate dal Sercognani,

ricevuto l'ordine da Bologna di spingersi ai confini pontificî, passato l'Appennino, penetrò nell'Umbria già in armi.

La diritta della vanguardia poggiò su Perugia, il centro su Terni, la sinistra sul Velino. Combattè a Borghetto, a Calvi, a Magliano, alle Grotte, a San Lorenzo, e vinse le truppe pontificie.

Le truppe del Sercognani ammontavano a 2400 uomini, e per quanto condotte da valorosi ufficiali, superstiti tutti delle grandi battaglie napoleoniche, erano poche per marciare su Roma. Chiese aiuti all'Armandi, ministro della guerra, ma questi non mandò truppe, quantunque disponesse di uomini e di artiglierie inoperose ad Ancona ed a Macerata.

Il 25 febbraio 1831 Giovanni Vicini, presidente del Governo provvisorio, pubblicò un proclama, in cui si fa la storia di Bologna e si dice che furono violati dal Governo papale i patti conchiusi con Niccolò V nel 1447. Con questi si assicurava a Bologna in perpetuo libero Governo e diritto di difendersi con armi proprie.

Questo proclama, in forma di protesta, ricorda il *promemoria* che il Senato bolognese, cinquanta anni prima, aveva indirizzato a Pio VI, violatore anche lui dei patti giurati.

Giunto a Bologna il generale Zucchi, fu nominato dopo alcuni giorni generalissimo di tutte le

forze delle Provincie unite, e saputosi lo avanzarsi degli austriaci a Bologna, i membri del Governo, meno Mamiani ed il ministro di polizia, si rifugiarono in Ancona. Lo Zucchi, rimasto a Bologna e veduta inutile ogni resistenza, quantunque il Mamiani volesse resistere ad ogni costo, mosse in ritirata su Castel Bolognese, e il 25 marzo con circa quattromila uomini giungeva a Rimini.

A Roma intanto che cosa si faceva? A Roma erano giunte le notizie che le Legazioni ed il Ducato di Urbino e Pesaro erano insorti; poi che le truppe pontificie avevano tutte abbandonate le bandiere e si erano unite ai rivoltosi. Quindi Ancona occupata, le Marche, l'Umbria in armi, le truppe insorte alle porte di Roma, le sole vie di Civitavecchia e di Napoli libere, le altre tagliate, Roma stessa, la persona del Papa in pericolo. Gregorio XVI ed il suo segretario di Stato Bernetti prima mandarono a sedare i riottosi il cardinale Benvenuti, che fatto prigione, fu condotto a Bologna e quindi in Ancona; poi non videro via di salvezza che nell'eterna chiamata di stranieri, e si rivolsero all'imperatore Francesco I affinchè aiutasse il Governo del Papa a sedare la rivoluzione. L'Austria, rioccupati i Ducati e riposti i duchi sul trono, accettò l'invito e la missione che le si dava, ed occupò Bologna il 21 di marzo.

Alla notizia che le truppe austriache avevano occupato Bologna e minacciavano di occupare tutto lo Stato Pontificio, i liberali videro perduta ogni speranza. A questo punto il Governo di Francia si rammentò che, sôrto da una rivoluzione col plauso di tutti i liberali di Europa, e proclamato solennemente per bocca del suo primo ministro il principio del non intervento, a lui correva l'obbligo di aiutare uomini che esso avea spinti alla rivolta e sostenere idee che la Francia di Luigi Filippo avea suscitate. E il 27 marzo 1831, Saint-Aulaire, ambasciatore di Francia a Roma, dirigeva al Governo pontificio una nota in cui leggesi:

«... le soussigné a reçu ordre de protester et il proteste de la manière plus formelle contre l'occupation d'une partie quelconque des Etats du Pape par une force étrangère, et contre les conséquences qu'en pourraient résulter au détriment de la paix, que le Gouvernement français s'est appliqué jusque à ce jour à maintenir par ses moyens et ses pouvoir ».

A questa innocente protesta rispose il giorno dopo, 28 marzo, il Bernetti, segretario di Stato, con una lunga nota, la quale, descrivendo gli avvenimenti del febbraio e del marzo in quel modo che meglio tornava a vantaggio del Governo pontificio e mostrando grande paura che le truppe dei rivoluzio-

nari occupassero Roma, conchiude dicendo che il soccorso implorato non è stato accompagnato da nessun trattato; che le truppe austriache vengono per ristabilire la quiete e nulla immischiarsi degli affari governativi, e che esse rimarranno il meno possibile negli Stati della Chiesa.

Mentre poi a Roma avveniva questo scambio di note e questa tarda protesta della Francia, Ancona, minacciata dagli austriaci, capitolava ridandosi spontaneamente al Pontefice, ed ecco in che modo.

Il Governo delle Provincie unite, che era composto dell'avvocato Vicini, presidente del Consiglio dei ministri; avvocato Silvani, incaricato del portafoglio del ministero della giustizia; conte Sturani ministro delle finanze; generale Armandi, ministro della guerra; conte Bianchetti, ministro degli esteri; professore Orioli, ministro della pubblica istruzione; avvocato Zanolini, aggiunto al Consiglio dei ministri; conte Terenzio Mamiani, ministro dell'interno, e dottor Pio Sarti, ministro della polizia, poichè fu in Ancona ove era stato trasportato, fatto prigione della rivoluzione, il cardinale Benvenuti, il governo comprese come da solo non potesse più provvedere ai bisogni dello Stato: quindi accolse la proposta fattagli da una Deputazione dell'avanguardia dell'esercito nazionale, composta del mar-

chese Pietro Guastavillani, del conte Girolamo Saffi e di Pietro Sterbini, di costituire un Governo militare e il 23 marzo del 1831 decretò che il Governo provvisorio creato collo Statuto del 4 marzo era disciolto e che tutti i suoi poteri si riunivano in un triumvirato composto del generale Zucchi, del conte Pietro Ferretti di Ancona e del cavaliere Tiberio Borgia di Perugia.

Ma lo Zucchi, avvertito di questa deliberazione, rispose che attendessero a consegnare a lui il Governo fino a quando egli fosse entrato in Ancona colle sue truppe, e, siccome il Borgia era coll'avanguardia, così, mancando in Ancona due dei designati triumviri, il Governo provvisorio aggregatisi il conte Ferretti ed il generale Bosi, comandante di piazza, nuovamente si radunò per deliberare sul da farsi.

In questa nuova seduta tenutasi il 25 marzo il generale Armandi, dopo di avere esposte « le gravi e pericolose circostanze in cui si trovava il Governo e la popolazione per l'aumento delle truppe austriache e richiamata l'attenzione del Governo sul trattato conchiuso tra l'Austria e la Corte di Roma per l'occupazione militare di tutto lo Stato », conchiuse consigliando a prendere una risoluzione che *salvando per quanto era possibile la convenienza del Governo,* ponesse riparo ai mali che

minacciavano le provincie e prevenisse un inutile spargimento di sangue.

Udite queste dichiarazioni, il Governo a *pluralità* di pareri deliberò venire a patti col cardinale Benvenuti, rivestito dei poteri di Legato a latere delle provincie pontificie e contro la cui prigionia il Bernetti, cardinale segretario di Stato, aveva già protestato. A ciò fare il 25 marzo si recavano al palazzo episcopale, ove era detenuto il Benvenuti, trattato però con ogni riguardo, il generale Armandi, il conte Bianchetti, lo Sturani e il Silvani. Il Benvenuti chiese tempo un giorno a rispondere, e il dimane, 26 marzo 1831, firmò insieme ai quattro sunnominati la capitolazione d'Ancona a queste condizioni: che nessuno individuo dello Stato pontificio sarebbe stato molestato per la sua passata condotta; che potessero partire illesi muniti *gratis* di regolare passaporto gli *stranieri* (si intendevano i modenesi e gli italiani delle altre provincie); che sarebbero stati tutelati i dritti degli impiegati e riammessi al servizio i militari ed impiegati che avessero rimessa la coccarda pontificia; che appena conclusa la capitolazione le truppe pontificie dovessero desistere dalle ostilità, e che infine il Benvenuti si impegnasse di interporre i suoi uffici affinchè le truppe imperiali concedessero una tregua sufficiente alle truppe dell'insurrezione per disciogliersi.

Questa capitolazione, firmata dal Benvenuti e dai quattro delegati del Governo provvisorio, fu controfirmata da tutti i membri del Governo, meno che dal venerando e illustre Terenzio Mamiani, il quale, come prima rimasto a Bologna collo Zucchi lo aveva eccitato a far insorgere il popolo e difendersi contro gli austriaci, così, dopo raggiunto il Governo in Ancona, si oppose al disegno di capitolare e non capitolò poichè a lui pareva indecoroso cedere il Governo nelle mani di chi si era tenuto prigione.

La capitolazione nel medesimo giorno fu stampata e nella notte vennero rialzati gli stemmi pontificî, sicchè il 27 marzo il cardinale Benvenuti era a capo del potere e in udienza pubblica riconfermava, pregato dal conte Bianchetti, la convenzione con le seguenti parole scritte di suo pugno:

« Noi Gio. Antonio cardinale Benvenuti Legato a latere di N. S. Papa Gregorio XVI avendo spontaneamente accordato nel giorno 25 dell'andante le promesse concessioni, che furono redatte e sottoscritte ieri, oggi che abbiamo assunto ed esercitiamo il governo delle provincie insorte, pienamente le confermiamo e ratifichiamo come abbiamo fatto con apposita Notificazione pubblicata oggi da Ancona ».

A meglio spiegare l'operato del cardinale Benvenuti riportiamo qui un brano di una lettera direttagli dal Bernetti:

« Mentre però noi abbiamo speranza di ritrarre da questo soccorso (il soccorso austriaco) ogni vantaggio alla causa nostra, pure essendo molti i motivi che c'inducono ad adoperarci onde non commettere intiera questa opera alla sola forza delle armi straordinarie, noi per ordine di S. S. e della Congregazione a tal uopo tenuta, mantenghiamo le facoltà a V. E.za già concesse, come Legato *a latere* e se abbisognasse, le concediamo di Ufficio le facoltà amplissime di comporre le pubbliche cose nelle presenti critiche circostanze in qualunque modo col pseudo Governo ».

Intanto lo Zucchi, scontratosi a Rimini con gli austriaci, comandati dal generale Geppert, e compreso come difficilmente avrebbe potuto a lungo resistere ad un esercito molto più numeroso del suo, aveva comandato la ritirata su Fano.

Le truppe dello Zucchi e del Sercognani, saputo della capitolazione, ne furono adiratissime, e solo l'energia dello Zucchi riescì a sciogliere gli attruppamenti che si erano per ben due volte formati a Senigallia. Dipoi lo Zucchi dette ordine al generale Olini di condurre le truppe in Ancona a depositare le armi, mentre il giorno 30 Sercognani

depositava le armi a Perugia e Spoleto, ove esse furono consegnate al vescovo Giovanni Maria Mastai Ferretti, che fu poi Pio IX, il quale confortò i bisognosi con soccorsi di denaro.

Mentre il 28 marzo il Bernetti mostrava nella sua Nota all'ambasciatore di Francia tutta la paura da cui era invasa la Corte di Roma per l'avanzarsi di poche truppe d'insorti, il 5 aprile rifiutava di riconoscere una capitolazione e non volle perdonare; nominò due Commissioni, una civile, l'altra militare, per scoprire gli autori della ribellione, e lo Zanolini, lo Zucchi, il Mamiani, il Silvani, l'Olini, il Pepoli, l'Orioli, il Sarti, l'Olivini, il Busi, imbarcatisi con molti altri su di un trabaccolo, furono traditi e caddero nelle mani di una corvetta austriaca, comandata dall'ammiraglio Bandiera, i cui figli perdettero tanto miseramente la vita nelle Calabrie per l'indipendenza d'Italia nel 1844.

Nelle provincie si formarono Commissioni straordinarie per giudicare i ribelli. In Roma se ne formò una composta di prelati che avevano uffici differentissimi, e che in appresso divennero tutti cardinali. Questi erano Ugolini, presidente delle armi (ministro della guerra); Grimaldi, segretario di Consulta (Tribunale supremo); Clarelli, giudice della Fabbrica di S. Pietro (la *Fabbrica* aveva tri-

bunale proprio); Tosti, assessore del Conservatorio di S. Michele.

Il giudice relatore fu l'avvocato Buglioni; un unico difensore d'ufficio fu Filippo Baffi. I processi furono parecchi e diverse le condanne. Di una sola abbiamo trovato le notizie precise in un manoscritto posseduto dall'abate Benedetti.

Gli imputati furono nove ed otto i condannati: Gabrielli Pietro Simone di Giulio da Tralonga (Corsica), di anni 27, studente di chirurgia in S. Spirito, a morte; Pasqualini Giovanni del fu Giulio, di anni 54, da Castino (Piemonte), ex-ufficiale, a morte; Lupi Antonio del prof. Pietro, di Roma, di anni 26, scultore, alla galera in vita; Giuliardi Eugenio di Carlo, di anni 20, da Calvi (Corsica), studente di medicina in S. Spirito, a venti anni di galera; Pacconi Carlo Filippo di Agostino, d'anni 21, da Zaluno (Corsica), studente di medicina, a cinque anni di galera; Brunst Federico di Giulio, d'anni 20, stagnaro, di Holstein, all'esilio perpetuo; Murgia Domenico del fu Francesco, di anni 40, da Rocca Gloriosa (Salerno), chirurgo, a venti anni di galera; Testori Filippo di Giuseppe Maria, di anni 29, da Cervione (Corsica), studente di medicina, a venti anni di galera.

A Grimaldi Giacinto da Nislo (Corsica), d'anni 28, medico assistente di S. Spirito, uno degli arrestati

del 12 febbraio, non risulta sia stata inflitta pena alcuna.

Il Papa commutò le due pene di morte in anni otto di galera; la pena della galera in vita a cinque anni; tutte le altre a tre; il Brunst, straniero, fu esiliato. Fu pure esiliato il basso cantante Galli per la sua frase famosa degli *Arabi nelle Gallie.* Infatti egli era amico di Nanni e di Lupi e se la intendeva con loro.

Giulio Pasqualini, figlio di Giovanni, condannato, benchè riportasse cinque ferite, riuscì a sfuggire alle ricerche della polizia, la quale, quasi cumulativamente, era diretta dal nominato monsignor Ugolini e da monsignor Cappelletti, governatore di Roma.

Nanni, Monsagrati, gli Accursi, il Bartolucci ed altri furono, chi prima, chi poi, allontanati da Roma dopo lunga prigionia. Si fece sfoggio di clemenza nelle grazie, come se ne era fatto di severità nelle condanne, temendo maggiori e prossimi tumulti.

Fu per questo, cioè per dissipare ogni causa di malumore, che la sera del 21 maggio 1831 il Beunzen, ministro di Prussia, a nome del suo Governo e delle altre quattro potenze, Inghilterra, Francia, Russia, Austria, presentava a Gregorio XVI un *memorandum* col quale si chiedeva che il Governo pontificio venisse posto su basi solide con

riforme e miglioramenti applicabili nelle provincie ribellatesi e in quelle rimaste fedeli; che i secolari venissero ammessi agli impieghi amministrativi e giudiziari; che venisse posto in vigore il *motuproprio* del 1816 e si riordinassero le finanze.

Con nota poi del 4 giugno la Francia, per mezzo del suo ambasciatore, dimandava il ritiro delle truppe austriache e l'attuazione delle riforme promesse coll'editto di Bernetti. E questi rispondeva il 5 giugno con una nota all'ambasciatore, impegnandosi a chiedere il ritiro delle truppe austriache ai primi di luglio, se « S. M. il Re dei Francesi sarà per concorrere ancor essa col possente influsso di una palese dichiarazione alla conservazione del riposo d'Italia e dell'ordine in questa parte centrale della Penisola ».

Rispetto poi alle riforme già richieste nel *memorandum*, ecco come si esprimeva il Bernetti:

« I divisati provvedimenti saranno congruamente applicati alle provincie ed alla capitale. Le direzioni amministrative e giudiziarie non saranno esclusivamente riservate ad una sola classe privilegiata, ed il *motuproprio* della S. M. di Pio VII del 1816 avrà il suo conveniente sviluppo. Sarà dato alle comunità un sistema tale che potranno esse medesime occuparsi dei loro propri bisogni e provvedervi.... Le provincie ancora esse avranno dei Con-

sigli e delle Commissioni amministrative; i Consigli comunali ne saranno gli elementi ed il modello... L'andamento totale delle finanze sarà cautelato in modo, che niun ragionevole dubbio possa rimanere sulla probità di chi vi avrà parte, sul retto uso che si farà della rendita pubblica e sulla saggezza che presiederà all'assestamento delle imposizioni ed ai metodi di percezione. La osservanza fedele e la stabilità delle leggi avranno guarentigia in opportune istituzioni conservatrici ».

Il 1° di luglio l'ambasciatore francese replicò chiedendo di nuovo a voce ed in iscritto lo sgombero delle truppe austriache e promettendo in cambio la garanzia della Francia per il mantenimento dell'ordine nelle provincie nelle quali era scoppiata la rivoluzione, purchè il Papa concedesse amnistie agli esuli. E il Papa con la nota del Bernetti del 3 luglio promise che non si sarebbe opposto in niun modo al ritiro delle truppe austriache; che concede amnistia ai ribelli purchè facciano atto di sottomissione; esclude però 40 come *incapaci di dar garanzia di miglior condotta;* che nessuna confisca o ammenda da parte del Governo pontificio avrà luogo per la passata ribellione.

La mattina del 10 luglio le truppe tedesche partirono da Rimini e alle ore 4 della sera vi entrarono le truppe pontificie sotto il comando del co-

lonnello Bentivoglio. Nacque un parapiglia nel quale il Bentivoglio scaricò due colpi di pistola; i granatieri caricarono la folla; quattro giovani furono feriti e un tale Giosuè Federici fu ucciso da un colpo di fucile sparato dai granatieri.

Ricominciò quindi l'agitazione in Romagna e nel 17 luglio fu fatta una protesta dalla Romagna stessa e presentata a tutti gli ambasciatori presso la S. Sede. In questa protesta si chiedono riforme e misure contro l'abuso della forza fatto dal Bentivoglio.

La diplomazia europea nella fine di giugno dichiarò apertamente che l'Austria avea l'obbligo di liberare i prigionieri fatti sull'Adriatico. I romagnoli furono quindi imbarcati sul bastimento da guerra l'*Abbondanza* e condotti a Civitavecchia. Alcuni furono lasciati liberi firmando una dichiarazione di fedeltà per l'avvenire; altri, esiliati, furono condotti a Marsiglia. I modenesi invece, fatti pur essi prigioni in Ancona, non furono liberati che nel maggio del 1832, e imbarcati sulla fregata *Medea*, sotto gli ordini del Bandiera, furono condotti a Tolone. Lo Zucchi, perchè prima della rivoluzione era al servizio dell'Austria, fu condannato a morte; quindi per opera della Francia gli fu commutata la pena nel carcere che subì prima a Munckaez, poi nella fortezza di Palmanuova, donde uscì per gli eventi del 1848.

Anche il Vicini, presidente del Governo provvisorio, si trovava esule a Marsiglia. A lui il generale Sebastiani aveva notificato che la Francia offriva di interporre i suoi uffici affinchè la Santa Sede amnistiasse i profughi.

Il Vicini nobilmente rispondeva, a nome suo e di tutti i profughi, che il Governo francese non poteva ripromettersi dalla Corte di Roma nessuna guarentigia per una *amnistia graziosa,* poichè quella Corte aveva violata l'amnistia generale patteggiata con solenne convenzione; che diritto, anzi dovere del Governo francese era quello di domandare alla Corte di Roma l'osservanza della data fede, e che i liberali italiani volevano non grazia, ma giustizia. « Ove questo, conchiudeva, mercè la giustizia della domanda, e la potentissima interposizione della Francia, sia per essere conceduto, e sia luogo soprattutto a sperare che quelle provincie vengano una volta governate da buone *leggi fondamentali,* che garantiscano la persona e la proprietà di ciascheduno e pongano per conseguenza una delle più belle parti d'Italia a livello degli Stati inciviliti, tutti gli emigrati italiani ambiranno allora di tornare alla patria e restituirsi in mezzo alle loro famiglie, delle quali sono ben mille e mille che languiscono nella miseria, nel lutto e nella disperazione ».

Non tutti i fattori della rivoluzione del 1831 rividero l'Italia; il generale Olini morì a Parigi nel 1835; l'avvocato Benelli nel 1836 pure a Parigi; il colonnello Olivieri nel 1847 a Versailles; il Mirri, il Ruschi, il Montallegri, il Lolli morirono combattendo da prodi per la libertà di altri popoli, ed il generale Giuseppe Sercognani morì a Versailles in uno spedale militare nel 1844.

Da un rapporto del ministro degli affari esteri alla Camera dei deputati risulta che in Francia, nel settembre del 1831, vi erano 1524 italiani emigrati che ricevevano sussidî dal Governo.

Così finì la rivoluzione del 1831, la quale sorse dalla cospirazione delle sètte e dalla fiducia illimitata che molti posero nella Francia; ma come le sètte poterono nuocere alla riuscita della rivoluzione, così è da notare che gli uomini che maggiormente eccelsero in quei moti non furono settarî. I moti del 1831, mostrarono desiderio di libertà nei popoli d'Italia, mentre quelli del 1821 erano stati moti ristretti di sètta; aumentarono l'odio universale all'Austria, aumentarono quel terribile malcontento che minò ed atterrò per sempre il potere temporale dei papi, e mostrarono l'inettezza dei principi italiani, alla restaurazione dei quali, come dice Lafarina, una cosa sola era mancata, ma essa era tutto, il consenso dei popoli.

X.

Gioacchino Belli e Bartolomeo Pinelli.

Dicemmo che la rivoluzione francese, e più il governo imperiale stabilito in Roma, aveva modificato i costumi della società romana, la quale, per quanto attaccata alle tradizioni, al cerimoniale di corte, alle consuetudini locali, subì non pertanto una tale e così profonda scossa, che chi fosse tornato in Roma all'epoca consalviana, dopo averla visitata durante il pontificato di Pio VI, non l'avrebbe più riconosciuta. L'influenza della rivoluzione non s'intese soltanto nei costumi e in una parte della legislazione, ma si estese alle foggie di vestire, agli arredi domestici, alle vetture pubbliche e private e a tutto ciò che costituisce lo svolgimento della civiltà, specialmente alla letteratura e alle arti, e soprattutto all'architettura, cominciando dalle case più modeste sino alle ville, ai palazzi, alle basiliche. Infatti è quasi impossibile riconoscere un tempio cristiano nella chiesa di S. Paolo, ricostruita sui disegni del Poletti, e non vedervi invece una sontuosa basilica dell'epoca dell'impero romano. Il Cristo dipinto da Podesti nella

stessa chiesa ricorda il tipo del Giove capitolino; la villa Nomentana di Torlonia è come una miniatura della villa Adriana, e le decorazioni del giardino pubblico, il Pincio, sembrano tratte dal Foro romano.

Quella influenza, lo vedemmo, si manifestò potentemente nella scoltura per mezzo di Canova, e se egli, come è proprio dei genî, precedette il suo secolo, non pertanto era portato allo studio del classico e alla risurrezione della statuaria greco-romana dalla corrente del suo tempo, a cui diedero un grande impulso l'impero francese e l'Imperatore.

Come il classicismo ebbe in Canova il suo rappresentante nella scultura, così l'architettura l'ebbe in Valadier e in Sterne, autore quegli del Pincio, l'altro del museo Chiaramonti in Vaticano; così la pittura ebbe un campione valorosissimo in Vincenzo Camuccini, che per mezzo secolo riempì Roma e l'Italia delle sue opere e fece risuonare la fama sua in estere contrade.

È naturale che le opere del Canova consegnate al marmo, quindi tanto più imponenti, durature e popolari, e soprattutto perchè rispondevano al sentimento ed al gusto prevalente del tempo, gli valessero così generali applausi e il grande onore di dare al secolo il nome di lui; ma se il Camuc-

cini fosse nato dieci anni prima, difficilmente si sarebbe potuto discernere chi avesse ottenuto maggiori lodi o maggior popolarità.

È curioso l'osservare quanti sono i punti di rassomiglianza tra i due insigni artisti. Ambidue sorgono da umili principî e giungono alla gloria, alle ricchezze, agli onori. L'uno, Canova, diviene marchese e presidente dell'Accademia di S. Luca; Camuccini è creato barone e nominato presidente del Pensionato napolitano di belle arti. La fama di Canova si eleva sopra opere classiche dell'epoca greco-romana; Camuccini scuote il mondo con la *Morte di Virginia* e la *Morte di Cesare*, le quali opere si veggono nella reale galleria di Capodimonte a Napoli, e si trovano moltiplicate dal sapiente bulino di Folo e di Fontana della Calcografia romana.

Canova ha una pleiade di scuolari od imitatori negli artisti Tadolini, Tenerani, Duprè, Bartolini, Iacometti; Camuccini crea o ha seguace tutta la scuola dei Landi, Coghetti, Bossi, Benvenuti, Sabatelli, Arienti, Hayez, Silvagni; Podesti e Malatesta, ancora viventi, e lo stesso Minardi, che pur voleva esser *purista*, in fondo seguiva anche lui la scuola classica, che contemporaneamente in Francia era rappresentata da David, Gros, Perodet, Renult, e poi da Vernet, De la Roche, Couture ed altri.

Ugualmente Camuccini ebbe i suoi grandi mecenati: re e regine fecero a gara nel proteggerlo; artisti, letterati, scienziati lo encomiarono ed amarono. Fu ammirato da donne valorose e da artisti di gran fama, benchè appartenenti a scuole diverse, come l'Overbech, il Cornelius e Thorwaldsen; la giovanetta Sofia Vera, esimia cultrice della musica, ne rallegrò gli ultimi stanchi anni; Leone XII e Pio VIII si vantavano di essere amici di lui; Alessandro di Russia (poi imperatore) e Gregorio XVI visitarono il suo studio e gli commisero opere; Carlo Alberto, sempre fisso nella sua magnanima idea dell'indipendenza italica, gli commette un quadro che rappresenti *Furio Camillo che scaccia i Galli dal Campidoglio.*

Altro punto di ravvicinamento fra Canova e Camuccini è il profondo sentimento religioso in ambidue. Canova acquistò una casa in Roma vicina al proprio studio; Camuccini comperò il palazzo Cesi, costruito dal Cardinale, ove il famoso duca di Acquasparta fondò l'Accademia dei Lincei. A Possagno sono visibili tutti i modelli di Canova; a Mandela, nel palazzo fabbricato dallo stesso cardinale Cesi, il figliuolo del Camuccini, Giovanni Battista, ha creato una stupenda galleria di quadri, cartoni, disegni e bozzetti del grande pittore. Vincenzo Camuccini morì in Roma il 2 settembre 1844 e fu

tumulato in S. Lorenzo in Lucina, dopo un funerale a cui prese parte con la più eletta società la città intera.

Ma se la scuola artistica, come la scuola letteraria, era eminentemente classica e rimase tale sin quasi ai nostri giorni, anzi è ancòr classica presso taluni artisti e letterati, qualcuno, pur risentendone l'influenza, si emancipava da quello stile che suole chiamarsi *manierato* o *accademico*, per esempio l'Overbech e meglio il Minardi. I pittori seguivano la terza maniera di Raffaello, a cui corrisponde nientemeno che il famoso quadro della *Trasfigurazione;* invece i puristi imitavano la prima maniera, quella che risente tanto del maestro, il Perugino, e che suolsi chiamare preraffaellesca, scuola che non ha avuto seguaci, o ben pochi. Il Minardi fu inimitabile disegnatore, ma mediocrissimo pittore; l'Overbech fu mediocre nell'una e nell'altra arte.

Tutte le arti risentirono - lo abbiamo detto - della stessa scuola, quindi anche l'incisione, per quanto ringiovanita con Morghen, Toschi, Folo, Bertini, ecc., e poi molto innalzata nei nostri tempi dal Mercuri e dal Calamatta, romani, e dal Juvara, napoletano.

Un uomo che, pur imitando i sistemi della scuola classica, si discostò dagli altri per seguire l'im-

pulso del proprio ingegno, fu certo il nostro Bartolomeo Pinelli, del quale se discorro particolarmente (come particolarmente scrivo del poeta Belli, poeta assolutamente popolare ed originale), non è tanto per parlare dell'arte sua, quanto per far conoscere quale influenza egli ebbe come artista popolare nella immaginazione delle plebi e nell'arte dell'incisione, nello stesso modo onde il Belli, con i suoi sonetti in vernacolo, rese popolari le sue idee che scalzavano il governo teocratico, e creò tutta una scuola d'imitatori.

Bartolomeo Pinelli nacque in Roma, il 10 novembre 1781, da Gio. Battista e Francesca Gianfarani, in una casa vicina all'ospedale di S. Gallicano in Trastevere, nella quale fu posta più tardi una lapide commemorativa. Da fanciullo si applicò all'arte del vasellaio o vasaio. Più tardi nel 1792, il padre, che era mediocre scultore, dovendo recarsi a Bologna, condusse seco il piccolo Bartolomeo, che non aveva che undici anni. Là del Pinelli prese cura il principe Lambertini, coll'aiuto del quale potè studiare il disegno sotto *Trulli,* al quale egli rimase sempre molto riconoscente. Un amore per una domatrice, a quanto pare, lo ridusse al verde e lo costrinse nel 1799 a partire da Bologna e recarsi a Roma, raccomandato all'abate Leviz-

zari dal principe Lambertini. Egli si dette allora a fare disegni a penna, ma l'Abate, disgustato della sua vita bizzarra e dei suoi continui scherzi, a volte di cattivo genere, allontanò da sè il Pinelli. Dovendo però questi condurre a termine l'ultima delle tre *Caccie* che dal Levizzari gli erano state commesse e date per tema ai suoi disegni a penna, gli fu concesso di rimanere con l'Abate fino al termine del lavoro. Ed il Pinelli presentò in breve la sua ultima *Caccia* al Levizzari, ma invece di consegnarla disegnata a penna, la presentò incisa.

Rimasto senza asilo, si allogò meschinamente in una bottega da caffè, ove aveva l'incarico di fabbricare quei pupattoli di zucchero che si pongono nelle confetture e sui dolci. Ma in tale lavoro egli non poteva essere occupato che in dati periodi dell'anno, poichè quei dolciumi, per la maggior parte composti per le feste natalizie o pasquali, erano destinati in quelle ricorrenze a solleticare il gusto del pubblico nelle ricche e ghiotte mostre delle vetrine dei pasticcieri: epperò il Pinelli, per guadagnarsi da vivere, lavorava per altri in argilla, ovvero disegnava e faceva poi vendere i suoi disegni dai garzoni del caffè, gli unici suoi compagni di quel tempo, coi quali mangiava e dormiva.

Non educato ancora allo studio severo dell'arte, ma artista per fantasia, per animo e per ingegno

svegliato, il Pinelli non poteva accontentarsi di vita così meschina e ristretta, e doveva cercare altro campo nel quale potesse mostrare quella valentia che certo non ignorava di possedere. Ed una prova di quanto diciamo l'abbiamo nel fatto che in quel tempo stesso egli frequentava l'Accademia del nudo in Campidoglio e questo studio accompagnava con quello dell'anatomia. E certamente dovè subito distinguersi, poichè in quel medesimo torno di tempo, o giù di lì, egli dipinse a fresco nella piccola chiesa di S. Maria in Cappella in Trastevere, oratorio dei vinai.

Assediata frattanto Civitavecchia alla fine del 1799 dai napoletani e papalini, Pinelli si arruolò come volontario, ma poco dopo disertò, tornando al disegno. Un pittore straniero, Keireman, lo prese con sè come disegnatore colla retribuzione di cinque paoli (L. 2,50) al giorno, mercede inferiore certo al merito del valente disegnatore, ma non scarsissima, tenuto conto dei tempi. A questo punto incomincia il periodo di vero studio del Pinelli: osservazione diligente ed accurata, riproduzione fedele ed esatta dei costumi e degli usi del suo tempo. Nel 1809 (il lettore vede che il periodo di studio non fu corto) venne pubblicata una sua raccolta d'incisioni all'acqua forte di ben cinquecento costumi romani, che egli disegnava dal vero fra i popolani, le po-

polane, le donne dei castelli e tutta la pleiade delle persone che fra la plebe, la Curia, la Corte, il clero regolare e secolare indossavano costumi pittoreschi e bizzarri.

Fu Bartolomeo Pinelli di media statura, di fisonomia e di portamento vivaci; portò folta la capigliatura che a lunghi boccoli gli incorniciava il viso e gli scendeva inanellata dinanzi, come la portava ai nostri giorni l'illustre Mamiani; i tratti del viso ebbe marcati, ma regolari, e non portò che piccoli mustacchi come appare anche nel suo busto che fu posto al Pincio. Di costumi fu bizzarro, amante anche troppo dello scherzo. Vestì negligentemente a modo del popolo, e lo si vide sempre girare per Roma accompagnato da due grandi mastini e munito di mazza che aveva per pomo una figura di bronzo. Era facile all'ira quantunque fosse di consueto allegro e faceto; fu scettico come molti degli uomini di ingegno del suo tempo e fu patriota a suo modo, cioè innamorato di Roma antica, nella quale concentrò tutti i suoi affetti.

Egli studiò con amore e con osservazione fine ed acuta i costumi caratteristici del popolo romano, e ne seppe trarre immagine così fedele che sulle sue incisioni essi si potrebbero facilmente ricostruire. Diciamo questo perchè quei costumi

sono oramai del tutto spariti in Roma, nella stessa guisa in cui cessano per ogni dove gli usi e le consuetudini tradizionali. E nei suoi usi, nei suoi costumi, nelle sue consuetudini il popolo di Roma rispecchiava quanto altri mai l'indole schietta e vivace, la spensieratezza, l'ira facile a scoppiare, il radicato sentimento di municipalismo, accoppiato ad un desiderio irrefrenabile di libertà che si esplicava nel fare tutto a proprio modo, nello sbizzarrirsi in critiche, satire, ecc., nel rifiutarsi a osservare qualsiasi regolamento e abbandonarsi al divertimento e al chiasso. E questo popolo il Pinelli studiò profondamente giovandogli in questo il suo temperamento e le sue abitudini. Si aggirava nelle osterie, nei luoghi di pubblico ritrovo; là studiava i suoi soggetti che appartengono tutti o quasi tutti, in questo genere di lavoro, a tipi popolani, e di questi tipi romanamente fieri egli poi seppe servirsi abilmente anche nei suoi lavori storici, che divennero così popolari che può dirsi avere il Pinelli insegnato alla plebe la storia di Roma antica, che poi si vedeva riprodotta sui muri e sui marciapiedi da numerosi disegni in carbone a vece di matita, eseguiti da ragazzi del basso popolo.

Quella prima pubblicazione di costumi che egli fece gli valse il plauso generale e a lui fioccavano ordinazioni di disegni che è voce egli conducesse

a termine mentre gli si commettevano. Più tardi, nel 1828, pubblicò una seconda raccolta di costumi italiani e svizzeri.

Ebbe somma facilità di disegno: con pochi tocchi ed energici egli col bulino dava alla momentanea ispirazione una più momentanea esecuzione; nel disegno fu sufficientemente corretto, ma sopra tutto fu efficacissimo nella composizione, sempre larga, energica ed esprimente a meraviglia il soggetto che voleva significare. Nel ritrarre tipi e costumi il Pinelli fu insuperabile ed insuperato e le stesse incisioni di questo genere del Salvator Rosa sono a nostro avviso meno efficaci nel tocco e mancanti di quel movimento e di quella vivacità che alle sue incisioni infondeva il Pinelli. Ed egli fu romanescamente vivace, faceto e libero di modi. Si racconta che una vecchia fanatica lo accusò al parroco perchè egli non si vedeva mai frequentare le chiese, e d'allora in poi il Pinelli ogni mattina avanti giorno ai primi tocchi della campana della prima messa, si recava a battere al portone della vecchia per annunciarle che si recava in chiesa e non ristava fino a che la povera donna non si fosse alzata ed affacciata alla finestra. Ebbe moglie e figli, uno dei quali incisore, e si disse che in famiglia fosse alquanto turbolento; il vero si è che egli non poteva in famiglia

la storia romana con quella eccellenza che tanto lo distinse », e dopo aver detto che il Flaxman fece opera egregia traducendo in disegno l'Esiodo, ma venne meno nel rappresentare la *Divina Commedia,* soggiunge: « Bartolomeo Pinelli (che si era compenetrato in quella febbre dello studio degli antichi monumenti) fu romano impareggiabile nel suo Virgilio; meno lodevole nella storia greca, ma discese parecchi punti nel suo *Dante;* che se si è trascinato appresso a quell'anima bollente ed a quelle vive ed ispirate composizioni nella cantica dell'*Inferno,* ben va perdendo nel *Purgatorio* e vieppiù nel *Paradiso,* dove la forma, il concetto eterodosso doveva sparire e subentrare l'indole delle credenze ortodosse; anche un che di quell'ideale cristiano che è tutto misticismo ». Di questo però noi non faremo gran colpa al Pinelli, poichè uguale scoglio incontrò più tardi il Dorè, a detta di molti e dello stesso Falconieri.

In Roma Pinelli abitò in piazza Barberini e frequentò il caffè Giuliani a Fontana di Trevi, divenuto più tardi l'attuale caffè Dante, e la trattoria del Gabbione, lì prossima in via del Lavatore, ove cenava spessissimo e faceva teatro ora dei suoi disegni, ora delle sue turbolenze.

Il 1° d'aprile 1835 morì di travaso, rimpianto da artisti e da letterati e da quanti lo conobbero,

perchè egli, nonostante i suoi modi popolari, non ebbe nemici e non destò invidie.

Fu accompagnato in chiesa con certa pompa, ed ai suoi funerali assistettero, con molti artisti ed ammiratori, il principe Odescalchi, Betti, Fabris, Antonio Moretti, Ponciano, Ponzano, Berni e Mariano Volpato. A piedi della bara fu posto il suo quaderno coi disegni sulla passione di Cristo. Sul suo taccuino fu trovato scritto di suo pugno: *Pinelli è morto e la tomba è il mondo.*

Le incisioni del Pinelli, encomiate anche oggi, figurano nelle collezioni con quelle di Durero, di Salvator Rosa, dell'Endelik, del Rembrandt, del Maratta, del Wille, del Volpato, del Morghen, del Dorè e insieme alla morte di questi sommi nell'arte dell' incidere, sembra quasi si siano infranti i loro bulini.

Oggi si incide stupendamente, ma non si incidono che quadri altrui, e quindi vi manca l'ispirazione artistica, ed è naturale; manca nella nostra vita, nei nostri costumi, nelle nostre abitudini quel tanto di spontaneo, d'artistico che rendeva bella, allegra, caratteristica la vita dei nostri nonni.

Giuseppe Belli nacque in Roma ai 10 settembre 1791 da Gaudenzio e da Luigia Mazio. Per lungo tempo si segnò Giuseppe, poi (forse per non an-

dare confuso con altri) aggiunse Giovacchino, che dei suoi nomi di battesimo era il quinto (1).

La sua famiglia esercitava, da padre in figlio, la professione di computista, ma il padre ne sollevò alquanto le condizioni; la madre era figlia di banchieri, e un fratello di lei teneva banco a Napoli. Giuseppe era il maggiore dei figli, ed ebbe un fratello (Carlo) minore di un anno, e una sorella (Flaminia) nata 10 anni dopo di lui.

Il Belli cresceva taciturno ed alieno da trastulli, ed il padre avrebbe fatto di lui un computista se non fosse avvenuto quanto narra il Belli. Si era nel momento quando a Roma era stata proclamata la repubblica, ed il re di Napoli si apprestava a cacciarne i francesi.

Riferiamo il brano scritto dal Belli e riportato dallo Gnoli, mutilandolo però qua e là, perchè nel primo volume, discorrendo della repubblica romana, accennammo già al fatto che ora più ampiamente ripetiamo:

« Carolina d'Austria spedì da Napoli a Roma il generale Gennaro Valentino, di lei molto amorevole, perchè segretamente trattasse dei modi più atti a discacciare d'Italia l'idra formidabile che ai

(1) Dalla biografia dettata dal prof. Gnoli nella *Nuova Antologia*, fascicoli di dicembre 1877 e gennaio e febbraio 1878, da cui tragghiamo il più delle notizie.

danni nostri si vedeva menare le velenose sue lingue. Il generale (cugino della madre del Belli) ebbe nella nostra casa misterioso ricetto, ne fece il centro dei suoi consigli ed il deposito dei regi dispacci.... Giunte da Napoli formidabili forze, uscì in campo, e rotta la piccola guarnigione francese, si proclamò giuridicamente comandante in Roma sotto gli ordini di un Naselli ». Riassumiamo quanto aggiunge il Belli. I francesi tornarono, e « ad onta e scorno del nome partenopeo » ritolsero ai nemici la preda. Valentino abbandonato si ricoverò in casa Belli: e dopo ottenne dal generale francese di ritornare in patria mediante un passaporto. La madre del Belli volle partire anche lei, e prese con sè Giovacchino lasciando il figlio minore al padre. Ma, appena fuori la porta di San Giovanni, il Valentino fu preso e il dimani fucilato sulla piazza di Monte Citorio. La madre del Belli, con quello, che non erano usciti di città insieme al Valentino per non destare sospetti, ripararono nel regno di Napoli insieme ad un domestico del Valentino. Pernottarono in una locanda, ma nella notte il servo fuggì portando via bagagli e denari per 10,000 scudi. Ripararono a Napoli in casa del fratello della madre. I napoletani, adirati per la morte del Valentino, credettero la madre del Belli complice del tradimento pel quale fu ucciso il Generale, per cui

fu grazia se madre e figlio poterono trovare asilo in un convento.

Mentre a Napoli Gioacchino e la madre scampavano a stento dal furore popolare, a Roma la repubblica dichiarava il Belli nemico, e ne confiscava i beni. Ma poi, entrati in Napoli i Francesi, fu promulgata la amnistia e la famiglia potè riunirsi in Roma. Più tardi, per opera della Regina di Napoli, il padre del Belli ebbe ufficio nella darsena di Civitavecchia. Ivi suo fratello Giuseppe fu assalito da febbri, e per questo tenevano casa aperta anche in Roma. Un giorno, poco lungi da Civitavecchia, furono derubati di 7000 scudi.

Nel 1803 il padre del Belli, per avere assistito i galeotti di Civitavecchia, côlti da epidemia, morì. La madre, rimasta incinta, dette a temere della vita, e partorì un nato-morto, e con lavori femminili tentò sostentare la famiglia, da tutti abbandonata, meno che da una cameriera.

Giovacchino a 13 anni andò al Collegio Romano. Nel 1807, di 16 anni, gli morì la madre, e lui e i fratelli furono raccolti da uno zio paterno; ma dopo poco passarono in casa di una zia, sorella del padre. Lo zio poi trovò modo di allogare Gioacchino e il fratello nella computisteria di casa Rospigliosi. Così e con un sussidio del cardinale Anton Maria Odescalchi potevano campare la vita. Fu in questa

epoca che egli menò vita scioperata, dalla quale però seppe in seguito ritrarsi.

Dalla computisteria Rospigliosi passò a quella degli spogli ecclesiastici, e di là, sotto il primo impero, al Demanio, ove rimase fino al 1810; anno in cui fu licenziato con piccolo soldo di *quiescenza* (aspettativa) e dovette nuovamente lottare contro la miseria.

I suoi primi versi rimontano al 1807; i suoi autori erano la *Bibbia,* le *Notti* dell'Joung, e l'*Ossian* del Cesarotti. Preferiva scrivere in verso sciolto. Tradusse buon numero di salmi, e scrisse *La Battaglia Celtica, Bajazette I* e *Le Lamentazioni,* divise in 8 canti, nei quali lamenta la morte di *Elisa, sua sposa,* morta mentre si apprestavano le nozze. Ma dall'avere egli in quel tempo 16 anni e dal non farne parola nelle *Memorie,* lo Gnoli deduce che fosse cosa immaginaria. La poesia non manca, ed il verso è discreto.

Perduto l'impiego, scrisse sonetti in cui, in modo straziante, descrive la sua miseria e la fame che pativa, stimolo potente dei suoi studi.

Circa questo tempo andò ad abitare in casa di un suo amico, l'avvocato Filippo Ricci, a cui rimase sempre affezionato. Fatto conoscere al principe Stanislao Poniatowski, questi lo prese per suo segretario.

Ma in quell'ambiente, finto e cerimonioso, egli, facile all'invettiva e al sarcasmo, non poteva a lungo rimanere, e nel 1811 ne uscì. Il perchè si ignora. Nemmeno lo Spada, intimo del Belli, lo seppe mai. Sembra cadesse in disgrazia del Principe per opera di certa Caterina B. Per prevenire una burrasca abbandonò il suo posto sfogandosi in un sonetto contro le Corti, che comincia così:

Perfida Corte, che con doppio esterno
Util sembri apportar e danno apporte,
Or che cadde la benda e il vero io scerno,
Ti conosco qual sei perfida Corte.

Frattanto gli era morto il fratello, di cui pianse amaramente la perdita. La sorella, uscita nel 1827 del Conservatorio di San Paolo, si vestì monaca, e nel 1842 morì in Torino, reduce di Francia.

Uscito da casa del Principe, lo zio gli offrì la mensa, e per opera del poi cardinal Micara ebbe una stanza nel convento dei Cappuccini. Stranezza della sorte che un poeta, il quale doveva sferzare preti, frati, cardinali e papi, comincia coll'essere protetto da un cardinale, poi da un altro, è ricoverato, come Tasso, dai frati, e dopo essersi mostrato miscredente, finisce col rosario in mano!

Il Belli frattanto aveva cominciato a farsi conoscere nelle Accademie. Entrò prima in quella degli *Elleni,* sotto nome di Lirteo Lacedemonio, ma nati

dissensi, l'Accademia si sciolse e Belli insieme con altri fondò nel 1813 la *Tiberina,* anche oggi esistente.

Nella *Tiberina* si legò in salda amicizia con Maggiorani, oggi senatore, con Iacopo Ferretti autore di libretti di musica per Rossini, e in quell'Accademia lesse i suoi scritti. Prima anacreontiche e pastorelle, per le quali non era nato, poi *visioni* in terza rima ed altre poesie mediocri.

Però non faceva soli versi; imparò la lingua francese, nella quale anche poetava, e l'inglese; studiò scienze matematiche, chimiche (nelle quali lesse dissertazioni) e specialmente si applicò alla meccanica.

Caduto l'impero, la *Tiberina* festeggiò Pio VII, e Belli scrisse poesie piene d'affetto per il Pontefice, sicchè di lui molto si parlò per Roma.

Una signora, Maria Conti, vedova del conte Giulio Pietri, lo volle conoscere, se ne innamorò, gli offrì la sua mano, e il Belli accettò, quantunque avesse dieci anni più di lui, e la madre di lei vi si opponesse.

Poi, considerando che ella era ricca e lui povero, non volle saperne. Ma la Conti si fece promettere dal Consalvi, per mezzo della principessa di Piombino, un conveniente impiego pel Belli. Allora tornò alla carica: il Belli si lasciò persuadere e segretamente la sposò nel 1816. Ma rimasta

dopo un mese incinta, si gettò col marito alle ginocchia della madre, che li benedisse. Questi matrimoni segreti e queste scene teatrali in Roma erano frequentissime; ma qui la sposina era vedova ed aveva la bellezza di 35 anni!

Morti i genitori della moglie egli prese ad amministrare i beni di Terni e rimase affezionato e grato alla sua Mariuccia che lo diceva *un angelo*.

Non tardò il promessogli impiego, e ai 25 agosto del 1816 fu nominato terzo commesso del deposito della carta bollata e registro, colla provvisione, non troppo grassa, di scudi dieci mensili. Fu poco appresso mandato ad aiutare il preposto degli atti privati col soldo aumentato a 16 scudi. Dopo dieci mesi di matrimonio gli nacque una bambina che presto perdè.

Le relazioni domestiche dei due sposi non vennero mai turbate, ma non si potrebbe dire che la compagnia dell'uno fosse troppo gradevole all'altro; e custode della tranquillità coniugale fu meno l'affetto che la prudenza. Egli era ammalato di ipocondriasi di cui curavasi col trarsi sangue, ma fu consigliato di viaggiare, e lo fece ogni anno in estate. Andava a Terni, e in altre città dell'Umbria, nelle Marche, nelle Romagne e a Firenze, nei quali luoghi ebbe amici.

Ovunque era osservatore minuto di tutto e di

tutti. Nel 1823 lasciò Roma in aprile per i suoi malanni e andò a Napoli, di dove però scriveva a Francesco Spada: «. . . . troppo fracasso pel povero Belli . . . . qui non si può nè pensare, nè scrivere, nè dormire, nè parlare, perchè il chiasso vieta tutte queste belle cose ».

Da Firenze scrisse una dettagliata relazione che non terminò, e sempre faceva così notando tutto ciò che vedeva diverso da quanto si faceva in Roma. Osserva, ma non biasima, dice il professore Gnoli.

Viene ora il punto critico della sua vita.

Nel 1822 conobbe in Roma, ove erasi recata in compagnia della madre, una marchesina delle Marche, bella e piena di spirito, di cui il Belli si innamorò e in tutti i suoi viaggi l'andava a trovare e scrisse per lei molti sonetti, alcuni dei quali acrostici che o avevano il nome della giovane o frasi come *Amami Cencia mia,* ovvero: *Peppe è di Cencia.*

Sette anni dopo la marchesina (lo Gnoli ne tace il cognome, ma io credo di poterlo rivelare) si maritò ed il Belli cambiò il suo amore in amicizia e ne ebbe cara la figlia, che fece la confidente dei suoi studi e voleva farne la futura sposa di suo figlio.

Importa adunque che conosciamo la donna per la quale cambiò il Belli tutto l'indirizzo delle sue idee e dei suoi studi.

Dal marchese Tullio Roberti domiciliato in Morrovalle (Macerata) e Marianna Botti, nacquero due femmine, la prima, Cencia (Vincenza), allevata in famiglia, la seconda vissuta coi conti Solari di Loreto, morì suora in un pio istituto.

La famiglia Roberti aveva ricco censo in Morrovalle, altro ramo della famiglia era in Recanati; ma il patrimonio era gravato di debiti. La madre della Cencia era romana, di quella famiglia da cui nacque una pittrice che sposò uno Scifoni e fu madre del mio caro amico Anatolio, pittore anche lui, morto testè assai giovane.

Il marchese Tullio morì presto, lasciando sotto la tutela della vedova la Cencia assai giovane, la quale crebbe alquanto liberamente dividendo con la madre l'azienda di famiglia. Nella prima età, come accade, ebbe qualche amoretto, e venuta in Roma di soli 23 anni, con la madre, conobbe il Belli il quale le fu guida nella visita dei monumenti che allora allora erano tornati alla luce, come già abbiamo detto, ed essa rimase incantata di Roma e dell'ingegno e delle arguzie del suo *cicerone,* in modo da invaghirsene pazzamente.

All'età di circa 30 anni la Cencia sposò il dottor Pirro Perozzi di Macerata, che era medico condotto in Morrovalle, uomo buonissimo e tranquillissimo, assai diverso dalla moglie, donna di molto spirito,

grande vivacità e simpatia. Stante il dissesto del patrimonio Roberti, parte venduto e parte oberato, la vedova, il Perozzi e la Cencia di comune accordo affidarono l'amministrazione dei beni, compresi quelli che il Perozzi possedeva in Filottrano, al signor Rocco Laurenti il quale divenne amico confidentissimo della famiglia, il patrimonio della quale potè in parte colla sua onoratezza, pratica negli affari e attività, salvare da certo naufragio.

La Cencia era di statura media, di corpo snello. Faceva vita casalinga, e, coll'età, divenne di temperamento calmo e fredda nei sentimenti; le passioni pare non abbiano punto alterato la sua salute.

Evidentemente il Belli ebbe le prime idee e le prime ispirazioni patriottiche dalla Cencia, la quale, sebbene più giovane di lui, era vissuta in paesi dove il nome di libertà non era ignoto, ove già erano avvenute cospirazioni e processi politici, anzi il più antico che sia registrato nello Stato romano dopo la ristorazione pontificia, è quello del conte Gallo e soci di Macerata del 1817.

Di più, quando la Roberti venne in Roma, erano freschi i fatti del 1821, i quali nelle Marche ebbero la loro eco e non furono senza qualche effetto anche in Roma. Ci conferma in questa opinione una lettera da Parigi del 19 luglio 1831, scritta da un illustre esule marchigiano a un suo amico che da

Ancona aveva relazione col Comitato degli esuli a Parigi, in cui troviamo questo brano:

« Saria per me utilissimo il trovare nella raccolta di notizie le celebri 40 giornate della difesa di Civitacastellana del C. Lazzarini. Non può mancarti mezzo, se vuoi, di procurartele in Ancona; forse la contessa Roberti potrebbe favorirti ».

Quindi la Cencia, se non fu proprio la sua musa, fu quella che diede a lui materia a pensare, e un nuovo indirizzo alle sue poesie.

Questa signora conservò con vivo compiacimento lettere e poesie del Belli, delle quali ella si credeva unica ispiratrice, e certo di alcune lo fu.

Per le relazioni di famiglia e per un desiderio ambizioso di esser tenuta per donna culta e di spirito, la Cencia cercò ed ottenne l'amicizia del conte Monaldo Leopardi, diverso nelle credenze e nelle opinioni dal Belli, e più ancora dal figlio Giacomo, ma di carattere saldissimo e forse l'uomo più culto delle Marche in quell'epoca.

Il marito le morì presto lasciandole un'unica figlia, Matilde, la quale fu da lei addestrata nelle lettere e che ebbe pel Belli molta benevolenza.

La Matilde sposò il signor Ulderico Vitali di Montappone, da cui ebbe un figlio e due figlie.

La Marianna Botti, madre della Cencia, morì di oltre cento anni, e sembra che la figliuola ne ere-

ditasse la longevità, poichè nata nel 1799, morì nel 1883. Essa, divenuta attempata, passava la giornata in un salotto della sua ampia casa con qualche libro e qualche lavoro di maglia. La sua coltura, per il tempo in cui nacque, non fu mediocre. Gran lettrice di poesie, storie e viaggi, trasse da questi libri continui argomenti a conversare facendo sfoggio di erudizione, d'ingegno e di arguzie.

Amò avvicinare le persone di grado pari al suo, ma non disdegnò le inferiori; era attaccata alle tradizioni religiose, ma senza iattanza; in politica era tollerante delle altrui opinioni. Nelle pareti del salotto si vedevano appesi ritratti di famiglia, ritratti di amici, fra' quali primeggiava il Belli, e un grande quadro rappresentante la serie dei papi.

La relazione con la marchesa Roberti portò un notevole mutamento nello spirito del poeta, che non si rivelò tale se non più tardi.

Fece nuovi tentativi letterari non riusciti, i *Dialoghi orientali* e la traduzione in ottave dell'*Enriade* del Voltaire. Due componimenti sulla *Passione,* scritti con fervore di credente nel 1820 e 1821 e pubblicati a Fano dalla madre della Cencia, chiudono, diciamo così, la sua prima maniera.

I suoi viaggi, il veder cose nuove, il leggere libri che a Roma non entravano, contribuirono al suo profondo cambiamento. E più che delle let-

tere pareva sollecito delle scienze. Muto innanzi alla tomba di Dante, lo commuove ad Arcetri la memoria di Galileo e in una canzone intitolata *Bellosguardo,* dei 29 luglio 1824, scrive:

Ecco dove in trilustre
Opra, fra i gran sistemi
Lo emulator di Tolomeo si tenne,
Pria che vittima illustre
Di violata Temi
L'onta soffrisse ed il livor decenne.

Circa di quel tempo è pure un sonetto, *I tre colori,* in cui dopo aver detto della crociata bandita da Clemente III, scrive:

Sovra gli usberghi allor del popol franco
Incrociarsi fu visto il segno rosso,
Dell'anglo il verde e del fiammingo il bianco.
Colori ch'oggi (e intendere nol posso)
O colla spada o senza spada al fianco
Tristo colui che li portasse addosso.

In una lettera ad Amalia Bettini comica famosa spiega un'apostrofe alla patria messa in una canzone con queste parole: «Dacchè i primi studi delle storie e della ragione politica dei popoli principiarono a svilupparmi un senso nella parola di *patria,* il sommo pensiero che abbia dipoi occupato continuamente il mio spirito, quello si fu delle cause dell'italiana decadenza, nonchè di quella specie di

fato che questa già sì potente e pur sempre nobilissima terra mantiene vile e derisa ».

Però tutto questo in astratto, poichè egli traversò tutto il periodo della nostra rivoluzione senza essere agitato da passioni politiche, nè da patriottismo.

Nel 12 aprile 1824 gli nacque il figlio Ciro, e di ciò immensamente si rallegrò.

Ammirava l'*ingegno temerario* dell'Hugo e si levava sopra le meschine dispute di classici e di romantici. Ma l'impiego gli toglieva parte della sua libertà. Credette essere stato maltrattato, e nel maggio 1826 scriveva al conte Pianciani (padre del deputato), direttore del suo ufficio, facendogli la sua storia e lagnandosi che altri si favorissero.

« Una malattia (scriveva) mi ha rimosso alcun tempo dall'ufficio; ma questo ha recato più danno a me che allo Stato... Iddio mi chiamò a rovinarmi, viaggiando, gli interessi per salvarmi la vita ».

Le sue lagnanze non ebbero effetto. Nel dicembre 1826, per un nuovo organico, il Belli si trovò compreso fra quelli collocati interinalmente in riposo, mantenendo intiero il suo piccolo soldo. Così per la prima volta egli fu tranquillo, libero e la sua dignità salva.

Per qualche anno la sua ipocondria cedette più spesso alla schietta giovialità. Di carnevale si mascherava. Nel 1827 era mascherato da ciarlatano,

e raccolto intorno a sè un buon cerchio di gente, si volgeva al suo servitore gridando: « Offrite loro quel balsamo che dà virtù al sesso non mascolino di conservare i segreti. (E il servitore levava in alto un lucchetto). Fuori quel litargirio attivissimo che applicato acconciamente alle tempie cambia agli occhi umani il colore di tutte le cose. (E mostrava una moneta). Estraete dalla sua gelosa custodia quel talismano misterioso, quel mirabile prodotto di tante esperienze praticate da me in Turchia, per mantenere al possibile la pace fra le mogli e i mariti ». (Ed ecco uscir fuori una benda). E fra un diluvio di buffonerie prometteva di cavare denti con poca spesa, e a chi se ne levasse dieci, l'undecimo *gratis*.

Nell'agosto di quell'anno partiva per Milano. Scrisse in francese il suo *Journal du voyage de 1827* in cui notò tutte le cose rimarchevoli. Ebbe a Milano amici i pittori Hayez e Paris, che gli fece il ritratto, il Calvi e l'architetto Gioacchino Moraglia; andava a far visite alla signora Cairoli, leggeva la *Nouvelle Héloïse* del Rousseau e i *Lombardi* del Grossi. Ma ciò che più importa lesse le poesie in dialetto del Porta e ne restò incantato. Egli infatti nota nel suo *Journal* che ogni mattina leggeva il Porta e suonava il flauto.

Tornò a Roma per le Marche e ai 29 dicembre 1827

mandava al Moraglia due sonetti in romanesco per le nozze di una cognata di lui. Questo fu il principio della poesia romanesca del Belli.

Nei due anni seguenti tornò a Milano. Di quando in quando andava scrivendo versi per varie occasioni. I più dei sonetti erano diretti a Domenico Biagini, antico liberale, divenuto *codino* negli ultimi anni, al padre dello Gnoli ed altri amici.

Fino al 1830 sono pochi, ma quel che importa, dopo varie prove, egli aveva già trovato la vera forma del suo sonetto, quello cioè in cui egli parla, non a suo nome, ma a quello del popolo.

A questo punto nel 1831 comincia il diluvio di sonetti del Belli, che in pochi anni ne scriveva duemila. Con questi egli si era messo in testa di lasciare un monumento di ciò che fosse la plebe romana. Nè questo disegno era nascosto, perocchè N. Gogol, informatone, lo comunicava a Sainte-Beuve che ne scrisse:

« C'est ainsi che M. Gogol me dit avoir trouvé à Rome un véritable poëte populaire, appelé Belli, qui écrit des sonnets dans le langage transtévérin, mais des sonnets faisant suite et formant poème. Il m'en parla à fond et de manière à me convaincre du talent original et supérieur de ce Belli, qui est resté si parfaitement inconnu à tous les voyageurs ». SAINT-BEUVE, *Nicolas Gogol*, 1845.

Sarebbe difficile volersi formare un concetto delle opinioni del Belli coi suoi sonetti, poichè nell'epigramma si cerca più l'ingegno che le opinioni dell'autore. Però è indubitato che egli aspirava ad essere il Voltaire italiano, come lo chiamavano i suoi amici. Non risparmia nulla e mescola l'osceno ai soggetti religiosi più sacri.

L'egregio Gnoli fa un quadro della Società e della Corte romana quando coll'elezione di Gregorio XVI si tentò porre un freno alle nuove idee e ricacciare indietro l'invadente nuova civiltà. A questo punto era facile capire come le vecchie costumanze di Roma fossero sul punto di sparire, e il Pinelli e più il Belli lo capirono; e l'ultimo nella sua prefazione ai sonetti scriveva: « Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma ».

Ecco come il Belli spiegava le quattro sigle del Comune di Roma:

« SOLI PRETI QUI REGNENO: e silenzio! »

In una serie di sonetti egli cerca descrivere la lotta tra lo spirito moderno e la Corte romana. La figura del papa Gregorio XVI è abilmente ritratta dal Belli che lo segue ovunque, dal Conclave alla morte. Alludendo al Castel Sant'Angelo a cui il

Papa può andare per mezzo di un viadotto coperto, esce a dire:

> E sotto la bbanniera bbianca e ggialla
> Po' ddà ccannidamente da quer loco
> Benedizione e ccannonate a ppalla.

Altri sonetti sono a proposito del cardinale Tosti tesoriere che malversò la finanza.

Più furiosamente si lancia contro i Cardinali che chiama

> ... Settanta scimmie de sovrani,

e a proposito della parola *Cardinali*, dice:

> — ... Dicheno c'ar principio li Cristiani
> Nun se sa ppe cche ssorte de raggione
> Li chiamorno accusì: li *Ladri-cani*.
> — Ma ppoi co l'imbrojjà la riliggione
> Quelle lettre, un po' oggi e un po' ddomani,
> S'impicciorno, e nne viè sta confusione.

E sempre a proposito di preti, di cui detesta il governo, esclama:

> Hanno raggione loro, hanno raggione,
> Tutto er torto l'ha auto Bbonaparte
> Che nun ha ffatto lavorà er *cannone*.

Ma ciò che è singolare è questo, che, nemico dei preti e del Papa, egli non vedeva di buon occhio nè i moti del 1831, nè il lavorìo delle sètte, ed ha infatti un tremendo sonetto contro i *giaco-*

bini. Si era formato un ideale di repubblica, assolutamente inattuabile. Aveva, si direbbe, un concetto universale, e come avverte benissimo il professore Gnoli « non aveva nel suo vocabolario le parole di *nazione* e *straniero*... e non avrebbe acconsentito alla uscita degli austriaci d' Italia quando ciò avesse dovuto costare la miseria d'una famiglia o il pianto di una madre ».

Quando poi parla delle miserie del popolo, il Belli veramente commuove. Ad esempio: *Er Ferraro*, *La Famjja poverella*, *La bbona mojje*.

Nei sonetti del Belli alcuni credono notare una disuguaglianza che non c'è. Avvezzi all'epigramma, si cerca in ogni sonetto la stoccata, e se la non si trova, sembra che il sonetto sia fallito. E questo è un errore, poichè anche senza l'epigramma, ogni sonetto rappresenta una scena di un dramma che ha per oggetto i costumi e gli usi di un popolo.

I suoi sonetti li leggeva allo Spada, al Biagini, o in casa di Ferretti, Maggiorani, Ricci e ordinariamente ne portava in tasca un mazzetto degli ultimi che leggeva a chi gliene chiedesse. Tali sonetti erano ricercati con ardore, copiati, diffusi, commentati e, durante il pontificato di Gregorio, furono la sferza del governo e della curia, e lo sfogo maggiore dei malumori romani contro la signoria temporale dei papi.

Nel 1831, con dispiacere della moglie, menò il figlio Ciro al collegio Pio di Perugia. E fino dal 1830 aveva fondato in casa sua con otto o nove amici una società di lettura; acquistarono essi l'*Antologia* di Firenze e la *Revue Encyclopedique*.

Scriveva sonetti in lode e contro cantanti e commedianti; incominciò a *tradurre* in romanesco l'*Aristodemo*, faceva articoli pel *Censore universale dei teatri*, pel *Giornale scientifico e letterario di Perugia* e per lo *Spigolatore* di Roma, fondato nel 1834 dal suo amico Ferretti, la casa del quale era geniale ritrovo. Ivi conobbe nel 1835 una valentissima attrice, Amalia Bettini, per cui nutrì più che affetto amichevole. Ella si maritò nel 1842 a Bologna, e il Belli le rimase fedele e sincero amico.

Nel 1837 partì da Roma per Perugia, secondo il solito, per visitare il figlio; lasciò la moglie malata, che morì il 4 luglio, ed egli fu chiamato a Roma,

> E giunsi, ma già spenta era la face
> E in luogo di te muta udii le squille
> Che dei fedeli ti pregaron pace.

Ma questo non fu unico guaio. Trovò dissestato il patrimonio, e pieno di debiti si ritirò in casa dei parenti materni, Mazio, al Monte della Farina, 19; congedò i servi, mantenendo la vecchia Anna Maria che aveva tirato su Ciro.

Intanto venne il cholèra. Già nel 1835 e 1836 egli aveva, in una serie di 34 sonetti, esposto le dicerie dei popolani, *A l'osteria de la ggènzola*, su questo morbo; ma allora ne fu sgomento. Chiuse i sonetti in una cassetta che consegnò all'amico Biagini, lasciando scritto che dopo la sua morte si bruciassero, il che dimostra che voleva rimanessero, ma senza il suo consenso.

Si adoperò a pagare i debiti; ebbe cura del figlio per cui preparò *La Proverbiade*, serie di sonetti morali, e lavorò di sua mano un globo terrestre ed uno celeste.

In questo frattempo strinse amicizia con monsignor Tizzani, canonico regolare lateranense, poi vescovo e cieco, professore di teologia, cappellano maggiore delle truppe pontificie, allora in odore di liberalismo.

Per esortazione di questo e degli amici nel marzo del 1838 rientrò alla *Tiberina*, cosa che egli, scrisse al figlio, fece unicamente per lui.

Ogni domenica pranzava dal Tizzani a S. Pietro in Vincoli. Il Tizzani sperava ricondurre la pecora all'ovile, e si adoperava anche a fargli ottenere un impiego; ad appianargli la via, fece pubblicare le poesie scritte da lui di recente. Ma appena il Belli tocca l'italiano diviene duro, stentato e volgare. Le poesie si dissero stampate a sua insaputa, il che era una bugia.

Da un sonetto alla *Libertà* appare un ritorno all'antica fede.

Il volume pubblicato lo fece conoscere in Curia; diresse un *sonetto-istanza* al cardinale Lambruschini, che era segretario di Stato onnipotente, e più tardi diresse un'istanza al Papa dicendo che sedeva « fra le benedizioni della cristianità e il rispetto del mondo ». Queste e simili frasi stuonano evidentemente coi suoi sonetti; questi atti poco dignitosi egli li copriva dell'amore pel figlio.

Dopo tentativi inutili nell'agosto del 1841 essendo vacante il posto di capo della corrispondenza nella Direzione del debito pubblico, ottenne di essere ammesso, come collaboratore, nella segreteria della Direzione senz'altro stipendio che quello che aveva come impiegato in quiescenza, sperando occupare la sede vacante. Ma ciò non veniva, e dopo lungo aspettare, lavorando 7 ore al giorno, scrisse al Neri, segretario generale del debito pubblico, una lettera piena di lagnanze con cui dichiarava di lasciare l'ufficio. La rinuncia non ebbe corso, e aperto il concorso *pro forma*, ai 31 maggio del 1842, fu nominato capo della Corrispondenza per opera dei suoi amici, e specialmente del Tizzani. Aveva stipendio di più che 40 scudi. Si disse che aveva ottenuto quel posto per fame, che si era lasciato mettere la museruola; il fatto però mostrò il contrario.

Nell'ottobre del 1841 prese il figlio con sè, e Ciro frequentò la Università, seguendo il corso di legge; il padre ne ebbe somma cura; gli insegnò il francese, e lo aiutò nel suo studio. Ma il figlio cupo e secco s'infastidiva di questa tutela, e il padre ne era dispiacente.

Nel 1843 avendo in animo di sposarlo alla figlia della Marchesa, senza dirgli nulla, lo mandò nelle Marche. Ma il figlio, forse preso d'amore per Cristina figlia di Ferretti, cessò il giuoco e non volle saperne.

Dopo la morte della moglie aveva scritti pochi sonetti nel 1838, nessuno nei tre anni seguenti, uno per le nozze della Bettini nel 1842, pochi nel 1843; in seguito vanno di nuovo crescendo. Nei nuovi sonetti vi è lo scherzo volteriano, ma non lo scherno della fede; tira giù ugualmente contro papa, preti e cardinali. Nel 1846 ebbe per cinque intieri mesi malato il figlio, che salvarono le sue cure affettuose. Intanto moriva Gregorio, e in quella commozione che tutti sanno, gli succedeva Pio IX. Ma per la malattia del figlio egli rimase estraneo agli avvenimenti.

Più tardi, guarito il figlio, partecipò alle comuni speranze. In un foglietto lo Gnoli ha trovato queste strane parole: « A Papa Grigorio je volevo bene, perchè me dava er gusto de potenne di' male ». E di Pio IX esclamava:

Dimmi la verità, mastr'Ilarione,
Ce la trovi la mutria da sovrano?
Ce la scopri la faccia da padrone?

In quei primi tempi alcuni cominciarono a vestire all'italiana: tutto di velluto e cappello con la penna. Uno dei primi, col poeta Masi (poi generale), col senatore Corsini, col principe Luciano Bonaparte (ora cardinale), fu Ciro Belli, fatto vestire a quel modo dal padre come un tenore da melodramma.

Nondimeno già davano ai nervi, al poeta, le feste clamorose; onde usciva in un profetico sonetto di cui rechiamo l'ultimo terzina:

E nun ze fidi lui (il papa) de quer zubisso
D'apprausi e sbattimano e ffiori e ppioggia;
S'arricordi le parme e 'r crocifisso.

Il sonetto è degli 8 novembre 1846; e in quel tempo era quasi impossibile prevedere quello che infatti poi avvenne.

Nel 1847, appena si sentì di lontano l'odore della polvere, egli rimase atterrito e la sua musa tacque per sempre; solo nel 1849 c'è un sonetto tutto domestico alla nuora, ed anche in italiano non scrisse un verso fino a che non posarono le armi.

Alla notizia della uccisione del Rossi fu visto piangere. Impassibile ad ogni entusiasmo italiano, fu tremendo per asprezza di linguaggio contro il Governo repubblicano. Quando poi una parte della

civica fu resa mobile e quindi anche Ciro doveva seguire questa sorte, il Belli dal dispiacere fu per impazzirne. Senonchè fu trovato modo di uscirne. La legge escludeva gli ammogliati, ed in fretta e furia Ciro fu sposato a Cristina Ferretti, di cui era fidanzato.

Durante l'assedio credette morire, e nelle sue ultime disposizioni ordinava che i suoi sonetti si bruciassero. « Io nego di più riconoscere lavori da me fatti per solo capriccio ed in tempi di mente sregolata, i quali si oppongono agli intimi e veraci sentimenti dell'animo mio ». La bigotteria aveva preso il sopravvento.

Caduta la repubblica, corse stampato senza nome questo suo sonetto, che meglio ne manifesta il pensiero:

AL SIGNOR GIUSEPPE MAZZINI.

Signor Giuseppe mio, che ve ne pare
Di questi popolacci papalini
Che rinnegano voi, Saffi e Armellini
E messer Belzebu vostro compare
Per rimetter sul trono e sull'altare
Un prete che non ama gli assassini,
E pospone agli oracoli divini
Le vostre profezie semplici e chiare?
Fin che abbiate però carta ed inchiostro
Ben saprete a costui mettere in testa
Che lo Stato del Papa è Stato vostro.
Sfoderate ogni giorno una protesta,
E fra un secolo e mezzo il popol nostro
Tornerà, se vivrete, a farvi festa.

Chiamò l'atroce ma eroica tragedia della Repubblica « nefando prologo di vicinissimo comunismo ».

Da quel tempo visse fra gli scrupoli e la reazione. Uomo del vecchio stampo, voleva la giustizia, l'abbondanza e detestava la guerra. La libertà la voleva più nel senso civile che politico. Rappresentò la plebe con la sua miseria, i suoi vizi, i suoi impeti, i suoi bisogni. La borghesia con il suo eterno sorriso ironico, ora di sprezzo, ora di sdegno contro ogni autorità civile e religiosa; e il governo del papa, tale quale era, a vicenda ridicolo e tirannico. Per circa 15 anni scrisse abbondantemente, sfrenatamente. Più che altrettanti li passò penitente. Non ebbe profonde convinzioni, voleva il bene a modo suo, e purchè non gli costasse il più piccolo sforzo. Non comprese la rivoluzione e la detestò; il moto del 1859 lo sorprese in mezzo ai suoi sogni di reazione e lo sbalordì. Finì per lavorare pel Governo pontificio nella censura e per i gesuiti che lo inabissarono di scrupoli e ne torturarono la coscienza, finchè morì nel 1863 quando il popolo romano lo credeva morto da circa 20 anni. I suoi sonetti rimangono come la più vivace pittura del suo tempo; l'egregio professor Morandi ne pubblicò ed illustrò i più originali, che invano si cerca di imitare perchè il soggetto è mutato e quel popolo che ispirò il poeta non esiste più.

XI.

La elezione del Papa nuovo.

Del regno di Pio VIII, che durò 20 mesi, non vale la pena di parlare. Vecchio rimbambito, in potere dell'Austria e per essa del cardinale Albani, si commuoveva ogni momento e spargeva torrenti di lacrime. La sua vita e il suo regno si riassumono nel seguente epigramma: *Nacque - Pianse - Morì.* E un altro epigramma spiega anche meglio l'opera sua; eccolo:

Giunto Pio — innanzi a Dio
Fu richiesto: — Cosa hai fatto?
Gli rispose: — niente affatto.

Il fatto più importante del suo pontificato fu questo, che essendo stato scarso il ricolto del 1829, egli fece spedire ai presidi delle provincie dei piccoli cartocci di semi di rapa affinchè li distribuissero e facessero seminare nei rispettivi territori; della qual cosa come ridessero i nostri nonni il lettore può immaginare.

Ma se il Papa era così inetto, se il suo segretario di Stato era così ossequente all'Austria, non pertanto gravi avvenimenti succedevano fuori di

Roma e fuori d'Italia, e narrando la rivoluzione del 1831, ne parlammo abbastanza. Dalla morte di Pio VII all'elezione di Gregorio nello Stato ecclesiastico non vi fu che reazione, la quale diè ragione agli avvenimenti susseguenti.

Morto Pio VIII il 30 novembre 1830, i cardinali entrarono in Conclave il 14 dicembre mentre regnava in Francia Luigi Filippo d'Orléans, e i Borboni con Carlo X erano profughi per l'Europa. Il visconte di Chateaubriand aveva cessato d'essere ambasciatore di Francia a Roma, e monsignor Lambruschini era nunzio a Parigi. Vedremo come anche in questo Conclave, e per l'ultima volta, prevalse la volontà di un Albani nella creazione del papa.

I cardinali che entrarono in Conclave furono 45, e sebbene anche di questi non ci sia riuscito di trovare l'elenco, pure crediamo apporci al vero, asserendo che vi entrarono gli eminentissimi:

Albani, Arezzo, Bussi, Barberini, Bernetti, Benvenuti, Caprano, Cappellari, Cristaldi, Croix, De Gregorio, Dandini, De Simone, Doria, Falsacappa, Franzoni, Fesch, Frosini, Gayserouk, Guerrieri-Gonzaga, Giustiniani, Gazzola, Galeffi, Gamberini, Isoard, Macchi, Marco, Mazio, Morozzo, Micara, Nasalli, Nembrini, Naro, Opizzoni, Odescalchi, Pacca, Pedicini, Pallotta, Riario-Sforza, Riva-

rola, Rohan-Chabot, Ribera, Testaferrata, Weld, Zurla.

Un cardinale che aveva assistito al precedente Conclave, e che era tuttora vivente, Cacciapiatti, non intervenne a questo, nel quale invece si veggono comparire due nomi di stranieri di gran conto, cioè Weld e Rohan-Chabot.

Questi era il duca Luigi Francesco Augusto, principe di Léon, nato a Parigi nel 1788. Egli emigrò prima colla sua famiglia in Inghilterra, poi tornato in Francia, si piegò al grande astro che era sorto, e fu fatto ciambellano dall'imperatore Napoleone. Risaliti al trono i Borboni, cambiò la chiave imperiale con la regia spada e fu nominato ufficiale dei moschettieri di Luigi XVIII. Ma l'uomo non aveva ancora finito di mutare, perchè, mortagli la moglie, si fece prete, e in grazia del suo nome, fu prima creato gran vicario di Parigi, poi arcivescovo di Auch, poi di Besanzone, e finalmente cardinale nel 1830. Scoppiata la rivoluzione, abbandonò di nuovo la Francia e non vi ritornò che nel 1832 per morire poco dopo.

Tommaso Weld nacque a Londra il 22 gennaio 1773, primogenito di Tommaso e Maria Stanley. Dimorava egli nel castello di Lulsvoorth (contea di Dorset), visitato spesso da Giorgio III ed ove si rifugiò Carlo X nell'esilio dopo le giornate di

luglio 1830. Egli ebbe moglie ed una figlia maritata a lord Ugone Clifford. Divenuto vedovo, andò a Parigi e nell'età di 48 anni si fece sacerdote. Venuto in Roma colla figlia, per ragioni di salute, Leone XII voleva farlo cardinale. L'ultimo cardinale inglese era stato creato 150 anni prima (poco dopo la caduta degli Stuardi) e fu un Howard della stessa famiglia del cardinale vivente (1). Ma Leone morì senza poter colorire il suo disegno, che fu compiuto da Pio VIII nel suo primo Concistoro del 30 marzo 1829.

Il Weld ebbe a consultore il professore Fornari, poi cardinale anche lui, ed a segretario l'abate Antonino De Luca, morto cardinale. Il Weld morì a Roma il 10 aprile 1837, e fu compianto come onesto e caritatevole uomo. Ebbe grande funerale a S. Marcello, con musica del marchese Muti; e ne lesse l'orazione funebre il rettore del Collegio inglese, Wisemann, destinato anche lui a divenire cardinale.

Oltre i due stranieri appaiono nel Conclave un Bussi, un De Simone, un Mazio e un Nembrini italiani ed uno spagnuolo, il De Ribera, arcivescovo di Toledo, il quale, costituito in grande dignità e di famiglia patrizia, oltre alla sua alta posizione

(1) Senza contare il cardinale Di York, Stuardo, già morto.

ecclesiastica, era presidente del Consiglio di Stato ed aderente al nuovo ordine di cose istituito in Ispagna da Ferdinando VII, quando coll'abolizione della *prammatica sanzione* fu cambiato l'ordine della successione ed inaugurato una specie di Governo liberale.

Dieci cardinali che avevano assistito al Conclave precedente insieme con Cacciapiatti, non figurano nel Conclave attuale perchè assenti o morti. Questi furono: Bertazzoli, Clermont, Caterini, Della Somaglia, Firrao, Gravina, La Fare, Latil, Vidoni e Castiglioni, morto papa.

Così in meno di due anni di tempo si trovano mancanti al secondo Conclave undici cardinali, senza contare il Brancadoro, cieco, vecchio, che non intervenne nè all'uno, nè all'altro.

A questo Conclave intervennero otto cardinali stranieri, cioè quattro francesi, Croix, Fesch, Isoard e Rohan; due spagnuoli, Marco y Catalan e Ribera; un tedesco, Gayserouk; un inglese, Weld. Il numero dei cardinali stranieri nel precedente Conclave era eguale, quindi eminentemente preponderante l'elemento italiano, lo che è cosa ben diversa da quanto avvenne nell'ultimo Conclave dopo la morte di Pio IX, in cui si trovarono nel S. Collegio ventisei cardinali stranieri, cosa inusitata da risalire ai bei tempi della servitù avignonese. Abbiamo par-

lato nei precedenti capitoli dei vari candidati al papato. In questo Conclave apparve un nuovo candidato, il cardinal Giustiniani. Era egli di famiglia patrizia genovese e romana come i Doria Pamphily. Nacque il cardinale Giacomo da Benedetto e Cecilia Maon, inglese, il 29 dicembre 1769; fu educato in Roma ed istruito nel Collegio di Propaganda Fide, e di grande ingegno come era, gli furono familiari le lingue straniere europee e le lingue orientali. Sorpreso dalla rivoluzione francese, mentre era prelato, abbandonò Roma e vi ritornò alla Restaurazione del 1814, quando fu nominato *pro legato* a Bologna.

Era già stato governatore di Roma e fu poi legato a Ferrara, da ultimo nunzio in Ispagna, ove apertamente favorì l'assolutismo, mostrandosi contrario alle idee del Gabinetto liberale, e forse fu lui che consigliò il Papa a favorire le pretese di Don Carlos.

Tornato in Roma, Leone XII lo fece cardinale, poi arcivescovo d'Imola. Quivi si rese famoso per il suo editto contro i bestemmiatori; il popolo lo ebbe in tale uggia che, côlta l'opportunità di una grande processione della Vergine, alla quale l'Arcivescovo negò l'onore di un baldacchino, che da tempo immemorabile ne difendeva la immagine, invase furente l'episcopio, lo mise a ruba e a sacco,

ed avrebbe trucidato l'Arcivescovo, se Giustiniani con una pronta fuga non si fosse posto in salvo. Il Giustiniani, nato principe, era splendidissimo nei ricevimenti e nei conviti; aveva cavalli famosi, e faceva debiti a bizzeffe. Quando morì era debitore della Camera apostolica di centomila lire, ma la Camera con gli altri creditori rimase con le mosche in mano.

Entrato in Conclave e ventilatasi la di lui elezione, la regina Cristina che lo sapeva ostile alla ascensione al trono d'Isabella, non lo volle papa ed ordinò all'Ambasciatore di escluderlo. Il biglietto dell'Ambasciatore, che lo escluse dal Pontificato, presentato il 9 gennaio, porta evidentemente una antidata.

Il Conclave, che durò 50 giorni, non fu così quieto come quello precedente, non solo per il numero delle *pasquinate,* le quali non avrebbero dato grande pensiero a veruno, ma per le condizioni generali di Europa e di Francia in particolare, e pei rumori che venivano di Romagna e da Modena, ove scoppiò la rivolta appena eletto il nuovo papa e quando la sua elezione non era ancora conosciuta a Bologna. Anche in Roma si facevano pratiche per secondare quei moti sediziosi, e la polizia vigilava per impedirne lo scoppio; ma dentro il Conclave pervenivano continuamente let-

tere minacciose e notizie che tenevano il S. Collegio nel più grande allarme. Anche l'esplosione d'una bomba di carta scoppiata sotto le finestre del Conclave mise sossopra i congregati, e forse quella paura precipitò l'elezione assai più che non l'accelerassero i fautori del Cappellari. Dalla lettura del *Diario* di monsignor Dardano, di cui noi ci limiteremo a riportare soltanto qualche brano per conoscere in qual modo il Cappellari divenne papa, dal *Diario,* diciamo, si vedrà come gli intrighi e le ambizioni personali prevalessero sopra gli interessi dello Stato e della Chiesa, e come a far vincere il proprio partito o la propria fazione si occupassero i cardinali senza tenere alcun conto delle misere condizioni delle popolazioni soggette al dominio della Chiesa.

Diario del Conclave del 1830-31.

« La morte di Pio VIII seguì nel 30 novembre 1830. Lo scrivente n'ebbe notizia indiretta dal Console sardo in Milano il 3 dicembre. L'eminentissimo..... (1) fu uffizialmente avvisato dal Ministero di Torino ed il 5 per mezzo del corriere pontificio. La partenza del Cardinale fu ai 7. Fece pausa in Ge-

(1) Al posto dei *puntini* ciascuno comprende che si deve leggere Morozzo.

nova di un giorno, di una mezza giornata a Pistoia, e capitò a Roma il 17 a mezzogiorno; l'ingresso in Conclave ebbe luogo il 17 a sera coll'eminentissimo Nembrini. Il S. Collegio composto dei signori cardinali residenti in Roma e nei paesi vicini fece il suo ingresso solenne il 14 dicembre a sera. Dal primo giorno di scrutinio, che fu il 15 mattina, fino al 27 pure di mattina papeggiarono *nei voti* gli eminentissimi Pacca e De Gregorio. Dagli 8 voti di scrutinio si passò fino alli 13 in favore del secondo, e dalli 12 ai 15 in onore del primo. Il discorso di risposta del cardinale De Gregorio, come capo di Ordine, all'Ambasciatore di Francia, diminuì l'alta opinione, che si aveva di lui, sia perchè è stato malamente letto, sia perchè le dichiarazioni in esso espresse non potevano andare a genio dell'intiero S. Collegio. Il cardinale Albani, antagonista di De Gregorio, non potè essere abbastanza politico per mascherare la gioia che sentiva in tale circostanza.

« Gli eminentissimi Albani, Pedicini, Dandini, Testaferrata, De Simone, Gayserouck (ai quali si può aggiungere fino e questo giorno, 11 gennaio: Arezzo, Doria, Bussi, Caprano, Macchi, Ruffo, Barberini, Nasalli, Nembrini e Marco) erano, come sono, dichiaratissimi pel cardinale Pacca. Gli eminentissimi Mazio, Bernetti, Guerrieri e Morozzo con Falsacappa, Opizzoni, Riario e simili inchinavano per

il cardinale De Gregorio. Ma questi ultimi vedendo che il 28 dicembre alla mattina il cardinale Pacca contò voti 17 di scrutinio (chè gli *accessit* sono un battaglione di armata sussidiaria che si valuta meno) e che la loro tendenza di aumento pel De Gregorio incontrava ostacoli insormontabili alla piena esecuzione, *allarmarono* e concertarono che alla sera il cardinale De Gregorio avesse ad un dipresso i soliti voti di scrutinio e che negli *accessit* i voti dati nello scrutinio a De Gregorio si scaricassero sul cardinale Giustiniani. È d'uopo premettere, che sussidiariamente ai due primeggianti nei voti veniva per accessorio, ma per conto proprio, l'eminentissimo Giustiniani, pel quale s' ignora chi fosse caposcuola. Pare che la convinzione intima di alcuni cardinali li portasse a dargli il voto, anzichè uno spirito di partito. A Giustiniani veniva vicino il pio e di delicatissima coscienza Franzoni, che aveva avuto fino a 6 voti di scrutinio il 18 dicembre a sera e per cui parteggiava con calore, ma assai riservatamente il compatriotta eminentissimo Rivarola. Seguiva il cardinale Macchi al quale dal partito di Pacca si regalavano alcuni voti che dovevano servire di riserva (così detta *Corpo di Deposito)* da staccarsi in favore dello stesso Pacca, quando pochi ne mancassero al pieno per la di lui pontificia esaltazione.

« Aveva pure qualche voto il cardinale Cappellari

e per essi stava *in capite* l'eminentissimo Zurla, ed allo Zurla ricambiava la gentilezza il favorito Cappellari. Il cardinale Pallotta regolarmente votava in pro dell'ottuagenario Gazzola, ed un voto l'aveva l'accidentato Benvenuti, un altro il grosso Dandini, ecc. dallo eminentissimo Pacca.

« Stavano così le cose il 28 dicembre mattina, ed il partito di Pacca menava trionfo, e con non troppo gloriosi raggiri dava ad intendere per mezzo dei *Brigantini* (nome applicato a due o tre conclavisti) che l'elezione del pontefice era imminente, e ciò per fare accedere in senso *pacchista* i cardinali titubanti nella votazione, quando alla sera si vide il cardinale Giustiniani elevato a 16 voti, cioè 7 di scrutinio e 9 di *accessit.* Ma siffatta osservazione rintuzzò la baldanza del trionfante partito. Si tenne in conseguenza concilio presso l'eminentissimo Pedicini, e si rianimò la già conosciuta energia del cardinale Albani.

. . . . . .

« 29 dicembre. — Allo scrutinio mattutino il cardinale Pacca ebbe 15 voti di scrutinio ed uno di *accessit:* il cardinale De Gregorio 6 di scrutinio e 10 di *accessit*; l'eminentissimo Giustiniani 12 di scrutinio e 4 di *accessit;* ed ecco tre cardinali con 16 voti per ciascuno. Alla sera un voto di più a Giustiniani. Ciò sgomentò talmente i caporioni del

partito di Pacca (che potrebbe qualificarsi il partito tedesco, dacchè il cardinale Albani, interprete delle intenzioni dell' Imperatore, lo domina) che il cardinale Pedicini si portò dall'eminentissimo Falsacappa per proporre un aggiustamento, e ad una tale proposizione rispose il Falsacappa che: *egli viveva a sè e che ad altri più influenti doveva rivolgersi la proposta.* L'eminentissimo Testaferrata fece altrettanto col cardinale Morozzo, il quale diede per risposta che « quando si vide che il cardinale De « Gregorio non progrediva troppo nei voti, si pensò « di mettere in scena un terzo nella persona dello « eminentissimo Giustiniani, che facesse altrettanto « il partito Pacca col proporne un quarto ». Questo sarebbe certamente un Macchi, od un Nembrini, od un Dandini che ignoro fino a qual punto qualunque di essi gradirebbe ai cardinali gregoriano-giustiniani. Sotto il papato del primo si pretende che si accrescerebbero, in Roma, *i miracoli di S. Pietro*, colla elevazione del nipotismo alla dignità principesca (1).

« 30 dicembre. — Sul finire dello scrutinio della mattina stava scolpito sulla faccia di Testaferrata, Pedicini, Albani e Gayserouck un pallore mortale.

---

(1) Il Macchi non essendo divenuto papa non potè far principi i nepoti. Si contentò quindi di farli nobili e ricchi da plebei che erano.

Nel cardinale Pacca si vedeva un uomo abbattuto dalla impossibilità di vedere realizzata la concepita speranza, ma addestrato alla sventura e rassegnato ad ogni destino.

. . . . . .

« Dal 30 dicembre 1830, alli 3 gennaio 1831 le cose procedettero senza notabile alterazione: — 13 voti all'eminentissimo Pacca; 14 a Giustiniani, 16 di scrutinio all'uno e 14 all'altro: ecco a un dipresso lo spoglio delle operazioni di 5 giorni di votazione duplicata mattinalmente e seralmente.

« 3 gennaio. — La mattina l'eminentissimo Albani fece prevenire il cardinale Morozzo (dietro qualche tocco dato da questi all'arcivescovo Gayserouck in una visita del giorno antecedente) che avrebbe desiderato di seco lui abboccarsi verso il mezzogiorno. La conferenza fu lunga ed animata, dalla quale si potè concludere in sostanza che il cardinale Pacca non sollecita alcuno perchè gli accordi il voto, che è quanto dire in chiari termini che non ha intenzione, per quanto da lui dipende, di rinunziare alla tiara e che l'Albani vorrebbe reggere ancora una volta la segreteria di Stato come sotto il morto pontefice. Alla sera dello stesso giorno il cardinale Pacca ebbe un voto di più nello scrutinio; ciò equivale all'annunziare francamente che il partito *Albaneo* pensa sostenersi nel suo proposito.

Dallo stesso partito si sono dati alcuni *accessit* all'eminentissimo Cappellari il quale sarebbe di pieno gradimento dei gregoriani, ma non è però ancora venuto il tempo di palleggiarlo da questi ultimi. Vi ha chi gli fa carico della nascita in provincia attualmente tedesca, l'essere egli anti-gesuitico, e tenace, forse troppo, di concepite e talvolta non ben ponderate opinioni e non che aver egli conchiuso un concordato col Sovrano acattolico di Olanda, quasichè ciò abbia fatto senza ordine del regnante pontefice e non sia lecito trattare con un acattolico principe di sudditi anche cattolici.

« 4 gennaio. — Seguì un altro abboccamento tra il cardinale Morozzo ed il cardinale Albani nelle stanze di questo ultimo. Durò mezz'ora e pare che reciprocamente fossero poco appagati del risultato. Vi è questa sola differenza tra questi due capo-partiti: che l'Albani può disporre come meglio gli quadra dei voti di Pacca, meno due o tre, e Morozzo ha un numero forte di cardinali che non vogliono Pacca, ma di essi chi parteggia per De Gregorio, chi per Giustiniani, ed infine per Cappellari. Quando però sarà dimostrata l'impossibilità di esaltare al papato i primi due, è sperabile che cesseranno le divisioni e che si concentreranno tutti nel terzo candidato (1).

(1) Questo prognostico fatto un mese prima dell'elezione

. . . . . .

« 5 gennaio sera. — I cardinali sono alquanto scossi dal loro stato di torpore, e vanno visitandosi e controvisitandosi. Perfino il cappuccino, ad ora impropria, trovasi a congresso col duca di Rohan. Il cardinale Isoard è fin qui imparziale; ma pare che presto si unirà a qualcuno dei partiti, i quali non lasciano di ufficiarlo con calore.

« 6 gennaio sera. — L'eminentissimo sottodecano si recò dal cardinale decano (Pacca) e gli parlò *verba veritatis* sui suoi settantacinque anni compiuti, che sono un forte ostacolo al salire al pontificato in questi frangenti, e dopo l'esempio di due papi, che fecero un'apparizione sul soglio anzichè regnare. Bisogna convenire che questo tratto di schiettezza evangelica è molto onorevole all'eminentissimo Galeffi.

. . . . . .

« 7 gennaio. — Ben ponderato lo stato delle cose resta dimostrato che l'eminentissimo Giustiniani potrebbe riunire fino a 25 o 26 voti e non di più. Si dice che l'eminentissimo Marco, sia interprete dell'intenzione della Corte di Spagna, quantunque non consti che sia stato accreditato con una tale qualità

---

mostra un grande acume nel nostro Diarista, il quale però fino dal precedente Conclave si chiarì favorevole al Cappellari, che era fin d'allora il suo candidato al pontificato.

presso il S. Collegio. Questa mattina avendo la votazione portato pel cardinale Giustiniani 16 voti di scrutinio e cinque di *accessit,* in tutto voti 21, il Cardinale spagnuolo esternò ad alcuni cardinali caporioni in favore del suddetto cardinale Giustiniani, che il procedere oltre, sarebbe un procurare al medesimo un'esclusiva della Spagna.

. . . . . .

« Il cardinale Albani, quando assolutamente non si volesse per pontefice Pacca, lascia sentire, che si potrebbero surrogare gli eminentissimi Macchi, Nembrini e Dandini. Gli oppositori nella impossibilità di elevare De Gregorio e Giustiniani, ventilerebbero volentieri Cappellari.

. . . . . .

« 9 gennaio. — Questa mattina dopo la solita messa di monsignor sacrista, il cardinal decano comunicò al S. Collegio un semplicissimo biglietto dell'ambasciatore spagnuolo, signor Labrador, in cui esternava, che l'elevazione dell'eminentissimo Giustiniani al papato non tornerebbe gradita al Re suo padrone.

« Ecco la lettera dell'ambasciatore di Spagna:

« Il sottoscritto ambasciatore straordinario e plenipotenziario di S. M. cattolica presso la S. Sede riverisce distintamente S. E., e la prega di far presente al S. Collegio, riunito in Conclave, che egli,

in nome del suo augusto sovrano, e d'ordine espresso di S. M. cattolica, dà l'esclusione pel Soglio pontificio all'eminentissimo cardinale Giustiniani.

« 24 dicembre 1830.

« PIETRO GOMEZ LABRADOR ».

« Quando ciò venne all'orecchio dell'escluso, si alzò dal seggio suo, e disse in tuono assai commovente: « Aver egli ricevuti molti benefizi dal Monarca delle Spagne; una prebenda e la gran croce della Concezione a lui da esso conferiti esserne una prova parlante, senza passare a rassegna tutti gli altri favori, dei quali il cor suo serba grata memoria: ma avere poi quel sovrano posto il colmo alla sua bontà collo sgravarlo da un peso enorme superiore di gran lunga alle sue forze, al quale non avrebbe saputo adattarsi che a grave stento, cagionandogli il timore solo di doverlo soffrire, amare lagrime da vari giorni ». Di fatto, se non ne fosse stato rattenuto da alcuni suoi colleghi, in pubblico avrebbe implorato la grazia che ad altri si destinassero i voti a lui dedicati. Ed è pur vero che l'Odescalchi ed un altro eminentissimo gli stavano ai fianchi per indurlo a riconoscere la determinazione del cielo nella volontà dei suoi colleghi.

« 10 gennaio. — Dopo lo scrutinio mattutino nella cella di Odescalchi, dove trovavasi pure l'eminen-

tissimo Giustiniani, vi fu Congresso coi cardinali Albani e Rivarola.

. . . . . .

« Si trattava di scaricare molti voti su Cappellari e ne ebbe difatti 15 di scrutinio e 4 di *accessit*. Questa sera (sono le due ore di notte) il buon Odescalchi va confortando i pusillanimi e tirando alla fede i miscredenti.

« 11 gennaio. — Le cure del dolce Odescalchi non andarono a pieno fallite. L'eminentissimo Cappellari conta in questa mattina 22 voti in suo favore ed altrettanti in questa sera.

« Lo stesso Odescalchi fece partecipe l'eminentissimo Albani della determinazione presa dal partito gregoriano-giustinianeo di votare per la esaltazione del dotto Camaldolese; ma non pare che il protettore degli Stati austriaci voglia aiutare un suddito di S. M. I. quale si è il Cappellari, nelle attuali combinazioni di cose. Intanto si lavora *hinc inde* alla sordina.

« Nella sera vi furono nell'*accessit* 31 *nemini* (1). Signori, gridò con enfasi il sordissimo arcivescovo di Napoli, abbiamo il papa, il papa Nemini.

« 12 gennaio. — In questa mattina allo scrutinio

---

(1) Il *nemini* corrisponde alle nostre votazioni con schede bianche.

furono dati al cardinale Cappellari voti 20; al cardinale Pacca voti 17; al cardinale De Gregorio voti 4: al cardinale Dandini voti 1; al cardinale Gazzola voti 1; al cardinale Nembrini voti 1. Totale voti 44. Ed ecco il totale dei 44 voti di scrutinio.

« All'*accessit* dei quattro voti di De Gregorio, due passarono al Cappellari e due a Pacca.

. . . . . .

« Si pretende che il cardinale Doria sia stato rimproverato da un *albanista* perchè abbia lasciato di votare in favore di Pacca, nonostante che dal suo teologo padre Garrofoli *roccettino* (1) gli fosse stato consigliato di non arbitrare per altri. Si pretende ancora che prima dell'ingresso in Conclave si fossero accaparrati 15 voti a pro dell'anzidetto Pacca (di fatti ebbe voti 13 al primo scrutinio, cosa non conosciuta nella storia dei Conclavi), che si fossero distribuite le prime cariche dello Stato fra i cardinali *pacchisti:* la Segreteria di Stato per Albani; la Dateria per il beneventano Pedicini, ecc. Si vuole che l'Albani si sia opposto acremente alla elezione savissima di Giustiniani nel timore che

(1) Roccettini diconsi i canonici regolari lateranensi, per il roccetto, ossia la cotta bianca che portano sopra la veste talare.

Bernetti coprisse la carica da lui ambita, e si aggiunge infine che il tante volte nominato Albani abbia scritto all'ambasciatore d'Austria in proposito di Cappellari e che ne abbia ricevuto un biglietto in risposta, in cui gli si dice che come coambasciatore sa abbastanza che l'Imperatore non ha mandato la esclusiva, ma che non pertanto la persona del bianco frate non andrebbe a genio della Corte d'Austria; e di questa pretesa risposta si fa uso, per rattenere nel partito i vacillanti *pacchisti*.

. . . . . .

« 14 gennaio. — Albani a chi gli oppose l'impossibilità della riuscita alla esaltazione del cardinal decano, lasciò intendere così alla sfuggita che vi si potrebbe supplire colla persona di Macchi. Questo eminentissimo da Capodimonte, sua patria, venne ad addottorarsi in Roma coll'assegnamento giornaliero di tre *giuli* (1) per mangiare, vestirsi e divertirsi. Appena fatto dottore si pose nello studio di un avvocato per accrescere i mezzi della sua onorata sussistenza. Ma la fortuna lo aspettava al volo. Il primo giovane di questo studio per sopraggiuntagli malattia non potè recarsi in qualità di uditore presso il nunzio di Portogallo. Per circostanze

(1) *Giulio*, la stessa moneta che il *paolo*, del valore di 10 baiocchi, ossia 10 soldi.

anzichè per merito, si raggirò il Macchi, e venne surrogato all'infermo. Dopo varie vicende, che sarebbe prolissa cosa il dire, si destinò a nunzio in Parigi. Era colà il ridicolo della società parigina per la meschinità del suo contegno ministeriale. I suoi servi tenevano indosso livree cascanti da tutte le parti per vecchiezza, ed il cuoco trovavasi in continuo semi-riposo, in grazia della somma parsimonia del padrone, il quale sfarzeggiava bensì due o tre volte all'anno in pranzi, ma la spesa di essi veniva esuberantemente compensata colla non interrotta economia del resto dell'anno. Corre anche voce (e l'eminentissimo Croix pare che l'accerti) che nonostante l'adottata massima della *non intervenzione* dell'attuale Governo di Francia, il Macchi avrebbe l'esclusiva (1).

. . . . . .

« 15 gennaio, a sera. — I *pacchisti* sono disanimati: vedono la impossibilità assoluta di progredire vantaggiosamente in senso loro. La pluralità di essi si congloberebbe coi cappellariani: ma per una male intesa delicatezza vorrebbero avere l'eccitazione dal cardinale decano a cui prestano omag-

(1) Ricorderà il lettore che in una nota alle *pasquinate* si legge che il Macchi avea goduto l'intimità di Carlo X, quindi l'antico Nunzio pontificio non poteva godere la fiducia del Governo orleanese e del re Luigi Filippo.

gio di votazione dal primo ingresso in Conclave. Quando egli voglia sciogliergli dal circolo di devota sudditanza, lo sa Iddio. Frattanto ad uno ad uno vanno crescendo i voti di scrutinio al Cappellari. Qualche cardinale contrario, esortato a non cambiare bandiera, rispose: « che pensa di agire per impulso di religione e non di partito ». Quanto sarebbe stata più lodevole la sua condotta, se fino dal principio avesse preferito l'impulso della coscienza allo spirito di parte. Ma è meglio tardi che mai. Una cosa che deve arrecar sorpresa a chi non conosce abbastanza il cuore umano, si è che, come accennai, la sera del 3 gennaio dagli *albanisti* si diedero alcuni *accessit* al Cappellari per vedere se vi avrebbero inclinato gli allora *gregoriani*, che sono i *cappellariani* di oggi, ed ora che questi vi inclinano, vi si oppongono acremente i primi promotori; vedi coerenza di pensare. Aggiungasi che Albani e Gayserouck sono accertati del pienissimo gradimento dell'Imperatore tedesco, per l'elezione a papa dell'eminentissimo Cappellari. Ora, come interpretare la dichiarazione del sovrannunziato biglietto dello ambasciatore austriaco in proposito del Cappellari? Si dubitava della realtà di esso (1).

---

(1) A questo punto troviamo una nota in margine del Diarista che rende chiaro l'imbroglio creato dall'Albani. Ecco le

« Questa mattina Cappellari ha avuto 23 voti di scrutinio. Toccava appunto al cardinale Albani come scrutatore a proclamarli ad alta voce, ed una sì lunga serie di concorrenti all'esaltazione dell'eminentissimo monaco, non poteva andargli molto a sangue. Ricominciata la lettura pei voti dell'*accessit,* il primo ed il secondo a spuntare dal calice furono pure per Cappellari. Una stretta prese al cuore l'eminentissimo leggitore, la voce mancava e non si udiva con sufficiente chiarezza dai circostanti colleghi. « Che avvenne? » disse un cardinale al suo vicino. « Eh, nulla, soggiunse questi, ha perso la nottata », alludendo alle premure datesi da Albani a sera avanzata, a ciò i suoi addetti non vacillassero inclinando a favore del bianco candidato.

. . . . . .

« 16 gennaio. — Sulle ore quattro e mezzo di notte un grosso *botto* di polvere sul ventaglio del portone di Monte Cavallo fece uno scoppio tale che si credette in Conclave dai più un colpo di cannone, e dagli altri una mina. L'apprensione fu quasi generale, e taluni pagarono un tributo alla pancia collo stare alzati fino a tardi, come l'eminentissimo

---

parole della nota: « Ora si ha la certezza che il decantato biglietto era opera non di esistenza, ma di raggiro ». Ecco come lo Spirito Santo dirigeva la scelta del pontefice romano!

Dandini, o con un qualche eccesso di febbre come il duca di Rohan. Pochi giorni prima (la domenica antecedente), alle ore due e mezzo di notte, si era trovata sfasciata una ruota di quelle che dànno il passaggio ai pranzi, verso la Consulta. Si vide nella stessa sera nascondersi fra vecchi arazzi, che coprono i muri dei gabinetti interni aderenti a questa ruota, un uomo in maniche di camicia. Si credette dapprima che un estraneo si fosse introdotto in Conclave e certo costui non avrebbe potuto nutrire in seno buone intenzioni se avesse avuto animo di rubare; lo sbaglio suo era enorme, da che qui tutti siamo cappuccini, e poi ogni porta di cella ha in difesa tre o quattro persone. Si opinava dunque che il progetto fosse di dar fuoco alla legnara, e spicciare così gli eminentissimi tardivi, perchè intralciati nelle loro risoluzioni. Qualcuno meglio veggente ravvisò nella sfasciatura della ruota un intrigo donnesco, supponendo che si andasse in casa altrui ad innestare le corna contro la iettatura, o di un qualche giovane marito che non volesse in grazia della moglie acquistare la cittadinanza di Corneto, senza avernè egli pria fatta formale domanda. Questa ultima supposizione si avvicinava al vero.

. . . . . .

« 22 gennaio. — In questa mattina si rinnova la

pubblicazione di uno scritto in cui i facchini del Conclave « a nome del popolo romano sollecitano il S. Collegio ad una pronta elezione del Papa sotto la minaccia di proclamare la Repubblica ». Il termine perentorio fissato agli eminentissimi per un tanto oggetto spirerà alli 10 di febbraio (1).

« Il sucido dottor Bomba non può più vivere distaccato dalla sua Dulcinea, e fa forti istanze perchè gli venga accordato di riavvicinarla (2).

« Il Conclave, a prima vista, pare un convento di cappuccini, meno alcune varietà. Una, per esempio, che il cardinale Micara non vi presiede, e l'altra che la *broda* non è comune, onde non vi è pericolo che le scodelle volino come uccelli.

« I *pacchisti* protestano non potere in coscienza votare per il cardinale prefetto di Propaganda (Cappellari). I *cappellariani* giurano che non può convenire al cardinale decano il primato della Chiesa, ed in mezzo a questi loro scrupoli di deli-

---

(1) Qui il Diarista allude di certo ad una *pasquinata* introdotta nel Conclave, della quale però non abbiamo rinvenuta nessuna copia.

(2) Il dottor Bomba, medico del Conclave, non era un uomo certamente profumato come il Diarista, ma era assai stimato nell'arte sua. Aveva, è vero, una debolezza per una donna, e dopo un mese e mezzo di forzata lontananza, domandava di poterla riavvicinare. La discreta richiesta pare che fosse esaudita.

cata coscienza, ciascuno sta al posto suo e dopo 39 giorni di reclusione siamo sulla probabilità di una pronta elezione, tali e quali la prima sera d'ingresso in Conclave.

« Il cardinale Albani, che due volte al giorno va confortando i claudicanti del partito *inter quos* il vecchio Nasalli, qualifica di *lioni* gli eminentissimi da lui dissenzienti. Sarebbe mai questa una prova implicita della sua debolezza.

« Il cardinale Isoard da lontano, a nome della Francia, ha fatto sentire che l'eminentissimo Macchi non piacerebbe a quel Governo per sovrano di Roma. Ma il buon senso suggerisce che non si sarà mai nel caso di dovergli applicare una esclusiva assoluta.

. . . . . .

« 22 gennaio. — Questa sera sulle ventidue e mezzo (3 e mezzo pom.) entrò in Conclave l'arcivescovo di Toledo, cardinale Ignazio de Ribera. Egli è capo del Consiglio di Stato in Madrid, e vuolsi che abbia avuta molta parte nell'esclusiva data a Giustiniani.

« Sotto il nome di corriere di commercio si accerta che il cardinale Albani, di accordo col primo segretario di legazione austriaca, Giannotti, abbia spedito un corriere a Vienna. Nel caso si deve supporre che si siano chieste istruzioni precise da quel

Governo; ed al contegno apatico degli eminentissimi elettori pare che se ne attenda la risposta.

« Il principe Gagarin, ambasciatore di Russia, protestò presso monsignor segretario del Concistoro, Polidori, e con un biglietto diretto ad un cardinale suo amico (Bernetti) che sono prive di fondamento le voci sparse e che la Russia non intende immischiarsi nella elezione del Papa, sul che il S. Collegio non aveva mai posto dubbio. Ma quello che più importa si è che l'ambasciatore di Austria Lutzow fece sentire che nulla ha il suo Governo di contrario ad un tant'uomo qual è l'eminentissimo Cappellari. Eppure i sommi suoi meriti e l'adesione dell'Imperatore non basteranno forse per promuoverlo al papato, nonostante il forte partito che sta per lui.

« 25 gennaio. — . . . . . .

« Nel chiudersi le rote nobili, questa sera un imprudente ebbe la temerità di gridare dal di fuori: « Viva il papa Pacca! viva Albani segretario di Stato! »

. . . . . .

« 27 gennaio. — Il cardinale Cappuccino andò dall'eminentissimo Pacca e gli disse con una fina oratoria parole di schiettezza e verità, franche sulla andatura del Conclave. Il cardinale Decano *finalmente* le gradì e lo ringraziò. Allora il barbuto

Cardinale lo ha eccitato a prendere la iniziativa col partito contrario per combinare le cose. A ciò si ricusò Pacca, pregando anzi il Cappuccino ad incaricarsene. Questi rispose che la sua persona non avrebbe potuto riuscire gradita ed adatta perchè credeva la sua barba non andare a genio a due terzi almeno del S. Collegio. Di accordo allora si pensò al cardinale Rivarola, che ricusò pure l'incarico. Un secondo cardinale venne messo alla prova, il cardinale Albani, che accettò di intromettersi, tanta è in lui la smania di primeggiare.

« 29 gennaio. — Questa mattina l'eminentissimo Cappellari con un biglietto annunziò al cardinale Giustiniani, che l'animo suo non soffriva di vedere più a lungo vedova la Chiesa; che ignorando quali cardinali votassero per la sua esaltazione, e supponendo che fossero a conoscenza dell'eminentissimo Giustiniani, lo pregava a volerli esortare a desistere, mentre d'altronde il peso del papato sarebbe troppo gravoso ai suoi omeri.

« Il cardinale De Gregorio, sull'ora prima della sera, andò solo dall'eminentissimo Cappellari e mise in opera ogni mezzo, perchè non s'inquietasse, se si continua a votare per la sua esaltazione, cercando di capacitarlo, onde non facesse ulteriori passi per una desistenza.

. . . . . .

« 31 gennaio. — L'Albani, dopo lo scrutinio mattutino, fu a congresso dal cardinale Giustiniani e venne disturbato da una visita importuna del cardinale di Toledo. Nella sera Giustiniani si portò da Albani ed ecco in complesso il riepilogo della tenuta conferenza. Il cardinale Albani aveva in altre circostanze esternato che quando non potesse riuscire papa il cardinale Decano, egli non avrebbe avuta difficoltà ad attaccarsi a Cappellari. « Ecco adunque, gli disse Giustiniani, il caso di applicazione dell'anteriormente espresso suo sentimento ». Imbrogliato nei termini, il cardinale Albani rispose che si potrebbe proporre Galeffi o qualcun altro. « Ebbene gli soggiunse Giustiniani, il partito di V. E. dia i voti di scrutinio al cardinale Galeffi, ed i *cappellariani* vi aggiungeranno i loro *accessit* e farassi tosto il papa ». Imbrogliato di più Albani, che in sostanza non voleva staccarsi da Pacca, rispose sè ignorare se i *pacchisti* avrebbero acceduto a questa proposizione. Allora Giustiniani gli chiese, se parlava a nome proprio, o a nome del partito. Rispose Albani che egli poteva contare su 4 o 5 dei suoi stretti aderenti e fu eccitato a disporre il voto di questi a favore di Cappellari, accertandolo, che il papa era subito eletto. Albani, sempre più intricato, prese tempo a riflettere.

« 1° febbraio. — Nuovo congresso fra gli eminen-

tissimi Giustiniani ed Albani. Questo ultimo non sa superare il suo amor proprio di poter dire che anche in questo Conclave fece egli il papa. Ma frattanto il cardinale Cappellari ebbe in questa mattina voti 24, e 25 nella sera. Si prevede dai più la prossima elezione di domani mattina.

« I cardinali Rivarola, Micara, Benvenuti, Nasalli, Nembrini accertano di concorrere col loro voto per il promovendo Cappellari. Il cardinale Pallotta sarà provato domani mattina per riunirsi ai più e forse inutilmente.

« Il cardinale Pacca fa pietà a vederlo, ed il cardinale Albani si accorse pur troppo di avere perduto le chiavi della segreteria di Stato. Alle ore 3 e un quarto di sera, 31 voti sono certi.

« 2 febbraio. — Alle ore 14 di mattina (7 ant.) l'eminentissimo Albani andò dal cardinale Zurla ad offrire il suo voto e non resta più dubbio alcuno sulla riuscita della cosa. Forse il piego portato dal conte Taccoli da Modena finì di convertire il procrastinante cardinale Albani ».

Qui finisce il diario senza nemmeno dare il risultato della votazione come fece nel diario precedente. Però a questo difetto supplisce la *Tabella delle votazioni* redatte diligentemente da monsignor Dardano.

Da tale tabella risulta che la mattina del 2 feb-

braio il cardinale Cappellari raccolse 32 voti, due di più di quelli necessari per la sua elezione. Gli altri 13 voti furono così divisi: 7 a Pacca, che la sera avanti ne avea raccolti 18, 3 a De Gregorio che ne avea avuti 8, 2 a Galeffi che ne ricevette perfino 13, ed uno a Gazzola che ne ebbe sempre uno dal cardinale Pallotta che glielo avea dato ogni giorno durante il Conclave. Dall'insieme delle votazioni si vede che Pacca, il quale l'11 gennaio raggiunse perfino 21 voto, ne perdette 14, che De Gregorio che avea conseguito 17 voti fin dal 20 febbraio ne perdette 15, che il Giustiniani che ne aveva ottenuto 21 il 7 di gennaio, discese in tre giorni a 4, e poi non ebbe più voti. Che Galeffi ebbe dei voti di *comodo* fino alla vigilia della elezione, perchè nessuno pensò seriamente a farlo papa, che Cappellari finalmente, che il primo giorno ebbe 6 voti e che non cominciò ad aumentarli che nello scrutinio serotino del 10 gennaio, in cui d'un tratto salì a 19 voti, non riuscì fino al giorno 1° febbraio ad averne più che 25. Nè sarebbe stato mai eletto, se Albani con i suoi non gli avessero concesso 7 voti, quelli cioè perduti da Pacca, meno i due dati a Galeffi. Come avvenne questo subitaneo cambiamento? Il Diarista ce lo dice colle ultime parole. Il corriere d'ambasciata spedito dal conte Giannotti, il 20 o 21 gennaio, non

a Vienna, ma a Modena, dove il duca aveva il deposito della confidenza del principe di Metternich, gran cancelliere dell'Imperatore, aveva potuto recare la risposta di Modena che fu portata in un plico dal conte Taccoli al cardinale Albani, il quale, udito l'oracolo di Vienna, si decise in favore di Cappellari.

Le qualità di quest'uomo, fino alla sua elezione al pontificato, erano tali, così ce lo annunzia il Diarista (e così lo abbiamo udito dal cavaliere Moroni suo conclavista, e piuttosto che aiutante di camera, amico intimo), « da destare sospetti alla Corte austriaca ».

Innanzi tutto egli era veneto, ed i lettori ricorderanno una singolare risposta fatta dal Cappellari divenuto papa, al cavaliere Cesare Cantù. Questi narra, che conversando con Gregorio XVI, gli occorse di ricordare al Papa, che ambedue, lui cioè ed il Pontefice, erano sudditi dell'Imperatore d'Austria. Ma il Papa rispose, che come cittadino egli era nato suddito della Serenissima Repubblica di Venezia, e come Pontefice non era suddito di nessuno.

E la sua poca pieghevolezza ai desiderî della Corte aulica si vide subito quando, eletto papa, licenziò l'Albani, tutto dedito all'Impero, e nominò segretario di Stato Bernetti, insofferente della servitù straniera.

Che, come dice il Diarista, non fosse amico dei gesuiti lo si vide chiaramente allorchè accolse le rimostranze della Francia contro di loro nella questione dell'istruzione pubblica, quando era ambasciatore a Roma Pellegrino Rossi. E meglio anche si chiarì il suo animo quando l'Università di Lovanio (ora tanto sublimata dai clericali) attaccata dai gesuiti nell'insegnamento religioso, fu assolta dal Pontefice, e i testi dei professori non furono posti all'*Indice,* come voleva la Compagnia.

Da ultimo, il suo concordato coll'Olanda lo chiarì tollerante dei protestanti e temperato amico della civiltà moderna.

Queste qualità lo dovevano rendere sospetto all'Austria e poco simpatico all'Albani. Quindi occorse il placito espresso dell'Imperatore o meglio del suo formidabile ministro, principe di Metternich, perchè la fazione imperiale del Conclave si piegasse a dargli i proprî voti.

Che questo non avvenisse per compromesso si può desumere dalla uscita dalla Segreteria di Stato dell'Albani, ma è altresì vero che le candide speranze del Diarista non furono realizzate sotto il regno di Gregorio XVI, durante il quale si ebbero due invasioni austriache ed una francese negli Stati della Chiesa; una reazione poco meno feroce di quella di Leone XII, una soggezione assoluta

all'Impero, un ristagno in ogni progresso civile ed una cospirazione latente, che se non iscoppiò in aperta rivolta appena morto il Pontefice, si dilatò per tutta Italia e direi per tutta Europa appena un raggio di luce potè spandersi su Roma colla elezione di Pio IX nel giugno 1846.

XII.

Gregorio XVI.

Napoleone I diceva al cardinale Arezzo che la Chiesa romana era guidata da un piccolo numero di ecclesiastici della provincia romana, ignorantissimi delle condizioni e dei bisogni d'Italia e di Europa. E questo pel tempo di cui noi trattiamo era verissimo. Dal 1758 in cui si ebbe un papa veneto, Clemente XIII, sino al 1831, non vi furono che papi dello Stato romano, e vedremo poi come nel pontificato di Pio IX tutte le cose della Chiesa e dello Stato fossero rette da una combriccola di prelati della Campagna di Roma, la parte più incolta dello Stato romano. Fu nel 1831 che uscì fuori un altro veneto, il quale saliva al trono in età di 65 anni, dopo averne vissuti nel chiostro dei Camaldolesi

ben 47. E fu a quest'uomo di natura timida ed egoista, che non aveva viaggiato, nè governato, nè conosciuto il mondo salvo sui libri; che amava le arti e le lettere, ma detestava la politica e le cure dello Stato; che s'infastidiva delle domande e dei reclami; che era vissuto sempre nell'abbondanza di un chiostro, quello di S. Gregorio Magno sul monte Celio, ove per anni e anni fu Abate (superiore) nuotando nell'opulenza, e vivendo come un principe in una reggia ricca di opere d'arte e lontana da ogni rumore; fu a quest'uomo, dico, che venne affidato il Governo dello Stato e della Chiesa, mentre l'uno era in rivoluzione e l'altra era minacciata dalla invadente incredulità.

È ben vero che egli fu prefetto della *Propaganda Fide,* ed ebbe l'incarico di stipulare concordati con la Spagna, l'Olanda e la Sardegna; ma queste erano materie puramente attinenti al diritto pubblico ecclesiastico, ai sacri canoni, alle missioni straniere, e non avevano alcuna relazione con le cose dello Stato e con la condizione reale dello spirito religioso. Però salendo il soglio pontificale il suo primo atto mostrò profonda perspicacia scegliendo a segretario di Stato il legato di Bologna, cardinale Bernetti, uomo di grande accortezza e discepolo del cardinale Consalvi. Tommaso Bernetti era un nobile e ricco patrizio di

Fermo; venuto in Roma dopo che ebbe compiuti i suoi studi, seguì Pio VII quando fu deportato in Francia. Tornato a Roma ed affezionatosi al cardinale Consalvi, questi lo spinse innanzi e lo educò alla sua scuola. Bernetti fu prima assessore per le armi (sostituito al ministero della guerra) poi governatore di Roma. Conosciuto all' estero venne prescelto da Leone XII perchè assistesse in Mosca alla coronazione dell' imperatore Nicola, salito al trono nel 1825. Tornato da questa missione, fu elevato alla porpora cardinalizia e mandato legato (prefetto) a Bologna ove rimase sino a che si aprì il Conclave nel dicembre del 1830.

Come operassero Papa e Ministro nei primi tempi del regno non accade parlarne dopo ciò che abbiamo narrato intorno alla rivoluzione del 1831. Niuno può ragionevolmente negare che un Governo, buono o cattivo, ha diritto di difendersi; ma l'aver violato la capitolazione di Ancona, è una macchia che offusca la buona riputazione di Bernetti. Nè vale il dire che fu l'Austria che impose quello spergiuro; un Governo di galantuomini, e molto più un Governo ecclesiastico, non può, non deve essere sleale senza coprirsi d'infamia. Leggemmo, è vero, nella *Civiltà cattolica,* una apologia dello spergiuro di Ferdinando II di Napoli, ma i gesuiti, si sa, hanno due coscienze e nessun onest'uomo può ritenersi

tranquillo seguendo le dottrine dei gesuiti, che sono in perfetta consonanza con quelle che udimmo sostenere a Ravenna dal deputato Costa nella questione del giuramento politico. Il Bernetti però comprendeva che una soddisfazione conveniva darla alle idee liberali prevalenti in Romagna, e in una elaborata relazione presentata al Papa in data del 18 marzo 1831, fra le altre cose si legge:

« ..... È provato che nelle provincie di cui parliamo, in generale, non si ama il Governo ecclesiastico; da ciò risulta che un rappresentante clericale non ha per lui quel favore che nasce da una buona prevenzione. Questa maniera di pensare proverrà dai tempi attuali; sarà un effetto di quella lunga interruzione tra il regime del 1796 e quello del 1814, sarà prodotta anche da altre cause, ma ciò dimostra che esiste e che non è possibile dissimularlo ..... ».

E siccome il Cardinale non si lusinga che codesto malumore possa cessare in Romagna, propone la creazione di una specie di vice-reame con un cardinale-legato alla testa e quattro presidi laici nelle quattro legazioni.

Il progetto non fu accettato che per metà, e i consigli di Bernetti, come quelli delle grandi potenze formulati nel celebre *memorandum,* rimasero inascoltati. Così avvenne la prima invasione

austriaca nel 1831; così si ripetè nel 1832, con l'aggiunta degli eccidî di Cesena nel giorno 20 febbraio, ove almeno si combattè, e nel giorno seguente con i massacri di Forlì, ove, mentre entrava il cardinale-legato Albani, furono uccise 21 persone *inermi* senza che vi fosse conflitto di sorta e centinaia ne vennero ferite, fra le quali il canonico Vincenzo Silvagni. E la Francia fedifraga coi liberali romani, volle controbilanciare l'intervento austriaco nel 1832 occupando Ancona, dopo che si era riunita a Parigi una conferenza diplomatica per stabilire le norme che seguir doveva il Governo pontificio. L'Inghilterra quando vide fallita ogni speranza di inaugurare un Governo regolare nello Stato Romano e che tutto si volgeva a vantaggio delle cupidigie austriache, si ritirò dalla conferenza con una protesta dell'ambasciatore d'Inghilterra, Sir Hamilton Seymour, del 7 settembre 1832.

Il progetto dell'abate Coppi, caldeggiato da Bernetti, non fu accettato dal Papa o da chi lo dominava; e vi si sostituì un ordinamento dello Stato che porta la data del 5 luglio 1831. Fu soltanto per le istanze del principe Massimo, a cui si associarono parecchi patrizi romani, che si ottenne per la provincia di Roma un simulacro di Consiglio provinciale; per il comune di Roma il Papa non volle conceder nulla, e così la capitale non

ebbe quell' amministrazione municipale che pure ottennero gli altri comuni dello Stato.

Più tardi (1835-36, lo notammo già nel capitolo *Il Possesso del Senatore*) fu ritentato mentre era senatore l'Orsini, di ottenere le comunali franchigie. Era al potere il cardinale Lambruschini, e tutti gli sforzi del Senatore e dei suoi colleghi riuscirono vani. Registriamo i loro nomi in segno di onore. Erano conservatori: i cavalieri Prospero Bernini e D. Vincenzo Colonna, i marchesi Longhi, Della Fargna e Sacripanti; era priore dei caporioni il marchese Sacchetti, e il marchese Caracciolo era comandante della guardia capitolina.

Però si sarebbe ingiusti col Papa e col suo Ministro se non si tenesse parola dell'emanazione del Regolamento organico di procedura penale del 5 novembre 1831 e del Regolamento sui delitti e sulle pene del 20 settembre 1832. Questa riforma indispensabile fu l'atto più liberale, se fosse permesso di chiamarlo così, del regno di Gregorio XVI, che si lascia indietro qualunque riforma di Pio VII e di Pio IX, perchè nientemeno si trattò di cancellare dai codici pontifici le procedure sommarie, gli atti arbitrari *ex informata conscentia*, i processi segreti, le denuncie interessate, e sopratutto le pene crudeli, le morti esemplari, la tortura, la corda, la frusta, la confisca, e poi i privilegi dei malfattori

per mezzo del diritto di asilo, delle grazie accordate dalle Confraternite ai condannati a morte, le immunità; in una parola i *Bandi generali* cessarono una volta di essere le leggi penali degli Stati della Chiesa.

Certamente codesta riforma fu imperfetta; la procedura fu sempre scorretta, sopratutto perchè manteneva i tribunali eccezionali, eccessive le pene, mantenuto il *crimenlaese majestatis*, e la pena di morte per i furti sacrileghi; ma in ogni modo quei codici furono un ritorno alla legislazione napoleonica, e cancellarono le ultime vestigia dei privilegi e delle crudeltà medievali. Mancò il tempo a Consalvi di compiere una simile riforma che Bernetti eseguì con grandissima soddisfazione del Papa, che se ne gloriava. Ricordo fanciullino di avere udito con le mie orecchie ripetere dal vecchio abate Benedetti come, presentatosi ad una udienza papale, la prima cosa che gli domandò Gregorio XVI fu questa: « Avete veduto il nostro Regolamento penale? » — « No, Santo Padre, rispose l'Abate; non è ancora uscito », della quale cosa il Papa s'impazientì, suonò il campanello, e volle sapere se la stamperia Camerale non avesse ancor messo in vendita i suoi codici di cui egli aveva una copia sulla tavola, ed udito che no, ordinò che se ne affrettasse la pubblicazione e ve-

nissero tosto messi in esecuzione, lo che successe il 1° di novembre del 1832.

Di codici civili non si fece nulla. Non poteva essere un' opera affrettata come questa dei codici penali, e poi una nuova legislazione civile avrebbe urtato contro troppi interessi. Vi erano i vincoli fidecommissari, le interminabili sostituzioni, i maiorascati, le doti, i possessi di manomorta, i diritti feudali, i censuari, le enfiteusi perpetue, le usure condannate. Invano giureconsulti come Bartolucci, e filosofi come il Mastrofini avevano dimostrato la necessità della riforma del *gius canonico;* il Papa, malgrado la sua doppia autorità, non osava romperla coi privilegi dei nobili e del clero.

Un altro merito di Bernetti fu di avere iniziato la formazione di un esercito pontificio. Egli intendeva di sbarazzarsi degli austriaci per mezzo dei francesi, e di levarsi dattorno tutti difendendosi con armi proprie. Non fu se non dopo l'infelice tentativo del 1832, quando in Romagna le truppe indigene furono male accolte perchè odiose ed odiate, che egli pensò di assoldare un corpo di truppe svizzere, e vi riuscì formando una bella brigata di fanteria con una batteria da campo. Queste truppe erano in gran parte al servizio di Carlo X e nel 1848 si batterono bravamente a Vicenza insieme alle milizie romane. Altra artiglieria, ma indigena, fu

pure organizzata e fu questa la prima volta che si vide l'artiglieria montata con *conducenti* e cavalli propri; sino a quel tempo i cannoni da campo erano trascinati dai cavalli di posta condotti dai postiglioni.

Il principe di Metternich non poteva vedere con occhio tranquillo che un cardinale tentasse di emancipare lo Stato dalla ingerenza austriaca; pertanto, nel 1836, venne imposto a Gregorio XVI di sbarazzarsene. Il modo è noto. Bernetti era un po' sofferente di chiragra e stava in letto, quando gli venne annunziata la visita del Papa, visita che appena si usava fare se un cardinale era moribondo. Bernetti se ne tiene onoratissimo, ma il Papa gli fa intendere con garbo che, penetrato della sua infermità, viene a sollevarlo del grave peso della Segreteria di Stato. Il Cardinale finse di non capire, ma il domani un autografo sovrano gli annunzia un successore nel rigido barnabita genovese Lambruschini, creatura dell'Austria. Bernetti sorrise amaramente, ma però si rassegnò con buona grazia - e prendendo la sua disgrazia in canzone, siccome in quei giorni, avendo firmato un trattato con la Repubblica dell'Equatore, questa gli aveva mandato a regalare un dente di rinoceronte, soleva dire: « Non posso lagnarmi della licenza datami dalla Segreteria di Stato, perchè non ne sono uscito con le mani vuote; mi è stato regalato un corno! »

Come governasse dopo di lui il Lambruschini per circa dieci anni è abbastanza noto. Fu ripreso il sistema di Leone XII; resistere, retrocedere e processare. Imperò l'Austria e con essa e per essa la Compagnia di Gesù; i cardinali (si vedevano) andavano la sera alla Casa professa a prendere l'imbeccata e, dopo averla ricevuta, governavano il paese a modo della setta.

Lo spionaggio divenne qualche cosa di così opprimente da superare i tempi di Leone; ma non era al Papa che si rivolgevano le spie, sibbene al cardinale Lambruschini o al sostituto del segretario di Stato dell'interno cardinale Mattei, monsignore Antonelli, fino a che questi non divenne tesoriere generale. Tutti erano soggetti allo spionaggio e quindi alle calunnie, e tutti ne tremavano. Era antico uso di criticare e satireggiare il Governo; ma questo non era cospirare, e se dalla critica più o meno acerba si fosse voluta desumere la qualità dei nemici della S. Sede, i più accaniti ne sarebbero stati gli stessi preti e prelati. Uno di questi, ancor giovane e valoroso scrittore, era monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, nobile ferrarese, auditore del supremo tribunale della S. Rota. Viaggiava spesso, era in relazione con gli uomini più dotti del tempo e nell'agosto del 1838 era a Bologna. Di là il famigerato Alpi, agente segreto del Governo austriaco,

e palese del pontificio, che a tempo debito derubò facendo il pubblicano ed il contrabbandiere, accusò il Muzzarelli di nimicizia al Governo e di propositi *sanguinari* e *sacrileghi*. Il cardinale Lambruschini accolse l'accusa, ne scrisse nel modo seguente allo spione dandone partecipazione al legato di Bologna cardinale Spinola, genovese:

« ILL.mo SIGNORE,

« Può V. S. Ill.ma ben immaginare qual profonda dispiacevole impressione abbia io provato nel rilevare dal di Lei rapporto del 27 p. p. agosto il più che riprovevole contegno tenuto da monsig.re Muzzarelli uditore della S. Rota nel soggiorno da esso fatto in Bologna, e le indegne espressioni che si è permesso di esternare, per le quali avrebbe manifestato i suoi sentimenti sì avversi al Governo Pontificio da non cederla in ciò ai più sacrileghi e sanguinosi rivoluzionari.

« Nè minore è stato il dolore provato da Nostro Signore allorchè per dovere mi fu duopo di porre sotto i di Lui occhi il citato di Lei rapporto, ed il foglio che vi era annesso.

« L'affare è gravissimo e delicatissimo; percui il Governo Pontificio, lungi dal passarvi sopra con indifferenza, deve al contrario ben verificarlo, per quindi procedere a quelle misure che dal complesso

delle circostanze verranno consigliate come opportune.

« Prima di ogni altra cosa però è necessario che su li demeriti fattisi al Prelato, tanto sotto il rapporto morale che politico nel suo soggiorno in Bologna, si assuma segreto e stragiudiziale incarto, dalle di cui risultanze si prenderà norma per decidere la scelta del partito al quale converrà appigliarsi, e frattanto sarà utilissimo che la condotta del menzionato monsignore Muzzarelli venga segretamente e diligentemente spiata in tutti i luoghi del suo viaggio.

« Qualora dall' incarto predetto e dalle ulteriori diligenze che andranno per di lei cura a praticarsi sulla condotta del Prelato si abbiano elementi tali da potersi con sicurezza ordinare a di lui carico un processo formale, non vi sarà difficoltà di venire a questo passo, onde a pubblico esempio tutte le volte che le circostanze lo esigano, sia condegnamente punito un soggetto colpevole di reati che se sarebbero per un particolare qualunque assai gravi, per lui poi sono a reputarsi come gravissimi, per la concorrenza delle circostanze personali di essere cioè Prelato ed Uditore della S. Rota.

« A tal effetto V. S. Ill.ma avrà la compiacenza di recarsi sollecitamente da cotesto egregio Em.mo Legato, sotto i cui occhi porrà questo dispaccio, e pren-

derà con esso li concerti all'uopo opportuni e riceverà dalla di Lui esimia saggezza le convenienti istruzioni. Coll'ordinario di oggi stesso prevengo il sullodato Porporato di averle io scritto su tale proposito, aggiungendogli che Ella stessa si recherà da lui per fargli leggere questo mio dispaccio e per il resto che occorre.

« Le rinnovo in quest'incontro i sensi della mia distinta stima.

« Di V. S. Ill.ma

« Roma, 1° settembre 1838.

« *Aff.mo per servirla*
« L. Card.e LAMBRUSCHINI. » (1)

Il cardinale Spinola non si prestò al tenebroso raggiro; poichè se l'elegante poeta e filosofo poteva criticare il Governo a cui serviva, certo non cospirava, e la sua umana e gentile natura non gli consentiva di tenere propositi così esorbitanti. È vero che il Muzzarelli undici anni dopo divenne ministro costituzionale di Pio IX e poi ministro della Repubblica, ma niente autorizza a crederlo sleale. Decano della Sacra Rota, sarebbe morto cardinale senza alcun dubbio, ma preferì agli onori e alle

(1) Estratto dall'originale nel volume *Autografi di personaggi politici*, N. 87, del cav. Alessandro Spada.

agiatezze la vita misera del profugo e morì appunto miseramente in esilio a Torino il 12 aprile 1856.

Il cardinale Lambruschini comprendeva nondimeno che il Governo non era amato al di dentro nè stimato al di fuori, e cercava il modo di riconciliare le popolazioni col Papa, e di rendere meno odioso il Papato all'estero.

Così fu arrendevole col Belgio, con la Spagna e più con la Francia, come vedremo quando parleremo di Pellegrino Rossi, ambasciatore di Luigi Filippo.

Il Cardinale però, seguendo i consigli gesuitici, stendeva la mano ai Borboni esuli da Francia e in pari tempo lusingava le ambizioni di D. Carlos pretendente al trono di Spagna, e di D. Miguel a quello di Portogallo. Sedevano sul primo Donna Isabella madre di Alfonso re attuale, e sull'altro Maria Da Gloria madre del re Luigi. Cotesto tristo D. Miguel visse scostumatamente a Roma, mantenendo ballerine, seducendo fanciulle, e rovinando la famiglia Mengacci che l'ospitò regalmente per molti anni e lo riempì d'oro, non bastandogli la pensione che gli pagava il Papa.

Grande era l'ipocrisia e la corruzione di D. Miguel. Ora lo si vedeva salmeggiare con il sacco del confratello, ora correre dietro a donne perdute. Prodigo dell'altrui, giuocatore, dissoluto, è difficile dire il

dispregio in cui era tenuto in Roma codesto re da bordello. Una sua amasia, corifea da teatro, era conosciuta col soprannome di *duchessa di Braganza*, e un giorno che egli guardava con alterigia sul Corso il Bartolucci, già ben noto al lettore, fierissimo romano reduce della grande armata di Russia, che combattè a Venezia ed a Roma col grado di generale, questi gli si rivolse con piglio romanesco apostrofandolo così: « Cosa volete voi, sor re di coppe? »

Per guadagnare i popoli il Lambruschini ideò il viaggio nell' Umbria e nelle Marche, che compiè il Papa nel 1841. Giunto in Ancona retrocedette, fece nascere speranze, si lusingarono i popoli di più mite Governo, si dispendiarono i Comuni, ma non se ne fece nulla.

A Civitacastellana il Papa vide dalle finestre del palazzo vescovile, ove riposò, una illuminazione nel castello, e un grande trasparente su cui erano scritte parole di augurio e di benedizioni imploranti *perdono*. « Che cosa è scritto in quel trasparente?» domandò il Papa che non distingueva bene l' iscrizione.— « Sono i detenuti politici, gli fu risposto, che implorano grazia da Vostra Santità. » — « Chiudete quelle finestre », rispose il Papa turbato, che non poteva o non voleva concedere perdono, e non intendeva guastarsi la cena. - Però, a lode del vero,

conviene soggiungere che i detenuti politici rinchiusi in Civitacastellana ebbero umanissimo trattamento durante il suo pontificato; il maggiore Latini castellano non solo non abusò del suo potere, ma alleggerì per quanto il suo dovere lo consentiva, la sorte di quei patrioti là entro racchiusi. Ben diverso fu il trattamento che ebbero i condannati politici durante il regno del *mite* Pio IX.

Noi non possiamo seguire passo passo il lungo pontificato di Gregorio e non diremmo il vero se affermassimo che i malumori delle provincie erano interamente partecipati in Roma. Salvo il periodo del *cholèra* del 1837, in cui lo spavento e la desolazione trattennero i romani dai divertimenti e la plebe dalle orgie, Roma, durante il pontificato di Gregorio, come nel tempo precedente, fu in un sempiterno carnevale. Anzi, quando nel principio del 1838 vennero sospesi per *lutto* i corsi delle maschere e poi all'ultimo momento furono concessi i *moccoletti*, i romani, sdegnati di essere trattati come fanciulli, non vollero saperne, promovendo una specie di ammutinamento.

Durante i tre mesi in cui infierì il *cholèra* le cifre ufficiali dettero 9372 persone malate e 5419 morti sopra una popolazione di 152,000 abitanti; siccome però nell'annata la mortalità superò di tre

volte la media ordinaria, così può ritenersi questa cifra assai minore del vero.

Furono messe le quarantene, tirati i cordoni militari, e nondimeno il *cholèra* penetrò in Roma, ove a maggior difesa dal morbo, furono ordinati tridui, novene e processioni. Una interminabile ne uscì da S. Maria Maggiore la domenica 6 di agosto ed andò a finire (secondo il solito) dai gesuiti; lo stesso papa Gregorio, che si era asserragliato nel Quirinale, seguì la processione. Vista vana questa dimostrazione di fede, si fece una generale luminaria la sera del 15 agosto, festa dell'Assunta; nè tutto ciò placando l'ira divina, si ripeterono dal giorno 22 in poi tridui, novene ed esposizioni di reliquie, accompagnate da processioni notturne di donne a piedi scalzi che pregavano, piangevano e gridavano, che era uno strazio a vederle e udirle. E siccome da questa esaltazione di fede agli atti inumani non v'è che un passo, così presso l'Istituto tedesco fu fatto a pezzi un povero artista prussiano, creduto *untore*. L'infelice chiedeva pietà, misericordia, protestava di essere innocente, di essere cattolico; non fu udito: le donne lo fecero a brani!

L'ultimo giorno della novena, il 29 agosto, il morbo infierì perchè si ebbe il massimo degli ammalati e dei decessi, cioè 518 casi e 286 morti.

La città rimase deserta; tutti quelli che poterono se ne fuggirono. Non insistiamo su questo triste tema sul quale ci darà qualche particolare il capitolo seguente.

Il Papa in quell'occasione non si mostrò punto tenero per i suoi sudditi, eppure nessuno osò biasimarlo, neppure il poeta satirico Belli che lo bersagliò col suo riso beffardo per tutto il suo pontificato. Chi avrebbe sognato in quel tempo l'eroica visita di Vittorio Emanuele in Ancona e di re Umberto a Napoli, quando quelle città sono state desolate dal *cholèra*?

Si fecero al Pontefice molti e gravi appunti. Si disse che egli non amava che la buona tavola, e non voleva ingerirsi d'affari. Riguardo alla tavola, se non fu un anacoreta, non fu nemmeno un sibarita. Amava il buon vino e le buone vivande, gustava i dolciumi preparati sapientemente dal cavaliere Gioacchino Saraceni, suo credenziere, testè defunto; ma l'accusa di ebrietà è infondata.

Riguardo agli affari pubblici, certamente egli non fu nè un principe riformatore nè un amministratore di primo ordine, ma si occupò quotidianamente degli affari del suo doppio ministero temporale e spirituale. Pel primo abbiamo sott'occhio un disegno di bilancio tutto postillato di sua mano con osservazioni sottili; pel secondo, oltre a varie testimo-

nianze, rechiamo qui una lettera di tutto suo pugno scritta al cardinale Pedicini, vice-cancelliere, col quale discuteva le questioni della misera Chiesa di Polonia in forma privata e segreta. Ecco la lettera:

« Dal Vaticano li 7 marzo 1839.

« Rev^mo Signor Cardinale,

« Ci occorre tenere con Lei un abboccamento sopra il noto pendente importantissimo affare, è pregata perciò favorirci oggi verso l'ore 22 e venga in privato per la solita via secreta.

« *Rev.^mo signor cardinale Pedicini*
vice-cancelliere ».

La lettera autografa scritta su foglio ordinario di carta di Subiaco, manca di firma.

Si disse pure che egli aveva assai beneficato i propri parenti di Belluno. Anche in ciò vi fu esagerazione; egli fece varie elargizioni ai parenti durante la propria vita, beneficando i suoi nepoti che pare non tenessero conto dei ricchi donativi dello zio, ma certamente non li arricchì. Per essi fondò due commende e nell' insieme ebbero dallo zio pontefice mezzo milione. Essi non corrisposero, almeno tutti, alle sue premure, ed una minuta di lettera che possediamo, scritta al vescovo di Belluno, monsignor Luigi Zuppani, che aveva raccomandato al

Papa il nepote Bartolomeo Cappellari, è come un grido di dolore del vecchio Pontefice, che si rammenta di esser pastore di anime e non tosatore di pecore.

La riportiamo tale quale l'abbiamo sotto gli occhi. È di tre paginette con varie cancellature e strappata agli angoli inferiori del foglio:

I.

Ho ricevuta la di lei lettera del 21 cad.
Aprile. Mi dimostra in essa il tenero
suo animo verso
cotesto mio nipote Barto-
lomeo: io però devo mostrar-
lo anche verso i di lui fi-
gli coll'assicurare loro una
sussistenza per l'avvenire;
A questo fine tendono tutte
le date disposizioni, senza le
quali non avrebbero forse un
giorno con che vivere. [Le]
mie finanze sono . . . . . [ri]
strette ed infe. . . . . .
possidenti . . . . . .
che . . . . . .

II.

Che maggior torto ad
un sovrano quanto disprezzare
i sovrani suoi ordini?
Che maggiore oltraggio
ad un Padre comune
de' Fedeli e de' poveri
quanto convertire al lusso
ed al fasto le di lui bene-
ficenze che sempre hanno
una provenienza ecclesiastica.
Ella Mg.re è Vescovo e
sa bene quello prescrivano
i sacri canoni circa all'uso dell'
. . . . . .
Che . . . disonore non fa per par-
[te] *sua al sovrano chi teme-*
[raria]*mente disubbidisce.*
. . . . . *ai Sovrani suoi* . . . .
. . . . . .
. . . . . .

III.

A fronte però della più rigo-
rosa economia e di tutte le
privazioni che mi impongo

tanti sono i sussidj somministrati alle due famiglie,
che mi trovo ormai quasi
esausto e in grandi angustie
per i futuri bisogni relativi
alla mia posizione. Intendano una volta i Nipoti che quanto ho
fatto o fossi per fare loro a vantaggio delle loro famiglie,
non sono che nuove e gratuite mie largizioni, che
essi non hanno vers[o di]
me alcun diri[tto] . . . . .
perciò cessi[no] . . . . . .
perchè. . . . . .

Sarà facile al lettore di riempire le righe incomplete di questa lettera. Erano due i nepoti del Papa, Giannantonio e Bartolomeo Alberto, figli di Francesco, giureconsulto, fatti prima nobili romani e poi dell'impero austriaco. Il primo fu fatto cavaliere di Malta ed ebbe un figlio unico, G. B. Cappellari, illustre finanziere, morto in Firenze deputato al Parlamento, che non ebbe successore. Il secondo, pure cavaliere di Malta, si fabbricò un palazzo in Belluno e visse con lusso avendo fatto un cospicuo matrimonio. Di Bartolomeo sono viventi tre figli.

Claudio, cavaliere di Malta, vedovo, dimorante in Belluno, senza prole maschile; Mauro che fece le campagne da valoroso colonnello de' bersaglieri, ora generale comandante il distretto militare di Roma, e Francesco, ammogliato con la signora Angelini, dimorante in Belluno. I figli di questo saranno gli eredi del nome e della fortuna.

Il Pontefice non avrebbe sdegnato le riforme amministrative e civili se l'Austria non lo avesse tenuto in freno per rendere odioso il governo del Papa. Uno di quelli che osava suggerirgliele fu monsignor Capaccini, già segretario del Consalvi, ed a cui non fu concesso il cappello rosso che alla vigilia della morte. « Sono troppo vecchio, gli diceva Gregorio, per accingermi a riformare lo Stato; non potrei condurre a termine un così vasto disegno e molto meno consolidarlo; lo farà il mio successore ».

In ogni modo non voleva disturbi, nè soverchi pensieri; il poeta Belli ne ritrasse il carattere mirabilmente nei suoi saporiti sonetti in vernacolo.

Il Pontefice era un po' pigro e soleva dire: « Il mondo va da sè ». Quando lo opprimevano con domande, ripeteva: « Tutto deve fare il Papa; tutti vogliono e nessuno mi dà ».

Ciò che a lui si deve attribuire onninamente è la sua ostinata contrarietà alle ferrovie. Per queste aveva una decisa e irragionevole avversione: lo

spaventava l'idea di mettere i suoi sudditi in immediato contatto col mondo civile; voleva preservarli dal contagio delle nuove idee con questo mezzo puerile.

Chi fra gli anni 1835 e 1845 avesse frequentato la Corte pontificia, mentre regnava Gregorio XVI, si sarebbe facilmente incontrato in una nobile figura di uomo ancora giovane, alto, ben fatto, di carnagione bianchissima, con occhi vivaci, cerulei e fisonomia intelligente, che vestiva abito talare di seta colore violaceo: e quell'uomo gli avrebbe sorriso e l'avrebbe salutato anche ignorando chi fosse; che se poi il visitatore fosse stato un gentiluomo, un funzionario pubblico, un diplomatico, un prelato, insieme al saluto avrebbe ricevuto un profondo inchino e complimenti infiniti, e proteste di servitù. E il visitatore avrebbe creduto quest'uomo o il maestro di camera di Sua Santità (capo dei cerimonieri) o il maggiordomo, o quanto meno uno dei prelati facenti parte della famiglia pontificia, che tale è il nome che riceve la Corte del Papa, poichè se il cerimonioso cortigiano regalava sorrisi, baciamani e inchini, riceveva alla sua volta numerosi saluti, e profonde riverenze. Eppure egli non era altri che il primo aiutante di camera (primo cameriere) di papa Gregorio, e il suo nome, Gaetano Moroni,

era quasi obliato per non essere ricordato che col vezzeggiativo di Gaetanino, impostogli dal Pontefice quando questi non era che abate dei monaci camaldolesi.

Durante il pontificato di Gregorio XVI Gaetanino era una specie di curiosità e non v'era persona di conto che venisse in Roma, la quale non amasse di conoscerlo; dacchè, sebbene la direzione politica degli affari fosse nelle mani del formidabile cardinale Lambruschini, la finanza in quelle del cardinale Tosti, e gli altri ministri o capi di dicastero come monsignor Marini governatore di Roma, monsignor Ugolini e poi Spada Medici presidente delle armi, il cardinale Mattei segretario di Stato per l'interno, fossero tutte creature dipendenti dal Lambruschini, era voce accreditata e in parte vera che il Papa prestasse assai l'orecchio ai consigli del suo cameriere, il quale, col suo spirito, la sua erudizione, le maniere insinuanti e l'antica famigliarità, teneva sempre il padrone di buon umore, lo sollevava dalle mille cure dello Stato con facili informazioni, con il sunto degli affari e la relazione degli aneddoti piccanti della città. E il Papa non dissimulava la sua benevolenza pel suo cameriere, sicchè talvolta, onore inaudito in Corte, si recava egli stesso, vecchio più che settantenne, a visitare il Moroni, che aveva abitazione in palazzo, e si tra-

stullava col bambino del cameriere, il piccolo Gregorio, fanciullo vispo, bello e intelligente.

A queste dimostrazioni di stima faceva eco la Corte che non rifiniva di elogiare Gaetanino, al quale, tenendo egli *ambo le chiavi del cuore* di Gregorio, si rivolgevano i miserabili per averne sussidi, sollecitatori per ottenere impieghi e favori, avvocati per implorare oracoli (rescritti), prigionieri per ottenere grazie, funzionari per avere promozioni, preti per carpire beneficî, frati per essere secolarizzati, devoti per avere indulgenze, reliquie e dispense, monache per uscire di convento, prelati per ottenere uffici e commende, parrochi, vescovi, e capi d'ordini religiosi per edificar chiese, vendere stabili, acquistarne, avere assoluzioni di migliaia di messe *non celebrate*, e cardinali, e principi, e diplomatici per godere la grazia pontificia; sicchè Gaetanino era circondato, assediato da un nugolo di gente che lo seguiva dappertutto, lo perseguitava in Corte, in casa, per le scale, in istrada coll'unico scopo di ottenerne il patrocinio. Nessuno che venisse a Roma a disbrigare un affare presso la Curia o la Corte pontificia, trascurava di farsi presentare a Gaetanino, che riceveva commendatizie da cospicui personaggi italiani e stranieri, da abbadesse di monasteri, e da dame dell'alto patriziato. E il Papa si giovava alla sua volta dell'abile aiutante di ca-

mera per aver notizie e preparare risposte, quando doveva accordare udienze a persone di conto e perfino agli ambasciatori. Una volta Moroni riuscì a sapere che il ministro di Francia, Pellegrino Rossi, aveva ricevuto incarico dal re Luigi Filippo di rivolgersi direttamente al Papa per ottenere che non fosse messa all' Indice una delle opere del famoso giureconsulto Dupin, e subito lo riferì al Papa. Questi si tenne chiuso per due giorni leggendo e facendosi leggere il *Manuel du droit ecclesiastique français* (4me édition, 1845) e postillandolo, e quindi ricevette il Ministro, il quale espose al Papa lo scopo della sua visita, e supponendo che Gregorio avesse udito parlare appena di quell'opera, che infatti stava in esame presso la Congregazione dell' Indice, perorò la causa del Dupin; ma rimase stupefatto quando trovò che il Papa teneva il libro sul suo tavolino, aveva piena cognizione della cosa e mostrando i punti controversi all' Ambasciatore, concluse che il decreto di inibizione era già emanato.

Il conte Rossi, come vedremo meglio parlando di quest'uomo insigne, venne a Roma con la missione di risolvere la questione dell' insegnamento pubblico reclamato dai gesuiti. Il Papa lo accolse con favore e non fece il viso dell'armi al messaggero, ma quando la Corte di Francia voleva ele-

varlo al grado di ambasciatore, il Papa vi si oppose. Sottoponiamo al lettore il *fac-simile* di un autografo pontificio da servire di promemoria al cardinale Lambruschini, segretario di Stato per le cose estere.

La scrittura del Pontefice non essendo chiara, facciamo seguire il *fac-simile* da una trascrizione da noi eseguita perchè il lettore possa conoscerne meglio il tenore:

« Il signor Rossi, come *Inviato straordinario* e ministro plenipotenziario, a fronte di quanto ne dicevano i pubblici fogli di Francia, fu ricevuto e trattato con i riguardi dovuti alla sua rappresentanza, ed ebbe sempre dal Papa la più amorevole accoglienza e fu con esso conciliato l'affare che formava l'oggetto della sua straordinaria missione, in modo soddisfacente.

« In quanto alla sua destinazione in ambasciatore ordinario, prescindendo anche da tutti gli antecedenti non può certamente il Papa gradirnela, non già per la di lui persona isolata, ma pel matrimonio misto da lui contratto, e per la moglie tuttora protestante; ciò forma il principale ostacolo ».

Ora, tornando a Gaetanino, è da sapersi che in alcuni casi la bisogna andava diversamente; l'aiutante di camera non essendo cerimoniere, non aveva ufficio d'introdurre i visitatori presso il Papa; tut-

[illegible] come Inviato
Straordinario e Ministro Ple-
nipotenziario, [illegible] a fronte
degli antecedenti [illegible]
Dai pubblici fogli di Francia
fu ricercato e trattato con tutti
i riguardi dovuti alla sua rappre-
sentanza, ed [illegible] Ma sempre
dal Papa la più amore-
vole accoglienza, e fu con esso
[illegible] l'affare, che for-
mava l'oggetto della sua Straor-
dinaria Missione, in modo

[illegible]

Ir

tavia stando nelle anticamere mentre le persone che avevano ottenuto udienza attendevano di essere presentate, udiva talvolta cose o ne scopriva tali che era utile conoscesse il padrone; allora il Moroni notava rapidamente sopra un foglietto le cose sapute, e postolo destramente in un libro, lo faceva portare al Papa, che vi leggeva opportune notizie intorno ai motivi della udienza o intorno alla persona che gli si presentava, e da tali rapide informazioni era messo in avvertenza sul modo di contenersi.

Tali servigi rendevano sempre più caro a Gregorio il suo aiutante di camera che non si scostava mai da lui e lo circondava di premurose attenzioni, e che se destava invidie intorno a sè, vedeva il suo nome inneggiato e la sua persona esaltata da cortigiani, da poeti e letterati, da uomini di Chiesa, ed uomini di spada, e strombazzato il suo valore come quello di un redivivo Muratori o per lo meno di un abate Cancellieri; imperocchè il giovane cortigiano, quantunque tutto assorto nelle cure del suo officio, frequentava uomini di lettere e uomini di scienza e disegnava di dare alla luce un'opera che tramandasse ai posteri il suo nome come quello del più grande erudito dei nostri tempi.

Le adulazioni non ebbero fine che col regno del suo padrone, e così innanzi si spinsero che, mortogli

fanciullo appena bilustre il figliol suo Gregorio nel 1842, le lagrime paterne furono terse da un volume in foglio (Roma, tipografia Salviucci, 1843) di versi latini e italiani, con grandi illustrazioni incise in acciaio, recanti il ritratto del figlio, del quale era stato scolpito il busto in marmo, e il monumentino domestico di argento ed oro che si vedeva nella biblioteca del cavaliere Moroni sino agli ultimi giorni della sua vita.

Gaetano Moroni figlio di Rocco e di Caterina Bencerini, era nato in Roma il 17 ottobre 1802. Tirato su nella bottega di suo padre in via S. Romualdo, aveva appreso a leggere, scrivere e far di conto nelle scuole dei fratelli della Dottrina cristiana detti *ignorantelli*, seguendo il mestiere paterno di fare il barbiere, che allora era quasi sinonimo di cameriere. Incontro alla bottega si elevava la chiesa di S. Romualdo, un piccolo convento, ora demolito con le case di Torlonia, presso piazza di Venezia. In quell'ampio convento dimorava abitualmente l'abate generale dei monaci camaldolesi e in quel momento era abate Don Mauro Cappellari.

Questi, venuto in Roma dal convento di S. Michele di Murano, fu eletto abate di S. Gregorio, fece lunghi studi teologici e storico-diplomatici.

L'estate, come abbiamo detto, l'abate generale

dei camaldolesi dimorava al convento di S. Romualdo.

Tra il 1818 e il 1820, l'abate Cappellari vide il giovanetto Moroni che era mandato dal padre a servire i monaci, e fattosi radere la barba anche lui, favellando il Moroni come fanno facilmente i barbieri, riconobbe nel giovane molto ingegno, moltissima docilità, ed una smania vivissima d'istruirsi. Fu allora che egli lo prese seco, e nelle lunghe ore di ozio il giovanetto invece di darsi bel tempo, si mise a leggere, anzi a divorare volumi nella piccola biblioteca del convento, e cominciò ad istruirsi nel latino, un po' da sè ed un poco con l'aiuto dell'Abate, dotto nelle lingue classiche, versato negli studi filosofico-sociali e nella teologia, sulla quale scrisse un'opera di polso nel 1799 col titolo: *Il trionfo della S. Sede.*

L'abate Cappellari, sebbene vivesse da monaco, si trovava sovente in mezzo agli uomini colti, ed è ricordato che mentre faceva la sua passeggiata pomeridiana da S. Romualdo a S. Gregorio, si riposava nella farmacia Ricci all'angolo della via dei Fornari pressò al Foro Traiano, sedendosi sopra un seggiolone che ai miei tempi ancora si conservava nella sala della farmacia.

Allora i caffè erano surti da poco, e poco erano frequentati da ecclesiastici, e le farmacie erano

invece il convegno degli uomini dotti. Fu quivi ed altrove, che il Cappellari e con lui il Moroni si trattennero in discorsi famigliari, ma sempre eruditi, coi dotti e celebri abati di quel tempo, come Missirini, Fea, Scarpellini, Nibby, Mariottini e Cancellieri, ormai molto vecchio, ma il più riputato di tutti per sconfinata erudizione.

In quel tempo il Moroni era giovanissimo, e il suo patrono non era che l'abate dei camaldolesi; a venti anni si ammogliò con Clementina Verdesi che lo fece padre di varî figli, fra i quali cinque gentildonne viventi, e la sua vita regolarissima, e tutta dedicata alla famiglia, gli permetteva di applicarsi seriamente agli studi. Egli non frequentò mai la società, e sebbene desideratissimo, non si fece vedere in verun luogo, neppure in teatro, ove dopo i primi anni della giovinezza non apparve mai più. Regolato in tutto, facondo parlatore, sempre affabile e soverchiamente cerimonioso, compiva il suo ufficio, modesto in apparenza presso il Papa, importante in sostanza, senza destar sospetti e malevolenze in Corte.

E cumulando sempre materiali per l'opera che aveva concepito, dopo quasi vent'anni di preparazione, e quando già Gregorio era papa da dieci anni, mandò fuori il manifesto per l'associazione della sua opera a cui dette il titolo di *Dizionario*

di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni. Il primo volume comparve nel 1840 e costava tre fiorini e mezzo.

Non era possibile in verità che Moroni potesse tentare una simile impresa senza il favore del Papa. Questo favore gli procurò non solo editori che si sobbarcarono ad una spesa ingente, ma soprattutto associati che gli fu facile trovare a migliaia col mezzo dei vescovi e dei capi delle Corporazioni religiose, cosicchè tutte le biblioteche pubbliche, i seminari, i conventi, gli istituti educativi, gli uffici pubblici, gli archivi dello Stato pontificio, ebbero l'opera di Moroni, la quale si diffuse così in tutta Italia e fuori.

Non era certamente nel progetto dell'autore di fare un'opera colossale, come divenne, di 103 volumi; taluni dei quali essendo doppi, ed essendovi poi stati aggiunti i sei grossi volumi dell'*indice generale*, l'opera sorpassò i 120 volumi in-8°.

Dove attinse il Moroni i documenti, le notizie per un lavoro così immane?

Noi riteniamo che a questa vasta compilazione abbiano contribuito tutte le opere pubblicate dai più antichi scrittori sino ai libri del nostro tempo, anzi sino alle gazzette letterarie, religiose, scientifiche ed illustrate dei tempi nostri.

Morto papa Gregorio nel giugno del 1846, la

fortuna del Moroni cambiò di un tratto. Durante il brevissimo Conclave non vi fu *satira* o *pasquinata* che non ne lacerasse la fama, ed il nuovo Pontefice, sia in omaggio a quella esplosione di invidia e di maldicenza repressa, sia per mostrare di creder vere le accuse, fece capire subito all'antico aiutante di camera del suo predecessore di non aver bisogno dei suoi servigi, lasciandolo semplice *aiutante onorario di camera*. Fu in quella occasione, forse in quell'unica occasione, che Moroni, risvegliandosi in lui la dignità dell'uomo offeso, non si chinò, non si piegò, non cercò di accattare un sorriso dal mite Pio IX, e si ritirò in sua casa dignitosamente studiando, lavorando, risparmiando, senza frequentare mai più il Vaticano. E per 37 anni visse ritiratissimo tutto occupato della famiglia e degli studi, a cui dedicava ben 14 ore della giornata senza curarsi di ciò che si diceva di lui, perchè per vario tempo fu il bersaglio della maldicenza e della calunnia; ma alla fine anche i malevoli si stancarono e a poco a poco egli riuscì a farsi completamente obliare come il favorito di papa Gregorio. Dimorò lungamente in via degli Staderari nel palazzo Carpegna al 2° piano, ove aveva copiosa e ricca biblioteca, oggetti d'arte e cappella. Ivi passava lunghe ore della giornata come in una reggia, mentre il vasto e comodo scrittoio di Gre-

gorio XVI era il suo trono. Riceveva pochi e vecchi amici e quegli studiosi che ricorrevano a lui, coi quali era largo di notizie, di servigi e di sorrisi.

Quest' uomo che aveva reso un così insigne servigio agli studiosi viveva dimenticato, isolato, senza che alcuno pensasse a rendergli meno amari gli ultimi anni della sua vita, e quando il 3 di novembre 1883 alle 7 antimeridiane si spense improvvisamente, di lui si disse come dell'illustre Salvatore Betti morto il 4 ottobre 1882: - Come! era ancora vivo?

Gregorio amò l'amena letteratura e le arti belle, e tenne in grande onore gli artisti coi quali usò famigliarmente. Camuccini, Podesti, Minardi, Agricola, Silvagni, Owerbech tra i pittori; Tadolini, Fabris, Tenerani, Thorwaldsen fra gli scultori godettero la sua confidenza. Fondò nel Vaticano i due musei egizio ed etrusco, e quello cristiano nel Laterano.

Non fu ghiotto di feste nè di plausi. Io che scrivo l'ho veduto nelle grandi funzioni, nelle uscite di gala e nelle passeggiate quotidiane, e non ricordo mai di aver udito applaudirlo da chicchessia. Pochi monelli, ma proprio di quelli dell' ultima specie, talora incontrandolo gridavano: « Santo padre, la benedizione! » la gente non si affollava mai per

vederlo, tutti si levavano il cappello al suo passaggio, pochi s'inchinavano, meno s'inginocchiavano; mai ho udito alcuno gridare: Evviva! Questo grido, che non era quello col quale si salutava il Papa, l'ho udito la prima volta nel 1846 il giorno che fu promulgata da Pio IX la famosa amnistia.

Il Papa avrebbe amato anche di abbellire Roma, ma aveva pochi mezzi, e non aveva un Consalvi per ministro; pure fece costruire la fabbrica di Ripetta, quella dell'emiciclo, ove collocò l'Accademia di belle arti e la scuola del nudo; migliorò il porto di Ripa Grande; fece fare il palazzo col portico a piazza Colonna ove collocò l'ufficio postale; creò l'orto botanico presso il palazzo Salviati alla Lungara, fece ricostruire in gran parte sui disegni del Poletti la basilica di S. Paolo, per cui spedì navi in Egitto a prendervi i superbi alabastri e parecchie antichità pel museo; fece continuare gli scavi e i restauri del Colosseo, e fuori di Roma, a Tivoli, fece voltare il corso dell'Aniene che minacciava il paese, forando il monte da cui precipita fragorosamente il fiume.

Il Pontefice onorò pure i letterati. Ebbe cari il Cantù, il Coppi, il padre Marchi, il Visconti, il Betti, il Pellico, che uscito dalla prigionia ricevette molto onorevolmente. Creò cardinali due insigni uomini: il filologo Mai e il poliglotta Mezzofanti.

Il Papa era gioviale; si disse che amava l'amena lettura, e si dilettava facendosi leggere i romanzi di Paul de Kock. Certo che non era bigotto, e si divertiva sovente riunendo prelati e cardinali in piacevoli serate, e facendo servire loro rinfreschi e dolciumi, taluni dei quali il suo favorito credenziere faceva venire da Parigi.

Amava immensamente le stampe e gli incisori e più di lui li amava il cardinale Tosti, suo tesoriere, presidente dell'Ospizio di S. Michele, che il cardinale aveva trasformato in una specie di scuola di arti e mestieri, quale attualmente in Roma non ve ne ha, e donde uscirono i due famosi incisori Calamatta e Mercuri. A proposito d'incisori, si raccontava un fatto. Il distinto incisore Giovanni Folo aveva eseguito per la Calcografia camerale, tra gli altri lavori, alcune tavole dei quadri scritturali di Raffaello dipinti a fresco nelle Loggie e quadri di Tiziano. Una sera è ricevuto dal Papa per mostrargli la sua stupenda incisione che rappresenta *Adamo ed Eva,* di Tiziano. Gregorio l'osserva minutamente e ne loda le singole parti; l'incisore se ne mostra soddisfatto ed esclama: « Santo Padre! osservi le poppe di Eva che sono un prodigio di bellezza del divino pittore! » — « Amate molto le donne? » disse il Pontefice. — « Ne sono pazzo », replicò l'artista. Il Papa sorrise e tacque; ma volle informarsi come

trattava il Folo la propria famiglia, e saputo che era buon padre e buon marito si acquetò. Altri aneddoti avvennero tra il Papa e gli artisti che per brevità tralascio. Egli da loro si lasciava ammaestrare e contradire, e teneva molto alla loro approvazione se ordinava lavori o faceva acquisti.

Gregorio nel 1846 era vecchio e faceva temere che non sarebbe vissuto ancora molti anni; superò l'inverno, passò bene la primavera e aveva promesso a Torlonia di assistere ad un'altra festa nella sua villa. Il Papa amava la campagna, andava spesso in Anzio, a Castel Gandolfo; andò a Tivoli, accettò un invito dalla Grazioli, che a guisa della Torlonia aveva tanto contribuito alla fortuna del marito, chè a lei non bastò di vederlo ricco e barone, ma lo volle duca di Magliano e di Castel Porziano. Un giorno organizzò una festa nel castello e nella foresta che ha per limite il mare, e ci volle il Pontefice.

Gli ultimi giorni di maggio il Papa ammalò; parve da principio cosa da nulla, ma la sua grave età di ottant'anni faceva temere. La malattia si tenne occulta; l'ultimo giorno di maggio si aggravò, e verso sera non v'era più speranza di salvarlo. Il fedele suo cameriere, che lo aveva sempre assistito, quando vide il caso disperato, perdè la testa, e fu portato via quasi fuori di sè. Gregorio rimase solo,

abbandonato, perchè la consegna rigorosa di non fare entrare alcuno venne mantenuta, sebbene il cavalier Moroni non assistesse più il Papa. Il mattino del 1° giugno il Papa era agonizzante; se ne accorse un inserviente che furtivamente era entrato nella sua stanza, e furono chiamati in fretta i due segretari di Stato Lambruschini e Mattei. Questi fecero chiamare il confessore ed i medici, ma quando giunsero non v'era più nulla da fare nè per l'anima nè per il corpo. Nelle ore pomeridiane la campana di Campidoglio con lunghi rintocchi annunziò al popolo romano che il Pontefice era morto, e la festa di Torlonia era rimandata. Gregorio XVI non poteva morire in peggiore momento; il Papa non era amato, e togliere al popolo romano una festa pubblica era una colpa imperdonabile. La salma pontificia ebbe i soliti onori; io l'ho veduta con gli abiti pontificali sopra altissimo talamo nella cappella del Sagramento in Vaticano coi piedi sporgenti fuori del cancello per esser baciati dai devoti. Molta era la ressa della gente, ma maggiore era la curiosità. La nuova generazione, la mia, non aveva veduto alcuna morte di papa, e non voleva perdere una così bella occasione di divertimento. La salma era esposta, e sul cadavere ancora caldo caddero una serie di maledizioni in forma di satire, di pasquinate, di epigrammi. Il poeta popolare Belli, che per quindici

anni aveva sferzato il Papa vivo, dettò contro di lui tre sonetti, forse gli ultimi satirici che egli scrisse in dialetto romanesco.

L'uno che rappresenta il Papa che cerca di aprire la porta del paradiso, ma abituato a tenere le chiavi dove è riposto il vino, si accorge poi di aver preso le chiavi della cantina, comincia così:

> **Stese appena le scianche er zor Grigorio**
> **Che l'anima j'uscì dar peperone.**

Un altro sonetto che descrive il testamento del Papa ha questa prima quartina:

> **Papa Grigorio è stato un po' scuntento**
> **Ma ppe vviscere poi, ma ppe 'bbon core**
> **Ch'avesse in petto un cor d'imperatore**
> **Ce l'ha fatto vedè ner testamento.**

Un terzo infine pone in burletta il dolore del popolo romano per la morte del Papa e comincia colla seguente quartina:

> **Fr...a a che tempi sèmo, sor Clemente!**
> **Se nega er zole! Basta a ddì che cc'era**
> **Dopo morto *Suarfa* l'antra sera**
> **Chi ha detto: A Roma nun j'importa ggnente.**

La satira più sanguinosa, ma non del Belli, era concentrata in un sonetto in cui, alludendo alla prosapia di Gregorio, che si disse di fornai bellunesi, comincia con questo verso:

> **Fu panettier, poi schiuma di convento,**

e continua di questo metro.

Dopo il Papa vennero, al solito, presi di mira i cardinali che stavano per unirsi in Conclave. Uscirono satire in forma di stacci, di manifesti teatrali, di compagnie equestri, ecc.

Il più maltrattato fu, naturalmente, il cardinale Lambruschini. Un sonetto contro di lui principiava con la seguente quartina:

Sentiva il vecchio barnabita in petto
Ardente voglia di salire in trono
Ed ove avesser le sue mire effetto
L'alma avrìa dato a Satanasso in dono.

Scusate se è poco!

Queste satire circolavano per le mani di tutti, e a noi ragazzi di liceo era commesso il grave, ma gradito incarico di moltiplicarne le copie allo infinito.

Tra i pochi cardinali non maltrattati c'erano il pio Falconieri e il cappuccino Micara. In questi stacci il designato al papato fu il cardinale Gizzi, di Anagni, allora Legato in Forlì, e menzionato con onore dall'Azeglio; del cardinale Mastai, vescovo di Imola, che pochi giorni dopo divenne Papa, non si disse nè male nè bene.

Vissuto questi sempre in provincia, in piccola città, con ufficio meramente ecclesiastico, era poco noto nella Curia, e meno in Roma.

XIII.

Vittoria Savorelli e Guendalina Borghese.

I fatti che ora sto per narrare si svolsero quando già il nostro caro Abate era morto; quindi il lettore mi consentirà che io ricorra alla memoria, cioè a quanto ho io stesso veduto e udito in tempo assai lontano, e letto poi in documenti statimi comunicati (1).

La mia famiglia abitò lungamente presso il Foro Traiano; in quel tempo occupava quel palazzo, al civico numero 65, che era di proprietà dell'avvocato Marsuzi, non ispregevole scrittore, di cui ho di già parlato. Ora il palazzo appartiene alla famiglia del genero del Marsuzi, il cavaliere Spirito Aubert.

Fanciullo di appena sette anni, io non mi coricava tanto presto, e una sera (giovedì 18 ottobre 1838) un insolito movimento sulla piazza aveva destata la mia attenzione. In casa v'era copia di amici; le finestre che danno sulla piazza erano occupate

(1) Dalla cortesia del conte Niccola Savorelli, fratello di Vittoria, ho avuto sott'occhio documenti, lettere originali e ritratti necessari pel mio racconto.

da signore e ragazze. Io correva dall'una all'altra finestra aspettando ansiosamente, e vedeva intanto il popolo che si affollava in tutte le strade che circondano il Foro. Alle ore due di notte (8 pom.) si cominciò a udire tra la folla un grande bisbiglio e finalmente comparve un mortorio (convoglio funebre). Era una interminabile processione di confratri di varie congregazioni e colori, coi loro stendardi e colla testa incappucciata; lo che a me bambino produceva una certa paura; venivano salmeggiando con torchietti accesi ed erano seguìti da due lunghissime file di frati mendicanti e di conventuali, seguiva poi un'altra doppia fila di sacerdoti, e da ultimo un ampio cataletto, portato a spalla dai confratri, ricoperto di una grande coltre di velluto nero e tela d'oro sulla quale stava adagiato il corpo di una giovanetta vestita in modo vago e sfarzoso: cioè di una veste di raso bianco guarnita di copiosi pizzi, e con un gran velo che dalla testa le scendeva oltre ai piedi lasciandone però scoperta la pallida faccia, illuminata da numerose torcie di cera. Tra le mani incrocicchiate stava un crocifisso d'argento; disciolte erano le folte e lunghe chiome che dai cuscini di lama d'oro scendevano sui veli, e la testa adorna di fresche rose, mentre un'altra corona di rose le stava ai piedi. Un forte nucleo di granatieri teneva a distanza l'immensa folla che

circondava e seguiva il feretro, la vista del quale faceva piangere e sospirare moltissimi spettatori, mentre dalle finestre scendeva sulla salma come un nembo di foglie e fiori sciolti.

Era la prima volta che io vedeva trasportare un morto scoperto, ed era la prima volta che il virtuoso cardinale Odescalchi, vicario di papa Gregorio XVI, concedeva quella insolita pompa per soddisfare al vivo desiderio della famiglia dell'estinta. Il corteo si era mosso dal monastero di S. Antonio all'Esquilino presso S. Maria Maggiore, ove si spense la giovinetta, ed ora procedeva verso la basilica dei Santi XII Apostoli ove la salma doveva essere trasportata. Però invece di passare accanto alla chiesa di S. Maria di Loreto che sta in fondo al Foro Traiano, e oltrepassata la via dei Fornari condursi tosto alla basilica, il corteo voltò per la via dei Mercanti e per la Ripresa dei barberi, risalì il Corso fino all'Arco dei Carbognani, quindi volgendo per la via delle Vergini, giunse sulla piazza dei Ss. Apostoli ed entrò nella basilica. Quel giro singolare dalla moderazione e prudenza delle autorità oggi non sarebbe permesso, dacchè quando il feretro, girando per la via del Corso, passò sotto il palazzo Doria, si udirono tra la folla parole acerbe, imprecazioni e minaccie, essendo noto a tutti che la bella fanciulla, Vittoria Savorelli, era morta d'amore per

D. Domenico Doria figlio secondogenito del principe D. Luigi Doria Pamphily.

E quanta commozione non doveva destare il vedere, a pochi passi dalla basilica, il palazzo dei Savorelli, dimora della desolata famiglia, ove in quel momento gran numero di amici e parenti si erano radunati per confortare gl' infelici genitori di Tolla (vezzeggiativo di Vittoria), inconsolabili per tanta sciagura e in preda alla disperazione?

Il giorno seguente furono celebrate le esequie per l'anima benedetta di quella tenera fanciulla, e non ci volle meno di un buon numero di granatieri per mantenere l'ordine in mezzo alla folla ed impedirle di dividere in minutissime parti le vesti che ricoprivano la salma, per conservarle come sacra reliquia.

Era la famiglia Savorelli originaria di Forlì ed una delle sessanta famiglie nobili *coscritte* del patriziato romano. Il padre di Vittoria, Alessandro Savorelli, era figlio di Nicolò, conte del sacro romano impero e del regno di Sardegna, e di Elisabetta Casali, nobile romana. La madre (tuttora vivente) Caterina dei conti Vespignani, diede alla luce Vittoria il 1° di settembre 1817 in Forlì, ove si trovavano i genitori del conte Alessandro, il quale in quel tempo era all'auge della propria fortuna perchè la sua famiglia ereditò dai marchesi Muti-Papaz-

zurri, di cui appunto abitava il palazzo ai Ss. Apostoli, quel palazzo che vedemmo già esser dimora dell'ultimo re Stuardo e che adesso, per strana vicenda di eventi, è divenuto proprietà dei Balestra.

La fanciulla fu educata nobilmente, ed apprese musica sotto la direzione dell'insigne maestro Pietro Terziani. A fine di perfezionarla negli studi venne collocata in Lucca nell'istituto reale *Maria Luisa* sotto la direzione della egregia dama contessa Trebiliani. Quivi apprese lingue straniere, geografia, disegno, fisica, e compì gli studi musicali. Questo insegnamento, cinquanta anni or sono, non era comune che a ben poche donzelle. Ma allora con la devozione religiosa, la letteratura romantica, le teste delle fanciulle si esaltavano facilmente, e quella di Vittoria non fu meno romanzesca delle altre, tanto più che il suo carattere era tenero e la sua fibra delicatissima. Nel 1834 la fanciulla istruita, spiritosa, bella, freschissima fu restituita ai genitori. Era Vittoria di giusta statura e di corporatura elegante. I tratti del volto non fini, ma assai espressivi; ampia la fronte su cui erano divisi i capelli neri che ricadevano a ricci sui lati; neri gli occhi pietosi, il naso un po' aquilino, il volto ovale, bianca la pelle, il collo da cigno, ampie le spalle.

Condotta nella società delle più ragguardevoli fa-

miglie, in relazione colla sua, essa richiamò subito la generale attenzione; niuna suonava il piano-forte meglio di lei (a quel tempo codesto benedetto istrumento non si strimpellava ancora da tutte le figlie di guardaporte), niuna danzava più leggiadramente, e per le sue cognizioni e il suo spirito era in grado di conversare con le persone più colte, italiane o straniere, avendo ottima pronunzia francese e facilità di parlare questa lingua. Qui non bisogna dimenticare come era costituita l'alta società romana di quel tempo. Nobili dame, distinti cavalieri, prelati, ambasciatori, cardinali, stranieri di grandi famiglie, eruditi viaggiatori (che a quel tempo erano quasi scienziati) formavano una tale società quale non si vedeva che in Roma presso le più nobili famiglie.

Fu al principio dell'inverno 1836-37, in un ballo in casa.... che Vittoria, già richiesta in isposa da più gentiluomini, fra gli altri dal marchese Matteo Antici, testè defunto, attrasse l'attenzione di un giovane d'illustre nascita e di ricco censo, il quale contava allora soli ventun anno, ossia aveva poco più di due anni di lei. Da un anno appena, sottratto alle cure di un abate, era entrato nel gran mondo e, quel che è peggio, si era gettato in mezzo ai bagordi, insieme a giovani spensierati e viziosi, con poca coltura e nessuna esperienza. Suo padre,

il principe don Luigi Doria Pamphily, uomo religioso, non si era occupato che di fargli udire messe e recitare il rosario, e sua madre, donna Teresa Orsini, già morta quando avvenne il fatto che raccontiamo, non gli aveva dato nè consigli di prudenza, nè esempio di continenza; il giovane, in una parola, era ignorante, vizioso e leggiero. La sua figura non era nobile come quella del fratello suo il principe don Filippo; don Domenico era di statura media, di carnagione bianca, ma la faccia aveva guasta da un colpo di fuoco; i suoi lineamenti erano fini, l'occhio azzurro, i capelli castagni lunghi e ricciuti, e non portava barba; fisonomia, nell'insieme, insignificante, sebbene mostrasse una certa vivacità. Egli danzava, cavalcava, adoperava bene il fucile da caccia, vestiva elegantemente ed era gentile col bel sesso. In famiglia era chiamato col nomignolo di *Cuccio*, Domenicuccio, vezzeggiativo volgare che è andato scomparendo dalle abitudini romane. Egli nelle sue lettere confidenziali si firmava appunto *Cuccio*, mentre chiamava *mia cara Tolla* quella che non fu la sua Vittoria.

La preferenza che il Doria accordò alla Savorelli fece chiasso; non solo le altre giovani che aspiravano alla mano di lui si chiarirono nemiche di Vittoria, ma più di loro le si mostrarono avverse le nobili madri che avevano zitelle da maritare, e

quelle dame invidiose e corrotte che aspiravano ad aver la *corte* dal giovane vagheggino, il quale, sebbene non fosse il primogenito di così illustre famiglia, pure era sempre giovane, ricco e spensierato e già aveva fatto girare la testa a più di una donna e lacrimare più di una donzella.

Udiamo ora dalla stessa bocca della Vittoria come avvenne che s' innamorasse; lo possiamo desumere dalle lettere che essa scriveva a cuore aperto alla sua antica compagna di collegio, Giuseppina Giovannetti, che dimorava a Novara. Stacco piccolissimi brani da lettere lunghissime;

« Roma, 7 giugno 1838.

« . . . . . .
. . . . Esso non mi aveva dato altro segno di preferirmi, che nel ballare quasi tutta la sera meco, a tutte le altre giovani che ambivano di averlo per cavaliere, per essere uno dei più distinti, e perchè era egli che apriva tutti i balli e li regolava. Io non presi questa preferenza che come un segno che volesse dare alla mia sagacità (come esso diceva) nell' eseguire le nuove figure che ogni sera si facevano nei *cotillons*. L' invidia però bisogna che abbia gli occhi più buoni perchè le giovani notarono il suo piacere nel ballare con me, il suo cercarmi cogli occhi appena entrava in società.... »

Poi narra delle confidenze che egli fece del suo amore con gli amici, di un fiore richiesto ad un compagno che l'aveva avuto da Vittoria, poi lo scoppio delle malevolenze, e prosegue: « ..... Se i nostri occhi s'incontravano, io non era tanto sollecita a volgerli altrove.... Altre volte, riflettendo al rispetto che mi dimostrava, questo stesso mi commoveva, e fu realmente quello che ferì il mio cuore.... ».

Dice quindi che per alcun tempo ella non frequentò la società, ma, andando egli in case vicine alla sua, cercava di vederlo ed udirne la voce quando ne usciva con gli amici. « ..... Ero però all'oscuro, per cui egli non poteva vedermi; chè mi sarei troppo vergognata se avesse potuto soltanto immaginare la mia debolezza. Alle volte io udiva che parlava di me con gli amici, altre volte m'indirizzava qualche aria tenera credendo che io non l'ascoltassi e terminava sospirando. Chi avrebbe saputo resistere? Forse se avesse osato dichiararmi la sua passione avrei saputo resistere, e col disprezzo respingerla; ma la sua estrema timidezza mi soggiogò..... ».

Continua a parlar di malignità di altre donne, poi narra che il Doria si era bruciata la faccia con polvere da sparo che stava preparando per una burla, e della necessità in cui era di guardare il

letto, per lo che la madre di Vittoria mandò più volte a prendere le sue notizie, atto di cortesia dal quale derivò una visita, la *prima* che il Doria fece ai Savorelli.

Accolto onorevolmente dai parenti di Vittoria, non si spiegò sulle prime, anzi mantenne un contegno assai riservato anche quando seppe da Vittoria che essa era stata dimandata in isposa da un nobile giovane di Ancona. Vittoria, combattuta tra l'inclinazione del suo cuore e il desiderio dei genitori, fece ciò che in quel tempo era comunissimo, celebrò un *triduo* alla Vergine per ottenerne consiglio e patrocinio.

« ..... Era il giorno 15 agosto 1837, festa della Madonna, che finiva il mio *triduo* e doveva decidermi. Tornando dalla chiesa in casa trovai due cugine, e mentre io mi tratteneva con loro, venne il marchese.... Egli si mise nel vano di una finestra a parlare con mammà. Puoi immaginare se aveva volontà di ascoltare quello che dicevano, giacchè aveva capito la sera innanzi che *Cuccio* gli era andato dietro, e non dubitava che parlassero di me. Non trovai mai tanto noiosa la compagnia delle mie cugine. Bisognò però soffrirla; e quando, tardissimo per la mia impazienza, partirono, mammà mi chiamò e mi disse che il marchese era venuto, a nome di *Cuccio,* a chiedere la mia mano.... ».

Immagini il lettore, e più la lettrice, quale fu la gioia di Vittoria, alla quale la domanda, fatta proprio in quella sera, dovette sembrare un vero messaggio celeste.

Ma il fidanzato dipendeva nelle sue azioni prima dallo zio cardinale, poi dallo zio cavaliere, poi dal fratello maggiore, e finalmente dal padre, il quale alla sua volta dipendeva da tutti gli altri, e non faceva nulla senza udire il parere di un altro cardinale, del cardinale Bernetti, che, dopo aver dominato la moglie, dominava il marito. Nondimeno fra i due giovani nacque da quel momento una grande intrinsichezza, ed il padre di lei dichiarò al Doria ed al suo amico marchese... che egli avrebbe aumentata la dote di Vittoria, che era di dodici mila scudi, a venti mila zecchini (più di 220 mila lire), cifra ragguardevole ora, ragguardevolissima poi in quel tempo.

Da quel momento Domenico Doria cominciò a frequentare la casa Savorelli, e immediatamente tutta la società seppe che i due giovani eransi fidanzati. Il divisamento di Domenico fu argomento di disapprovazione fra gli amici di lui, e di motteggi fra le amiche di lei. « È vero che sposate Tolla? » domandò a Domenico un'amica di Vittoria; e soggiunse: « Ne ho proprio piacere, perchè, poveretta, se le si leva quel po' di spirito, è veramente brutta ».

E cominciò una guerra di sarcasmi, di favole, di calunnie, derivanti dalla grande invidia che destava un matrimonio simile in un tempo specialmente, in cui ogni donna maritata aveva il suo amante, e non occorreva ai giovani di prender moglie per godere i vantaggi del matrimonio.

Una spaventosa calamità che già affliggeva mezza Europa si diffuse in Italia e penetrò in Roma proprio in quei giorni. Il *cholèra morbus*, uscito dall'Asia, percorse rapidamente la Siberia, la Russia, la Germania, e poi la Francia e l'Italia. Invano si stesero i *cordoni sanitari*, il *cholèra* passava da per tutto seminando la morte, dopo aver seminato la carestia, conseguenza di quelle rigorose ordinanze sanitarie. Tutte le famiglie agiate lasciarono Roma ed in breve tempo i colli laziali furono riempiti di gente quanta non se n'era veduta mai. La famiglia Savorelli si trasferì tutta intiera a Castel Gandolfo, e così Vittoria venne separata da D. Domenico, il quale restò in Roma perchè vi rimasero il padre malaticcio e gli zii. Il Doria, impaziente di aver notizie della sua fidanzata, le scriveva l'indomani della sua partenza (17 agosto): « Non v'è rimedio: ho da essere il primo io a scriverti; ebbene, si faccia giacchè queste mie righe ne chiamano delle altre. Pensava come doveva scrivere

dando del *voi* ovvero del *tu*, ma poi ho pensato che fra due persone che si amano sona (*sic*) meglio il *tu* ed è perciò che ho adottato questo linguaggio ».

E così seguitava con altrettanta facilità che scorrettezza di forma non mostrandosi punto preoccupato del *cholèra*, anzi prendendone argomento di scherzo. La lettera è firmata *tuo aff.mo vero* Dom. D. avvertendola d'indirizzargli le lettere al nome di *Domenico Donati ;* dal che si rileva che egli non voleva far vedere in casa che riceveva lettere dalla Vittoria.

Alla terza lettera il nome di *Vittoria* viene sostituito da quello più familiare di *Tolla* e l'*affezionatissimo* diviene *affettuosissimo*. Egli le rende conto giorno per giorno dei fatti suoi, delle visite che fa, delle case che frequenta, ove, malgrado il caldo ed il *cholèra,* si ballava! dice che si schermisce sovente dal ballare giocando e perdendo ogni volta una diecina di scudi. Poi diviene malinconico, pensa se una lettera di Tolla lo troverà fra i viventi, chè il *cholèra* non faceva complimenti con veruno e mieteva molte vite nel patriziato, e finisce segnandosi *il tuo affettuosissimo in eterno* Dom. D.

In altre lettere si rattrista perchè la famiglia Savorelli sta per allontanarsi, o andando a Sutri, o in Romagna. « Ma poi - prosegue - siete sicura di passare? sappiate che mio fratello (D. Filippo)

partì lunedì alle sei della mattina per Forlì ed alle nove era tornato non essendo potuto andare più innanzi di Baccano (prima posta sulla via Flaminia) ove trovò il cardinale Amat ch'era stato respinto dal *cordone* di Monterosi..... »

Come si vede, Roma era addirittura bloccata, e il Doria se ne compiaceva pensando che Vittoria non poteva andare in Romagna, ove ambedue le famiglie avevano possidenze, e poi conclude: « Pensa che se fossero anche mille anni che *stessi* da me lontana, io sempre ti amerei e troveresti sempre in me il tuo..... »

Le conversazioni serali dell'alta società cessano, il *cholèra* infierisce, muoiono i maestri Cartoni e Terziani, il conte Bolognetti, monsignor Chigi, il duca Fiano, le due Massimo, cioè la Sassone e la Savoia; i casi salgono a 500 al giorno, i morti a 250; il Doria si mostra impensierito, ma non cessa di esser galante e tenero con la sua Tolla, a cui scrive il 7 settembre: « .... Tu puoi immaginare, anzi devi ben conoscere quanto sieno a cuore di un amante, oggetti appartenenti o lettere della persona amata; ma non puoi sicuramente immaginare l'*attacco* che porto alle tue lettere; prova ne sia che ho ordinato a Castellani una cassetta di noce lustra con una magnifica serratura da aprirsi da una chiavetta d'oro che verrà attaccata al mio anello,

e questa per chiudere le tue lettere, che un giorno piacendo al cielo rileggeremo insieme e confronteremo scambievolmente le proposte alle risposte, i sentimenti teneri delle une con i sentimenti teneri delle altre.... »

Il 18 settembre scrive: « Non puoi immaginare in quale agitazione io mi sia, non avendo oggi avuto tue lettere.... » e poi finisce così: « Mentre era alla casa di soccorso è venuto il mio servitore con la tua in mano, e mi è sembrato vedere il messia.... »

Il *cholèra* diminuiva e Domenico era impaziente di rivedere Vittoria. Il 28 settembre, per mostrarsi ognor più affettuoso, scrive: « È un quarto dopo la mezzanotte; ma non fa nulla, voglio anticipare a scriverti onde non trovarmi straziato dal tempo e costretto a scriverti poche righe come fu nello scorso ordinario..... »

Il *cholèra* era quasi finito; il conte Savorelli nominato conservatore (assessore comunale) ritorna in Roma, e si combina una gita alla Torre per rivedere Vittoria. Egli partirà a cavallo per cacciare; i Savorelli verranno da Albano alla Torre. Ma conviene procrastinare l'incontro; Doria s'impazienta di nuovo e scrive di notte, per farle giungere una lettera di buon mattino.

« Roma, 2 ottobre 1837, mezza notte.

« Tengo aperti gli occhi non so neanche io come... ma purchè tu abbia una mia, tutto soffro con piacere.... Prima d'ogni altra cosa comincio collo sgridarti; siamo riusciti dopo tante vicende a combinare questa celèbre gita, ed ora da un giorno si dilaziona ad un altro; ma sono forse morti tutti i cocchieri di Albano?.... »

Il 4 ottobre si videro finalmente alla Torre, dopo cinquanta giorni di separazione; anche essa si presentò a cavallo con suo padre e col fratello Antonio; l'incontro fu ad ambidue gratissimo. Egli le scrive subito il dì seguente che si era rimproverato di non averle detto una infinità di cose affettuose e che spera di rivederla.

Poi torna a parlarle delle vittime del *cholèra*, e soggiunge aver ideato la fondazione di un orfanotrofio per le fanciulle e i fanciulli orbati di genitori, e di voler promuovere una lotteria di beneficenza per i poveri che, assaliti dal *cholèra*, ne guarirono o per coloro che perdettero i loro cari. Queste belle idee filantropiche l'occuparono molto, e riuscì a farle gradire ed a porle in esecuzione. Io, scrivente, vidi la lotteria che si fece nella sala del Teatro Argentina, i ricchi donativi dei facoltosi oblatori ed il dono modesto della mia famiglia.

Finalmente il 18 ottobre la famiglia Savorelli torna in Roma, e il Doria va ad incontrarla, e poi si cominciano le visite assidue ed uno scambio continuo di biglietti; egli la ragguaglia delle minime cose, le scrive il mattino per anticiparle il piacere di sapere ciò che le ripeterà la sera; le stesse sottoscrizioni divengono più famigliari; non è più Domenico, è *Cuccio*. Frattanto lo zio cardinale già colpito da apoplessia, muore; poi muore (febbraio 1838) il principe don Luigi suo padre, ed egli col fratello va alla sua villa in Albano, donde scrive a Vittoria la lettera più affettuosa.

Ella tenerissima, appassionata, prende parte al suo dolore figliale, sebbene per quella morte il Doria poteva ormai palesare a tutti il suo amore e disporre di sè a suo talento.

L'amore reciproco divenne ardente; Vittoria cessò di essere *cara* e divenne *adorabile;* le espressioni tenere dell'amante non ebbero confine, come non ne ebbero i suoi giuramenti. E Vittoria s' inebriava di tanto amore, la sua fervida fantasia la trasportava sui sentieri fioriti della felicità. Essa, come tutte le fanciulle gelose ed appassionate, gli prescriveva i luoghi che poteva frequentare, i modi di esprimersi, il contegno da tenere, gli abiti da indossare e perfino voleva che conservasse la bella chioma ricciuta, e la faccia rasa. Egli si sotto-

poneva a tutto, felice di testimoniarle il suo affetto con quei segni esteriori, riconoscendo in Vittoria superiorità di spirito ed estrema bontà di cuore; quindi non si allontanava da lei che per brevi momenti, e per dedicarsi ai suoi *orfani del cholèra;* bel modo, virtuoso modo di apparecchiarsi ad un casto imeneo.

Così giunsero le cose sino al mese di aprile; ma lo zio superstite che non voleva codesto matrimonio, ricorse al solito espediente di un lungo viaggio, e profittando dell'occasione che il fratello maggiore andava in Inghilterra a disposarsi a lady Mary Talbot figlia del conte di Shrewsbury, mentre doveva accadere la cerimonia della coronazione della regina Vittoria, pensò di far partire anche don Domenico che sino allora non aveva viaggiato. Un viaggio all'estero, cioè in Francia, nel Belgio ed Inghilterra in quel tempo non poteva effettuarsi con un breve allontanamento dal proprio paese; quei viaggi duravano due o tre mesi, e per un romano giovanissimo di gran nome, che era in grado di spendere, le seduzioni e le distrazioni potevano esser molte, i casi diversi, e la fedeltà mal sicura, tanto più in mezzo ad una società a cui la stessa fedeltà coniugale era soggetto di scherno.

Il progetto di viaggio turbò assai la famiglia Savorelli, e pose in iscompiglio la povera Vittoria,

che ricuperato il suo fidanzato da pochi mesi se lo vedeva rapire. Ella lo sentiva, ella comprendeva che non l'avrebbe più veduto e si abbandonava alla disperazione.

Il Doria si offese dei dubbi, si protestò fedele, le mise in dito una gemma, pegno di amore, le diede il suo ritratto in bella miniatura perchè lo avesse sempre presente, giurò, pianse, e prosternatosi innanzi all'ara domestica, si dichiarò sposo di Vittoria chiamando Dio in testimonio del suo solenne giuramento. Partì il 30 aprile nel mattino per imbarcarsi a Civitavecchia, ove appena giunto, scrisse una lettera caldissima a Vittoria narrandole inoltre un singolare accidente. Arrivarono i due fratelli Doria in quella città con nobili equipaggi, con strascico di vetture e domestici e con scorta di gendarmeria, e credutosi dal presidio che in quell'equipaggio si trovasse il granduca di Toscana, il quale doveva imbarcarsi per Livorno, i Doria furono ricevuti dalle truppe sotto le armi ed allo sparo dei cannoni.

Le lettere più copiose, più tenere continuarono da Livorno, Genova, Marsiglia e Londra; ma frattanto dove stava Vittoria? Essa era in Roma, ma non in sua casa, sibbene nel Monastero di S. Antonio ove volontariamente erasi rinchiusa, conducendo seco la sua cameriera Adelaide, una scapatella,

innamorata della sua padroncina. Oggi queste cose non s'intendono, ma allora era cosa comune, dalle regine alle semplici fanciulle, il ritirarsi in monastero per viverci in grande sicurezza, lontane da ogni seduzione, da ogni tentazione, e per dare ampia sicurtà di sè stesse.

Poco più di cinquanta anni prima, lo abbiamo veduto, la contessa di Albany, la moglie dell'ultimo Stuardo, si ritirò nel monastero delle Orsoline per mettersi al coperto dalle dicerie; prima di lei la famosa Princesse des Ursins, Anna Maria la Trémouille, vedova del duca di Chalais, venuta in Roma, si ritirò in un convento e vi rimase fino al momento del suo secondo matrimonio col duca di Bracciano. Non deve recar dunque meraviglia se la invidiata Savorelli, circondata da insidie di ogni genere, si ritirasse nel monastero di S. Antonio.

La corrispondenza tra i due fidanzati si fece più frequente, ma egli, cambiando paese, non riceveva regolarmente le lettere di Vittoria, e ne smarriva: essa sentiva intanto gli strali della gelosia e non la dissimulava; egli cambiava foggia d'abiti, si tagliava i capelli, si lasciava crescere i baffi, le raccontava tutto e cercava tutti i modi per giustificarsi e per rassicurarla. Era il Doria da vari giorni a Londra, senza ricevere lettere da Vittoria, quando, avutele, le scrisse così:

TOLLA MIA,

Londra, 30 giugno.

« Mi pare di essere un altro uomo, finalmente ho ricevuto due tue lettere . . . . . .

. . . . . .

Per un ordinario, tu devi essere stata senza mie lettere; ma mi devi perdonare, giacchè questa benedetta coronazione ha levato il tempo anche di mangiare, e siamo stati obbligati di portarci qualche cosa indosso per non morire; ti basti il dire che misi l'uniforme alle 5 antimeridiane e la levai alle 3 dopo la mezza notte. Della funzione non so cosa dirti, giacchè restai sbalordito e per la magnificenza e ricchezza; circa 500 Pari ed altrettante mogli di essi erano in gran manto di velluto cremisi con ermellino, ed al momento che fu posta la corona in testa alla regina, tutti pure si posero una corona simile. Cosa fosse quel momento è indicibile; le grida di evviva dentro e fuori della chiesa, lo sparo del cannone, e l'incoronazione di tutti questi Pari formarono un assieme troppo bello. La sera grande illuminazione per tutta la città, ed a me faceva tenerezza indovina perchè? perchè in varie foggie vedeva illuminato un nome a me troppo caro, cioè quello di *Vittoria* . . . . . .

. . . . . ».

Continuarono così per un altro mese le lettere

più affettuose, di cui essa confidava il tenore ad un'altra cara amica, Adelaide Garofolini, moglie dell'egregio musaicista Barbèri. Dopo ciò Domenico lasciò a Londra il fratello che doveva unirsi in matrimonio e se ne andò a Parigi ove lo raggiunse il conte Malatesta partito apposta da Roma per dissuaderlo, da parte dello zio, dal divisamento di sposare Vittoria. Il dabben uomo dapprima resistette e si difese, e continuò a scrivere a Vittoria con sentimenti di tenerezza e di confidenza ripetendole sempre, fino al di 2 agosto, i suoi giuramenti e chiudendo così la sua lettera: « . . . . . la carta mi manca conviene lasciare; ma non per questo lascia di amarti e teneramente amarti il cuore del tuo affettuosissimo . . . . . eterno Cuccio ».

Otto giorni dopo questa lettera affettuosa, va a Brusselle e scrive freddamente a Vittoria ed al padre di lei che essendosi opposto al matrimonio il proprio zio, cavalier Doria, egli si vede in dovere di obbedirgli e di dimenticarla . . . . .

Il conte Savorelli non rimise la lettera alla figlia; ne sarebbe morta fulminata; scrisse invece a don Domenico per richiamargli in mente la sua domanda e le sue promesse, e per ottenere che le mantenesse. Il Doria rispose che era pronto a mantenere le promesse ove lo zio si mostrasse condiscendente . . . . . ma egli che faceva per otte-

nerne l'assenso? Nulla, e, padrone di sè, mortigli i genitori, con un patrimonio, inferiore a quello di suo fratello, ma pur cospicuo, di età maggiore, egli poteva disporre del suo cuore a suo talento, e la opposizione dello zio potevasi vincere con un po' di fermezza.

Ma il vizio di educazione prevalse. Niuno assolutamente ne aveva formato il carattere; le sterili *devozioni* di chiesa e di casa non gli avevano dato alcuna verace idea di doveri religiosi, di doveri civili fortemente sentiti, fortemente professati. Egli, come tutti i suoi pari, era passato dalla ferula paterna a quella di un prete, dall'oratorio al teatro, dal teatro al postribolo, e nel gran mondo di Parigi e di Londra, aveva fatta l'ultima e profonda caduta in mezzo ad una gioventù scostumata e corrotta; e lo zio, è brutto a dirsi, ma è vero, lo zio che pur passava per uomo religioso, gli mise attorno un tale amico che lo perverti completamente facendogli dimenticare prima il casto amore di Vittoria, poi l'onorato nome di Doria.

E Vittoria, pietosamente ingannata, rimase per un mese senza lettere. In tanta angustia e così disperata, presto le si manifestò il male che la condusse alla tomba. Nè ciò deve recar meraviglia riflettendo quale fosse l'affetto, quale l'esaltazione di Vittoria.

Fino dai primi tempi in cui il Doria si allon-

tanò da Roma essa ebbe tristi presentimenti. Forse la guerra che le facevano, intorbidì la sua mente, e la sconvolse. Ecco come scriveva alla sua solita amica, due mesi prima che il Doria la tradisse: « Egli è partito ed io sono restata in preda a tutti i dolori che può cagionare una lunga assenza e il timore di perderlo per sempre. Le mie pene non possono descriversi, e la religione sola poteva darmi la forza di sopportarle. In alcuni momenti era io quasi ridotta alla disperazione, mi immaginavo di essere abbandonata, disonorata, e divenuta la favola di tutta la città, e senza la mia innocenza e l'aiuto del Signore, io mi sarei liberata con un delitto della vita ch'egli mi dette. Sono giunta fino a provvedermi d'un veleno e mi fa orrore adesso a pensarvi . . . . . »

Poi udito che il Doria non le scriveva per obbedire allo zio, e che stava a Milano a godervi la teatrale incoronazione dell'Imperatore d'Austria, scrisse alla solita sua amica e vi accluse una lettera tenerissima, caldissima per il Doria, ma nè a questa, nè alle susseguenti ottenne risposta. Il padre e la madre di Vittoria, impensieriti della salute della figlia che deperiva a vista d'occhio, interposero presso lo zio di don Domenico, l'autorità amichevole del cardinale Odescalchi, vicario del Papa. Ma le pratiche ufficiose del santo uomo furono inef-

ficaci; lo zio rifiutò il consenso, del resto punto necessario, e l'infedele uomo rimase insensibile ad ogni esortazione, ad ogni premura.

Vittoria, cui la fervida fantasia la faceva sposa al ritorno del suo fidanzato, Vittoria che aveva giurato di non lasciare il monastero che per andare all'altare, chiusa fra quelle mura, sola, senza altro conforto che le visite materne, or confidava nella fedeltà del Doria, ora ne disperava. Richiese l'anello ed il ritratto di lui, questo tenne presso di sè fino alla morte; l'anello, quando perdette ogni speranza, consacrò alla Vergine. Il tempo passava, ed il suo amante non si faceva vivo, ma vivo si faceva il male che la consumava, finchè il morbo prese la forma di una gastrica nervosa, che produsse convulsioni, delirî, ed agitatissimo fine. Tutto congiurò contro la cara donzella; i parenti non poterono assisterla per la *clausura:* la madre affettuosa che sino agli ultimi giorni le era stata al fianco, dovè lasciarla essendosi ammalata, e la fedele cameriera, sovvertita non si sa bene da chi, abbandonò negli ultimi giorni la sua adorata padrona.

Vittoria rimasta nelle mani delle sole monache non ebbe altro conforto che la religione; essa aveva scritto al Doria l'ultima sua lettera il 25 settembre. Dopo quel tempo per 22 giorni non seppe, non

potè più scrivere. Soltanto tracciò alcune parole a matita sul dosso del ritratto del Doria: erano parole d'amore, di fedeltà, di perdono... Poi rivolse al cielo i suoi pensieri e li consacrò a Dio, alla Vergine.

Il mercoldì 17 ottobre 1838, alle ore 8 pomeridiane, circondata da tutte le suore che inginocchiate piangevano intorno al suo letto, la pia, l'affettuosa fanciulla esalò l'ultimo respiro piegando dolcemente il capo come per prender sonno.

La notizia della sua morte si sparse per la città in un baleno, e fu unanime il grido d'indignazione contro l'uomo infedele e contro lo zio snaturato, e di pietà profonda per la povera tradita.

Come si manifestasse quella commozione popolare lo abbiamo veduto in principio del presente capitolo. Morta Vittoria si pubblicarono versi e biografie; acerbe scritture comparvero contro il Doria, e difese, parte stampate, parte inedite; furono pubblicate le lettere di Vittoria e quelle di don Domenico. L'abate Coppi, distinto letterato, amico dei Savorelli, narrò il caso pietoso in un libro (*Vittoria Savorelli* - Parigi, 1841) ora divenuto rarissimo; finalmente il finissimo scrittore francese About fece di *Tolla* il soggetto di un romanzo.

E il Doria? Ricevette a Venezia la notizia della morte di Vittoria con piena indifferenza. Nondi-

meno uditi gli umori della città natale, tardò un anno a tornare in Roma. Giuntovi il 23 dicembre 1839, la sera stessa si condusse ad un grande ricevimento dell'ambasciatore di Francia conte di Latour-Maubourg che dimorava al palazzo Colonna sulla stessa piazza ove era la dimora di Vittoria. Però, visto che un anno non era bastato a sopire la generale indignazione, si esiliò volontariamente a Genova donde non tornò in Roma, e per pochi giorni, che venti anni dopo. Passati altri dieci anni, si disposò a una gentildonna genovese e morì nel 1873 omai dimenticato in Roma, ove invece è ancor viva la memoria di quella adorabile fanciulla, degna di miglior sorte, consumata da un amore sconfinato per un uomo che non la meritava, e che espiò la sua colpa cercando l'oblio.

Mentre la casa Savorelli era piena di così profondo lutto, in casa Doria si festeggiava la sposa di Don Filippo, Mary Talbot di Shrewsbury, giunta dall'Inghilterra. Apparteneva essa ad antica, nobile e ricchissima famiglia che aveva conservata con le armi la religione cattolica; il padre di lei era Pari della Gran Brettagna e la madre apparteneva alla medesima stirpe, ma di altro ramo.

La venuta in Roma di codesta gentildonna fu salutata con vera simpatia, dacchè tre anni prima

una sua sorella, Caterina Guendalina, si era disposata al principe Don Marcantonio Borghese e nel breve tempo della sua dimora in Roma aveva dato non dubbî segni di grande saviezza, di efficace carità, di semplicità di vita; tale quale non si era vista da tempo nelle case magnatizie.

Chi ricordava la bella Salviati, la colta donna Clelia Cesarini e la austera donna Adelaide La Rochefoucauld, trovava in Guendalina Borghese un tale tipo di virtù da rimanerne incantato. A ciò devesi aggiungere che ella aveva una specie di venerazione per Roma, sia la risguardasse come madre e maestra della religione, sia come culla della civiltà.

Già di soli sedici anni, venuta in Roma per la prima volta, essa ne rimase come sopraffatta, sì che nel suo idioma compose una specie d'inno che s'intitola: *Roma vista da Monte Mario a lume di luna*, e comincia così:

> **Lo! prostrate there she lies, that mighty queen**
> **But the faint image of what once she'd been!**
>
> **(Eccola!... oh come giace al suol prostrata**
> **La reina de' secoli e del mondo,**
> **Larva di ciò che fue per chi la guata!) (1)**

Sotto vi si legge la data del 17 novembre 1833, e Guendalina era nata il 2 dicembre 1817.

---

(1) Traduzione del cavaliere Angelo Maria Ricci.

E che ella fosse veramente impressionata nella visione del *bel paese*, lo si può desumere da altre sue poesie ed in ispecie da un'ode scritta il 3 luglio 1834 a Francoforte nell'ammirare un quadro di paese italiano, che le ridesta le memorie *del puro italo ciel*. E non solo scriveva così bene nell'idioma natale, ma conosceva benissimo la lingua e le letterature italiana, francese, spagnola e tedesca; suonava benissimo il pianoforte, ricamava egregiamente in lana e seta, e dipingeva con mirabile facilità figura e paese; sicchè villeggiando o sui colli tusculani o sulle rive del Mediterraneo a Nettuno, ove i Borghese hanno magnifiche ville, ella, innamorata di quella splendida natura, ora ritraeva le foreste, ora le marine, o in disegno o all'acquarello.

Ma queste doti della mente erano vinte da quelle del cuore. Educata a forti propositi da quella gente di fortissima stirpe, era stata in pari tempo allevata con alte idee religiose, con sincera pietà, e con profondo sentimento del proprio dovere, sicchè ella era esercitata ad ogni virtù domestica e cittadina, in guisa da poter formare la delizia di una famiglia e di un paese.

Era Guendalina ben fatta della persona, di colorito bianchissimo, occhi castagni grandi, profilo puro, bocca sorridente; una copiosa chioma di color

castagno le adornava il capo, aprendosi sull'ampia fronte e ravvolgendosi a treccie che, poste come padiglioni, le si annodavano alla nuca.

Semplice e modesto era il suo vestire, semplici i suoi modi; usciva frequentemente a piedi a compiere opere pietose, tutta sola, visitando scuole infantili, dimore di poveri malati, ospedali d'infermi, senza però mancar mai nè ai doveri di famiglia, nè agli obblighi che la civiltà ci ha imposti.

Così apparve a Roma bella e virtuosa quando nel 1835 si maritò con il Borghese, che era figlio del principe Don Francesco, del quale abbiamo parlato più volte, e di donna Adelaide su menzionata. Egli succedette al nome, ai titoli ed alla fortuna di Camillo Borghese, cognato dell'imperatore Napoleone I, che morì senza figli.

Molte e copiose erano le opere di beneficenza che compiva Guendalina, aiutando poveri impotenti, orfanelli, procurando doti a fanciulle da maritare. Ma quando si trattava di donne robuste e sane, ella era ferma nel suo divisamento di procurare ad esse lavoro facendole guadagnare da vivere con la fatica. Dava loro pertanto lana, lino, tela, ecc. e poi, compiuti i lavori, parte ne donava a chi ne aveva più bisogno, parte ne vendeva a mitissimi prezzi per beneficare altra gente. E quando in Roma scoppiò il *cholèra*, moltiplicò le sue beneficenze, e

fu tra quelle dame che, col Doria e tanti altri gentiluomini, riuscirono a far la lotteria e aprire l'orfanotrofio di cui sopra parlammo.

Nè la sua pietà si versava soltanto (come suolsi) sulla gente dell'infimo volgo, perchè, udita la morte dell'illustre antiquario Antonio Nibby, e saputo che la famiglia di lui era in misere condizioni, subito fece eseguire onorati funerali a sue spese, ne dotò le figlie, ed ottenne dal suo generoso consorte che l'unico figlio del Nibby fosse collocato nel nobile collegio Clementino per esservi educato a spese di casa Borghese.

Dissi che le sue opere pietose compiva sovente uscendo sola di buon mattino dal palazzo. Un giorno, vistasi seguìta con troppa importunità da uno zerbinotto, il quale non si era avveduto ancora che la giovane principessa si aggirava per Roma a compiervi opere pie, si fermò essa d' un tratto, e datogli uno scudo, lo esortò ad andare in pace; con questo tratto di spirito si liberò da un imbecille che rimase di sasso, e senza proferir parola, se la battè. Perchè se donna Guendalina era caritatevole all'eccesso, era anche gran dama, conosceva il vivere del mondo, era affabile, ma spiritosa, e nella società brillava per la sua coltura e la sua saviezza.

Così divenne la delizia del marito e l' ammirazione del paese che, mezzo frollo e corrotto, come

abbiam visto e come tutti sanno, non era giunto a tale da non sentire simpatia per una fanciulla virtuosa e sventurata come la Savorelli, e di non nutrire ammirazione per una donna del tipo angelico di Guendalina Borghese.

Era il penultimo giovedì di ottobre (22) del 1840 e secondo le consuetudini della magnifica casa Borghese, non solo la Villa Pinciana era aperta al pubblico, ma vi si davano al popolo gaudente ogni specie di sollazzi.

Donna Guendalina assisteva ai giuochi, e col suo eterno sorriso rallegrava chiunque aveva la fortuna di conoscerla.

Il giorno dopo le si manifestò un leggero attacco alla gola; crebbe il malanno nei giorni 24, 25 e 26, ma il mattino del 27 n'era libera affatto, sicchè potè giocondamente, sebbene seduta sul letto, far colazione coll'ansioso marito, che si tranquillizzò completamente.

Più tardi venuti i medici, secondo il consueto, trovarono l'ammalata tutt'altro che risanata, anzi così aggravata da non saper consigliare altro che i conforti della religione! Fu un fulmine per l'affettuoso consorte, ed essa stessa, la bella inferma, impallidì a quell'annuncio ferale; ma dopo un brevissimo turbamento, il suo spirito forte si rinfrancò e con animo impavido attese la morte. « Fa di que-

sta tua serva, o mio Dio, ciò che meglio ti piace »; queste furono le parole che pronunziò apparecchiandosi al crudele passo; ma quale animo dovette essere il suo pensando che lasciava al marito quattro figliuoletti, di cui il maggiore di soli quattro anni, tutti bisognosi della materna assistenza! E quella stessa sera (martedì), con piena conoscenza, l'anima sua benedetta saliva al cielo.

Roma ne fu costernata; la piazza Borghese non conteneva la moltitudine che si affollava intorno al palazzo per udire i particolari del fatto luttuoso, e quando la spoglia mortale fu esposta nella camera ardente, per tre dì si ebbe come una processione di devoti che volevano per l'ultima volta rivedere le venerate sembianze, e dedicarle un sospiro ed una lacrima.

Perchè, sebbene fossero note le virtù della illustre estinta, quando fu morta ognuno che conosceva le sue copiose azioni benefiche ne narrò le pietose opere e in brev'ora si divulgarono per tutta la città mille fatti diversi nei più minuti e commoventi particolari, e quindi fu un parlarne continuo, animato, entusiastico da non potersi ridire.

Il venerdì (30) quando suonava l'ora di notte, le grandi porte del palazzo si spalancarono e ne uscì il funebre corteggio. A quella vista il popolo affollatissimo si commosse e dalla moltitudine uscì

una grossa schiera di giovani vestiti a lutto i quali volevano staccare i cavalli dal carro e condurlo a braccia nella basilica di S. M. Maggiore ove esiste la magnifica cappella borghesiana. Si trattava di fare circa tre chilometri e salire prima sulla vetta dell'Esquilino; ma chi dirigeva la pompa funebre vi si oppose gagliardamente, e quei giovani dovettero contentarsi di attaccare al carro le fascie nere che avevano recato seco e così mostrare quasi di trascinarlo. Nè questo fu tutto, perchè una immensa moltitudine seguì il corteggio in religioso raccoglimento, sicchè pareva che tutto un popolo accompagnasse l'estinta all'ultima dimora; e nel lungo stradale percorso la gente si affollava commossa; i balconi e le finestre si popolavano, e sulla esanime spoglia cadeva una pioggia di fiori che accompagnava il corteggio sino alla basilica liberiana.

Il lutto fu universale; il principe don Marcantonio pareva fuori di sè, e scendeva ogni sera nel sotterraneo della cappella a pregare sulla tomba di Guendalina. Ma pensi ognuno che strazio dovesse egli provare quando, nel corso di pochi giorni, tre suoi bambini uno dopo l'altro seguirono la cara madre, ed egli appena potè salvare l'unica figliuoletta Agnese, ora rispettabile dama principessa di Piombino.

Un grido di orrore e di pietà si elevò da tutti

i cuori, e si direbbe che la città intera volesse testimoniare allo sventurato padre un sentimento di alta compassione e di simpatia; e così fu. I giornali del tempo parlarono tutti del caso dolorosissimo; l'unico illustrato, *L'Album,* che si leggeva in mia casa, narrò il caso pietosissimo e ritrasse maestrevolmente le belle sembianze di Guendalina; un nugolo di opuscoli si pubblicarono per vari anni a narrare le virtù preclari della estinta; uomini di alto valore come l'abate Coppi, il padre G. B. Rosani, Francesco Spada, il principe D. Pietro Odescalchi, il poeta Angelo Maria Ricci, il cav. Cesare Cantù e cento altri vollero rammentare la vita di donna così degna di venerazione, e le mamme e le nonne ricordarono a due generazioni come possa accoppiarsi alla nobiltà dei natali, alla vita principesca la semplicità domestica e la carità evangelica.

XIV.

Pio IX.

Leggendo il titolo di questo capitolo non creda il lettore che io presuma di scrivere la vita di un pontefice che regnò quasi venticinque anni, pontificò per circa trentatrè e che compendiò, egli solo, tutta la rivoluzione italiana. No; noi ci limiteremo a dire

poche cose sulla vita e sul regno di Pio IX; ci diffonderemo un poco più nel delinearne il carattere, e ci fermeremo sopra una parte importante del suo regno; quella cioè in cui egli, quasi alla vigilia della grande riscossa del 1859, intraprese il viaggio nelle Romagne, perchè quei fatti sono meno noti. Avvertiamo però che nei seguenti capitoli, quando discorreremo di Pellegrino Rossi e del cardinale Antonelli, il quadro del regno di Pio IX, se non sarà completamente tracciato, resterà meno incompiuto.

La persona di Pio IX rassomiglia per molti capi a quella di Pio VII, come fra loro vi ha analogia di vicende. Ambidue nascono in piccole città di provincia pontificia, l'una all'altra limitrofa, da nobili parenti decaduti. Ambidue hanno educazione esageratamente religiosa, e mediocrissima coltura; tutti e due si consacrano presto al sacerdozio, divengono presto vescovi e si trovano in mezzo alle rivoluzioni; ambidue amministrano la diocesi di Imola e giungono alla porpora senza aver governato mai; e senza aver mai governato o sostenuto funzioni civili o politiche, giungono al pontificato. Ambidue, dopo breve periodo di quiete, conciliatisi col progresso e coi principî moderni, lasciano Roma e lo Stato, l'uno forzatamente, l'altro quasi per necessità; ambidue tornano in sede per le armi stra-

niere e fanno trionfare la reazione, l'uno per breve, l'altro per lunghissimo tempo. Ambidue bigotti, e quasi superstiziosi, sperano tutto dalla Provvidenza e perdono lo Stato.

Contendono l'uno e l'altro con due eroi, Napoleone I e Vittorio Emanuele II; pontificano lungamente; si spengono vecchissimi ed hanno a fianco ministri che governano per loro.

In due cose però essenzialmente differiscono. Pio VII, natura mite, umile e intelligente, perdona sempre, e sceglie a suo ministro l'uomo più disinteressato, più illuminato del S. Collegio, il Consalvi; l'altro, natura vana, intollerante e scarsa d'ingegno, perdona a chi aveva offeso il suo predecessore, e non si piega mai più a perdonare i suoi pretesi offensori, e sceglie a proprio ministro il più furbo, il più avaro, il meno scrupoloso dei suoi cardinali.

La famiglia Mastai, di Sinigaglia, non è molto antica. Capo stipite fu Giovanni Maria, nato nel 1557, che morì nel 1624. Il nepote, altro Giovanni Maria, sposò la contessa Margherita Ferretti di Ancona, che portò il suo nome e la sua fortuna ai Mastai. Il padre del Papa, Girolamo, figlio di Ercole, ebbe due fratelli, ambidue prelati, l'uno de' quali, Andrea, fu vescovo di Pesaro, e morì nel 1822. Una sorella, Virginia, andò sposa in Urbino al conte Boni.

Il conte Girolamo nacque il 20 marzo 1750 e

dalla contessa Caterina Solazzi ebbe otto figli, quattro maschi e quattro femmine, dei quali Giovanni Maria, Pio IX, nato il 13 maggio 1792, fu l'ultimo. Le femmine si maritarono tutte; Tecla al conte Carletti di Arcevia; Virginia a Loreti di Cagli; Teresa al conte Giraldi di Sinigaglia, e Isabella a Benigni. Due fratelli, Giuseppe e Gaetano, morirono senza successione; Gabriele ebbe tre figli, il conte Luigi, che ritroveremo nel nostro racconto, e che si ammogliò con la sorella del principe del Drago e lasciò una figlia, Cristina, maritata al conte Ruggero Bellegarde di Saint-Lery di Torino; Ercole che fu uffiziale dell'esercito italiano e lasciò due figli, Girolamo e Antonio, viventi, unici che portino il nome di Mastai; Virginia maritata in Arsilli, la quale lasciò una sola figlia, Anna, sposa (già divisa) del conte Augusti di Fano.

Giovanni Maria divenuto pontefice e regnando tanti anni, non arricchì i nepoti e ciò fu bene; ma forse li lasciò troppo poveri, sicchè alla sua morte essi mossero causa prima agli esecutori testamentari, e poi al Governo, per ottenere una quota del l'appannaggio dovuto dal Tesoro pubblico al Papa. I Mastai furono soccombenti; e Pio IX, che aveva arricchito tanti cortigiani così sfacciatamente, lasciò che il suo nome non fosse benedetto neppure dai suoi discendenti.

Fanciullo, Giovanni Maria dovè udire come un suono confuso di armi e d'armati, di guerre, di rivoluzioni e d'invasioni straniere. Creato il papa in Venezia e restituita una parte dello Stato, appena decenne, fu mandato a Volterra nel collegio degli Scolopi ad apprendervi il latino, le umane lettere e a studiarvi filosofia.

Egli vi fu accompagnato dal proprio padre e vi entrò il giorno 20 ottobre 1803, mentre n'era Rettore il P. Orselli, ed era professore di matematiche il valente P. Inghirami. Non sappiamo precisamente perchè fosse collocato in quel collegio in Toscana. Il collegio aveva credito e gli Scolopi si erano salvati dalla rivoluzione e vi poterono tenere aperte liberamente le loro scuole. In un registro del collegio, che ci è stato gentilmente comunicato, troviamo che il 7 settembre 1809 il giovane Mastai dette saggio sulle *Macchine ottiche*, e il giorno 9 in un'*accademia*, di cui era *Console*, lesse un'ode ditirambica sul tema: *Il genio di Omero*. Era presente all'accademia il sotto-prefetto, e il Mastai ebbe il premio dal *Maire* di Volterra.

Presa la *tonsura* per le mani del vescovo monsignor Incontri, il 26 settembre uscì di collegio, e con scarsa suppellettile di studî tornò nella casa paterna quando l'astro napoleonico era ancora nel suo splendore. Gracile e malsano, non subì la co-

scrizione, che negli ultimi tempi del regime imperiale scese sino ai giovani di diciott'anni.

Ripristinato il Governo pontificio il giovane Mastai, di circa ventitrè anni, si condusse in Roma nel 1815 per essere ammesso nel corpo delle Guardie nobili pontificie, istituite da Consalvi nel 1801 per sostituirle alle vecchie e dispendiose Lancie spezzate che si componevano di antichi capitani o nobili cavalieri. Il Mastai, mentre si disponeva ad entrare in codesto corpo, si dava bel tempo; frequentava, come vedemmo, il *Caffè del Veneziano* e la trattoria dell'*Ermellino*, frequentava alcune case, e si dice che corteggiasse una principessa romana, Elena Albani, che andò poi sposa al duca Litta di Milano. Certo è che amoreggiò con la figlia del causidico Valle, a nome Teodora, e che pareva inclinato a sposarla. Frattanto la domanda del Mastai era stata respinta perchè conosciutosi a Corte ch'egli soffriva di epilessia non fu potuto ammettere tra le Guardie nobili. Ciò sconcertò tutti i progetti del Mastai, il quale, consigliatosi con monsignor Falconieri, poi cardinale, e col cardinale Annibale Della Genga, ambidue diversamente bigotti, fu persuaso a farsi prete. Pochi giorni di esercizî spirituali compierono la sua conversione, e nei primi del 1816, invece della divisa militare, vestì gli abiti di abate.

La buona Teodora, dopo qualche lagrima, si

consolò di tale abbandono sposando il signor Gabet, padre del bravo ingegnere Luigi Gabet, che militò nel 1848-49 e fu autore di parecchi nobili edificî della nuova Roma.

Mastai allora studiò teologia avendo a maestro l'abate Graziosi, e due anni dopo seguì monsignor Odescalchi, santo ed ingenuo ecclesiastico, insignito poi della porpora, che in seguito rinunziò, in quelle *missioni* con le quali si voleva ravvivare la fede, e di cui tenemmo parola nel secondo volume di quest'opera, nel capitolo *La Restaurazione*.

Immagini chi può lo stupore del pubblico, quando sulla piazza stessa di Sinigaglia, sua città nativa, fu visto questo giovane elegante, improvvisato prete, sermonare il popolo sopra un trespolo, come i ciarlatani a piazza Navona!

Tornato in Roma fu ordinato sacerdote dal cardinale Della Genga, e celebrò la sua prima messa nella Pasqua del 1819 nella chiesa di S. Anna de' Falegnami, annessa al ricovero detto di *Tata Giovanni* (papà Giovanni) perchè fondato da un muratore, Giovanni Borgi, nel secolo passato. In codesto ospizio si ricoverano la notte quei poveri fanciulli abbandonati, i quali nel giorno esercitano qualche mestiere nelle officine private e la sera hanno un po' di vitto ed alloggio nell'ospizio. A presiedere codesto istituto fu preposto il Mastai, e

lì se potè sperimentare la propria pazienza, certo non potè farvi esercizio di veruna altra virtù, mancandovi, là dentro, qualunque sussidio per coltivare lo spirito, e trovandosi continuamente alle prese coll'indigenza e colle birichinate di ragazzi malcreati e peggio educati per le botteghe, ove, se pure apprendono un mestiere, imparano certo ogni malizia.

Rimasto per breve tempo alla direzione d'un ospizio così misero e infecondo, sulla proposta del cardinale Caprano fu mandato al Chilì come auditore e coadiutore del delegato apostolico monsignor Muzzi.

Il 5 di ottobre del 1823 amendue presero imbarco a Genova sul bastimento l'*Eloisa* che, sorpreso dalla tempesta, venne respinto sulle spiaggie della Catalogna. Le autorità spagnuole ritenendoli di sospetta provenienza, li cacciarono in una prigione col nome di Lazzaretto. Rimessa in viaggio l'*Eloisa* fu assalita dai pirati da cui l'equipaggio si salvò combattendo e fuggendo.

Niuno pensi però che Mastai andasse al Chilì per qualche importante missione; si rammenti che il giovane prete non era confortato nè da studi nè da esperienza; egli vi andava a ripetere quelle prediche o *missioni* spettacolose che aveva eseguito sulle pubbliche piazze in alcuni paesi dello Stato del Papa. Il Mastai quindi fece quel viaggio senza

altro frutto che di vedere le coste della Spagna e dell'America meridionale, traversando l'Oceano su legno a vela in un lungo e pericoloso viaggio. La sua non era una missione diplomatica; non era una opera di evangelizzatore; ma si riduceva, pel suo capo, il Muzzi, a ricondurre all'obbedienza della S. Sede un clero riottoso, a mantenere la nuova Repubblica alla fede della Sede apostolica nelle condizioni preesistenti alla sua istituzione, e pel Mastai a sciorinare delle prediche piazzaiuole in cui il sermonante si aiuta più con la paura del fuoco dell'inferno e delle corna del diavolo, che colla riverenza e coll'affetto per la croce del Cristo.

Ma che cosa era il Chilì quando vi si condusse il Mastai? Lo diremo subito e brevemente.

È il Chilì uno Stato dell'America meridionale sull'Oceano Pacifico, di cui la capitale è Santiago. Paese montuosissimo è attraversato dalle Ande e loro contrafforti, con parecchi vulcani in attività e quindi soggetto a frequenti terremoti che dal principio del secolo in poi molte volte lo desolarono. Quello del 1822 ha sollevato la costa dal suo antico livello.

Ha tutti i prodotti dei climi meridionali, e numerosi armenti. Rassomiglia in tutto alla Spagna da cui fu colonizzato. Infatti la sua popolazione si compone di creoli, di spagnuoli, d'indiani e di meticci, prodotto delle due razze europea e aborigena.

Ora quelle popolazioni sono state accresciute da immigrazioni d'inglesi e di francesi e soprattutto di tedeschi, che hanno portato le industrie e la civiltà al Chilì; ma nel marzo 1824, quando vi giunse Pio IX, si viveva ancora una vita semibarbara.

Sotto il dominio spagnuolo il paese formò una capitaneria generale, ma era trascuratissimo dalla Corte di Madrid, cosicchè nel 1788 non contava che 80 mila abitanti bianchi, e 240 mila uomini di colore. L'industria ed il commercio erano subordinati al Perù. Nel 1810 i chileni scossero il giogo, costituirono una Giunta a Santiago ed elessero il marchese della Plata a presidente.

La lotta con gli Spagnuoli del Perù suscitò la guerra civile, e la libertà non si ottenne che a furia di sconfitte tra il 1820 e il 1826; e la Spagna non riconobbe la indipendenza del Chilì che nel 1841.

Fu in mezzo agli orrori della guerra civile e mentre il clero parteggiava o per la Spagna o contro, che il giovane prete Mastai si condusse al Chilì. Quivi non ordinamento civile, non attività di popolo, non pace cristiana, non progressi di arti o di industrie, ma ignoranza profonda, fanatismo religioso, e violenze tra popoli e popoli, tra razze e razze. Nel tempo che Mastai fu al Chilì non potè apprender nulla da una popolazione semiselvaggia e da un clero indisciplinato e corrotto, da un ter-

ritorio spopolato a cui i terrori delle interne convulsioni del suolo accrescevano le superstizioni. Per lui, vedere il Chilì fu lo stesso che vedere la parte più montagnosa, più incolta, più barbara della Spagna; egli non vi apprese che due cose, la lingua e la boria spagnuola.

Di che dette un saggio nel principio del suo pontificato quando l'8 novembre 1846 prendendo possesso della Basilica Lateranense, risuscitò la famosa *cavalcata* obbligando prelati che non avevano mai cavalcato a preceder lui a cavallo, con forme e costumi disusati, sicchè la cosa riuscì una meschina mascherata, che attestava soltanto la sua vanità e la smania di applausi plebei.

Tornato in Roma, e riassunto il rettorato di *Tata Giovanni*, il sacerdote Mastai non frequentò più le case private; non andò più alla trattoria dell'*Ermellino*, e soltanto continuò a farsi vedere al caffè del *Veneziano* insieme a qualche canonico della vicina chiesa di S. Maria in via Lata, al capitolo della quale venne ascritto in rimunerazione dei suoi servigi. Una sola eccezione egli faceva a questa vita ritirata: andava cioè talora in casa Gabet ove la Teodora volle rivederlo dopo un viaggio così lungo e pericoloso, ed ove restò famigliare finchè rimase in Roma, e anche dopo quando, avendo cambiato residenza, visitava talora la capitale.

Frattanto il suo protettore, il cardinale Annibale Della Genga, era divenuto Leone XII; e questi sapendolo devoto e paziente coi fanciulli del ricovero anzidetto volle collocarlo alla direzione di più vasto ospizio, quello di San Michele a Ripa, ove si educavano artigianelli ed artigiane, ove erano ricoverati poveri vecchi e vecchie impotenti al lavoro e dove erano pur anco le carceri delle meretrici in fabbricato cellulare. Codesto ospizio fu poi accresciuto, riformato e quasi nobilitato dal cardinale Tosti, ma a tempo del Mastai non vi si faceva altro che fabbricare panni ordinarissimi, lavorare in qualche arte manuale, fare cattiva musica e salmeggiare continuamente. Ivi rimase breve tempo perchè il Papa volle regalare la sua Spoleto di un vescovo mediocre, che rimettesse l'istruzione in mano ai gesuiti, e così pensò di nominare arcivescovo il giovane canonico Mastai, il 24 maggio 1827. Egli fu consacrato in S. Pietro in Vinculis dal cardinale Castiglioni il quale due anni dopo divenne papa Pio VIII.

In qual modo egli si conducesse a Spoleto lo apprenderemo dalle memorie di un vecchio prelato, che così ne scriveva nel 1847:

« Monsignor Giovanni Mastai, nominato arcivescovo di Spoleto, non fu molto gradito, specialmente dai nobili che avrebbero voluto un pastore di alto

lignaggio, e le prime antipatie nacquero da un pregiudizio, perchè il Mastai era nativo di Sinigaglia, città che si riteneva abitata da gente ignorante, dedita al commercio e quasi tutta ebrea.

« Il Mastai restaurò l'Episcopio e vi dette delle accademie sacre, come costumava farsi in Roma nell'Ospizio di S. Michele, e riunì qualche società; ma dovette smettere perchè alcuni preti, per fargli dispetto, vi condussero donne della borghesia e così allontanarono le signore patrizie, che si credettero offese.

« Si procurò poi il nome di poco leale, giacchè se prendeva a lodare qualche persona e mostrava farle delle gentilezze e straordinarî complimenti, era quasi certo che segretamente scriveva a Roma contro l'individuo e lo metteva in sospetto presso il Governo.

« Non vi furono motivi per ritenerlo uomo dedito a *galanteria*, anzi criticava i *Delegati* (*prefetti*) che si diceva avessero delle amicizie nel ceto patrizio, e fu con i Delegati quasi sempre in disaccordo.

« Nel fare la sacra visita, fu a Porteria ricevuto a fischi perchè, essendo stato in avanti a fare la cresima in detto paese, aveva detto che la chiesa era tenuta male e che il nome del paese non era Porteria, ma quello datogli dal volgo, *Porcheria*.

« Allorchè nel 1831 cominciarono i moti di Romagna, in Spoleto si volle proseguire la rivoluzione, e più di cento giovani presero le armi e si adunarono in un convento. Il Vescovo si portò in mezzo a loro e cercò persuaderli di prendere invece parte per sostenere il Governo papale. Gli risposero che non era più tempo, ed egli piangendo se ne ritornò all' episcopio ed i radunati, abbassate le armi papali, proclamarono un nuovo Governo. Il Vescovo fuggì a Leonessa da dove ritornò quando vennero respinte le truppe di Sercognani, ed egli fece a Spoleto il generale disarmo dei fuggitivi pagando con danaro preso nelle casse pubbliche e con prestiti fatti dai cittadini. Quasi un anno dopo partì vescovo per Imola con il contento di molti Spoletini amanti di variare. Egli soleva dire: « Il Governo perdona, perdona sempre, e per questo succedono gli inconvenienti ».

« Venendo da Roma un certo Spagna (divenuto poi suo maestro di casa), lo pregò di fargli fare qualche cosa per la cattedrale; gli ordinò una muta di candelieri di bronzo dorato che costarono scudi 4000 e n'ebbe molti rimproveri dai canonici per l'enorme spreco.

« Ad un povero parroco di campagna che reclamò all'arcivescovo perchè un altro parroco gli aveva scritto una lettera insolente, rispose crollando le

spalle: *Laudate pueri Dominum; sit nomen Domini benedictum.* Il parroco allora soggiunse: « Ma se l'avessero scritta a lei, monsignore? Forse non la sentirebbe così! » Dopo breve pausa il Mastai rispose: « Se io le facessi vedere in questo cassetto da 120 lettere scritte a me insultanti, e fra queste cinque o sei che non si sarebbero scritte ad un macellaio e queste scritte da monache, preti e frati, cosa direbbe lei? »

« Fece in cattedrale l'orazione funebre per la morte di Leone XII, suo benefattore. Si adoperò perchè venissero a Spoleto i Gesuiti ed i Fratelli delle scuole cristiane, secondo il desiderio del Papa.

« Permise che molti compromessi del 1831 andassero in esilio, e qualcuno fu anche dal Mastai ingannato.....

« Allorchè venne a morte un oste, il curato della parrocchia ritenendolo ateo, lo fece sotterrare fuori della chiesa; gli amici dell'oste lo dissotterrarono ed in pompa lo portarono e seppellirono in chiesa; da ciò un processo, carcerazioni, ecc. Alcuni cittadini portatisi dall'Arcivescovo lo costrinsero a far cessare il procedimento e tutto terminò dopo qualche mese.

« Era uomo grave, scrupoloso, rigido, poco tollerante; il suo allontanamento non dispiacque a veruno ».

Dalle quali cose si conosce la sua mancanza di tatto, la sua propensione al bigottismo ed il desiderio di piacere ai gesuiti. Nessuna elevatezza di carattere, nessuna coltura.

Cinque anni di vescovato lo lasciarono come lo avevano trovato, con un po' di boria di più. Regala candelieri pel valore di circa 22 mila lire, col denaro degli altri; fugge al momento della rivoluzione, torna quando è sedata; si adopera a far partire i *volontari* per levarseli dattorno; non si adopera a favore dei compromessi, si tiene in bilico ed è mandato in Imola da Gregorio XVI... perchè? Pare per un solo motivo, perchè censurava la condotta del Delegato monsignor Ciacchi di Pesaro (poi cardinale), che egli non amava, forse perchè i sinigagliesi non amavano i loro vicini pesaresi.

Sul soggiorno, ben lungo, di Pio IX in Imola (1832-1846), ecco che cosa sapemmo dal venerando avvocato Cardinali, che lo conobbe davvicino, e che prima di scrivercene consultò alcuni amici suoi tuttora viventi, i quali anche essi conobbero il vescovo d'Imola:

« . . . . . il Mastai, per le sue poche forze intellettuali, nei primi anni del suo vescovato, menava vita oscura e senza mai prendere alcuna iniziativa di rimarco del governo della sua diocesi.

« Era uomo anche di poco tatto, e di minor pru-

denza, poichè, come egli diceva, standogli a cuore la castigatezza dei costumi nei suoi diocesani, ebbe ad intromettersi in affari di famiglie, nelle quali, invece di arrecare la pace, seminò la discordia e lo scompiglio e quindi lo scandalo.

« Menò gran vanto allorchè papa Gregorio lo nominò visitatore apostolico *(commissario per una inchiesta)* del convento delle monache di Fognano, in isfregio al vescovo di Faenza, da cui dipendeva il monastero: pareva che volesse riformare da cima a fondo quell'istituto, poi nulla operò e se qualche riforma imbastì, questa non produsse che aumento di disordine in quel reclusorio.

« Come presidente dell'istruzione pubblica nulla ha mai fatto che meriti ricordanza, tranne che era scrupoloso oltre ogni dire nell'invigilare a che libri proibiti non fossero letti dagli studenti, ed era premuroso che gli alunni praticassero la dottrina cristiana, assistessero alla celebrazione della Messa nei giorni festivi, disimpegnassero i precetti pasquali, e così via dicendo. Aveva persino la debolezza di praticare delle indagini sulla persona degli alunni stessi per accertarsi se qualche croce, rosario e *Agnus Dei* portassero in dosso, come successe anche allo scrivente.

« Ricordo ancora i suoi furori contro l'opera di Lamennais: *Les paroles d'un croyant.*

« Quando nel 1832 venne vescovo a Imola imperversavano i sanfedisti, ossia Centurioni istituiti dal cardinale Bernetti, allora segretario di Stato, ed egli era largo di protezione e d'incoraggiamento a favore di quei malvagi che infestavano il paese con soprusi e scelleratezze.

« Non fu che in appresso, dopo che venne creato cardinale, che fece un'evoluzione, ed abbandonando il *sanfedismo (partito reazionario)*, si diede al progresso moderato, seguendo da ultimo le dottrine giobertiane, sviluppate specialmente nell'opera *Il primato d'Italia*. Del resto la sua condotta morale fu corretta, e nessun rimarco vi si potrebbe fare. Gli piacevano le pompe estrinseche, gli equipaggi sontuosi e gli eleganti arredamenti del palazzo. Però nessun gusto in belle arti. Era uomo di nessuna istruzione, e soltanto era fornito di modi gentili, di parole facili nella conversazione, e ciò era frutto dell'educazione da lui ricevuta nel collegio di Volterra dai padri Scolopi.

« Se nella diocesi ebbe dei preti scienziati, non erano certo quelli i suoi amici e i suoi consiglieri, ma piuttosto si accostava ai pinzocheri, mostrando di tenere in gran conto i loro suggerimenti.

« Allorchè fu elevato al pontificato, non conoscendolo, i popoli si diedero a bene sperare, tranne gli Imolesi che, conoscendo il soggetto, non ave-

vano alcun motivo di abbandonarsi a lieti augurî ».

Occasione e motivo della evoluzione, accennata dall'avvocato Cardinali, nel Mastai fu la intima relazione che egli ebbe negli ultimi anni del suo vescovato coll'illustre conte Giuseppe Pasolini (morto nel 1876 presidente del Senato), liberale temperato, ma spirito elevatissimo, cristiano convinto, uomo di gran coltura e di gran sapere che riscaldò l'anima tiepida e irresoluta del cardinale Mastai e a poco a poco la spinse a studiare le opere d'insigni scrittori, e a infiammarsi pel bene pubblico.

Così ne parla nelle *Memorie di Giuseppe Pasolini* il figlio suo conte Pier Desiderio (1).

« Nel 1845, giunto alla età di 30 anni, Giuseppe Pasolini attendendo a variati studi ed alla coltura dei campi con la giovane sposa (Antonietta Bassi) e col suo bambino, viveva felice nelle possessioni che aveva in Romagna. Era allora vescovo d'Imola il cardinale Mastai che mio padre conosceva già da qualche anno, e questa relazione si era fatta più intima dopo il suo matrimonio, quando era venuto ad abitare con mia madre vicino ad Imola nella antica villa di Montericco, ereditata dai Codronchi.

(1) *Giuseppe Pasolini. Memorie raccolte da suo figlio.* Imola, Galeati, 1881. 2ª edizione, pag. 53.

« Il Pasolini, veduto fra le sue mura domestiche, piacque sempre più al Mastai. I suoi principî liberali e ad un tempo fermi nella fede, gl'ispiravano fiducia; le cognizioni da lui acquistate pei viaggi, per le relazioni, per gli studî, nei quali tuttora continuava, dilettavano molto il Cardinale, appagandone la brama insaziabile di udir racconti e giudizi sulle varie novità e sulle questioni politiche.

« E così avvenne che il Mastai, in buona fede e senza timore nè pedanteria veruna, venisse discorrendo e discutendo con lui sui più svariati argomenti.

« Piacevoli erano i discorsi del Cardinale, uomo di mente serena, il quale dilettavasi del bello nelle lettere, nelle arti, nei giardini e perfino nei cavalli. Egli poi era stato già diplomatico missionario e nell'America avea predicato la fede: molto aveva veduto e molto di più sperava di poter vedere, e di poter fare ancora nel mondo.

« Geloso custode della disciplina ecclesiastica, più che ogni altra cosa stavangli a cuore gli onesti costumi, la vita frugale, la onorata fama dei preti.....

« Le cose del mondo credeva poi tutt'altro che bene ordinate; così nel Governo come nella Chiesa. Soleva dire che chi paga le tasse era pure in diritto di sapere, di regolare le spese pubbliche. Cercò

di riordinare gli istituti pii d'Imola, ed agli amministratori ecclesiastici aggiunse alcuni laici. Quel suo desiderio di intromettersi nelle cose private e che da taluni fu biasimato quasi scendesse al pettegolezzo, alla fine tornò di utile sorveglianza sui preti... »

« Ogni azione del Cardinale veniva adunque da sincera volontà del bene. Egli godeva e si accendeva per ogni idea generosa, per ogni cosa buona, per ogni impresa che egli immaginasse o che gli venisse proposta come utile e benefica. Ma una lunga infermità (epilessia) e le fatiche delle missioni non avevano concesso al Mastai di fare studî bene ordinati e non gli avevano lasciato nè il tempo nè il modo di acquistare la pratica delle faccende pubbliche. Perciò al suo buon volere non rispondeva poi sempre utile effetto e parole ed azioni venivano condotte senza sufficente conoscimento degli uomini e delle cose umane.

« I ragionamenti di politica fra il Pasolini ed il Cardinale si facevano poi ognora più frequenti secondo la natura e le preoccupazioni dei tempi.

« I quali da molti anni correvano tristissimi per vergogne di Governo e di popolo, talchè la Romagna era additata in tutta Italia quasi terra di desolazione. E per ben comprenderli, basta vedere con quali arti il Governo papale avesse tentato di assicurarsi l'obbedienza dei sudditi.

« Il cardinale Bernetti, segretario di Stato, giudicando i moti popolari del 1831 come impresa tentata dalla borghesia o ceto medio, della quale i nobili in massima parte erano stati spettatori, estranei ed inerti, pensò di armare ed ordinare il popolo contro ai borghesi e contro ai proprietari delle terre. Tale si fu l'origine dei *centurioni* faziosi armati, prepotenti ed insolenti perchè guarentiti dal rigore della legge comune.

« Massimo d'Azeglio nei suoi *Casi di Romagna* (movimento di Rimini tentato nel 1845 dal Renzi) dopo aver parlato della burbanza delle soldatesche svizzere, continua..... »

(Qui il Pasolini cita un brano dell'opuscolo dell'Azeglio col quale è stimmatizzato il Governo del papa per l'impunità accordata ai faziosi *centurioni* e per la creazione delle *Commissioni* inquirenti che denunciavano, processavano e condannavano i liberali senza ascoltarne le difese, a modo della Sacra Inquisizione).

« Questi passi danno viva immagine dei fatti che del pari indignavano il Pasolini ed il cardinale Mastai, il quale era capitato in Romagna per l'appunto quando incominciavano ad imperversarvi i *centurioni*. Ed in Imola ancora questi crebbero di numero, di audacia e di ferocia. I misfatti loro se trovavano lode o scusa presso il Governo, di cui

si dicevano sostenitori, e presso i suoi ministri più faziosi e più ciechi, avevano mosso e tuttavia muovevano a profondo sdegno il retto animo del vescovo Mastai, il quale, trascorsa la gioventù sua fra cure veramente sacerdotali, non intendeva le inique arti politiche che allora si adoperavano, nè partecipava a passioni sì manifestamente contrarie allo spirito cristiano. Meravigliavasi invece come il Governo pontificio si mostrasse così spesso avverso a quelle novità che erano conseguenze naturali ed inevitabili dell'accresciuto sapere.

« Una sera, parlando con un conte di Ravenna, venuto nella sua residenza, così si esprimeva: *Io non so comprendere l'attitudine riottosa del nostro Governo il quale mortifica con le persecuzioni la gioventù che spira l'alito del proprio secolo. Vi vorrebbe sì poco a contentarla e a farsene amare; e neanche valgo ad immaginare la sua contrarietà alle strade ferrate, alla illuminazione a gas, ai ponti sospesi, ai Congressi scientifici; la teologia non si oppone che io sappia all'incremento delle scienze, arti ed industrie..... ma già..... io non intendo un ette in politica e forse sbaglio.*

« Il Mastai aveva letto altresì i *Casi di Romagna;*.... ecco come fu che quel libro gli venne alle mani.

« Nell'aprile del 1846 (scrivevami un vecchio amico d'Imola) io lessi a Napoli un libro di Azeglio *I casi di Romagna,* e parlandone poi con amici, quando fui ritornato ad Imola mi dissero che anche il Cardinale lo aveva letto; e glielo aveva dato un tale a me noto che abitava in un piccolo paese della diocesi, e ne aveva ricevuto in ricambio un libro religioso.....

« Una sera a Montericco mia madre gli mostrò un libro allora nuovo e che essa aveva già letto con sommo piacere. Erano *Le Speranze d'Italia* di Cesare Balbo; essa diede poi il libro al Cardinale acciocchè le dicesse il suo giudizio. E dopo quella lettura parve che egli cominciasse a persuadersi per davvero quanto desiderabile sarebbe stato per l'Italia e per la Chiesa il tôrsi dal collo il peso della dominazione straniera, e lo accomunare ogni maniera di forze materiali e morali con una federazione degli Stati d'Italia. E dalle mani di mia madre passarono in quelle del Mastai anche gli atti nel Congresso degli scienziati italiani tenutosi l'anno innanzi a Milano. Il Cardinale veduti i volumi volle averli a casa ed esaminarli tutti compiacendosi poi nei suoi discorsi dell'alto grado a cui era pervenuta la scienza in Italia, in questa Italia la quale essendo al pari delle altre nazioni di Europa dotta e civile, tanto gli doleva di ve-

dere così disordinata nel suo assetto politico e così infelice pel conflitto dei Governi con le fazioni cittadine.

« Ma la lettura che maggiormente commosse il cuore del Cardinale fu quella del *Primato morale e civile degli Italiani*, nel quale la eloquenza di Vincenzo Gioberti additò tanto alto la maestà della religione di Cristo e i destini della patria italiana.

« Il Mastai ricevette quel libro da mio padre e più volte tornò e lungamente si trattenne a Montericco per poter ragionare con lui delle ardite novità che vi si contenevano.

Riportiamo dal libro del Pasolini i brani del *Primato*, che più impressionarono il Mastai.

« L'Italia è la capitale d'Europa perchè Roma è la metropoli religiosa del mondo (1) ».

« Che il papa sia naturalmente e debba essere effettivamente il capo civile d'Italia è una verità provata dalla natura delle cose, confermata dalla storia di molti secoli (2) ».

« Il disegno di una confederazione italica sotto gli auspizi del Pontefice se è destinato quando che sia a fruttare, dee cominciare a gittare le sue radici in Roma e in Piemonte che sono l'albergo spe-

---

(1) *Primato*, pag. 4 e 27.

(2) *Id.*, pag. 56.

ciale della pietà e della forza italiana. Imperocchè l'unione d'Italia dovendo essere come idea consacrata dalla religione e come fatto tutelato dalle armi patrie, ivi par che debba pigliar le mosse dove la fede e la milizia annidano principalmente, ciò è nella città santa e nella provincia guerriera (1) ».

« Tutto cospira a far credere che la casa di Carignano sia destinata a compir l'opera di quella da cui discende rannodando i popoli alpini con gli appennini e componendo di tutti una sola famiglia.

. . . . . .

L'Italia non estima che questo concorso sia nato a caso poichè salutò nell'avvenimento della fresca stirpe un augurio lieto alle comuni speranze e una nuova êra per tutta la penisola congratulandosi col Piemonte divenuto italiano e quasi investito di naturalità nazionale per mano del nuovo Principe ».

« ... da Roma e da Torino unanimi pendono i fati d'Italia; perciò valoroso Principe (continua il Gioberti parlando di Carlo Alberto) l'Italia si confida che dalla vostra stirpe sia per uscire il suo redentore (2) ».

« Questi presagi sul trionfo di Roma cristiana, sul còmpito del bellicoso Piemonte, sulla futura

---

(1) *Primato*, pag. 74.

(2) *Id.*, pag. 85, 86.

grandezza della Casa di Savoia liberatrice ed unificatrice d'Italia, commovevano ed agitavano l'animo del Cardinale ..... Il Mastai toccato nella più sensibile parte del cuore, con lui (Pasolini) consentiva, con lui si univa negli ardenti voti per la pace d'Italia e della Chiesa di Cristo ».

Fin qui il Pasolini, dal quale spigoleremo cose più importanti nel seguito di questo studio sul carattere di Pio IX. E nell'animo del Vescovo dovè fare impressione un fatto tragico che avvenne sotto i suoi occhi la sera del 24 febbraio 1846, mentre orava nella cattedrale. Una *turba di liberali* e di *centurioni* si erano insultati e attaccati per le strade.

Uno Zardi, *centurione*, ferito a morte da tal Ferri, si rifugiò nella chiesa ove venne inseguito dal feritore. Il Vescovo accorse, porse aiuto al ferito, che morì il 26. Questa scena di sangue scosse l'animo suo, e gli fece comprendere la necessità di porre un termine a uno stato di cose che in Romagna poteva dirsi vera guerra civile, e forse l'orrendo caso fu il primo movente dell'editto di *amnistia* promulgato cinque mesi dopo. Così si direbbe che man mano che saliva in dignità il Mastai modificasse le sue opinioni, ritemprasse il suo carattere, e sentisse come un bisogno irrequieto di figurare in qualche maniera sulla scena del mondo.

Ma la sua ambizione non era elevata, e confinava con la vanità. Vescovo d'Imola da sette anni (1832-39), si moriva di voglia di indossare la porpora, nè lo dissimulava.

Dovendosi rimodernare la sala del trono nell'episcopio, la fece ricoprire di damaschi rossi (colore usato soltanto dai cardinali) e l'adornò più superbamente che non avesse fatto il suo predecessore il cardinale principe Giustiniani, del quale abbiamo parlato. Finalmente il conte Tommaso Codronchi-Torelli, gonfaloniere d'Imola, ottenne che la sede vescovile venisse decorata dalla porpora, e il Mastai, nel dicembre 1840, fu creato cardinale; così la sua vanità venne soddisfatta, e per fermo egli non mirò più in alto; sarebbe stato un vaneggiamento di mente inferma.

Alla morte di Gregorio XVI il S. Collegio si componeva di 62 cardinali; ne entrarono in Conclave 49, cioè: Macchi, Lambruschini, Ostini, Castracane, Mattei, Opizzoni, Franzoni, Barberini, Serra Cassano, Spinola, Brignole, Patrizi, Bianchi, Della Genga, Amat, Mai, Soglia, Falconieri, Orioli, Tosti, Mezzofanti, De Angelis, Ferretti, Acton, Pignatelli, Vannicelli, Altieri, Corsi, Mastai, Cadolini, Asquini, Cagiano, Clarelli, Carafa, Simonetti, Piccolomini, Sisto Riario Sforza, Micara, Alberghini,

Polidori, Gizzi, Tommaso Riario Sforza, Gazzoli, Fieschi, Ciacchi, Ugolini, Massimo, Serafini, Bernetti.

I pochi cardinali stranieri non entrarono in Conclave; non vi entrò l'Arcivescovo di Milano, tedesco, molto vecchio, e il Patriarca di Venezia giunse il giorno della elezione. In Conclave entrarono cinque cardinali dell'alta nobiltà romana, Altieri, Barberini, Falconieri, Massimo e Patrizi, cioè i tre figli delle note principesse Sassoni, uno della casa Barberini Colonna, e l'ultimo discendente delle due famiglie Falconieri e Millini. Di essi uno, l'Altieri, era stato nunzio a Vienna e pel suo nome e la sua posizione era ben conosciuto nel mondo; Massimo era Legato di Ravenna, donde diresse al Governatore di Roma, monsignor Marini, quella famosa relazione (pubblicata dal Gualterio) in data d'Imola, 12 agosto 1845, nella quale, dipingendo le condizioni delle Romagne, dichiara non esservi un solo uomo affezionato al Governo del Papa, in prova di che non avea potuto trovare chi volesse accettare uffizi governativi di sorta alcuna. Niuno dei cinque romani poteva avere seria influenza in Conclave, ove era soltanto organizzato il partito del genovese Lambruschini, sorretto dai nobili suoi compaesani Spinola, Fieschi, Brignole e Gazzoli, che avevano avuta molta parte nel regno di Gre-

gorio. Questo partito era tutto devoto ad Austria ed avrebbe voluto papa il Lambruschini.

La parte moderata del S. Collegio aveva un capo naturale nel Bernetti, seguace della politica consalviana, che il lettore ben conosce. Bernetti non aveva un vero programma, nè un candidato proprio; però non ignorava che il Gizzi, Legato di Forlì, e lodato dall'Azeglio, fosse designato al papato dalla parte culta del paese, e sapeva bene quali fossero i voti delle popolazioni, e quale l'agitazione che si era fatta sentire nelle Romagne e nelle Marche alla morte del Papa. Codesta agitazione aveva preso una forma nuova; il partito liberale aveva manifestato con una serie d'indirizzi presentati ai vescovi i propri pensieri i quali si riassumevano in due parole: *Riforme, amnistia.* Il più notevole di codesti indirizzi fu quello di Bologna firmato da 1753 notabili cittadini, del quale indirizzo furono promotori Minghetti, Pepoli, Aglebert, Berti-Pichat, Tanari e Marchetti.

Taluni vescovi essendo anche cardinali, come Opizzoni, Falconieri, Cadolini, Mastai, Cagiano, ricevettero essi stessi gli indirizzi dai capi dei comuni e li recarono in Conclave.

Il quale si tenne al Quirinale col solito cerimoniale e i cardinali vi entrarono la sera del 14 giugno 1846. Il domani incominciarono gli scrutini.

I voti significativi si rivolsero verso il cardinale Lambruschini in numero di 17; il cardinale Mastai ne raccolse più che altrettanti; altri si dispersero.

Per misurare le proprie forze, il dì seguente, i voti si concentrarono sul Mastai, perchè la maggior parte di quelli che gli davano il voto non si avvisavano che egli potesse riuscir papa. Quasi nessuno lo conosceva. Mancava dalla capitale da 20 anni, e quando fu in Roma, ben pochi lo avvicinarono e salvo qualche curiale e qualche spedizioniere apostolico (gli affaristi della Corte pontificia) nessuno sapeva nemmeno che esistesse.

Ma di lui avvenne quel che era avvenuto di Pio VII; la sua oscurità gli giovò, e nel secondo scrutinio del giorno 16, alle 7 della sera, Lambruschini ebbe soli 13 voti; e 36 suffragi raccolse il Mastai, tre di più di quello che bisognassero.

Quando il Mastai, ansante, pallido, udì leggere per la 33ª volta il proprio nome, non potè trattenere la sua commozione e venne meno. Egli non aveva mai neppur sognato di divenire papa.

Il domani verso le nove antimeridiane, innanzi a molta folla che riteneva fosse stato eletto Gizzi, fu proclamata la sua elezione; e quando il cardinale Riario-Sforza pronunziò il nome del Mastai, la moltitudine rimase muta; poco dopo il nuovo papa, che aveva assunto il nome di Pio IX, comparve

sulla loggia del Quirinale per impartire al popolo la benedizione, e sebbene i cardinali che l'attorniavano agitassero i loro fazzoletti bianchi, poche grida risuonarono sulla piazza, e la gente se ne tornò a casa sconsolata.

Quando il vecchio vescovo di Volterra, monsignor Incontri, che aveva conferito la tonsura al Mastai, seppe che questi era stato eletto papa, esclamò: « Giovanni Mastai è una certa testolina che darà assai da dire al mondo! »

Il nuovo Papa dette però immediatamente indizio dell'animo suo; nominò il cardinale Altieri segretario dei memoriali, cioè referendario d'ogni specie di suppliche; monsignor Santucci pro-segretario di Stato; monsignor Cannella sostituto all'interno; e monsignor Corboli-Bussi, che era stato segretario del Conclave, creò segretario di una Commissione di Stato che dovesse esaminare tutti gli affari che ad essa avrebbe sottoposto. I cardinali Mattei e Lambruschini, licenziati l'uno dalla segreteria di Stato, e l'altro dal Ministero dell'interno, fecero parte della Commissione insieme a Macchi, Amat, Gizzi e Bernetti. Volendo classificare codesti cardinali, si può dire che i tre primi erano per la resistenza e gli altri tre per le riforme. Ma il vero personaggio di gran cuore e di mente lucidissima che dirigeva la loro azione, perchè conosceva i pensieri

del nuovo Papa, era il giovane mons. Giov. Corboli-Bussi del quale è mestieri dire qualche parola.

Era egli di nobile famiglia di Urbino, unico nato dal conte Curzio e da Costanza Sommi-Picenardi di Cremona.

Il padre, liberale fin dal 1821, e sprezzante della Curia pontificia, si occupò della prima educazione del figlio e avrebbe voluto farne un nobile cavaliere; invece la madre, donna d'ingegno, ma bigotta, dette tale indirizzo al figlio, che malgrado l'opposizione del marito, postasi d'accordo con monsignor Ubaldini e il cardinale Castracane, ne fece un prelato. Però il giovane prete, austero nel costume, savio, intelligentissimo, con ricco censo e con possenti protezioni, salì subito in alto e divenne segretario di quel cardinale Lambruschini, che dirigeva nel modo che tutti sanno gli affari dello Stato Pontificio.

La famiglia Mastai era in intima relazione coi Corboli-Bussi, e quando Pio IX salì al soglio papale, chiamò a sè il giovane prelato, e confidò a lui tutti i suoi pensieri, come gli confidò tutte le istanze che riceveva perchè accordasse il perdono ai compromessi politici. Corboli fu per parecchio tempo il depositario della sua confidenza; fu lui l'estensore del mirabile editto di *amnistia;* fu lui mandato col professore Pieri a Carlo Alberto per

trattare la lega doganale; lui che consigliò al Papa le riforme, mentre suo padre, deputato prima della Camera nel 1848, poi presidente della medesima, ministro del Governo provvisorio, finì in esilio, perchè membro della Costituente nel 1849. Colla fuga del Papa a Gaeta, monsignor Corboli, che morì giovanissimo, cessò di avere qualsiasi ingerenza nelle cose di Stato, e con lui si estinse il suo nome.

Il gran cancelliere dell'impero austriaco, principe di Metternich, ricevendo in udienza di congedo il marchese Sauli, ministro di Sardegna a Vienna nell'estate del 1846, gli diceva: « Dite a Re Carlo Alberto che le cose d'Italia si aggravano, che l'Austria è apparecchiata a tutto fuorchè a un papa liberale; ora che l'abbiamo non si può più rispondere di nulla » (1).

Dal che si vede che l'astuto uomo di Stato, non solo non previde il pericolo di un papa liberale, ma s'ingannò altamente sullo spirito del Re di Sardegna, il quale per molti indizi si era mostrato avversario dell'Impero, e colle riforme civili, e la forte organizzazione dell'esercito, dava a sperare ai liberali non solo, ma ad uomini insigni come Azeglio, Balbo, Durando e Gioberti, di esser pronto

(1) TABARRINI, *Pio IX: Nuova Antologia*, 1878, 2ª serie.

a cogliere la prima occasione per farsi vindice dell'indipendenza della patria.

Ora il decreto di amnistia, accolto in Roma con tanto favore e con plausi unanimi al generoso Pontefice, ebbe un'eco immediata in tutta Italia e presto in tutta Europa, e quando si vide che Pio IX non era soltanto un principe pietoso, ma un sovrano liberale e riformatore, il grido della sua fama risuonò per tutto il mondo e scosse le fibre di tutte le nazioni.

Primo fra tutti a seguire il pensiero di Pio IX fu Carlo Alberto, che agognava di misurarsi con l'Austria ed era felice di trovare un alleato nel Sommo Pontefice; subito poi tutti gli uomini di Stato che abbiamo nominato incoraggiarono il Papa a percorrere la via intrapresa, la quale consisteva nell'eliminare gli abusi della vecchia Curia romana, riformare le leggi e i costumi, dare guarentigie ai comuni e alle provincie, invocare con la Consulta di Stato sulle finanze un sindacato sullo stato economico del Governo, istituire una guardia civica o nazionale, accordare una temperata libertà di stampa, di parola e di riunione; insomma, avviare gradatamente il paese ad un Governo laico, liberale e rappresentativo.

Non faremo punto la storia di que' tempi, magistralmente narrata da Farini, da Gualterio, da

Ranalli e da altri minori storici; diremo soltanto che l'eco delle opere di Pio IX, mentre da un lato impaurì la vecchia Europa e fece tremare tutti i nemici d'Italia, dal principe di Metternich al padre Rhotahan, generale dei gesuiti, riempì di giubilo tutti i liberali italiani e stranieri e tutti gli statisti, dal Gioberti e dal Rosmini all'agitatore irlandese Daniele O'Connel e all'agitatore italiano Giuseppe Mazzini, dai PP. Lacordaire e Lamennais, al P. Ventura, dagli illustri Palmerston, Russel, Cobden, ai Thiers, ai Guizot, ai Montalembert, ai Victor Hugo; e perfino Garibaldi dalla lontana America offeriva la sua spada e quella dei suoi legionari a Pio IX per mezzo di monsignor Bedini (1).

Che più? La protestante Inghilterra, solita a bruciare ogni anno in effigie il Papa, mandava lord Mintho a Pio IX per incoraggiarlo nelle riforme dello Stato; Re Luigi Filippo inviava a Roma il suo figlio principe di Joinville, che comandava una squadra, a recar doni e congratulazioni al Papa; e perfino il Sultano de' Turchi Abdul-Megid-Kan mandava, cosa inusitata, un ambasciatore straordinario, Chechib Effendi, che recando a Pio IX superbi cavalli arabi ed una sella tempestata di

(1) Lettera di Garibaldi a monsignor Bedini, nunzio apostolico al Brasile, dell'11 ottobre 1847.

gemme, protestava di mandare a Roma il suo rappresentante *come la regina Saba al re Salomone a fare omaggio all'eccelsa sapienza del principe degli Apostoli* e terminava col promettere come pegno di reverenza ed amicizia esser egli pronto *a proteggere i cristiani in tutto il suo vasto impero.*

In pochi mesi Pio IX riconciliò alla Chiesa romana dissidenti e filosofi, guelfi e ghibellini, maomettani e scredenti; nessuna occasione si presenterà mai più alla Chiesa romana per iniziare il desiderato stato di *un solo ovile* e di *un solo pastore.*

Dopo aver riassunto in poche parole le riforme iniziate dal Papa, ci occorre fare un'osservazione sulla natura delle medesime e sul concetto che ne aveva il principe che le largiva.

Il Papa, fin dal principio del suo regno, dimostrò di non avere un programma ben maturato da svolgere, un concetto chiaro di ciò che bisognava fare per rimodernare il Governo ecclesiastico, nè una volontà ferma per attuare il nuovo organismo, per dar vita al quale conveniva romperla con tutte le tradizioni della Corte e della Curia, per lo che era necessario altro cuore, altra intelligenza, altra energia che non quella di Pio IX.

Accanto alle nuove istituzioni finanziarie, all'organizzazione dei Ministeri, al Governo laico, resta-

rono ritte le vecchie istituzioni della Curia con le Congregazioni miste, i chierici della Rev.ª Camera Apostolica, il Camerlengato, i tribunali eccezionali, le immunità, le leggi canoniche, i privilegi del clero e della nobiltà, la prelatura ibrida, il Foro ecclesiastico, senza dir nulla di tutti gli abusi delle cancellerie apostoliche. Basti citarne una; la Dateria, istituzione meramente spirituale, non solo riscuoteva le tasse di cancelleria, ma godeva parecchi introiti delle gabelle e dei dazi!

Non una di codeste annose e odiose istituzioni fu spenta, cosicchè innanzi ad un'ombra di Governo moderno liberale, restò, come minaccioso gigante, la sterminata Curia romana immobile e corrotta come ai bei tempi del *cardinal padrone*, delle cognate dei papi, e dei Bandi generali.

Ogni riforma, ogni tentativo di riforma che faceva il Papa era avversato da codesta Curia invecchiata negli abusi, nuotante nelle ricchezze, abituata a vivere di privilegi, di soprusi, di arbitrî e di *mancie*. E i *giannizzeri* della Curia (i gesuiti) con le insinuazioni, le minaccie e le aperte ostilità rendevano sterile ogni riforma o impedivano che producesse i suoi frutti.

Ciò si vedrà meglio nel seguente capitolo; intanto è positivo che il Principe non sapeva nè donde cominciare, nè ove finire; procedeva incerto e sospet-

toso. e pareva a lui che ogni nuova larghezza che accordava, ogni istituzione a cui dava vita, dovessero essere le colonne d'Ercole delle sue liberalità politiche.

Valga un esempio. Crea una Consulta di Stato per le finanze con una nota del 19 aprile 1847 del cardinale Gizzi, divenuto suo primo ministro, e invece di istituirla con un *motu proprio* o un editto legislativo che ne facesse una vera istituzione, le dà vita per mezzo di una circolare che chiedeva una *terna* ai presidi delle provincie per fare una scelta. Non la convoca in Roma che sette mesi dopo, non dà alla medesima nessuna vera azione nello Stato, non statuisce le sue funzioni e i limiti della sua giurisdizione, e quasi gli paresse di aver fatto troppo e fosse mestieri assolutamente di fermarsi, quando il mattino del 15 novembre il cardinale Antonelli, presidente di essa Consulta, gli presentò i 24 consultori, il Papa, dopo avere accennato vagamente al còmpito che loro affidava, il quale non doveva essere che meramente consultivo, animandosi nel volto e nelle parole, soggiunse:..... *Ingannarsi grandemente chiunque credesse esser diverso da questo il loro ufficio, ingannarsi chi nella Consulta di Stato da lui istituita vedesse qualche utopia propria e i semi di una istituzione incompatibile con la sovranità pontificia.....*

Come vede il lettore, ciò allude a una *Costituzione* che il Pontefice dichiara incompatibile con la sua sovranità; or bene, pochi mesi dopo, il 14 marzo 1848, il Papa, senza consultare i suoi naturali consiglieri, i propri ministri, di sua volontà largisce codesta Costituzione che il lettore vedrà in qual modo venne giudicata dall'illustre statista Pellegrino Rossi.

Pio IX credeva di aver fatto abbastanza pel suo popolo quando lo sorprese un avvenimento che egli stesso aveva preparato, vogliam dire la rivoluzione di Vienna e la susseguente rivolta di Milano. Egli parve se ne compiacesse; ordinò al suo ministro della guerra di far partire truppe e volontari, benedì le armi dei combattenti, *benedì l'Italia* dall'alto della loggia del Quirinale e finalmente pubblicò quel manifesto incendiario del 30 marzo 1848 che segnò il punto culminante della sua gloria.

Un mese dopo che le truppe erano partite ed avevano oltrepassato il Po, mentre si trovavano in faccia al nemico, Pio IX, raggirato da una camarilla che sfruttava i suoi dubbi, i suoi timori, i suoi scrupoli, e che si studiava di venire in soccorso all'Austria, già battuta sul Mincio da re Carlo Alberto, emise la famosa Allocuzione del 29 aprile 1848, con la quale disapprovava la condotta dei suoi ministri, richiamava le sue truppe e di-

chiarava, lui Pontefice di pace, non potere indir guerra ai secolari nemici d'Italia.

Il principe Aldobrandini, ministro della guerra, il quale con l'assenso del Papa aveva mandato le truppe oltre Po, aveva nominato il generale Giovanni Durando capo di tutte le milizie e aveva ornato le bandiere pontificie coi colori nazionali, dette le sue dimissioni e fu surrogato dal principe Doria, il quale, veduto il triste effetto prodotto dall'Enciclica papale, ottenuto l'assenso di Pio IX, mantenne al generale Durando le istruzioni di combattere gli austriaci e di mettersi sotto gli ordini del Re di Sardegna.

Gli ondeggiamenti di Pio IX non ebbero più fine.

Oggi temeva uno scisma in Germania se combatteva l'Austria, e il domani (3 maggio) scriveva all'Imperatore la famosa lettera perchè sgombrasse d'Italia, lettera che monsignor Morichini (poi cardinale) ebbe ordine dal Papa di portare al campo a Carlo Alberto, prima di recarla a Vienna. Faceva aprire solennemente il Parlamento dal cardinale Altieri quale suo legato, e poi rifiutava di mandare in Parlamento i suoi ministri ecclesiastici. Nominava un ministero laico con a capo il conte Mamiani, accettandone il largo programma liberale in cui era la memorabile frase che il Papa nelle serene sfere del suo sacro ministero *prega, benedice*

e perdona, ed egli, che aveva approvato e postillato di suo pugno tutto il discorso, sconfessa il ministro e lo fa dimettere.

Un giorno pubblica una grida perchè siano rispettati i ministri del Santuario (voleva intendere i gesuiti) e il dì appresso li fa scacciare in 24 ore da tutte le loro case, di Roma e dello Stato, per farveli poi rientrare alla coda delle truppe straniere; insomma, non fa altro che fare e disfare; s'inquieta, s'irrita, si mostra impotente a tutto, ora indispettito, ora piagnucoloso, incapace di comprendere, regolare e contenere il grande risveglio del popolo italiano, che egli aveva scosso dal lunghissimo sonno e che aveva elettrizzato con le opere e con le parole.

Così si giunse all'agosto 1848, quando l'Austria, battuti i romani, i toscani, i veneti e i piemontesi, non temendo più i napoletani che avevano retroceduto, passò il Po, invase prima Ferrara, poi Bologna, donde vennero scacciati i soldati imperiali l'8 di agosto.

Le oscillazioni di Pio IX gli allontanarono tutti gli uomini savi e liberali che lo avevano attorniato; Recchi, Mamiani, Minghetti, Pasolini, Fabbri, Caetani, Doria, Aldobrandini e perfino il cardinale Antonelli, che s'infingeva di parte liberale, non vollero più saperne, e fu allora che egli ricorse a quella

mente superiore, a quell'uomo pratico dei Governi rappresentativi che fu Pellegrino Rossi e che salì al Ministero alla metà di settembre per essere spinto nel sepolcro due mesi dopo.

Vedremo come si contenne il Papa in quel supremo momento, come cedette, come fuggì; qui è buono che ricordiamo la sua fuga essere stata determinata da un motivo superstizioso. Il vescovo di Valenza volendolo spingere agli estremi, gli spedì un reliquiario che aveva portato seco nella sua prigionia papa Pio VI; e lui credendolo un avvertimento divino, ripone nel reliquiario l'ostia santa e fugge da Roma a Gaeta, come nel 1831 era fuggito da Spoleto a Lionessa.

Tornato in Roma il Pontefice dopo così lunga assenza, come fu quella che corse dal 24 novembre 1848 al 12 aprile 1850, si recò a dimorare al Vaticano e vi restò sino al febbraio 1878, epoca della sua morte.

Nel primo periodo del suo regno esso rimase sempre al Quirinale, ove era stato eletto, e non se ne partì che per fuggire a Gaeta. Diceva di non voler tornare al Quirinale perchè l'animo suo non venisse contristato dalle memorie dei fatti accaduti il 16 novembre 1848. Ebbene, chi lo crederebbe? pochi giorni dopo il suo ritorno in Roma, egli si condusse al Gianicolo e uscito dalla porta S. Pancrazio, teatro

del memorabile assedio del 1849, si aggirò fra le ruine delle mura fracassate dal cannone francese, fra le macerie della superba Villa Corsini detta dei *Quattro Venti*, fra i ruderi della Villa del Vascello, ove la colonna Medici fece prodigi di valore, e su quei campi seminati di croci, tra quelle zolle tinte da tanto sangue italiano, in quella desolazione di campi ove nè piante, nè alberi, nè siepi, nè case erano rimaste in piedi, non l'assalse il rimorso di tante vittime, e fece il giro di quella immane ruina come un freddo spettatore, a cui nulla dica l'aspetto di così desolante cimitero. Il suo cuore si era di certo indurito, e del vecchio Pio IX non v'era rimasto più nulla.

In quel tempo il partito clericale che non aveva ricevuto dai gesuiti quella organizzazione che ebbe nel 1860, dopo cioè i trionfi delle armi e della politica italiana, quel partito dico, atterrito dalla stessa sua opera, e temendo che il popolo potesse reagire, non organizzò dimostrazioni al Papa, il quale si aggirava in mezzo al popolo come un personaggio straniero, che desta appena un po' di curiosità. Pio IX era desolato nel vedersi così poco curato; sulle sue labbra non erano che parole di sarcasmo e di sdegno, e ora lanciava un motto acerbo contro gli uomini della passata rivoluzione, ora ne lanciava contro il Piemonte e il suo Governo.

Nulla lo molestava di più che le dicerie dei giornali di Torino che egli si faceva leggere. Un giornale col titolo *Il Parlamento* (succeduto al *Risorgimento* del Gioberti e che allora era diretto dal conte Pallieri, ora consigliere di Stato) era informato delle cose romane esattamente e le pubblicava; il Papa se ne doleva, e non potendosi sfogare in altro modo, lo chiamava il *Ciarlamento* per gittare in un tempo un epigramma al Governo parlamentare e al giornale che ne portava il nome.

Per circa due anni e mezzo (1846-48) aveva udito pazientemente consigli e suggerimenti da uomini politici e da ministri; dopo il 1850, non volle udire che la propria opinione e appena tollerava i consigli del cardinale Antonelli, il quale col suo finissimo modo d'agire lo dominava senza che il Papa se ne avvedesse.

Nei primi tempi fu rigorosissimo nella scelta dei cortigiani; volle gente colta, dabbene, costumata; anzi, seguendo un impeto giusto, ma poco riflessivo, fece chiudere l'*Accademia dei nobili ecclesiastici* perchè quei giovani prelati (future colonne della S. Sede) si mostravano dissoluti. Or bene, dopo il 1850, non solo riaprì l'Accademia, ma dei prelati più scostumati fece i suoi ministri ed i suoi cortigiani!

E fossero stati solamente dissoluti! erano costoro

abbiettissimi adulatori. Ecco che cosa dice di Pio IX e della sua Corte monsignor Liverani nel noto suo libro *L'Italia, il Papato e l'Impero:*

« Paziente ed infaticabile nel dare ascolto ed udienza, ma alla stessa ora brigarsi soverchio delle più minute notizie e di pettegolezzi volgari. Estimare il valore degli uomini più dagli aggiunti e dalle circostanze che dalla sostanza loro; essere accessibile a sinistre impressioni e prevenzioni maligne; tenace e subitaneo nelle risoluzioni e nei partiti e del pari inesorabile nel pentimento e nella avversione. Agevole a farsi rapire l'animo da improvvise simpatie e dal genio incauto ad affacciare sul volto il gradimento, la ripugnanza e i più riposti sentimenti del cuore, che torna il medesimo dell'averne ceduta la chiave ai furbi e scaltri cortigiani che gli leggono l'animo sulla fronte. Quindi innanzi a lui occhi imbambolati, bocche semiaperte, colli torti, muscoli in resta, in sospensione..... Giudice veloce e spedito dell'altrui valore, piuttosto dal colore, dalle apparenze e dal portamento, dal viso socratico, dal capo calvo, dalla voce armoniosa, di quello che dalle doti dell'animo e dell'ingegno. Restio a dar la sua grazia a chi non la sappia destramente carpire; e però ombroso e sospettoso sempre verso gli onesti, sprovveduto e inerme cogli scaltri..... Mutabile nei giudizi e nei partiti a

seconda della temperie meteorologica..... il suo *morale* risente tutte le impressioni di un *fisico* infermo. Buono e mansueto di cuore, senza renderti sempre sicuro da ogni motto oltraggioso o da improvviso scoppio d'ira, od anco da un qualunque atto men che umano e benevolo, siccome quando tolse di seggio il virtuoso monsignor Gigli, o vietò a monsignor Campodonico di comparirgli innanzi nel visitare che farebbe l'Università, e quando fece sostener prigione un povero sol perchè gli aveva chiesto soccorso.....

« Monsignor Sbarretti, auditore del cardinale Mastai per molti anni nel vescovado d'Imola, lo seguì pontefice al Quirinale ed assisteva ogni dì al suo pranzo. Per una parola sfuggitagli (lo Sbarretti era da lui conosciuto come ruvido e strano), Pio IX si accese di tanto sdegno, e furono tali le ingiurie e il furore onde lo investì, che questi reputò per lo migliore di sloggiare di palazzo in pochi minuti. Il cardinale Fieschi fu bistrattato per non avergli bene assestato i sacri indumenti.....

« Il conte Tommaso Codronchi-Torelli d'Imola, onesto e buon cristiano, degno dei riguardi più grandi della terra, e so di buona fonte che era svisceratissimo del cardinale Mastai, e come gonfaloniere presentò a papa Gregorio un'istanza perchè la città ricuperasse in lui l'onore della por-

pora, siccome avvenne, e molte volte riforni di denaro l'esausta cassa del Cardinale..... fatto Pontefice lo seguì in Roma ed era ammesso ogni dì ad assistere al pranzo. Una volta nell'atto appunto di accompagnarlo nella sua camera dopo desinare il Papa gli sorprese una supplica dicendo: « Sparate questa pistola; » il conte Codronchi ripigliò che quella era un'istanza affidatagli dal marchese Bevilacqua di Bologna, suo collega nella Consulta delle finanze; a questo nome il Papa scoppiò in grande sdegno, non risparmiando titoli che sta bene di non registrare. Il Codronchi pregava si calmasse S. B. e pensasse che altri l'udisse di fuori nelle anticamere e che quel furore poteva nuocergli, e che direbbe il mondo?, tutto fu vano; dovette ritirarsi in silenzio. Giunto a casa si presenta monsignor Cenni (caudatario) con un piglio velenoso a denunziargli che non mettesse più piede in Vaticano. Questo intimo venutogli da tale il cui padre aveva servito da vetturino in sua casa e che dalla contessa Lucrezia era stato provveduto del patrimonio per dire la Messa, fece la più grande sensazione sull'animo di quel buon cristiano: perdette il senno e notte e dì andava vaneggiando.....».

È noto come si condusse coi cardinali Santucci e D'Andrea ritenuti colpevoli di consigliare una conciliazione tra il Papato e l'Italia. Ambedue mo-

rirono di crepacuore dopo un'udienza papale, e il secondo ne rimase come fulminato.

Il carattere di Pio IX subì in ogni cosa una profonda alterazione. Mediocrissimo negli studi teologici, quando parlava di cose ecclesiastiche lo faceva con la semplicità di un parroco di campagna. Ricordo io stesso nel giorno 13 di gennaio 1847 nella chiesa di Sant'Andrea della Valle quando Pio IX entratovi mentre v'era il presepe, salì sul pulpito, quel pulpito illustrato dal più grande oratore sacro dei nostri tempi, il P. Ventura, e si pose a predicare sulla bestemmia! Il pubblico, al quale dirigeva la parola, non aveva certamente mai bestemmiato, e la sua orazione non poteva essere più inopportuna e volgare. Ma egli o non presumesse di sè, o si considerasse come un semplice pastore, non dava allora indizio di superbia. Sette anni dopo si sarebbe detto che in ciò il suo carattere non si fosse alterato. Quando l'8 dicembre 1854 era sul punto di proclamare il domma dell'immacolato concepimento della Vergine, se ne stava orando, timoroso, esitante, e si ritardava perciò la sacra funzione. Il P. Passaglia, che era stato fra quelli che l'avevano consigliato a quel passo, visto che il Pontefice non compariva, entrò arditamente nel suo oratorio e con voce enfatica lo scosse e lo persuase a scendere nel tempio Vaticano e proclamarvi il

domma. Non così diportossi Pio IX quando invece si trattò di proclamare il *Sillabus* (8 dicembre 1864), lavoro particolare dei gesuiti, e peggio ancora quando, cedendo alle perfide insinuazioni dei loioliti, convocando con Bolla del 29 giugno 1868 il Concilio ecumenico, volle proclamato il domma della infallibilità pontificia. *Il Concilio Vaticano* di Pomponio Leto, pseudo nome dell' illustre senatore Vitelleschi, ha rivelato tutti gli intrighi della setta gesuitica per giungere a quell' intento. Le voci dei più illustri prelati vennero soffocate; monsignor Dupanloup, vescovo di Orléans, attaccato ferocemente dai gesuiti nella *Civiltà Cattolica,* lui il più strenuo campione del Papato, perchè non riteneva opportuna la proclamazione di quella dottrina, per difendere sè e le sue opinioni, fu costretto a stampare in Napoli ciò che gli venne vietato di pubblicare in Roma; il cardinale Guidi, arcivescovo di Bologna, che si permise di fargli qualche osservazione, fu maltrattato in guisa che ne morì accorato.

E quando alla vigilia del voto (18 luglio 1870) i prelati delle più famose diocesi del mondo, e per giunta quasi tutti cardinali domandarono genuflessi al trono papale almeno un indugio, Pio IX irritato li licenziò bruscamente sicchè essi con altri sessanta colleghi dopo aver dato un voto negativo

nello scrutinio segreto, abbandonarono il Concilio e Roma, lo stesso giorno in cui si proclamò il domma, mentre una vera tempesta accompagnata da fulmini si scaricò sul Vaticano (cosa inusitata nel colmo dell'estate) sicchè pareva che la stessa Maestà divina disapprovasse quell'atto di luciferiano orgoglio.

Sino al 1854 lo spirito di reazione rimase in Roma inalterato, e così non si vide che il Pontefice modificasse in verun modo le sue opinioni. Egli, a guisa dei suoi predecessori, credette, come Giosuè, di avere fermato il sole, il sole del progresso civile e della libertà politica.

Ma la guerra di Crimea, l'alleanza delle potenze occidentali e l'entrata del Piemonte in quella alleanza scossero la fede di Pio IX che cominciò ad accorgersi che il movimento italiano, arrestato e quasi soffocato, non era spento del tutto.

Il Congresso di Parigi del 1856, nel quale il conte di Cavour stigmatizzò la mala signoria dei preti, fu una puntura che ricondusse il Papa ed il suo primo ministro alla visione della realtà, la quale si faceva tanto più evidente in Roma col richiamo dell'ambasciatore francese conte di Rayneval che si era mostrato troppo tenero degli interessi della Corte romana. E siccome era evidente il pericolo di perdere le Romagne, così fu ideato un viaggio

nelle provincie che dovesse dimostrare quanta fosse le fede delle popolazioni nel principato ecclesiastico. Sopra tutto si voleva mostrare che le Romagne in genere e Bologna in ispecie erano tenerissime del Governo teocratico; e per ottenere questo scopo si sparse ad arte la voce che il Papa in tale occasione avrebbe compiuto grandi riforme.

Pio IX partì da Roma il 4 di maggio 1857, e siccome a quel tempo non v'erano ferrovie ed egli intendeva di fermarsi nelle maggiori città dello Stato, non giunse in Bologna che la sera del 9 di giugno.

Fosse effetto, o della magnificenza della Corte pontificia che abbagliava le popolazioni non abituate a quel fasto, o di mal concepite speranze, il fatto è che il Papa fu accolto, se non con feste, certo con segni non dubbî di rispetto e benevolenza. Si diceva che avrebbe ripristinato il regime costituzionale o quanto meno avrebbe ristabilito un sistema di liberali franchigie; che avrebbe accordata una larga amnistia; che avrebbe licenziato austriaci e francesi, e dato ascolto ai consigli di uomini prudenti e amanti del pubblico bene.

Ma quali fossero gli intendimenti della Corte papale si può desumere da due fatti: temendosi che dai Consigli comunali potessero sorgere domande al Papa di serî miglioramenti civili, vennero im-

pedite le riunioni di tutti i Consigli, e non vi fu città cospicua dello Stato, da Roma a Bologna, ove non si firmassero indirizzi alle civiche rappresentanze perchè facessero conoscere al Pontefice i voti della parte colta e intelligente del paese.

Dalla seguente lettera poi scritta da Bologna da quell'uomo operoso che fu il principe Rinaldo Simonetti al comune ed egregio amico Aurelio Ceruti, ex-deputato di Jesi, vivente, si potrà vedere quali furono le disposizioni degli animi e la condotta del Pontefice.

Ne stacco alcuni brani, parendomi abbastanza interessante quel periodo storico che precedette il grande rivolgimento del 1859, ed essendo poco noto fuori di Roma, quanto fossero temperate le domande del partito liberale romano, il quale tendeva assai più a far conoscere all'Europa quanto fossero misere le condizioni dei popoli, e quelle dello Stato, che a vederle mitigate dal Papa:

« ..... Alle ore 7 pomerid.e del giorno 9 Pio Nono giunse all'arco trionfale innalzatogli dai facitori delle feste a capo del Sobborgo degli Alemanni. La folla era grande, ed occupava tutte le vie, le finestre ed i palchi dall'Arco stesso insino alla Piazza della Cattedrale e alla Piazza Maggiore; stavano sui palchi e alle finestre le classi più civili della popolazione. Monsignor Amici aveva otte-

nuto che nella Piazza Maggiore non fossero posti i cannoni e schierate le truppe austriache, siccome voleva assolutamente il generale Giulay; ma truppe austriache facevano spalliera lungo tutta la strada; truppe austriache erano di guardia alla porta di strada Maggiore; cavalleria austriaca era schierata di fianco alla porta stessa; truppe austriache ai cancelli della gran guardia in Piazza Maggiore, e perfino cannonieri austriaci stavano sopra l'arco trionfale per iscorgere di lontano le carrozze papali e darne il segnale agli aspettanti. Nei palchi dell'emiciclo condotto intorno all'arco trionfale erano tutte le deputazioni dei Corpi costituiti, gli impiegati, etc., etc. Il Papa all'arrivo fu ricevuto da tutte le Autorità civili e militari (fra cui si distingueva lo stato maggiore austriaco), e presentato delle chiavi della città dal Senatore; sceso quindi dalla carrozza da viaggio, e montato in trono, benedì agli astanti; poi, salito nella carrozza di mezza gala, mosse verso la città, cavalcandogli alla *diritta* il generale austriaco, alla sinistra lo svizzero pontificio, e seguitandolo, immediatamente dopo le Guardie Nobili, una carrozza di stato maggiore austriaco, il quale aveva preso posto innanzi alla prima autorità del paese, che è il Senatore. All'Arco e lungo la strada insino alla Piazza Maggiore gli evviva e i battimani furono, per non dir nulli, po-

chissimi, ed escivano solo e ad intervalli da qualche gruppetto d'individui del volgo..... Venuto il Papa sulla Piazza Maggiore (dopo aver fatto breve sosta alla Cattedrale di S. Pietro Martire) per prendere stanza nel Palazzo Legatizio, si udì un rumore dell'altro mondo, imperciocchè al più frequente rimbombo delle artiglierie austriache sulle colline, d'improvviso corrispose dalla piazza il rullo dei tamburi, lo squillo delle trombe, il suono delle bande civiche e militari, uniti allo scampanio di tutte le campane della città; le quali cose tutte insieme diedero qualche momentaneo prestigio alla presenza del Pontefice Re; e gli applausi svestirono un poco quel carattere d'individualità insino allora tenuto e si udirono innalzarsi da vari punti della piazza, specialmente nel momento in cui Pio Nono nella maestà di sommo sacerdote, alzate le braccia al cielo, benedisse dalla ringhiera del palazzo al popolo. Ma allora era il Pontefice che copriva della sua ombra il Principe; era l'apparato insolito, che aveva tocco le menti del volgo facile ad essere allucinato da tutto ciò che rintrona le orecchie e abbarbaglia gli occhi, e pronto sempre a far chiasso.....

« Il giorno vegnente, alle ore 7 del mattino vi fu la cerimonia della incoronazione della Madonna di S. Luca per mano del Pontefice, e sulle ore po-

meridiane il trasporto della Madonna stessa al Monte della Guardia, data prima la benedizione al popolo sulla Piazza Maggiore. Nelle quali due occasioni, sì per trovarvisi le medesime persone del giorno innanzi, sì pel carattere tutto religioso delle solenni cerimonie, tornarono di nuovo ad udirsi i clamori del dì antecedente diretti principalmente però, ed in ispecie dai contadini, ad ottenere benedizioni dal Papa.

« In minor grado i clamori si udirono il giorno del *Corpus Domini*, dopo il quale i forastieri se ne partirono da Bologna, e i contadini si rimasero a casa. Di che ne venne, che trovatasi Bologna coi soli Bolognesi, gli applausi e il chiasso furon cessati di presente, sì che nel giorno in cui il Papa fu a rivedere l'Arco trionfale e l'Emiciclo fuori di Porta Maggiore il silenzio fu così universale e costante da potersi contare dieci individui, che provarono, ma inutilmente di muovere le grida. Nè solo silenzio si ebbe a notare, ma benanche poco rispetto, da che poche furono le ginocchia in atto d'inchino, pochissimi i cappelli abbassati. La quale freddezza di contegno si è pure ripetuta l'altr'ieri, quando il Papa fecesi a passeggiare pei dintorni della Villa Legatizia di S. Michele in Bosco, dove ora ha messo stanza, e ieri a sera per la festa dell'esaltamento al Pontificato, quan-

tunque moltissima gente fosse accorsa a vedere la illuminazione della suddetta villa: insomma qui come dappertutto, curiosità, e niente altro. Silenzio profondo poi e dispetto si ebbe a notare nel giorno in cui Papa Pio Nono, espressamente pregatone dal generale Giulay, venne sulla ringhiera di Palazzo a benedire le truppe austriache schierate nella Piazza Maggiore, inginocchiate e scoperte il capo. La presenza invero dei Tedeschi è forse il maggior motivo di disfavore per Pio Nono.

« L'indirizzo qui è stato fatto e presentato al Senatore con le firme di più che cento cittadini distinti per posizione sociale, ricchezza, sapere, industria, e appartenenti a tutti i partiti, ed anche dei più timidi e riservati. Il Senatore nel riceverlo ha fatto promessa di prendervi tutto l'interesse.

« Anche Ravenna ha fatto il suo indirizzo. Lo sta facendo Cesena, ed altre città della Romagna. L'unione sopra ciò è di grandissima importanza: quanto più esteso sarà il numero delle città che fanno la stessa opera, tanto più l'opera sarà efficace; non dico già presso gli uomini del Governo, ma presso l'Europa, della qual cosa dobbiamo pur fare grandissimo conto. Mi raccomando dunque a voi per quanto so e posso, affinchè in codesta città vostra, ed in altri luoghi, dove potete far atto di influenza, sia presentato l'indirizzo. Devesi per ciò

adoperare senza timore, e con tutta l'energia e sicurezza che vengono dalla coscienza di far opera buona e giusta, ai mali e bisogni nostri necessaria e proficua, ai nostri diritti e doveri consentanea. E i termini dell'indirizzo devono essere i più rispettosi, affinchè il difetto di forma non faccia ostacolo all'annuenza di quanti vengono invitati a firmarlo.

« Oltre a ciò qui i cittadini principali si propongono di parlare al Papa con molta franchezza, e di esprimergli chiaramente i bisogni e i voti del paese. Le idee che precipuamente informeranno i loro discorsi saran quelle già accennatevi nell'ultima mia lettera: così senza arrivare ad una piena ed intera Costituzione, attese le circostanze attuali d'Europa, si richiederanno riforme serie ed efficaci, con le quali potere educare il paese ai suoi futuri destini. Non vado in lunghe parole sopra ciò da che io ve ne faceva discorso nell'ultima mia, e di più ne parla anche la lettera che qui vi accludo per Silvagni di Roma, dalla quale pur vedrete le poche speranze che si hanno di riescire presso il Papa. Noi però dobbiamo fare il nostro dovere.

« Or sono pochi giorni, veniva a Bologna il commendatore Buoncompagni Ministro sardo a Firenze, qui mandato per complimentare il Papa a nome del Re di Piemonte. Le accoglienze fattegli

furono gentilissime, evitandosi però accuratamente qualunque discorso potesse riferirsi alle cose pubbliche, e alle vertenze fra il Piemonte e la S. Sede ».

. . . . . .

Vi saluto di cuore.

« *Vostro aff.mo amico*
« R. SIMONETTI ».

Ora dal libro più volte citato del conte Pasolini togliamo questo brano (1) sul viaggio del Papa.

« L'8 di giugno (1857) mio padre ebbe udienza dal Pontefice in Imola.

« — Io credo che sia stata felice ispirazione quella del viaggio - dicevagli mio padre - così molte cose giungeranno all'orecchio di V. S. che altrimenti non sarebbero giunte mai.

« — Io ho visto - rispondeva il Papa - le magistrature (assessori comunali) di tutti i paesi, tutte mi hanno parlato di bisogni locali, cui io mi sono sforzato di soddisfare il meglio possibile; nessuna di bisogni governativi.

« — A Bologna - rispose il Pasolini - V. S. troverà bene spiegata questa necessità.

« — Eh là c'è la quintessenza del liberalismo.... — e ciò detto il Papa proferì il nome del Minghetti e di altri bolognesi.

---

(1) Op. cit., pag. 198.

« — Io sono loro amico - disse mio padre - e del primo sopra tutto, col quale ho diviso tante pene e piaceri.

« — Fate bene, non ve ne rimprovero.

« — Ebbene, io credo che li troverà di una moderazione perfetta.

« — Ma se questi Governi liberali debbono assomigliare a quello del Piemonte - continuò il Papa - debbono essere anticristiani, ed in fondo disgustare una parte grandissima della popolazione.

« — Ma si è fatto - rispose il Pasolini - un abuso troppo grande della parola *liberale;* il Governo può essere liberale e deve essere cristianissimo.

« — A Bologna fu preparato il celebre progetto del Vicariato.... (1).

« — Sì, il Vicario del Papa.

« — Ah! il progetto Cavour.

« — Ebbene, io non credo che sia stato fatto a Bologna.

« — Ma al tempo della restaurazione, Minghetti mi fece sapere che avrebbe voluto che si mantenesse la Costituzione.

« — Sì, fece un opuscolo e lo stampò, e credo che io gli suggerissi il modo di farlo avere a V. S.

---

(1) Il progetto presentato al Congresso di Parigi del 1856 di creare un *vicariato* per la Romagna.

« — Cambiamenti sostanziali - disse il Papa - io non ne voglio. Ci vorrebbe un'armata; chi è stato scottato dall'acqua calda teme la fredda (1). Poi quei giornali che si stampano in Piemonte, e che io leggo, tolgono perfino il piacere di far grazie e riforme, attribuendole ora al Ministro francese, ora all'altro...

« — Io mi renderei garante - disse il Pasolini - che quelle persone non scrivono in quei giornali.

« — Ma il signor di .... girava per Roma cercando firme per il progetto Cavour, e uno dei ricercati venne da me a dirmelo.

« — Io non mi occupo di politica - rispose il Pasolini - e sono amico dei miei antichi amici; non so la condotta del sig. di .... come so quella di questi. Io ho fede nelle persone che V. S. deve vedere a Bologna: Minghetti è un uomo che non fa che studiare; sono galantuomini, li sentirà e vedrà che cosa sia da fare. —

« Il colloquio continuò molto, sempre aperto e benevolo ed il Pasolini scrisse tosto al Minghetti dandogliene breve ragguaglio ».

Il Papa, giunto a Bologna, fu accolto bene, ma dopo la benedizione data alle truppe austriache,

---

(1) Il Papa invece di un'armata propria, preferiva d'averne due straniere.

durante la quale i Tedeschi furono lasciati soli, il popolo rimase muto, freddo e sdegnoso. Il Pasolini, avuta una nuova udienza dal Papa a Bologna, ne ragguagliò il Minghetti in data 15 giugno 1857, dicendogli che nulla si sarebbe fatto dal Papa. La lettera è piena di sconforto.

Il Minghetti replica che niuno può vedere il Papa da vicino, e che neppure si possono esprimere voti di migliorie materiali. I prelati Berardi ed Amici, sconsigliavano gli uomini eminenti di Bologna di rappresentare al Papa i bisogni delle popolazioni. Il Berardi alludendo a Pio IX aggiungeva: « Ma, per l'amor di Dio, non me lo tormentate! »

Il Papa, lasciata Bologna, andò a Ravenna invitatovi dall'arcivescovo cardinale Falconieri.

Pasolini da Ravenna scriveva a Minghetti, in data 25 luglio 1857, che l'accoglienza fatta al Papa fu buona, e che conveniva (tornando Pio IX a Bologna) parlargli, e senza spaventarlo fargli conoscere quale era il desiderio delle popolazioni.

Questo fu fatto, ma il Papa non si mutò. Di due cose era convinto, che di riforme ne aveva date abbastanza (!), che larghezze politiche nessuno le voleva, e che concesse che fossero avrebbero arrecato il finimondo.

Il Pasolini rivide il Papa a Bologna tre volte e gli parlò apertamente il vero.

Ecco il risultato di una delle tre udienze: (1)

« — La Costituzione è una necessità dei nostri tempi - diceva il Pasolini al Papa. - Ormai non ci sono più Stati che si reggano senza una Costituzione... e l'aveva pur data V. S....

« — È vero, ma vedete come poi se n'è abusato...

« — Ma in quei giorni era piovuta a Roma tutta la demagogia d'Italia; c'erano però, ci sono ancora degli uomini savî, onesti...

« — Chi sono? dopo voi non saprei proprio chi ci possa essere.

« — Qui a Bologna c'è Minghetti che anche nel 49 rimase fedele.

« — Ma sì... Minghetti... non dico... ma adesso Minghetti è tutta roba del Piemonte, il quale è dominato da idee antireligiose, e vuole pigliarsi tutta l'Italia.

« — Vostra Santità sa quanto sincero e profondo sia in me il sentimento religioso, e alcune leggi del Piemonte, quegli imprigionamenti di vescovi non piacciono neppure a me. Ma accade sempre così, quando le questioni di politica diventano religiose. Sappia però, Santità, che a Roma io non ho mai

(1) Op. cit., pag. 207.

visto una processione fatta con tanta devozione come l'ho vista a Torino.

« — Sarà vero... ma però fino dal 48 si manifestò nel Piemonte la volontà d'impossessarsi di tutta l'Italia...

« E qui il dialogo si portò sopra Cavour.

« — Lo conoscete? - disse il Papa.

« — Non lo conosco di persona, ma ne ho sentito parlare molto da chi lo conosce assai bene. Il Piemonte vuol cacciare gli austriaci, e per far questo gli occorrono le forze riunite di tutti gli Stati italiani. —

« E dimostrando che l'alleanza con l'Austria e la mancanza di una Costituzione avrebbero tenuto sempre lo Stato ecclesiastico in agitazione ed in pericolo, il Pasolini conchiudeva dicendo:

« — Che cosa vuol dunque fare Vostra Santità?

« — Eh... la Provvidenza provvederà... rispose il Papa con un sospiro.

« — E noi non rimarremo che semplici spettatori di quello che farà il suo Governo...

« — Mi dispiace, caro Conte - interruppe il Papa - che io non possa trattenervi perchè c'è gente che mi aspetta...

« — Oh sì... rispose il Pasolini - anche l'altro giorno uscendo di qui ho veduto il generale austriaco nell'anticamera... —

« Levatosi da sedere, il Papa accompagnava mio padre verso la porta, e tenendolo sempre per la mano proferiva quelle parole vaghe e generiche che facilmente vengono alle labbra quando dispiace di dover lasciare un amico, dopo che non fu possibile di mettersi d'accordo con lui. E giunto alla porta, il Papa si voltò e disse piangendo:

« — Dunque anche voi, mio caro Conte, mi lasciate?

« — No, Santità, rispose il Pasolini commosso profondamente, non siamo noi che lasciamo Lei, è Lei che ci abbandona...

« Uscito dal Papa, rivedeva nell'anticamera il generale austriaco ».

Se il Papa nel negare di aver ricevuto istanze per le migliorie civili o politiche dicesse il vero oppure no, può giudicarlo il lettore da un brano di relazione che monsignor Rossi, delegato (prefetto) di Ravenna dirigeva al Ministro dell'interno in data 10 giugno 1857:

« Sono venuto a conoscere che negli scorsi giorni venne presentata a questo gonfaloniere, conte Facchinetti, una memoria firmata da circa venti persone, dieci delle quali consiglieri comunali affinchè all'arrivo in questa città del Santo Padre fosse dalla magistratura (Giunta) presentata. La memoria, io non l'ho veduta, però conosco che è concepita in

termini moderatissimi e convenienti; con essa si fanno domande in genere cioè di rettifica di leggi, aggiunta di altre e piena esecuzione di talune di quelle esistenti, sotto l'aspetto di esser ciò di necessità pel benessere e vantaggio delle popolazioni.

« Quali siano poi queste leggi da rettificarsi o da aggiungere non viene espresso. Due sole sono precisate: per prima l'esecuzione della legge 24 novembre 1850 sulla formazione dei Consigli comunali, e ciò sarebbe la ripetizione di quanto fu già domandato nel Consiglio di luglio del decorso anno. Per seconda, *l'emancipazione dall'influenza clericale* in tutte le amministrazioni affidate e di spettanza del Comune. Tale memoria fu presentata al gonfaloniere dalli signori conte Giovacchino Murat Rasponi, primogenito del conte Giulio e principessa Murat, e dottor Giuseppe Montanari, medico condotto in questa città.

« Il gonfaloniere ebbe l'irreflessione (!) appena ricevuta la memoria, di farla leggere presenti li due accennati soggetti dal segretario comunale all'intera magistratura che si trovava riunita, e dopo seguitane la lettura, anzichè rigettarla e restituirla a chi l'aveva presentata, la trattenne esprimendosi che l'avrebbe *considerata*.

« I due rappresentanti suddetti se ne partirono; poi appresso lo stesso gonfaloniere, non so se per

suo miglior riflesso, o per suggerimento di alcun membro della magistratura, fece richiamare i lodati due soggetti, quali al primo invito si rifiutarono, e ne occorse il secondo per farli presentare, ed ai medesimi voleva restituire la memoria perchè non poteva essere accolta dalla magistratura. Non vollero riceverla dichiarando al gonfaloniere che egli l'aveva accettata dopo fattane lettura in loro presenza, e per quanto lo stesso gonfaloniere giungesse fino a riferire loro *il rimprovero ricevuto dal S. Padre* in Loreto, per l'altra memoria accettata nel Consiglio del luglio dell'anno decorso, il Murat ed il Montanari furono sempre negativi a ritirare la memoria stessa... »

E noi aggiungiamo che non solo non la ritirarono, ma lasciarono al gonfaloniere un atto di protesta in data del 9 giugno 1857. Nel seguito della relazione il caro monsignor Rossi qualifica come atto demagogico e quasi di fellonia la rispettosa istanza dei maggiori possidenti e consiglieri comunali i quali dimandavano in fondo che il clero non avesse ad immischiarsi nelle amministrazioni comunali, e che la legge comunale e provinciale del 24 novembre 1850 venisse una volta lealmente applicata.

Ora il Papa andando a Ravenna non potè ignorare un fatto così grave e che menò tanto rumore,

e quando pur lo avesse ignorato, già il gonfaloniere andando a fargli riverenza a Loreto, gli aveva parlato di un simile indirizzo presentato l'anno innanzi alla civica amministrazione, e il Papa non solo non accolse con favore gli onesti voti della parte più colta e più ricca di Ravenna, ma rimproverò il gonfaloniere di aver ricevuto l'indirizzo; come non ignorò l'esistenza dell'indirizzo di Bologna che non volle ricevere.

Il Papa tornò a Bologna, andò a Modena, poi a Bologna di nuovo ove tenne Concistoro il 3 agosto, poi ripartì di nuovo prendendo la via di Firenze, e per Viterbo si restituì alla capitale dopo quattro mesi di assenza.

Cosa avvenisse in Roma prima dell'arrivo del Papa, e durante il suo ingresso, lo farò conoscere, me lo consenta il lettore, con due brani di lettere che io stesso diressi in quei giorni a Farini.

L'indirizzo che vi si legge venne redatto dal mio caro amico cav. Cesare Leonardi, distinto ingegnere romano vivente, già capitano del genio.

« Roma, 5 settembre 1857.

« Allorchè si conobbero in Roma i molteplici indirizzi presentati al Pontefice nella Romagna e nella Marca, e le dimande che in essi si contenevano, sorse nel partito liberale il pensiero di suggellare

questi atti di civile coraggio con una petizione firmata che tutte le altre comprendesse e quasi convalidasse, e nello stesso tempo servisse quasi a documento della condizione degli spiriti nello Stato nostro.

« E siccome le intenzioni ostili del nostro Governo a qualsiasi miglioramento erano qui ben note, nella compilazione dell'indirizzo si badò a non far parola di questione politica, e chiedere soltanto quei civili miglioramenti che ogni onesto deve desiderare siano introdotti nello Stato. Ove di ordinamento politico fosse stata fatta parola nella petizione, i cittadini di Roma non potevano chiedere meno della *libertà*. Che questa non abbiamo, tutti sel sanno, ma forse v'ha chi ignora di quali civili istituzioni manchi lo Stato nostro. Questo era l'unico scopo dell'indirizzo, e questo mi sembra raggiunto.

« *All' Ecc.mo Municipio Romano.*

« ECCELLENTISSIMI SIGNORI,

« Il viaggio del Sommo Pontefice nelle provincie ha dato occasione ai cittadini delle più cospicue città dello Stato di fargli porgere per mezzo delle Magistrature municipali petizioni scritte e firmate chiedenti migliorie nell'amministrazione e nella legislazione del paese. Questo esempio di civil fran-

chezza e moderazione intendono i qui sottoscritti cittadini di Roma imitare.

« Che le condizioni dello Stato Romano da lungo tempo non prospere siano ora più che mai triste, non può negarsi se non chiudendo gli occhi sul vero; perocchè da parecchi anni siasi di fatto perduta l'indipendenza dello Stato col perpetuarsi degl'interventi, e mentre furono scontentati i popoli pei cresciuti aggravi e rigori, d'altra parte e l'amministrazione e la legislazione e la prosperità materiale dello Stato non fecero che piccolissimi passi, se si considera il grande intervallo di cui siamo lontani dalle più civili nazioni.

« Non è qui il luogo di proporre sistemi di ordinamento politico: sono desti i sospetti e vivi i rancori che impedirebbero un netto giudizio su tali proposte; ma vi sono pure bisogni e desiderî tanto universalmente sentiti ed onesti che possono senza velo esporsi, e che quando giungono al trono del Pontefice, quasi non può dubitarsi non vengano ascoltati.

« Se il Municipio chiederà al Pontefice che un'amnistia consoli le numerose famiglie degli esuli e dei prigionieri per causa politica; che lo Stato venga liberato dal peso e dal disdoro delle occupazioni francese ed austriaca, ordinando in pari tempo un esercito del paese sufficiente e non infe-

riore per istituzioni militari ai buoni d'Europa; se chiederà che venga finalmente promulgato un codice, che dalla procedura civile si tolgano le lungaggini, le eccessive spese, e dalle criminali le brutte anomalie dei tribunali eccezionali e le consuetudini di lentezza; se chiederà che le imposizioni abbiano un più equo riparto, sicchè siano veramente secondo ricchezza, e vengano d'altronde alleviate quelle che pesano troppo sui poveri; se chiederà che in pari tempo venga dato impulso ed aiuto al commercio, all'industria ed all'agricoltura, e questo coll'abbassare i dritti doganali sulle materie prime, col render libero lo scambio dei cereali, col togliere l'impaccio dei passaporti tra provincia e provincia dello Stato, con gl'instituti di credito, con le nuove vie, con le scuole tecniche pei commercianti e per gli artefici, con l'adozione del sistema metrico di pesi e misure . . . . .

« Se queste ed altre simili cose chiederà il Municipio di Roma, chi dubiterà che desso non abbia parlato secondo il voto di Roma soltanto, ma di tutto il paese?

« I cittadini qui sottoscritti tengono per certo che di gravissimo momento sarebbe nei consigli del Principe una domanda solenne del Municipio romano. Essi confidano pure che questo Municipio chiamato a rappresentare nelle pompe il popolo romano, non

si ristarà per qualsiasi riguardo dallo esprimerne i voti.

« Roma, 1° settembre 1857.

(Seg. le firme.)

« Numerose erano le firme e primeggiavano quelle di possidenti, banchieri, nobili, ed avvocati, seguivano quelle d'ingegneri, medici, impiegati, artisti e popolani. Soltanto l'alta aristocrazia non aveva ben corrisposto alla fiducia che in essa avea posto il paese. Se però si badi che questa classe non è più quella fondata dai grandi uomini del medio evo e distrutta da Sisto V, non è a maravigliare se non osi porsi in aperta lotta col Governo pontificio; nè della costoro mancanza è a farsi gran caso, se si badi alla possidenza ed ove si consideri che le loro sterminate proprietà son nelle mani di borghesi enfiteuti, o fittaiuoli, i quali ne hanno l'utile dominio, e che quasi tutti firmarono l'indirizzo.

« Però mentre si raccoglievano ancora le firme, si cominciò a buccinare nel paese, che la polizia era sulle traccie dei soscrittori e che intendeva d'impadronirsi dell'indirizzo che circolava per molte mani ed in vari fogli separati nello scopo di agevolare la raccolta delle firme. La voce in breve ora si verificò, ed alcuni arresti e perquisizioni svelarono intieramente il procedere della polizia. Al-

lora non potendosi sul momento riunire tutti i fogli sottoscritti, e d'altronde considerando che era urgente di compiere la presentazione affinchè non venisse impedita dal Governo, quattro onorevoli persone si recarono il giorno 3 corrente al Campidoglio come deputati, ed essendo fuori di Roma il Senatore, si presentarono al signor Vannutelli segretario municipale, e gli consegnarono un foglio colla petizione. Il signor Vannutelli li accolse gentilmente e promise di presentarne copia alla Magistratura. I quattro cittadini che presentarono l'indirizzo furono i signori Cesare Leonardi, Angelo Tittoni, Giovanni Costa e David Silvagni.

«Frattanto la polizia procedeva nel suo maltalento ed a pochi passi dell'abitazione del signor Vannutelli, anzi nello stesso palazzo municipale, procedevasi a minutissima perquisizione nella casa del professor Bornia sospetto d'aver firmato la petizione. La perquisizione durò tre ore, cioè dalle 4 alle 7 pom., e riuscì infruttuosa, abbenchè si scendesse fino alla viltà di fare spogliar la consorte del Bornia, signora Calandrelli, sorella dell'ex ministro, generale d'artiglieria, affetta da lunga e penosa malattia, e si denudassero perfino le sue bambine!!! Ciò compiuto il signor Bornia fu tradotto agli arresti e posto sotto esame. Intanto si perquisivano le persone in strada, e la polizia spie-

gava estrema attività, per avere l'indirizzo nelle mani.

. . . . . .

« Alcuni degli accusati, che non avevano cognizione dell'indirizzo, dichiararono arditamente negli esami che la petizione non era stata loro presentata, ma che se fossero stati invitati a firmarla non avrebbero certamente ricusata la propria firma; tanto loro sembravano oneste e giuste le dimande contenute nell'indirizzo.

« Dopo questi fatti patenti, noti universalmente, non può un uomo coscienzioso difendere il Governo clericale, che mentre si occupa a tutt'uomo per ordinare un solenne ricevimento del S. Padre, pretende soffocare ogni sentimento generoso, ogni aperta e legale dimostrazione, e dopo avere negato gl'indirizzi di Romagna oggi si sforza ad impedire una manifestazione nella capitale, che suo malgrado è ora compiuta e fu applaudita da tutti.

« La persecuzione della polizia, invece di intimidire il partito liberale e l'eletta dei cittadini, lo rende baldanzoso e fiero, e non mi stupirei punto che all'arrivo del nuovo ambasciatore francese duca di Grammont un altro atto di simil genere venisse compiuto.

« Fra qualche ora si attende il Papa. La polizia si dà gran moto, il popolo nessuno. Pare che il

cattivo tempo che ha perseguitato il Pontefice nel suo viaggio voglia accompagnarlo fino a Roma. Ieri a Viterbo entrò colla pioggia, e qui oggi piove, tuona e fulmina.

« Roma, 8 settembre 1857.

« I provvedimenti di polizia presi per isventare l'opera del partito liberale che si riassumeva unicamente nell' indirizzo che v'inviai, furono tali e così strani e ridicoli da muovere piuttosto a riso che a sdegno. Per due giorni la piazza del Campidoglio fu letteralmente assediata da birri travestiti per arrestare chiunque si fosse recato in commissione al Municipio; guardata era la porta e la scala del palazzo senatorio, e sbarrata e guardata la porta posteriore, che conduce al monte Tarpeo. In onta a tutte queste precauzioni fu rimessa alla Magistratura comunale la lettera di protesta che segnò la Commissione dell' indirizzo e che vi spedii in copia, e furono distribuite le copie della petizione a tutti quelli che avevano diritto di conoscerla, senza che una sola cadesse nelle mani degli agenti di polizia.

« Il signor Vannutelli, segretario del Municipio, avendo poi comunicato al signor conte Luigi Antonelli, ff. di senatore, l'indirizzo che gli era stato consegnato, ebbe a ricevere amari rimproveri, ed

ingiunzione di non parlarne con chicchessia. La cosa è però notoria per tutta Roma e fuori.

« Altre persone sono state chiamate dalla polizia per render conto dell'indirizzo e fra queste fu esaminato il signor Tittoni, possidente, già colonnello delle legioni romane nel Veneto, il quale rispose come si conviene ad onesto liberale, e fu chiamato pure il signor Silvestrelli, uomo che ha dugento mila franchi di rendita, il quale non smentirà l'ottima opinione che gode nel paese.

« Dopo questi fatti non si può accusar Roma di mancanza di civile coraggio.

« Quanto al ritorno di S. Santità nella capitale non vi farò una lunga descrizione dei preparativi ufficiali, nè dei ricevimenti dei Corpi dello Stato: ciò leggerete sul *Giornale di Roma* in gala; vi accennerò solo alcuni fatti, che sfido chicchessia a negarmi.

« Giunto il Pontefice alle 4 pomeridiane a Ponte Molle, dopo che da 5 ore era cessata la pioggia, trovò pochissima gente presso l'arco di trionfo, e le vaste gallerie *appena per un terzo* si vedevano riempite di gente. Alcune voci salutarono il suo arrivo, ed egli ascese sul trono preparatogli per ricevere gli omaggi della Camera di commercio rappresentata dal marchese Savorelli e promotrice dell'arco, più meschino di quanto potete immaginare, poichè i bassorilievi erano dipinti.

« Percorse le due miglia in mezzo a magri preparativi fino alla Porta del Popolo. Dico magri, perchè v'eran pali con festoni di semprevivi e banderuole, che essendo stati fatti pagare ai proprietari delle adiacenti ville, molti si rifiutarono, e rimasero senza decorazioni lunghissimi tratti, come quello della villa del conte Cini. E questo *è un fatto*.

« Ovunque era poca gente. Una fila di curiosi fece fredda accoglienza al Pontefice, che arrivato sulla piazza del Popolo, ben vuota, percorse la lunga via del Corso, la lunghissima via Papale in mezzo a profondo silenzio, interrotto talvolta da qualche voce che gridava: *S. Padre, la benedizione!* Arrivato sulla piazza di Ponte S. Angelo che è bastantemente ristretta, accadde il solito serra serra, e la poca gente che vi era fuggì. Nel percorrere la via di Borgo Nuovo presso S. Pietro si udì qualche voce, ed una donna volgare avendo gridato: *Santo Padre, la benedizione!* ed essendo rimasta sola fra cento donne popolane, gridò forte accuorata: *Pover uomo, nessuno gli dice niente!* Questa esclamazione fece sorridire il corteggio papale ed il generale conte de Goyon che era allo sportello della carrozza. E questo *è un altro fatto*.

« La piazza di S. Pietro era assolutamente vuota, e vuota la chiesa, meno gli ecclesiastici ed i semi-

naristi che si collocarono presso l'altare. Fu cantato il *Tedeum*, e quindi il Papa salì nei suoi appartamenti, e la poca gente che vi era in chiesa e sulla piazza se ne andò.

« Un grave scandalo avvenne nel vestibolo di S. Pietro. I signori marchesi Cavalletti avevano a braccio due dame, l'una delle quali era la principessa Massimi. Assistettero al passaggio del corteo pontificio. Entrato il Papa in chiesa, essi che eransi levato il cappello se lo rimisero in testa, ma ancora tutti i prelati non erano passati. Due di questi uscirono dalla fila e gettarono abbasso il cappello a quei due signori. Uno di questi due prelati è posto in sublime carica, e dovrebbe conoscere almeno l'educazione. Però i poveri monsignori sono un poco da compatire, se si riflette che con tanti preparativi, distribuzioni di doti, pane, carne, tombole o lotterie gratuite, archi, feste, fuochi d'artifizio e luminarie non erano riusciti a destare una scintilla d'entusiasmo ».

Dalle quali cose si vede chiaramente quale fosse l'animo del Papa e dei suoi ministri, e come Pio IX fosse ben determinato a non voler riformare il suo Governo, e voler regnare dispoticamente sui sudditi pur rimanendo schiavo di Austria e di Francia che prepotevano in casa nostra e senza le quali il Governo del Papa doveva irremissibilmente cadere.

Il secondo decennio del pontificato di Pio IX, quello che incominciò col 1860 e finì nel 1870, i lettori lo conoscono. Pio IX non potendo più fare assegnamento sull'Austria, e la Francia napoleonica essendo mal fida, si gettò interamente nelle braccia dei gesuiti che suscitarono una specie di crociata europea contro Roma e l' Italia organizzando due eserciti di venturieri. Battuti costoro due volte, a Castelfidardo e sulle mura di Porta Pia, non furono interamente sgominati, poichè, per dirlo con una frase famosa del duca Caetani, il Governo del Papa venne sepolto vivo.

Non dobbiamo tacere una cosa che torna ad onore del Pontefice. Fu principalmente nel secondo decennio del suo pontificato che Pio IX si dette a restaurare chiese e basiliche e fu per lui che tornò in onore la pittura a fresco. Tralasciamo le cose minori; ma dobbiamo ricordare i restauri alla basilica di S. Lorenzo e alle pitture ivi condotte dal Mariani e dal Fracassini. Così rammentiamo i restauri alle Loggie di Raffaello e le pitture del Consoni e del Mantovani in quelle rimaste senza decorazione, e i grandi affreschi delle sale Vaticane ove il nestore dei pittori viventi, il Podesti, dipinse la proclamazione del domma dell'*Immacolato concepimento*. Così furono ripresi gli scavi di Ostia sotto la direzione del comm. Visconti, am-

pliato il museo Lateranense, e illustrate le catacombe dai sapienti lavori del comm. De Rossi. E di ciò va data lode anche al cardinale Antonelli che portava amore alle belle arti.

Pio IX era fatalista; non credette mai che avrebbe perduto totalmente il suo dominio temporale; riteneva che la Vergine santa che egli aveva dichiarato immacolata gli avesse dovuto conservare codesto potere; e quando l'ebbe perduto davvero, credette che la stessa Vergine dovesse renderglielo. Il primo screzio che ebbe col P. Curci fu quando questi si permise di dubitare che dentro il 1871 (come il Papa riteneva per fermo) si sarebbe ricuperato il perduto potere. Nondimeno, passati alcuni anni, la fede di Pio IX incominciò a vacillare. Ci raccontava a questo proposito il signor Giuseppe Fidanza che fu addetto sin che visse alla Segreteria vaticana, che un giorno, in una delle solite udienze pubbliche, il Papa ricevendo alcuni fervorosi credenti nel potere temporale, fu da uno di essi interrogato quando codesto potere avrebbe Domineddio ristaurato. E Pio IX sorridendo risposegli: « Io sono il Vicario, è vero, di Gesù Cristo, ma non ne sono il Segretario ».

Così il Papa difendeva le corporazioni religiose dalle leggi di soppressione e fulminava scomuniche contro i compratori dei beni ecclesiastici. Pure del-

l'epoca nella quale si discutevano a Firenze tali leggi si narra un singolare aneddoto. Era il Papa circondato dalla sua Corte allorchè giunse il telegramma annunziante che la legge, pure un po' contrastata, era stata votata a gran maggioranza. I cortigiani volevano nascondere al Papa quel fatto che ritenevano gli avrebbe arrecato un gran dispiacere, ma egli, leggendo nei loro occhi che qualche cosa era avvenuta che li turbava, volle sapere assolutamente di che si trattasse. Avuta la notizia si tacque per poco tempo, poi disse queste parole: « Vedete, signori, l'atto compiuto dal Parlamento di Firenze è contrario alle leggi della Chiesa; pure le corporazioni religiose sono troppe, e non tutte sono utili alla Chiesa stessa, nè tutte fanno il bene delle anime: era necessario ridurle, e nè io nè alcuno dei miei successori lo avrebbe fatto »; del che i cortigiani rimasero scandalizzati. Era presente il cardinale Bartolini vivente che lo raccontò all'esimio P. Pappalettere, abate benedettino, da cui io che scrivo l'ho udito ripetere. Ed è noto che se i gesuiti nel Concilio Vaticano non si fossero preoccupati che di far votare l'infallibilità pontificia, era nel programma dei lavori del Concilio di ridurre a sole tre o quattro le corporazioni religiose.

Così la prigionia di Pio IX non è stata punto da lui ideata, ma fu un trovato del cardinale An-

tonelli. Il giorno 22 di settembre 1870, cioè due giorni dopo l'ingresso dell'esercito italiano in Roma, era mente del Papa di andare a visitare i feriti nell'Ospedale militare di Santo Spirito, come fece nel 1867 dopo *Mentana*. Tutto era pronto, alla carrozza papale erano già attaccati i cavalli, quando un cortigiano si avvisò di dar notizia al cardinale Antonelli di codesta disposizione del Papa. E il Cardinale, con quel fine intuito che gli era proprio, comprese che se il Papa usciva dal Vaticano era lo stesso che mostrare una certa acquiescenza allo stato di cose inaugurato in Roma da 24 ore. Scese pertanto precipitosamente le scale, entrò nell'appartamento pontificio, e con molte parole e grande veemenza fece capire al Papa che non conveniva uscire, che la sua dignità ne sarebbe stata lesa, che sarebbe stato insultato dalla plebaglia e via dicendo. Pio IX fu scosso da queste osservazioni, contromandò l'ordine dato di uscire dal Vaticano, e non ne uscì che morto.

Anche la sua condotta verso il Re Vittorio Emanuele fu contradittoria; negli atti pubblici aveva sempre biasimi e parole pungenti; nella corrispondenza privata era sollecito della salute del Re e lo dimostrò con lettere affettuose quando Vittorio Emanuele fu in fin di vita nel 1855 e nel 1868; nè era alieno dal chiedergli qualche favore, che

il Re accordava sempre. Così permetteva che una stampa invereconda, che egli sussidiava largamente, attaccasse il Re anche nella vita privata, ma non tollerava che in sua presenza si pronunciassero parole offensive per Vittorio Emanuele.

Quando l'8 di gennaio 1878 seppe che il Re era sul punto di morire, mandò al Quirinale il suo stesso sacrista monsignor Marinelli perchè s'informasse dello stato del Re, e lo confortasse al grave passo. Il prelato però (non so per qual motivo) non fu fatto entrare nella camera ove giaceva Vittorio Emanuele. E quando al domani seppe che era morto, Pio IX si commosse e ordinò ai cortigiani che lo circondavano di inginocchiarsi e di pregare !....

Un mese appena era corso da quel giorno fatale, e Pio IX, già vecchio di 86 anni, si spense in brevissimo tempo spirando il dì 7 febbraio 1878. Pel popolo romano, per le genti civili che tanto avevano applaudito ai primordi del suo pontificato, che sperarono che dai suoi primi atti dovesse derivare tanto bene all'Italia e alla religione, Pio IX era morto da circa trenta anni, cioè sin dal giorno che fuggì a Gaeta. Però la presente generazione non avrebbe veduto nè lo splendido sole di S. Martino, nè la Venezia liberata, nè l'Italia tutta unita e fatta grande Nazione, se Pio IX non avesse suscitato nel 1848 quella gran fiamma di libertà che

divampò in un incendio che mai più la reazione riuscì a spegnere.

XV.

Madama Spaur e Pellegrino Rossi.

Bella come una Venere, colta e spiritosa, Teresa Giraud, nepote del nostro commediografo, non aveva nazionalità. Italiana per nascita e per origine, anzi romana, portava nome francese; sposata ad un inglese vecchio, colto e vizioso, ne aveva adottato gli usi; maritatasi in seconde nozze con un tedesco, preferì la Germania all'Italia. Nata e vissuta per piacere e divertirsi volle divenire donna politica e darsene l'importanza; sprezzante del costume e indifferente per la religione, si mise in mente di convertire i protestanti; in una parola, fu donna piena di contraddizioni, e come la Sacrati, la Florenzi, la Lante ed altre simili, nate per godere, si corruppe per vanità e per interesse.

Il salone della Spaur per circa un quarto di secolo fu il più frequentato, il più divertente di Roma, ove non capitava personaggio di conto che non desiderasse di venirle presentato.

Uscita di monastero nel 1816, appunto di sedici

anni, si maritò poco dopo con un inglese, vecchio e distinto archeologo, che la condusse in Inghilterra e ne coltivò lo spirito. Tornata in Roma, ella incominciò a frequentare la società e la vedemmo già nelle case Sacrati, Martinelli, Vera, ecc., brillare pel suo spirito e la sua bellezza.

Ma salito al trono pontificio Leone XII e bandito l'*anno santo,* pareva che Roma dovesse esser trasformata in un convento. Chiusi tutti i teatri, cessati i balli, vietate le feste campestri, i romani sarebbero morti di malinconia, se col solito sistema di eludere ogni legge non avessero sostituito ai divertimenti pubblici i privati. Pertanto la contessa Giraud-Dodwel, che fino allora non aveva ricevuto che raramente, aprì i suoi bei saloni del palazzo Doria a tutti i signori e le signore romane e ai forestieri, che sotto pretesto di religione vennero a divertirsi in Roma nel 1825.

Il suo appartamento nobile era vasto ed elegantemente arredato. V'erano saloni per conversazione, per giuoco, per musica e per bigliardo. Le pareti erano coperte di damaschi e di quadri, i tavolini sparsi di opere d'arte, di bronzi antichi e di medaglie romane e greche. Alcuni soffitti e pareti del vastissimo appartamento erano stati dipinti dal Caccetti; nella sala di conversazione c'era il ritratto di Madama fatto all'acquarello dal celebre

pittore russo Bruloff venuto in Roma per volontà dell'Imperatore a copiare le loggie di Raffaello. Sulla sua tavola si vedevano parecchi libri; ella conosceva tutti i nostri maggiori poeti, ed i migliori di Francia, Inghilterra e Germania. La sua lettura favorita, in quel tempo, erano i romanzi di Walter Scott, come la sua musica prediletta era quella di Mozart e Bellini. La Contessa cantava, suonava il pianoforte e danzava stupendamente; disegnava, e coloriva paesi con molto gusto; vestiva con grande semplicità, ma sempre un po' scollacciata, come era il costume del tempo; il suo tenero amico il conte Garulli così ce la descrive in una delle sue amabili lettere: « Forma del viso perfetta con profilo greco, occhi della Sibilla del Domenichino, colorito roseo, taglia delle danzatrici di Canova, giusta altezza, capelli neri copiosi; sempre sorridente, sempre elegante, sempre circondata da uomini di talento e da artisti ».

Convennero infatti in casa sua i due Vernet padre e figlio, il primo dei quali direttore dell'Accademia di Francia; Lawrence il miglior pittore inglese; Canova, Thorwaldsen, scultore danese che visse quasi sempre in Roma; Minardi, Camuccini, Bruloff e Nadolf, questi tedesco, pittori insigni; il conte Vespignani e l'Azzurri, egregi architetti. Poi tutti i diplomatici che furono in Roma dal 1825 al

1853. Vi si vide il duca di Montmorency, il visconte di Chateaubriand e il conte Rossi ambasciatori di Francia; il principe Gagarin e Potemkin ministro di Russia, e il principe di Gortchakow famoso ministro degli imperatori Nicola ed Alessandro; Niebhur lo storico, ambasciatore di Prussia; Sierus del Brasile; il celebre principe Pozzo di Borgo, ambasciatore a Parigi per la Russia; Lutzof, ambasciatore d'Austria; Ludolf ministro del re di Napoli; il galante poeta ambasciatore di Spagna Martinez de la Rosa; il granduca Giorgio di Meklembourg-Strelitz, grande ammiratore della Vera e della contessa Carandini, la quale era una nepote del cardinale Carandini e cugina del cardinale Consalvi; ella nasceva Almerici di Pesaro ed era una delle più brillanti signore di casa Dodwel. Vi convenivano inoltre il cardinale Bernetti, segretario di Stato del quale abbiamo parlato, e monsignor Lambruschini, che lo sostituì nel Ministero; monsignor Muzzarelli elegante scrittore, auditore di Rota e poi ministro della Repubblica romana; il principe Demidoff; il principe e la principessa Falconieri; il re Luigi di Baviera; suo figlio Massimiliano, principe ereditario, padre del re attuale, ed Ottone altro suo figlio, che divenne re di Grecia; i principi del Wurtemberg, cugini; Mortier, segretario d'ambasciata, fratello del maresciallo che perì a Parigi

vittima della *macchina infernale* diretta contro Luigi Filippo; Mortier divenne poi ministro di Francia a Berlino; il marchese Cusani di Milano con la marchesa; il principe Alessandro Torlonia, il duca D. Michelangelo Caetani che col suo spirito e la sconfinata erudizione era l'unico capace di tener testa alla Contessa; la divina Paolina Borghese, tutta innamorata della musica di Pacini e di Bellini; lady Quermorland contessa di Clare, a cui la contessa Giraud dedicò la sua relazione della fuga di Pio IX e a cui riuscì a fare abiurare il protestantesimo; miss Giovanna Berthri Mathew, ricca e bella inglese, che poi sposò il generale La Marmora; i due pazzi gloriosi principe Spada e duca Salvatore Cesarini, capaci essi soli di tenere allegra una intera brigata.

Infatti in casa della Contessa non solo si ballava, cantava e giuocava, ma si recitavano commedie, si organizzavano *pic-nic* e non si lasciava passare occasione per divertirsi. Quando capitò in Roma per la prima volta il famoso prestidigitatore Bosco, fece i suoi giuochi in casa della Contessa; perfino il famoso burattinaio Filippo Teoli, conosciuto sotto il nome di *Cassandrino*, portò il suo teatro di marionette in quella casa, affollata da una turba di signori e signore, e di prelati i più profumati.

Non spiaccia al lettore che completiamo il quadro

riportando un altro brano di lettera che ci diresse il conte Camillo Garulli di Fermo, dimorante in Firenze, intorno alla Contessa, della quale fu intimo amico, e che, nepote delle tre principesse Sassoni, ci fornì di loro copiose notizie:

« Firenze, 23 gennaio 1883.

« La contessina Teresa Giraud escì dal monastero circa il 1816 di età fra i 16 e 17 anni; poco dopo sposò Dodwel di Londra di molti anni, che passava per ricco e letterato in archeologia: nell'Inghilterra sono stimati i suoi viaggi in Grecia dati alla stampa. Teresa, oltre i genitori aveva tre fratelli, Bernardino, guardia nobile e presidente di un rione al palazzo Corea, Ferdinando, militare, e monsignor Domenico, canonico di San Pietro, economo della fabbrica, poi delegato a Camerino e a Fermo, ecc. Gli zii carnali erano tre, fra questi il noto poeta drammatico: non ebbe dote, non figli con Dodwel; questi, appena fattala sua consorte, la condusse a Parigi e Londra; tornò a Roma circa il 1817; nel 1818 io mi recai a Roma e udivo da tutti lodata questa bellezza; ricordo che anche i giornali di Londra la dicevano la più bella allorchè qualche volta descrivevano le gran feste di ballo in Roma. In seguito io strinsi intima amicizia coi fratelli di lei, amicizia non mai ces-

sata nè raffreddata; solo la morte di essi ci divise. Essi nel 1824 mi presentarono alla sorella; per l'intimità con i fratelli fui quasi di famiglia; la Contessa nel presentarmi diceva: « Ecco il mio quarto fratello ». Il vecchio suo consorte fu sempre unito con lei, ma però all'inglese e nel modo che una bella giovane di spirito, amante della società, può far lega con un vecchio, anche brutto, letterato, e che sempre si trova fra cose antiche, non escluse le mummie da esso comprate in Egitto. Insomma, in pace sì, ma vivevano in due separati appartamenti nel piano nobile del palazzo Doria di fronte al palazzo di Venezia.

« La Teresa amava nell'estate la campagna e i bagni, per cui nel 1828, stante la mia servitù, si contentò di stare insieme al fratello Ferdinando cinque mesi nel mio brutto casino vicino al Porto S. Giorgio; e in qualunque circostanza di feste o teatro si recavano da me a Fermo.

« Tornammo in Roma nei primi di novembre e dopo non molto tempo morì il vecchio marito, lasciandole 18 mila scudi in denaro, il Museo ricco di antichità etrusche, romane, greche, ricca libreria e una magnifica raccolta di marmi e pietre dure tagliate in quadro ove vi erano lapislazzoli, agate, diaspri, ecc.; e tutti i mobili del grande e ricco appartamento.

« Circa il 1834 sposò il conte Spaur, ministro di Baviera, eccellente persona e vero cavaliere, che con me fu sempre gentilissimo. Tale matrimonio fu causa che la Contessa ebbe l'incarico delicato di agire per la nota fuga del pontefice Pio IX, affare eseguito con la massima segretezza con gli ambasciatori e ministri delle Corti straniere. I fratelli stessi di lei accertavano di non averne saputo nulla. In tale epoca io dimorava a Fermo, ove era delegato monsignor Giraud, mio amico, fratello di Teresa.

« Il conte Spaur fu ancora incaricato degli affari dell'ambasciata di Austria allorchè l'ambasciatore Lutzof lasciò Roma per il noto tumulto popolare contro l'arma austriaca. Mi pare averle detto che io vidi tale tumulto stando dietro le persiane del palazzo Doria insieme ai coniugi Spaur, sommamente impauriti.

« Cessato il Governo pontificio, i suddetti lasciarono Roma; Spaur morì a Firenze, Teresa si ritirò nel Tirolo tedesco, ove il suo figlio Max si sposò ad una ricca tirolese; l'altro figlio le morì bambino. Questi due figli li ebbe nel secondo matrimonio. Ora tutti i nominati, meno questo Max, sono morti! »

Il conte Garulli, nel darci una serie di ragguagli, che per brevità omettiamo, ci dice che nella

vita della sua amica vi furono due fasi diversissime ed assolutamente opposte fra loro.

La prima, quella in cui era maritata al Dodwel; e quando ne rimase vedova; fase di allegria, di divertimenti continui, di conversazione spiritosa, e di gioviale spensieratezza. Allora la Contessa non pensava che a piacere e a fare spasimare i bellimbusti (*sic*) che le facevano assiduamente la corte. Ella era giovane, bellissima, e avida di piaceri.

L'uomo che tolse a marito non poteva soddisfare i suoi desiderî; e checchè dica in difesa di lei il buon Garulli, sappiamo che dopo aver accordato i suoi favori ai gentiluomini che la corteggiavano, avanzata un po' in età (non però vecchia ancora) si diè in braccio ad uomini di condizione tanto inferiore alla sua che ella non poteva nemmeno riceverli nelle sue conversazioni. Uno era il fratello di un noto fabbricante di armi, bellissimo e fortissimo giovane; un altro, fratello di un capo mastro muratore, un vero atleta romano, degno di esser ritratto da Canova come modello pei suoi pugilatori.

La Spaur aveva in orrore il brutto ed era idolatra del bello plastico; nè lo dissimulava. Una sera, allo sciogliersi della società in sua casa, il capitano delle milizie papali Brighenti, uomo sdolcinato ma brutto, le disse: « La prego, Contessa, di tenermi in memoria, e di procurare di sognarmi questa

notte ». « No, rispose la Contessa, me ne guardi il Cielo; se mi appariste in sogno, crederei di vedere il diavolo! »

La seconda fase della vita della Contessa cominciò quando si disposò allo Spaur, ministro residente del re di Baviera. Allora, pure continuando a tenere frequenti conversazioni, la sua vita e la sua società presero tutt'altro aspetto. Tutto era tedesco; i modi, il fare, la gravità, la lingua. Non più brillanti giovinotti rallegravano le sue riunioni, non più spensierate damine cercavano in casa sua i lieti ritrovi e i simpatici amanti; la società era seria: vi si giuocava alle carte, vi si faceva anche un po' di musica, ma vi si ballava raramente, e gli artisti, i diplomatici e i prelati che la frequentavano avevano tutti aspetto grave.

Una sera della fine di marzo 1845 il famoso scultore Tenerani, carrarese, introdusse in casa della Contessa un gentiluomo dell'apparente età di sessanta anni, magro, di statura media, fisonomia intelligente, perfettamente raso, con i capelli grigi, occhi vivacissimi, profilo pronunziatissimo, che parlava il francese e l'italiano con uguale facilità e con forbitezza di locuzione. Il circolo era ristrettissimo; v'era il conte e la contessa Spaur, il conte Garulli, il fratello di lei monsignor Domenico Giraud che raccontava la visita al Vaticano del re

e della regina di Napoli e la loro assistenza alle funzioni pasquali del 23 marzo, ove per l'ultima volta comparve l'ambasciatore francese conte De La Tour-Maubourg, che lasciò Roma l'8 di aprile. I pochi amici che giuocavano non badarono neppure al nuovo venuto.

Era cosa tanto frequente di vedere faccie nuove, che nessuno mostrò di avvedersi dell'ingresso nel salotto del gentiluomo accuratamente vestito, ma assai disinvolto, e che nella fisonomia e nei modi ricordava l'illustre D. Michelangelo Caetani, il quale però non era in quella sera in casa Spaur e non lo conobbe se non più tardi.

Il nuovo personaggio era il conte Pellegrino Rossi, nuovo ministro di Francia in Roma, che, come abbiamo visto, dal Guizot, suo protettore ed amico ed allora primo ministro del Re dei francesi, e dallo stesso re Luigi Filippo, aveva avuto la missione di recarsi in Roma per definire la questione della libertà di insegnamento, nella quale erano, come di solito, involti i gesuiti.

Il Re, il suo Ministro e la maggioranza del Parlamento, volevano togliere ai gesuiti il monopolio dell'insegnamento che avevano perduto sotto il regno precedente di Carlo X Borbone, il quale seguendo la tradizione della sua casa non voleva saperne di gesuiti, ma che costoro, profittando della

odiata libertà, avevano riacquistato nei quindici anni di un regno pacifico e veramente liberale. La missione del conte Rossi era ardua; si trattava prima di far gradire al Papa la persona dell' inviato, poi di piegare la Corte romana alle esigenze della politica liberale del Governo di Francia.

L'uomo a cui venne affidata tale missione era notissimo, e il cardinale Lambruschini, onnipotente segretario di Stato, si trovava innanzi a personaggio di tal valore e di tale astuzia da non poter contendere facilmente con lui.

Pellegrino Rossi nacque il 13 luglio 1787 in Carrara da famiglia agiata. Il padre suo, Domenico Maria, ebbe due mogli che lo regalarono di sette figli ciascuna; Pellegrino nacque dalla prima di esse, e dei suoi tre fratelli e dieci sorelle, una sola, Carolina, vedova dell'architetto Giuseppe Frugoni, vive ancora. I fratelli morirono celibi: Vincenzo a Madrid, professore di scultura; Carlo e Domenico a Carrara, l'uno segretario del Comune, l'altro scultore. Delle quattro sorelle che morirono in istato coniugale, una fu madre al generale Cucchiari. Presentemente sono in vita il cognato di Pellegrino, prof. Vincenzo Bonanni, e nove nipoti di casa Bonanni, Gironella e Cucchiari.

Educato il Rossi nel Collegio di Correggio, studiò diritto a Pisa e a Bologna, ove a 19 anni ri-

portò la laurea dottorale a pieni voti. Ora neppure Pico della Mirandola potrebbe divenire dottore a 19 anni. Con quattro anni di scuole elementari, cinque di Ginnasio, tre di Liceo e quattro di Università, correndo come un barbero, si può conseguire la laurea per miracolo a 23 anni.

Nel 1807 divenne segretario della Procura generale di Bologna, ma due anni dopo si dimise per darsi all'avvocatura. Fu consigliere dell'ordine degli avvocati, fondatore di un'Accademia giuridica, professore di diritto civile e penale e consigliere di Governo per le materie di Stato.

Nel 1815 fu nominato dal re Gioachino Murat commissario generale delle provincie occupate dai napoletani fra il Rubicone ed il Po. Ed emanato il proclama del 30 marzo datato da Rimini, scritto dallo stesso Rossi, col quale il Re chiamò, per la prima volta, gli italiani alla guerra d'indipendenza, il Rossi si rivolse ai popoli dei dipartimenti del Reno, Basso Po, Rubicone e Pineta con una grida del 4 aprile da Bologna per eccitarli a prendere le armi.

Battuto il Re a Tolentino, e poi ucciso nelle Calabrie, Rossi riparò in Isvizzera, dove aprì corsi liberi di giurisprudenza; e poi, fatto cittadino di Ginevra, vi accettò la cattedra di diritto romano. Nel 1820 nel Consiglio di Ginevra discusse molte

questioni giuridiche sul matrimonio civile e religioso; pubblicò *Les Annales de législation et d'économie politique;* nel 1832, deputato di Ginevra alla Dieta, fu incaricato di rivedere il patto federale. Il suo progetto di Costituzione venne adottato, ma la maggioranza dei Comuni non lo sanzionò; l'anno seguente egli abbandonò la Svizzera e fissò la sua dimora a Parigi.

Ma gli onori che godeva in Isvizzera non gli facevano dimenticare l'Italia. Nell'aprile del 1832 scriveva al Ministro degli affari esteri di Francia: « Voi pensate a me e non v' ingannate pensando « che era dell' Italia che io mi occupava. È il mio « pensiero, il pensiero di tutti i miei giorni e lo « sarà finchè avrò un soffio di vita... »

Nella sua permanenza in Isvizzera sposò una signora di cui non si seppe mai il nome di famiglia. Essa si firmava *Carolina Rossi,* o *Contessa Rossi.* Da lei ebbe due figli, Alderano ed Edoardo, i quali con la madre lo seguirono in Roma. Ambidue laureati in legge, presero le armi per la indipendenza d' Italia nel 1848; il primo, tornato più tardi in Francia, vi morì prefetto; il secondo riprese le armi in Italia nel 1859, militò sotto Cialdini, e poi nello stato maggiore col grado di capitano con Cosenz; finalmente combattè per la terza volta nel 1866 come aiutante di campo del proprio

cugino generale Cucchiari; e dopo le fatiche di quell'ultima campagna, morì in Firenze questo valoroso che il padre amava teneramente e che aveva educato al culto della patria!

La vedova del conte Rossi viveva ancora quando nel 1862 fu innalzato un busto nell'Università di Bologna al martire e statista; viveva ancora quando nel 1870, il duca Mario Massimo di Roma gli erigeva un monumento, scolpito da Tenerani, nella propria villa Sallustiana, ed era ancor viva e si rallegrava nel suo spirito la donna forte, quando, orbata già anche dei figli, il Comune di Carrara, nel 1876, innalzava un monumento in onore di lui.

Preceduto in Francia dalla sua fama, accettò la cattedra di economia politica nel Collegio di Francia; fu naturalizzato; poi, l'anno appresso (1834), ebbe la nomina di professore di diritto costituzionale nell'Università di Parigi; fu eletto membro dell'Accademia di scienze morali nel 1836, Pari di Francia nel 1839, e membro del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica nel 1840.

Amico del Guizot, stimato dal Re, l'illustre esule italiano sarebbe salito probabilmente ai più alti onori, come il Mazzarino, primo ministro di Francia, se quella nazione non avesse avuto bisogno di mandare a Roma un uomo del suo valore che

conoscesse bene la Corte romana per trattare la spinosa questione dei gesuiti.

La prima difficoltà, ripeto, era quella di far gradire al Papa un ambasciatore che trent'anni prima aveva sollevato le provincie pontificie perchè concorressero alla guerra d'indipendenza; ma il cardinale Lambruschini, avutone sentore dal nunzio a Parigi, monsignor Fornari, romano, che morì cardinale (figlio della bella Fornari di cui parlammo a proposito del cardinale Carandini, e del nostro abate Benedetti) non credette prudenziale di sollevare questioni di persone, e attese che il Rossi si presentasse; questi invece si studiava di parlare al Cardinale privatamente, prima cioè di presentare al Papa le lettere di credenza, e potè farlo per mezzo della Spaur e del fratello di lei, monsignor Giraud, che lo presentò al Cardinale. Il colloquio ebbe luogo nel giardino Cecchini presso il bastione di S. Spirito, non lungi dal Vaticano, laddove le truppe imperiali di Carlo V, nel 1527, penetrarono in Roma e dove fu ucciso il traditore Borbone. Il Cardinale si accordò col Rossi sui punti principali della questione e il giorno di venerdì, 19 aprile, papa Gregorio ricevette il Ministro di Francia con le forme di un'udienza solenne. Io, appena adolescente, ricordo di aver veduto il conte Rossi uscire dal palazzo Colonna, dimora degli ambasciatori di Fran-

cia, per recarsi al Vaticano, col seguito di tre carrozze, domestici in grande livrea, *cacciatore* con il cappello piumato a tre colori, ed una scorta di onore di pochi dragoni. Quale differenza tra questo modesto corteggio (che pure si diceva andare a Palazzo in forma pubblica) e il corteggio di un ambasciatore veneto di 50 anni prima!

Papa Gregorio ricevette con piacere un uomo del valore del conte Rossi; lo trattenne più dell'usato ed ebbe con lui frequentissimi colloqui. Parlando di questo Papa, il lettore nel capitolo XII ha trovato un aneddoto curioso intorno alle relazioni tra l'Ambasciatore ed il Pontefice. Compiuta la sua missione, ossia essendosi risolta dalla Corte romana la questione dei gesuiti, il re Luigi Filippo innalzò il conte Rossi al grado di ambasciatore poco prima che Gregorio XVI passasse di questa vita; pertanto le relazioni dell'Ambasciatore col Pontefice furono di breve durata dacchè l'anno appresso, il 1° di giugno, il Papa morì.

Fu allora che, salito al trono Pio IX, l'azione del conte Rossi si spiegò bene altrimenti, perchè gli fu largo di consigli e di appoggi per l'opera riformatrice, avversata dai reazionari e dall'Austria.

Il ministro Guizot, che vedeva quanto era difficile la missione che Pio IX si era assunta, e le gravi contrarietà dell'Austria che continuamente

minacciava le Legazioni e frattanto occupava Ferrara, scriveva al conte Rossi: « Se gli austriaci si avanzassero negli Stati romani senza il consenso del Papa, i francesi sono preparati ad entrarvi alla loro volta ». E il conte Rossi non si dissimulava le gravi difficoltà di riformare uno Stato teocratico e sopra tutto di dare un Governo laico a un paese che manteneva tutta una gerarchia, ecclesiastica di nome, ma creata unicamente per governare le cose temporalesche. Tale gerarchia è la *prelatura*, la quale non si acquietò allora e non si acquieta neppure adesso, nè sa rassegnarsi a perdere il governo di uno Stato.

Questa camarilla non avrebbe avuto però che mediocre importanza se non avesse riposto le sue speranze sull'Austria, la quale mal sofferiva il moto liberale che il Pontefice aveva impresso al suo Governo.

Il conte Rossi scriveva al Guizot, in data 7 settembre 1847, manifestandogli il suo giudizio sui fatti di Ferrara:

« *Ciò che le moltitudini vogliono oggi qui sono le riforme e il rispetto dell'indipendenza. Senza dubbio questo secondo sentimento, che oggi è profondo, generale ed attuoso, non è favorevole all'Austria; certamente è a prevedersi che le riforme contribuiranno a poco a poco successivamente*

a svilupparlo d'avvantaggio ancora. Ma che perciò? A meno che non si pretenda di sterminare l'Italia e di farne una terra d'Iloti, bisogna bene aspettarsi che in un avvenire più o meno lontano essa riveli ciò che nutre nel suo seno. . . . . ».

E Guizot replicava, in data 27 settembre, che approvava l'intento del Papa, che era deciso di secondarlo e che se l'Austria avversava le riforme pontificie, come aveva avversata la rivoluzione francese (luglio 1830), la Francia non avrebbe abbandonato il Papa nell'opera sua riformatrice.

Il conte Rossi, però, presto si avvide come l'opera di Pio IX e dei veri ed onesti liberali era osteggiata dalla Corte papale, cosicchè nel dicembre del 1847 scrisse una relazione al ministro degli esteri di Francia, Guizot, colla quale dimostrò che l'azione del Pontefice era avversata e resa nulla dalla Curia romana, sicchè le riforme di Pio IX rimanevano prive di effetto.

E frequentando la casa della contessa Spaur, ove conveniva anche l'ambasciatore austriaco Lutzof, potè persuadersi che quella resistenza alle riforme era incoraggiata dai rappresentanti di Baviera e d'Austria, i quali si tenevano in stretta relazione col cardinale Antonelli, che navigando astutamente fra opposte correnti, come era largo di sorrisi e strette di mano ai Recchi, ai Pasolini, ai Minghetti

e a lord Minto, mandato a Roma appositamente da lord Palmerston a incoraggiare il Papa nella sua politica liberale, aveva sorrisi ironici e parole amare per il liberalismo quando s'intratteneva coi ministri austriaci, bavaresi, spagnuoli e napoletani.

Il conte Rossi giudicò la situazione pericolosissima, e non si faceva illusioni sulla portata delle riforme pontificie; lo stesso monsignor Giraud, divenuto delegato apostolico (prefetto) prima a Camerino e poi a Fermo, mentre andava a rappresentare in quelle piccole provincie un Governo laico, sia nelle sue lettere, che nelle sue gite a Roma non dissimulava alla Contessa, presente il conte Rossi, che il nuovo sistema di governo non posava su solide basi e che conveniva tornare all'antico.

Ciò il Rossi udiva da uomo che passava per liberale in quel tempo, come l'udiva dal cardinale Altieri, preside della provincia romana, il quale, anche lui, si atteggiava a liberale, per divenire, due anni dopo, uno dei tre commissari che governarono lo Stato nel 1849-50 con l'unico mandato da Gaeta di far trionfare l'assolutismo.

La Contessa ondeggiava fra i due opposti partiti; udiva il Rossi, e delle sue dottrine economiche e civili rimaneva come incantata; ma il suo istinto di donna e la sua astutezza le facevano comprendere che la vittoria finale era della forza e non del di-

ritto, e perciò riteneva che conveniva barcheggiarsi e non disgustare alcuno sostenendo la politica del Governo che rappresentava suo marito, che era poi la politica della resistenza.

D'altronde che cosa era più il Rossi? La rivoluzione di Parigi del febbraio 1848 aveva d'un tratto atterrato trono e libertà, e n'era sorta una repubblica prima mistica, poi reazionaria e da ultimo clericale addirittura, e il conte Rossi, fedele alle sue dottrine, si era dimesso dal suo ufficio diplomatico, e viveva da privato in locanda all'*Hôtel d'Angleterre* in via Borgognona senza ancora avere stabilito che cosa avrebbe fatto.

Il cardinale Ferretti, cugino di Pio IX e primo ministro, si era dimesso col suo Ministero, e gli era succeduto prima il cardinale Bofardi, poi il cardinale Antonelli, col portafogli degli affari esteri; ed era un Gabinetto in parte laico, in parte ecclesiastico, di cui facevano parte il conte Recchi all'interno, l'avvocato Sturbinetti alla grazia e giustizia, monsignor Morichini alle finanze, il cavalier Minghetti ai lavori pubblici, Pasolini al commercio, Aldobrandini alla guerra, il cardinale Mezzofanti all'istruzione, Galletti alla polizia, Farini sottosegretario all'interno e Cavalieri segretario ai lavori pubblici.

Questo Ministero consigliò al Papa di promulgare

una Costituzione, e il Papa, in data 14 marzo 1848, promulgò uno Statuto alla insaputa dei suoi ministri come è noto ed afferma il conte Pietro Desiderio Pasolini nella sua opera: *Giuseppe Pasolini, Memorie raccolte da suo figlio Pier Desiderio* (Imola, Galeati, 1881).

A proposito di codesto Statuto largito dal Papa, e poi soppresso senza prendersi neppure la pena di dichiararlo, ecco ciò che mi ha raccontato più volte e che ha poi ripetuto nelle sue memorie su Pellegrino Rossi il professore Oreste Raggi. Narra prima come, venuto in Roma il Gioberti, condusse egli il conte Rossi presso il celebre Abate, col quale favellando sul carattere di Pio IX, rimarcandone la leggerezza, il Rossi soggiunse come: « Un giorno, andato dal Papa, questi gli dicesse che circondato da principi italiani che avevano concesso ai loro popoli un Governo costituzionale, si trovava anche egli costretto a cedere alle esigenze dei suoi sudditi i quali dimandavano eguale Governo. Quindi pregavalo a volergli presentare un disegno di Statuto fondamentale, e il Rossi ricusava bellamente di prestarsi a tale opera, ma il Papa ad insistere e ripregarlo non come ambasciatore di Francia, ma come giuspubblicista volesse accontentarlo, tanto che il Rossi cedette e promise. Nè andò molto che, tornato al Pontefice, gli presentasse il desiderato di-

segno, ed il Papa, senza neppur gettar l'occhio su quelle carte, aperto il cassetto della scrivania, innanzi a cui si sedeva, levò fuori uno scartafaccio, nel quale era una proposta pure di Statuto messo insieme da altri, dandola a vedere al Rossi perchè volesse dirgliene il parere suo. Il Rossi, lettala appena, « Santità, disse, questa è una guerra legalizzata tra i sudditi ed il sovrano ». E lo Statuto, così giudicato dal Rossi, fu promulgato ».

Ora, tornando alla contessa Spaur, se essa poteva ondeggiare intorno al partito da abbracciare in quei tempi, circondata come era da gente nemica dell'indipendenza d'Italia, si decise addirittura in favore dell'Austria quel giorno di martedì 21 marzo 1848, in cui, stando dietro le persiane delle proprie finestre, vide coi propri occhi precipitare dall'alto lo scudo di casa d'Austria, cadere in pezzi e divenire preda di chi calpestandolo credeva di vendicarne le secolari offese; quel giorno, dico, partecipando alla rabbia di suo marito e allo spavento che le incuteva quella sommossa popolare, si dichiarò addirittura contro la sua patria che, invece, avuta la notizia della rivoluzione di Vienna, salutava il primo albore della sua indipendenza. La Spaur diceva in quei giorni al conte Rossi che lo invidiava di non aver più veste ufficiale « poichè, soggiungeva, se voi rappresentaste tuttora il vostro Re dei francesi,

non potreste sottrarvi all'ira di sfrenata plebaglia ».

Ma l'alba del risorgimento nazionale seguìta da uno splendido sole che illuminò tutte le contrade lombardo-venete, presto si mutò in triste tramonto; e quando i rovesci delle armi piemontesi, romane e toscane fecero da un lato affievolire molte legittime speranze e dall'altro fecero sorgere speranze colpevoli pel tentennare di Pio IX, questi non riuscì più a trovare ministri fra gli uomini liberali ma inesperti che nei primi tempi avevano circondato il suo trono. Parve allora al Papa e parve a parecchi uomini politici, al Pasolini in particolare, che l'unico uomo che poteva padroneggiare la situazione, dopo tante sconfitte sui campi, e tanti miseri avanzi di Ministeri disfatti, fosse il conte Rossi al quale si erano già fatte proposte sino dal mese di luglio. Chiamato dal Papa nei primi giorni del settembre 1848 perchè si accingesse a formare un ultimo Gabinetto laico, il conte Rossi che pochissima stima aveva del carattere di Pio IX, e che vedeva la situazione tanto buia, da principio si scusò, ma insistendo il Pontefice e insistendo gli amici suoi, sperò di far rinunziare il Papa al suo divisamento ponendogli sott'occhio tre difficoltà intorno alla propria persona, cioè: 1° essere stato uno dei capi del partito murattiano nel 1815 contro

~~Sicu~~

(ai Delegati)

desidero di Ella voglia
~~degnarsi~~ compiacersi di
rendere noti

alla fiducia di Lei la
[illegible] del [illegible]
~~a quegli incarichi affidatimi~~
[illegible]
~~da L. 10 per effetto di~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
confortato dalla speranza
~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ assecondare
~~[illegible]~~ mie ~~[illegible]~~ voti ~~[illegible]~~
mi permetto ~~aggiungere~~ [illegible] un tempo
~~[illegible]~~ per mezzo
di Lei ~~siano fatti noti~~ i
miei nuovi incarichi ai
Capi delle Magistrature ed
ai Giudicanti di cod.
Legazione
Delegazione
E con ciò mi pregio

il Papa; 2° aver pubblicato opere colpite dalla congregazione dell' *Indice,* e 3° finalmente, di aver contratto matrimonio misto, cioè con una donna protestante. Ma il Papa, che non aveva tanti scrupoli, lo volle ministro ad ogni patto, ed egli chinò la testa e si sobbarcò con animo invitto al grave còmpito, accettando il Ministero dell'interno con l'*interim* delle finanze, a lui, egregio economista, saviamente affidato. Gli altri ministri furono il cardinale Soglia, ministro degli esteri e presidente del Consiglio; il cardinale Vizzardelli, ministro dell'istruzione pubblica; l'abate Montanari, ministro del commercio; il conte Guarini, ministro senza portafogli; il generale Zucchi alla guerra; l'avvocato Cicognani alla grazia e giustizia; il duca di Rignano, don Mario Massimo, ministro dei lavori pubblici. Assumendo i due portafogli il conte Rossi diramò a tutti i presidi delle provincie una circolare dettata dal cavaliere Luigi Moreschi, minutante della segreteria di Stato, ed emendata dal conte Rossi, come può vedersi nell'unito *fac-simile.*

Nei soli due mesi durante i quali governò il Rossi, fece cose che appena un altro poteva compiere in un anno. Riordinò e rafforzò l'amministrazione interna oramai caduta nell'anarchia; riordinò le finanze creando boni del tesoro pagabili a vista e fruttiferi al 3 e 60 all'anno, e li ga-

ranti ipotecandoli sui beni ecclesiastici; affidò al generale Zucchi, al vecchio difensore di Raab (nell'epoca napoleonica), l'organamento dell'esercito, e iniziò in modo concreto una lega col re di Piemonte, e con gli altri Governi d'Italia per tornare alla riscossa solidamente costituiti; e infine col suo carattere, la sua esperienza e la sua energia, dette tale impulso alla cosa pubblica, da fare sperare che sotto il suo Ministero si sarebbe potuto realmente creare un Governo laico in Roma; dacchè egli fosse realmente il presidente del Consiglio, e i suoi ministri non fossero soltanto uomini liberali o gentili cavalieri, ma ciascuno di essi valente amministratore e saldo nel proposito di volere ordinare il paese nella foggia moderna, governandolo davvero, e non facendolo governare dai circoli e dai piazzaiuoli. E la dotta e liberale Bologna, a dimostrare quanto apprezzasse l'opera di lui, lo eleggeva a suo rappresentante. Abbiamo sott'occhio un autografo del conte Rossi col quale ringrazia il cardinale Amat, legato di Bologna, che si affrettò a dargli il piacevole annunzio e che lo incoraggiava a proseguire animoso nell'ardua via. Ma la sua energia e la sua onestà politica fu appunto quella che offese i demagoghi, i quali vedevano in lui il maggiore ostacolo per porre in atto le loro idee o pazze o colpevoli. Fu pertanto

il Rossi bersaglio di una stampa sfrenata, come fu preso di mira dal Circolo popolare; ma quasi ciò non bastasse, si costituì una vera combriccola di cui il capo visibile era certo Luigi Grandoni, già mercante di campagna, poi capitano della Legione romana, uomo cupo, irruente, ambizioso, indisciplinato, che agognava il grado di colonnello e l'ottenne creando una scissura nella Legione romana e facendosi capo di pochi *reduci* ingrossandone le file con chi non aveva ancora combattuto; ma neppure raggiunto quel grado si contentò, dacchè per indisciplina fu racchiuso in Castel S. Angelo dal ministro della guerra Calandrelli (1849) e vi sarebbe rimasto se la necessità della difesa di Roma non avesse consigliato di valersi del braccio anche di quest'uomo facinoroso e superbo. In questa combriccola, di cui il principale ispiratore era un maggiore ambizioso ed irrequieto, il letterato Pietro Sterbini, fu fatto entrare quell'anima onesta di Angelo Brunetti, detto *Ciceruacchio*, egregio popolano e patriota che, impedito nel marzo 1848 di partire per la guerra, esclamò: « Allóra, se non volete che io parta, manderò il *sangue mio!* » e vi mandò il suo giovanissimo figlio Luigi. I cospiratori lo vollero comprendere nella trama affinchè nella congiura che si ordiva contro l'illustre statista, entrasse l'uomo più popo-

lare di Roma, e si coprisse il delitto con l'egida del capo della plebe. Che cosa si stabilisse, in quei ritrovi, tenuti prima in un fienile e poscia in una sala del teatro Capranica, è rimasto un mistero; ma certo è che vi si deliberò di uccidere il Rossi, e certo è pure che a quelle riunioni erano intervenute le persone che furono comprese nel processo e che figurano nella sentenza del tribunale della Sacra Consulta, pronunciata il 17 maggio 1854, cioè sei anni dopo compiuto il misfatto. Parecchi avevano emigrato, taluni erano morti; morto il principale esecutore, morto in carcere uno dei rivelanti, e fatto evadere uno dei complici e rivelatore. Ecco i nomi compresi nella sentenza da cui togliamo la narrativa quasi letteralmente, perchè in gran parte conforme al vero, ed a cui faremo seguire alcune rettifiche.

Grandoni Luigi del fu Pietro, romano, di anni 40, mercante di campagna;

Costantini Sante di Feliciano, di Foligno, di 28 anni, scultore;

Costantini Francesco, idem, di anni 21, ebanista;

Colonnello Ruggiero fu Michele, di Napoli, di anni 30, cavallerizzo;

Facciotti Bernardino di Giacomo, di Palestrina, di 34 anni, ebanista;

Facciotti Filippo, id., id., di 30 anni, id.

Zeppacori Innocenzo fu Filippo, romano, di 29 anni, pescivendolo;

Sterbini dottor Pietro ed altri mandanti ed esecutori contumaci ed emigrati, Angelo Brunetti, Filippo Trentanove, Antonio Ranuci, Alessandro Todini, Luigi Salvati, Angelo Bezzi ed altri.

Era il 15 novembre 1848, giorno in cui era convocata in prima seduta per riapertura dei Consigli legislativi, la Camera dei deputati che aveva sede nel palazzo della Cancelleria. Molti deputati erano al loro posto, le tribune ripiene di spettatori, la guardia civica faceva il servizio d'onore nel vestibolo del palazzo. Batteva l'un'ora e mezza pomeridiana quando giungeva nel vestibolo la carrozza che conduceva il ministro conte Pellegrino Rossi in compagnia del cavalier Pietro Righetti, suo sostituto alle finanze.

Il vestibolo era assiepato di gente, ed il maggior gruppo si componeva di militi di un battaglione che si diceva de' *reduci,* comandato da Luigi Grandoni. Questi era presente ed il contegno di questa gente si mostrò ostile perchè, appena disceso Rossi, si udirono grida minacciose: *Morte a Rossi! abbasso Rossi!* La gente lo accerchiò, lo separò dal cavalier Righetti e dal domestico. Un ignoto gli fe' villania a destra, e mentre Rossi si volgeva da quel lato per vedere chi lo avesse bat-

tuto, un altro lo colpiva di pugnale a sinistra nel collo producendogli larga e mortale ferita.

Venuto meno pel colpo gravissimo e caduto in terra, fu sorretto dal Righetti e dal servo Giovanni Pinadier, che a stento lo condussero su per le scale nell'appartamento del cardinale Gazzoli, ove poco dopo, senza neppur articolare parola, spirò.

Coloro, visto il mortal colpo, si dileguarono sgombrando l'atrio con le parole: *È fatto, è fatto, via, via!* nell'atto che altri, fattisi presso la porta e sollevando le mani, come a quietare il movimento, che incominciava fra la calca, andavano ripetendo: *Zitti, quieti, non è niente* ».

Giunta la notizia nell'aula dei deputati, la sala si andò spopolando. Niuno parlò. Il presidente voleva far leggere il verbale della seduta ultima; ma quasi nessuno l'ascoltò.

La guardia civica non si mosse, nè fece atto per assicurare al Ministro il modo di esser difeso dalla folla, nè si diede pensiero di ricercare ed arrestare i colpevoli.

E verso sera una turba di sollevati, capitanata da quegli stessi egionari e da altri primi agitatori, traeva alle vie più popolose della città, mandando frenetiche grida di gioia scellerata, benedicendo al pugnale, onde Rossi fu spento, me-

nando in trionfo l'assassino, e giungendo perfino presso la casa della vittima illustre a maledire alla sua memoria, a schernire le lagrime disperate dei suoi congiunti, e non faceva sosta che all'alloggio di un Giuseppe Galletti, giunto in quel giorno stesso da Toscana, con cui ricambiava calde e festevoli dimostrazioni d'affetto.

Il giorno dopo, una numerosa massa di popolo guidata dal Galletti, Sterbini, Mariani ed altri capi, mosse al Quirinale per domandare un *Ministero democratico,* la guerra all'Austria, la Costituente italiana, il programma di Mamiani del 5 giugno. Il Papa negò da prima, poi, minacciato il palazzo, disarmati gli svizzeri, cercato a morte il cardinale Lambruschini, che si salvò colla fuga, ucciso monsignor Palma, cedette alla forza.

La sentenza narra diffusamente come, formatosi un *club* al teatro Capranica presieduto dal Grandoni, vi si stabilisse l'uccisione di Pellegrino Rossi; che al *club* intervenne più volte lo Sterbini e ne approvò il disegno; che esecutori dovevano essere i legionari del Grandoni, i quali, non chiamati sotto le armi e con inconsueta *tunica,* si trovarono sul luogo del delitto di cui la speciale esecuzione era affidata a Sante Costantini, Alessandro Todini, Felice Neri, Luigi Brunetti e Filippo Trentanove; che il Costantini solo avrebbe vibrato il colpo e gli

altri avrebbero circondato la vittima; che tali fatti sarebbero stati affermati da molti testimoni, parecchi coinquisiti, il Neri in particolare (morto durante la detenzione), e da un *rivelante.*

Dopo ciò, condanna alla pena capitale: Luigi Grandoni e Sante Costantini.

Alla galera perpetua: Ruggiero Colonnello, Bernardino Facciotti.

Alla galera per 20 anni: Francesco Costantini, Filippo Facciotti ed Innocenzo Zeppacori.

Gli altri erano contumaci.

Grandoni si suicidò in carcere il mattino del 30 giugno 1854, appiccandosi con un fazzoletto di seta all'inferriata della sua prigione.

Il Costantini Sante fu decapitato sulla piazza della Bocca della Verità nel mattino del 22 luglio.

Fu osservato che nessuno dei complici dell'assassinio morì di morte naturale.

Poche cose sono da aggiungere alla narrativa e poche da rettificare. Il Ministro aveva sentore di una dimostrazione *ostile* e ne aveva ricevuto avviso dalla Massimo duchessa di Rignano, moglie del suo collega al Ministero. Il conte Rossi presentiva che qualche cosa di sinistro dovesse accadergli; nell'entrare in carrozza col cavalier Righetti gli domandò se temeva di esser *fischiato.* È vero che la guardia civica che era al portone non

gli rese gli onori, nè fece ala al suo passaggio; ma è vero altresì che egli si recò al palazzo della Cancelleria in forma privatissima, e non come vi si era reso, pochi mesi avanti, il cardinale Altieri quando per la prima volta vi andò ad inaugurare il Parlamento in nome del Pontefice. Il cardinale vi si recò in forma solennissima come un sovrano che va a pronunciare il discorso della Corona. Il vestibolo era aperto a tutti, ed affollato da militi, da *reduci* e da gente d'ogni specie, sicchè il Ministro si fece largo a stento, in mezzo a persone che lo sospingevano e gli facevano villania.

Il Grandoni era lì, e quando lo vide ucciso, ebbe o simulò molta commozione; niuno osò apertamente biasimare il delitto, niuno ricercò l'uccisore; una sola voce si levò e fu quella di un milite della 1ª Legione romana già combattente a Vicenza, dell'egregio pittore vivente Giovanni Costa, che rivolgendosi proprio al Grandoni, esclamò: « Disfarsi di un avversario politico uccidendolo, è sempre una viltà »; ciò forse turbò il Grandoni.

Non solo molti deputati mossero dall'aula appena avvenuto il misfatto; ma parecchi si precipitarono per soccorrere la vittima, e fra questi i professori Fabbri e Fusconi e primo il dottor Pantaleoni, coraggioso uomo politico e scrittore di grido, attualmente Senatore; ma il conte Rossi era

spirante, aveva perduto i sensi, e non proferì parola.

Nelle sedute successive delle due Camere niuno proferì parole di compianto e di indignazione per l'atroce caso; l'unica sua orazione funebre furono quattro righe della *Gazzetta di Roma* che annunciò con raccapriccio l'assassinio del Ministro, avvenuto lo stesso giorno. Da quel momento il partito liberale moderato, che aveva condotto fino allora le cose dello Stato, fu vinto, e trionfò il partito che voleva sconvolgere ogni cosa e a qualunque costo.

Al domani una folla di popolo, capitanata da deputati, giornalisti e militari di ogni arma, si riunì sulla piazza del Popolo per muovere verso il palazzo della Cancelleria a fine di indurre altri deputati, ed in ispecie il Galletti, a recarsi dal Papa, ed imporgli un Ministero composto delle seguenti persone: Abate Rosmini, presidenza ed istruzione; conte Mamiani, agli esteri; avvocato Galletti, all'interno; avvocato Lunati, alle finanze; conte Campello, alla guerra; avvocato Sereni, alla giustizia e grazia, e dottor Sterbini ai lavori pubblici e commercio.

Ci affrettiamo ad aggiungere che Campello e Mamiani erano assenti; che Rosmini, il quale ignorava la sua nomina, non accettò e fu sostituito da

monsignor Muzzarelli; e che il Papa, quasi assediato al Quirinale, col maggiore dei ministri ucciso; col ministro della guerra Zucchi a Bologna, e col resto del Ministero dimissionario, non aveva nè modo di prendere consiglio, nè difesa contro i dimostranti, i quali udito dal Galletti, andato a portare la parola al Sovrano, che il Papa non voleva soffrire violenze, lo risospinsero dentro il Quirinale e cominciarono a tumultuare disarmando prima i pochi alabardieri svizzeri che erano a guardia del palazzo, e poi assalendolo con le armi in modo da uccidervi monsignor Palma.

Udiamo ora sul fatto del Quirinale la contessa Spaur che, raccapricciata alla notizia della uccisione del Ministro, il dì seguente stava spiando dalla finestra ciò che accadeva. Riportiamo le sue parole, per quanto sia evidente, che la sua immaginazione o la paura la rendessero esagerata (1).

« . . . . il giorno 16 passava e ripassava sotto le mie finestre il principe di Canino con un fucile in braccio, seguito da quattro o cinque popolani (2)....

« Poco prima che ciò avvenisse, una gran calca

---

(1) *Relazione del viaggio di Pio IX*, per TERESA GIRAUD SPAUR; Firenze, coi tipi della Galileiana, 1851.

(2) Si era battuta la *generale*, e il principe, sott'ufficiale della guardia civica, si recava al suo quartiere con altri civici.

di guardia nazionale, e militi e giornalieri erano passati di presso alla mia casa levando grandi grida, fra cui quello di: *Viva la Repubblica!* che non fu dai passanti ripetuto; ed uno di costoro, che era un carabiniere, portava, fra le altre banderuole di vari colori, il gonfalone bianco con i nomi scritti di quelli che erano dalla turba designati per ministri.

« Avviavansi in questa forma al palazzo Quirinale, dove il conte Spaur, mio marito, trasse dietro di loro a vedere che fosse stato per accadere; e poco stante di là mi mandò a significare che non stessi in pena se egli tardasse a ritornare a casa, dovendo trattenersi presso la persona del Pontefice.

« Discorreva io meco pensando che mai potesse ritenere il conte appo il Sovrano, quando ad un tratto fui riscossa da cupe e ripetute grida: *All'arme, all'arme!* e fattami alla finestra, vidi un'infinità di gente scendere com'onda dal Quirinale, accozzandosi gli uni gli altri, gridando all'armi, per avventarsi, come essi dicevano, contro agli *infami svizzeri*, i quali, in numero di poco più che 70, avevano onoratamente colle armi contraddetto loro la entrata in palazzo. Che cuore allora pensate voi si facesse il mio nel non vedere nè udire altro che un pigliar armi, un gridar *morte* . . . . . .

. . . . . .

« Venne finalmente a consolarci un poco, verso le ore dieci della sera, un biglietto scritto da Palazzo dal ministro di Russia, M. de Buteineff a sua moglie e sottoscritto da quanti avevano famiglia, col quale accertavasi esser tutti salvi e in buon essere.

« Un'ora dopo, ritiratosi il mio marito a casa, mi raccontò, tutto pieno di orrore, come era stato cinto d'armati il palazzo del Papa, e rivolto contro la maggior porta il cannone; come egli stesso aveva veduto arrivare le palle di fucile fin dentro la camera del contristato Pontefice; e in qual maniera fosse stato colpito a morte monsignor Palma; levata al Papa la guardia dei fedeli svizzeri e messa in luogo di quelli la milizia civica; come, con arroganza e forza richiesto e proclamato a suon di archibusate, quello strano Ministero..... ».

Completiamo queste notizie con le parole di un testimonio di veduta, il quale si recò al Quirinale appena dato il primo allarme. Era il giovane capitano della guardia civica Filippo Cagiati, vivente, che pur partecipando agli entusiasmi del 1848, si mantenne calmo, e procurò di impedire un gran disastro.

Ecco ciò che egli ci ha scritto intorno a quel grande episodio:

« La mattina del 16 novembre 1848, inteso che

vi era tumulto intorno al palazzo del Quirinale per obbligare Pio IX restio a concedere un Ministero democratico dopo la uccisione di Rossi, mi recai colà in uniforme.

« Incontrai alla metà della salita di Montecavallo un monsignore, il quale mi disse: « Cercate voi, come capitano della civica, di far cessare le fucilate che si tirano contro il palazzo, e contro chiunque di noi passa per la piazza ».

« Proseguii la strada, e giunto a Montecavallo, vidi gruppi di gente parte con fucili, parte senza, di molto esaltati, ai quali mi rivolsi, comechè ancora io fossi un po' caldo, per consigliare a moderazione, a servirsi di mezzi legali, a non spargere sangue; ma furon vane parole.

« Poco dopo il mezzogiorno mi trovai insieme al banchiere Pietro Tommasini ed al conte Schuwaloff (che io credo sia il padre dell'attuale diplomatico russo) alla scesa di Montecavallo dalla parte di via dei Lucchesi. Vidi avanzarsi una compagnia di carabinieri comandati dal colonnello Calderari, mentre dalla parte di Fontana di Trevi avanzavasi pure una compagnia di guardie civiche del 4° battaglione Campo Marzo, aventi alla testa il capitano Giuseppe Barba-Troyse, romano. L'atteggiamento dei carabinieri sembrava piuttosto ostile, difatti alcuni di essi, spintisi dalla parte dei Lucchesi, voltato il fu-

cile, minacciarono farsi addosso ai cittadini che ivi stavano, in parte armati. Fu un brutto momento di titubanza e di ansia; parve che si dovesse venire alle mani; quando il capitano Barba abbracciò e baciò il colonnello Calderari, il quale corrispose benevolo a quelli atti fraterni, e così carabinieri e guardie civiche salirono in buon accordo fra loro fino sulla piazza, ove si schierarono a sinistra dalla parte di villa Colonna vicino al quartiere che allora ivi esisteva.

« Ricordo infine che verso sera mi condussi con alcuni della mia compagnia, 3° battaglione, a Montecavallo, e sulla piazza vidi un cannone posto rimpetto alla porta del palazzo del Quirinale. Veniva di tratto in tratto qualche raro colpo dalla parte degli svizzeri, a cui si rispondeva con qualche scarica di fucili. In questo mezzo un certo Selvaggi, orologiaio, voleva dar fuoco al cannone; io, conoscendolo, procurai con le buone dissuaderlo, ma non voleva sentire ragioni di sorta, tanto esso era furibondo; allora, visto venire da via Magnanapoli il maggiore d'artiglieria Federico Torre, gli corsi incontro, ed esso, affrettato il passo, impedì al Selvaggi di compiere l'atto inconsiderato ».

Dalla quale narrativa conforme al vero, perchè io stesso, che scrivo, fui due volte in quel giorno al Quirinale, si rileva che la chiamata della Guardia

civica venne fatta senza che alcuno la ordinasse, cosicchè il giorno veniente, il principe Camillo Aldobrandini rinunciò all'ufficio di generale. Questa rinunzia e la esitanza del colonnello dei carabinieri Calderari, determinarono il tumulto e le susseguenti violenze. Se il Calderari avesse fatto il dovere suo di mettersi cioè a disposizione del Sovrano, schierando le sue truppe avanti al palazzo e sbarrando gli accessi al Quirinale, che sono pochi, allora, per le salite scoscese era più facile a difendere, si sarebbe evitato (almeno allora) il conflitto con gli svizzeri e tutte le conseguenze che ne derivarono. Imperocchè se pochi forsennati commisero quegli eccessi, nè popolo nè guardie civiche, neppur sognavano di dare l'assalto al palazzo e di violentare il Papa; fu la confusione del momento, l'assenza dei ministri, e la debolezza dei comandanti delle milizie che produssero quella anarchia.

Ciò è confermato da quanto scrisse nelle *Rimembranze* il valoroso Alessandro Gualdi, ufficiale dell'artiglieria civica, presente a quel triste avvenimento. Ecco le sue parole: «.... per temerità degli uni, o per imprudenza degli altri, quella massa di gente si sollevò, corse alla vicina piazza della Pillotta, ove si sapevano custoditi i cannoni della nostra artiglieria, ne tolsero uno a viva forza e

lo trasportarono sul Quirinale... molti si slanciarono sul nostro cannone pretendendo che partisse il colpo. I soli artiglieri, fra i quali trovavami anche io, opposero la più viva resistenza; spegnevano la corda-miccia e toglievano la spoletta... ».

Ceduto che ebbe il Papa alla violenza da un lato, cedette anche ai consigli del cardinale Antonelli, del duca d'Harcourt, ambasciatore della repubblica francese, e dello Spaur, ministro di Baviera, incaricato d'affari d'Austria, di lasciar Roma e lo Stato. Nè al Pontefice, nè al Cardinale piaceva di andare in Francia, ove tutto era ancora in subbuglio dopo la rivoluzione repubblicana del febbraio e le barricate comuniste del luglio 1849, e dove per giunta il generale Cavaignac, presidente, stava per scendere dal potere per essere surrogato da Napoleone Bonaparte; non era facile andare in Ispagna, ossia nelle isole Baleari, come era desiderio di Pio IX; e siccome il confine dello Stato ecclesiastico era più prossimo dal lato della frontiera napoletana e lì lo attirava la reazione regia compiuta il 15 maggio, e le attinenze del cardinale Antonelli a cui era facile da Terracina condursi al confine, così venne stabilito che il Papa, tirato fuori dal Quirinale dallo Spaur, mentre l'Ambasciatore di Francia simulava un'udienza presso il Pontefice, sarebbe stato condotto a Gaeta dallo stesso Spaur

che era il principale artefice e il più interessato nella fuga; ed ecco come la narra la contessa Spaur.

« Or egli è da sapere, che mio marito già parecchie volte aveva profferto al S. Padre ogni opera ed ogni servizio, e come ministro di una potenza cattolica, la quale gliene aveva fatto espresso comando, e come persona strettamente devota al capo della cattolica Chiesa, massime nelle presenti tribolazioni. E il P. Santo, benignamente accettando le profferte di lui, fecegli pel signor cardinale Antonelli il giorno 22 significare... che aveva divisato di partire da Roma ed accetterebbe il propostogli appoggio...

« Egli è vero che fra noi medesimi parlando, dopo il giorno 16 e della necessità che il Papa andasse lungi da Roma, e del come e del quando, mio marito sorridendo avevami detto: « Chi sa che noi non abbiamo ad adoperarci per tale oggetto. . . . . ».

E dopo narrati i preparativi del viaggio e aver detto che il giorno 24 a mezzodì essa si pose in carrozza col figliuolo e col suo aio Padre Liebl per condursi in Albano ad attendervi il Papa, prosegue:

« .... Frattanto, questo segreto del travestirsi e del partire del Papa, oltre a mio marito ed a me,

era stato partecipato ancora ad altre fedeli persone le quali similmente si erano apparecchiate ad eseguire la parte a ciascun di loro confidata. Onde, venuta l'ora che si erano composti, il duca d'Harcourt, ambasciatore di Francia, viene al palazzo Quirinale, e chiesta udienza dal Papa, entra nella camera di quello ad ore cinque della sera; al cospetto del quale essendosi il Padre Santo levate le ordinarie sue vesti, la talare, cioè, e il zucchetto bianco, e le scarpe di marocchino rosso con le croci sul tomaio, si vestì da semplice prete con un paio di occhiali sul naso; nella qual foggia uscito per una porta che metteva in camere solinghe, venne innanzi ad un uscio detto del corridoio degli svizzeri.... e come piacque a Dio il S. Padre, accompagnato sempre dal suo fedel Scalco (Filippani), potè a salvamento condursi fuori di palazzo, passando per la maggior porta di quello, tramezzo a tante scolte e militi....

« Or dunque, mentre le cose sopra narrate avvenivano dentro la reggia Quirinale, mio marito uscito di casa nel suo piccolo cocchio col suo servo tedesco ad ore cinque e mezzo della sera, era venuto per la via del Colosseo e delle Terme di Tito ai Ss. Pietro e Marcellino, luogo ove il Papa farebbe capo per entrare nella carrozza del conte.... nella quale salì il Papa per condursi fuori porta

San Giovanni, donde avendolo veduto uscire, lo Scalco voltò i cavalli e retrocesse in Roma ».

Avvisata in Albano la contessa Spaur dal suo servo Federico, che il marito era per attenderlo all'Ariccia, luogo sulla strada passato Albano, ella mosse a quella via con la sua carrozza chiusa, e quivi in posto deserto, ma assistita da alcuni carabinieri inconsapevoli di prestarsi alla fuga del proprio sovrano, ricevette il Papa nella propria carrozza col Padre Liebl ed il figlio, mentre il conte Spaur col servo si allogavano in un seggiolino di dietro alla carrozza. Il Papa, che portava al collo un reliquiario mandatogli in dono dal vescovo di Valenza, che già servì di amuleto a Pio VI prigioniero, e nel quale aveva riposta l'ostia consacrata, rivoltosi alla Contessa che era agitatissima, le disse: « Stia tranquilla e non tema nulla, perchè il Signore sta con noi... ».

« Per tutto il viaggio altro egli non fece che mandar preci al Redentore per amore dei suoi persecutori, e recitare il breviario col Padre Liebl ed altre orazioni. Alle ore cinque e tre quarti del dimani pervenimmo a Terracina.... e poichè ebbe udito da me che avevamo oltrepassato la frontiera, il Padre Santo con animo commosso e lagrimando rese grazie a Dio di misericordia con l'usato cantico della Chiesa.

« .... Un miglio avanti alla città di Mola di Gaeta (Formio) due persone si fecero incontro alla nostra carrozza, e apertane la portiera dal lato ove era il Papa, gli presero le mani e le bagnarono di calde lagrime. Di queste persone l'una era il cavaliere Arnau, segretario dell'ambasciata di Spagna, l'altra, *trasformata,* era il cardinale Antonelli... »

« Pervenuti che fummo a Mola di Gaeta, smontammo tutti all'albergo di Cuccione ad ore dieci avanti mezzodì ove ci aveva preceduti il conte Luigi Mastai, nepote del Papa... il quale volle fosse tenuta la persona sua occulta il più che era possibile infino a tanto che non giungesse al re di Napoli la novella dell'arrivo di lui nei suoi Stati, e a tal fine il Padre Santo così gli scrisse ».

Il Papa annunziò con termini ampollosi al re Ferdinando II la sua fuga e gli soggiunse che resterebbe poco in Gaeta, non volendo compromettere con la sua presenza il Re e gli Stati del suo reame. Il conte Spaur recò la lettera partendo con la carrozza e col passaporto (non se ne comprende il perchè) del cavalier Arnau, e siccome poi questi entrando con il Papa e la Contessa in Gaeta, presentò il passaporto dello Spaur, e dovette abboccarsi col comandante Gros della fortezza di Gaeta che era tedesco, il vecchio generale non poteva comprendere come un ministro di Baviera non com-

prendesse l'alemanno. La cosa fu aggiustata con varie bugie, ma la comitiva avendo preso alloggio nell'albergo del *Giardinetto*, il Generale la fece tener d'occhio, parendogli che qualche imbroglio si nascondesse nell'arrivo di codesta gente a Gaeta.

Frattanto il conte Spaur giungeva a Napoli un'ora prima della mezzanotte, scendeva all'*Albergo di Roma* e si recava dal nunzio monsignor Garibaldi che aveva dimora a Toledo, il quale udito il grave caso, senza indugio chiedeva udienza al Re per lo Spaur affinchè questi potesse recargli il messaggio. E il Re (che certamente era già inteso della fuga e ne attendeva l'esito) fece tosto chiamare alla sua presenza il Bavarese, e ricevutolo a tarda notte con grandi onori, circondato da tutta la real famiglia, lesse la lettera di Pio IX e dette tosto gli ordini perchè si apprestassero due legni a vapore e vi s'imbarcassero due reggimenti di fanti, ed egli salito sul *Tancredi* con la famiglia, la corte e lo Spaur, veleggiò per Gaeta.

Quivi la domenica mattina, 26, era già pervenuto da Civitavecchia il d'Harcourt sul vapore *Terror*, con i famigliari ed il bagaglio del Papa, al quale aveva fatto conoscere il suo arrivo; più tardi vi giunse il Re che con grande effusione di cuore e con pompe teatrali accolse il Papa ed il suo seguito nel palazzo reale. La contessa Spaur fu su-

bito ricevuta dalla Regina, e quindi si accomiatò dal Papa. La Spaur credette di aver prodigiosamente salvato il Pontefice come se si fosse trattato della fuga di Luigi XVI, e come se le popolazioni rozze, ma buone, del breve tratto di Stato pontificio che essa percorse si fossero trovate in istato di ribellione e di accecamento ferino, come quelle di Francia, quando la famiglia reale tentò invano di porsi in salvo.

La contessa Spaur, tornata in Roma, vi figurò per tutto il 1853, poi, rimasta vedova di nuovo, si ritirò nel Tirolo, ove rimase presso il figlio Massimiliano che vi si ammogliò. Ivi morì.

Il Papa rimase parecchio tempo a Gaeta, poi si trasferì a Portici, presso Napoli, e benchè lo Stato e la città di Roma gli venissero resi per forza delle armi straniere sino dal 3 luglio 1849, egli dimorò fuori dello Stato per ben 17 mesi e non fece ritorno in Roma che il 12 aprile 1850.

Le armi che ve lo ricondussero, il lettore lo sa, furono quelle di Francia, Austria, Spagna e Napoli, di quelle quattro potenze che cospirarono col cardinale Antonelli a portar via il Papa.

A Roma frattanto era grande lo sgomento per la fuga del Papa, il quale partendo scrisse quel famoso biglietto al marchese Sacchetti, suo famigliare, che aveva per unico scopo di coprire colla

sua autorità i complici della fuga. Ecco le parole del biglietto:

« MARCHESE SACCHETTI,

« Affidiamo alla sua nota prudenza ed onestà di prevenire della nostra partenza il ministro Galletti, impegnandolo con tutti gli altri ministri non tanto per premunire i Palazzi, ma molto più le persone addette a Lei stessa che ignoravano totalmente la Nostra risoluzione. Che se tanto ci è a cuore e Lei e i famigliari, perchè, ripetiamo, ignari tutti del Nostro pensiero, molto più Ci è a cuore di raccomandare ai detti signori la quiete e l'ordine dell'intera città.

« 24 novembre 1848.

« PIUS PP. IX ».

Il mattino del 25 tale biglietto consegnato dal marchese Sacchetti al ministro Galletti venne da questi pubblicato e comunicato al Parlamento perchè da esso si ritenea attingere il Ministero l'autorità legale per rimanere al potere e reggervi la pubblica cosa.

Invece Pio IX da Gaeta, in data del 27 novembre, protestava esser nulli gli atti di un Governo che gli era stato imposto e nominava una Commissione governativa per amministrare lo Stato in sua assenza.

La Commissione, composta del cardinale Castracane, di monsignor Roberti, dei principi di Roviano e Barberini, dei marchesi Bevilacqua e Ricci, e del generale Zucchi, non entrò mai in ufficio nè si fece mai viva.

La Camera dei deputati e tutte le autorità, visto il pericolo di cadere nell'anarchia, decisero di rimanere tutti al proprio posto a tutela della cosa pubblica, e la Camera dei deputati il 4 dicembre decretò che s'inviassero al Papa tre deputazioni dell'Alto Consiglio, del Consiglio dei deputati e del Comune a far preghiera al Pontefice di tornare in Roma. Le Commissioni furono così composte: per l'Alto Consiglio, monsignor Teodolfo Mertel (poi cardinale) e marchese Paolucci de' Calboli; per la Camera dei deputati, l'abate Rezzi (il letterato) e il dott. Fusconi; e pel Comune di Roma il senatore principe Corsini, il canonico Arrighi e l'avvocato Rossi.

Ma la Deputazione, giunta al confine, non solo non ebbe permesso di compiere la sua missione, ma venne addirittura respinta. La Deputazione allora si rivolse al cardinale Antonelli per ottenere di poter compiere il proprio mandato, ma il Cardinale, a cui premeva di innalzare una barriera insormontabile tra principe e popolo, rispose il 6 dicembre da Gaeta che « Sua Santità non poteva

ricevere i soggetti che hanno avuto speciale mandato di pregarlo a restituirsi alla capitale ».

E questo rifiuto incivile e inumano fu la causa precipua per cui rimase rotta per sempre la buona intelligenza che passava tra il sovrano e le popolazioni, le quali per bocca di personaggi autorevoli, e investiti di poteri legali, facevano intendere rispettosamente l'universale desiderio che il Pontefice si restituisse nella sua sede.

Monsignor Savelli (poi cardinale) meno furbo dell'Antonelli, lo aveva detto, occorreva spingere il partito liberale agli eccessi per dimostrare che un Governo costituzionale laico come lo aveva vagheggiato Pio IX e come avea cercato d'incarnarlo il conte Pellegrino Rossi era assolutamente inconciliabile con una casta che voleva dominare dispoticamente o perire.

XVI.

Il cardinale Antonelli.

Correva l'anno 1858 e il 15 di agosto, nel palazzo Colonna in Roma, si festeggiava l'onomastico di Napoleone III dal suo ambasciatore Antonio Alfredo duca di Grammont e di Guiche, principe di

Bidache, di antica famiglia, la quale sino dal tempo del primo Napoleone si era allontanata dal partito borbonico, ed aveva abbracciato la causa dei Bonaparte. Il Duca aveva allora 39 anni. Era bell'uomo, alto della persona, aveva aria sorridente, fare da gran signore, di opinioni liberali temperatissime. La moglie sua Emma Mary, era figlia di Mac-Kinnon pari del regno di Scozia. L'Ambasciatore era in Roma da un anno, venutovi in una condizione diversa assai da quella del suo predecessore conte di Rayneval, il quale, ministro già presso Ferdinando II, era piaciuto a Pio IX nel suo soggiorno a Portici e più al suo primo ministro il cardinale Antonelli col quale strinse intime relazioni.

Ora, essendosi riunito a Parigi un Congresso nel 1856, dopo la guerra di Crimea, e il conte di Cavour avendovi letto la sua famosa nota verbale del 27 marzo, parve al Cardinale che convenisse fare qualche cosa. Dapprima ideò il viaggio di Pio IX nelle provincie dello Stato pontificio, di cui abbiamo parlato, poi pensò esser necessario che non solo dal Nunzio a Parigi monsignor Sacconi (cardinale vivente) venisse bene edificato il Walewsky, ministro degli affari esteri dell'Imperatore, e persuaso che il Governo del Papa era il migliore dei Governi; ma che lo stesso ambasciatore di Francia da Roma scrivesse al suo Governo *mirabilia* del Governo pa-

pale. Il Rayneval si prestò al brutto giuoco: il Cardinale fornì i dati; l'avvocato Lasagni, uditore dell'Ambasciata e fratello del Cardinale vivente, redasse una nota a cui l'Ambasciatore dette l'ultimo tocco. Il conte di Rayneval cominciò dall'affermare che in Italia non v'era una nazione che ne vagheggiasse la libertà e l'indipendenza; poi fece il panegirico del Governo papale mostrandolo fra tutti il più illuminato ed il più civile; in seguito dimostrò che era il Governo più a buon mercato, istituendo un confronto con le finanze francesi; e finalmente, ammesso che non avesse radici sufficienti nel cuore dei popoli, concluse che non gli pareva affatto strano che siffatto Governo venisse sorretto perpetuamente da armi straniere.

Tale nota, partita pel suo destino, venne destramente a cognizione del marchese Migliorati (ora senatore), incaricato d'affari in Roma del Re di Sardegna, il quale la inviò tosto al conte di Cavour che, fattala tradurre in inglese, la fece pubblicare a Londra sul *Daily News*.

La conclusione di codesta nota, come al lettore apparirà chiaro, era la condanna del Governo papale, il quale dieci anni dopo esser stato violentemente restaurato, non poteva sussistere senza l'aiuto di potenti armi straniere. Già il marchese d'Azeglio nella sua lettera al cardinale Antonelli,

in data del 1852, aveva scritto: « Quattro eserciti ci vollero per rimettere in piedi il Governo papale, due ce ne vogliono e ce ne vorranno per mantenerlo ».

E quando l'Imperatore ebbe udita dal Walewsky la lettura di quella nota prolissa, astutamente laudatrice del Governo papale e calunniatrice dello spirito italiano, disse seccamente: « Est-ce qu'en dit M. de Rayneval, je connais l'Italie mieux que lui ». Il giudizio di Napoleone, la pubblicità data alla Nota, l'offesa che l'Ambasciatore faceva alla stessa società romana in cui viveva, determinarono il suo richiamo. Egli era caduto in disgrazia, e fu mandato suo malgrado a Pietroburgo, ove dopo breve tempo morì.

Non occorreva un così grande insuccesso al cardinale Antonelli per capire in quali acque si navigava; pertanto, mentre raddoppiò di carezze con quell'anima tronfia e vuota del comandante della spedizione francese in Roma conte di Goyon, fece ogni specie di moine al nuovo Ambasciatore, mostrandosi con lui pieghevolissimo ad ammodernare (a parole) lo Stato papale e tenerissimo dell'Imperatore, a cui in fine di tavola fece un brindisi entusiastico.

Il Cardinale con questi infingimenti cercava di attenuare l'impressione che dovè provare l'Impe-

ratore quando, essendo Presidente della repubblica francese, scrisse la lettera a Edgard Ney sul Governo papale, e il Cardinale con Nota circolare dell'8 settembre 1849 volle renderla inefficace e quasi dispregevole.

In quel giorno erano convitati tutti i membri del Corpo diplomatico con le rispettive signore; v'era il generale Goyon, il Senatore di Roma principe Orsini, il cardinale Altieri, figlio di una delle nostre Sassoni, presidente di Roma e Comarca (prefetto di Roma), monsignor Matteucci (poi cardinale), direttore generale di polizia, il maggiordomo di palazzo, monsignor Borromeo, poi cardinale.

Finito il pranzo, l'Ambasciatore tenne circolo, e i personaggi si aggrupparono secondo le proprie inclinazioni e la voglia che avevano di udire o di essere uditi. Il cardinale Antonelli, senza trascurare gli altri, anzi dispensando sorrisi a tutti, procurò di esser sempre vicino all'Ambasciatore e all'Ambasciatrice, a cui faceva mille complimenti la vecchia ed altera Colloredo moglie dell'ambasciatore austriaco, il quale, col generale conte di Goyon aiutante di campo dell'Imperatore, si studiava anche lui di mostrarsi grande ammiratore del genio militare e della politica liberale di Napoleone III.

Due ministri, del Belgio De Meester, e di Olanda Du Chastel, erano incantati nell'udire il conte De

Martino, incaricato d'affari di Ferdinando II re di Napoli, bell'uomo, facile parlatore, e tenerissimo seguace del regime costituzionale, sicchè pareva che egli fosse il ministro di un governo parlamentare; il marchese Bargagli, decano del Corpo diplomatico e ministro residente del Granduca di Toscana, intratteneva il conte della Minerva incaricato d'affari del re di Sardegna, che dal vecchio e bonario diplomatico udiva mille storielle della Corte romana, e ne ascoltava le lagnanze intorno all'amministrazione delle ferrovie romane, di cui aveva acquistato le *obbligazioni;* il barone De Thile ministro di Prussia, udiva con evidente compiacenza le confidenze del cavaliere Mun, ministro di Spagna, assai più vago di belle donne che di affari politici; il conte di Kisseleff, ministro di Russia, non ancora marito della bella Donna Francesca Ruspoli, s'intratteneva con la moglie del ministro del Brasile, una vecchia pretensiosa che insieme a suo marito il signor De Figueredo faceva ridere nel modo di pronunziare il francese, e peggio ancora nel parlare italiano; il marchese di Lorenzana, ministro di tre o quattro repubblichette dell'America meridionale, carico di fascie e di ordini cavallereschi, pareva insieme al conte Simonetti, incaricato del duca di Modena, il maggior diplomatico del giorno e teneva come prigioniero monsignor Matteucci. Il

solo ministro degli Stati Uniti, signor Cass, si teneva in riserbo e pareva che, chiuso nel suo abito nero, si riguardasse come un estraneo in mezzo a quella turba dorata e gallonata.

Un altro contrasto era visibile in quella sera tra il contegno e il linguaggio del cardinale Altieri e quello del cardinale Antonelli. Questi, sorridente, piacevole, voleva persuadere tutti, dal gentile ambasciatore imperiale sino al semplice ed austero ministro della gran Repubblica, che egli, il Papa e i ministri pontifici erano gli uomini più liberali del mondo, mentre il cardinale Altieri, sia per fierezza d'animo, sia perchè non gli sembrasse decoroso quel giuoco, sia per antipatia verso il suo collega, si mostrava duro, inflessibile e quasi insofferente di quelle discussioni, e lo diceva al Borromeo, in modo che fu udito da altri.

Il dissenso fu notato, sicchè, a me che scrivo, diceva un diplomatico presente a quella scena: « Il cardinale Antonelli pareva un consumato diplomatico e un gran signore abituato all'alta società, e il cardinale Altieri sembrava un novizio e quasi un plebeo; eppure questi era principe romano e antico nunzio a Vienna, e Antonelli non era stato mai presso le Corti, e nasceva da terrazzani arricchiti ».

Il linguaggio del cardinale Antonelli era sin-

golare, ma appunto si conformava all'ambiente; egli capiva che dopo dieci anni la macchina della reazione si era logorata e che conveniva nel 1858 tenere un linguaggio, se non simile a quello del 1848, almeno uguale a quello del 1847. Allora egli, parlando al Recchi, al Minghetti, al Pasolini, al Farini, diceva: « tra noi liberali moderati... » e scrivendo appunto al Farini che, nel maggio 1848, trovavasi presso il re Carlo Alberto ed inviandogli copia della lettera del 3 maggio diretta dal Papa all'imperatore d'Austria, attenuava tutta la importanza dell'allocuzione pontificia del 29 aprile 1848, e si studiava di mostrarsi tenerissimo della indipendenza nazionale. Nel 1856-1857, essendo in Roma l'illustre statista signor De la Rive, amico ed ammiratore del conte di Cavour, nei colloqui che ebbe col Cardinale, udì da lui cose mirabili sugli effetti delle riforme pontificie, e fra le altre cose fu assicurato che le libertà civili e le libertà religiose erano in Roma largamente attuate; e ciò mentre vigevano tutte le leggi suntuarie contro gli israeliti, racchiusi nel ghetto, oppressi di tasse e di angherie, e mentre stava per compiersi il ratto del bambino Mortara, ebreo, divelto e mai più reso alla propria famiglia, unicamente perchè a una fantesca fanatica era saltato in testa di battezzarlc coll'acqua di cucina!

Così, colle doppiezze, coi raggiri e cogli infingimenti, il Cardinale stava al potere ormai da dieci anni; e tenendo a bada la diplomazia, seppe conservarsi, malgrado varie e potenti inimicizie, segretario di Stato di Pio IX per ben 27 anni.

Ora, dopo aver conosciuto il Papa colle sue vanità, le sue contraddizioni, i suoi tentennamenti, è bene che conosciamo il suo primo ministro che lo dominò per un quarto di secolo e che, pur facendosi grande, ricco e potente, tenne una politica che condusse il Papa a perdere lo Stato.

Domenico, padre del cardinale Antonelli, era figlio di un garzone della ricca famiglia Pellegrini di Sonnino, paese della provincia di Roma in mezzo ai monti nel versante mediterraneo sopra Terracina, tristamente celebre pel brigantaggio che dominò in quel territorio per oltre trenta anni. Un Cesare Antonelli, famoso brigante sonninese, parente del Cardinale, si costituì nel 1817 al sindaco di Terracina signor Carlo De Vecchis per aver salva la vita. Fu in mezzo a quelle spaventose condizioni, quando le maggiori fortune erano depredate, quando le famiglie agiate emigravano in massa, quando il generale Miollis, che governava a Roma in nome dell'imperatore Napoleone I, faceva fucilare inesorabilmente i briganti, che venne su codesta famiglia Antonelli, comprando, vendendo grani, boschi, terre,

pesche e quanto mai era possibile di negoziare. Domenico Antonelli allora si stabilì in Terracina (1814) e prese in appalto la manutenzione della via Appia per la lunghezza di oltre 40 chilometri, e conservò tale appalto per più di 40 anni nella propria famiglia. In seguito divenne cassiere militare e civile e cominciò a fare acquisti. Comperò una tenuta dal duca Massimo in Terracina e i beni della famiglia Angelini in Ceccano. Fattosi ricco e potente divenne ambizioso. La madre del Cardinale, Felicita Mancini, simile alle *modelle* per la bella regolarità delle forme e pel suo costume di *ciociara*, venendo in Roma a vedere il figlio alunno nel Seminario romano, fu seguìta da giovinotti curiosi di vedere davvicino una fiera sonninese in quell'abito strano come il nostro Pinelli aveva più volte ritratto le mogli dei briganti; così vestiva anche la sorella di Domenico, conosciuta dal personaggio che ci dettò sulla vita del Cardinale le seguenti notizie.

« Io ho conosciuto Giacomo Antonelli nelle scuole del Collegio romano nell'epoca che gli insegnanti erano tutti preti, tra il 1820 e il 1824, prima che i gesuiti vi ritornassero. Nello stesso fabbricato dimoravano i seminaristi, i quali frequentavano quelle scuole pubbliche, e così ebbi occasione di essere condiscepolo dell'Antonelli, alunno nel seminario. I maestri non erano celebrità; nella grammatica don

Luigi Portilli; nell'umanità e rettorica gli abati Pellizza e Laureani. Rettore fu prima l'abate Tassi, poi monsignor Gasperini, insigne latinista che, amico di Gregorio XVI, divenne suo segretario delle lettere latine. Io, essendo *decurione,* udiva la lezione giornaliera a una parte degli scolari; Antonelli non l'imparava; nondimeno io, alunno del Collegio Ghislieri, gli segnava un *bene* per non farlo sfigurare. Suppongo che per tale condiscendenza mi sia rimasto poi sempre benevolo. Alla fine del 1824 fu tolto dal padre dal Seminario e collocato in casa del signor Fausti, al figlio del quale egli si affezionò assai, sicchè, divenuto cardinale segretario di Stato, lo fece commendatore, spedizioniere apostolico e suo gentiluomo. In casa Fausti dimorò più di due anni nei quali studiò filosofia, frequentando l'Università della Sapienza ove andava anche il Fausti; e ad essi faceva ripetizione il prof. Pieri, noto per le opere di matematiche da lui pubblicate. Poi il padre dell'Antonelli comprò una casa presso la chiesa di Sant'Agata de' Goti, e parte della famiglia venne a stabilirsi in Roma.

« Io pure in quel tempo frequentava l'Università, ma vi studiava legge, nella quale facoltà non era ascritto Antonelli. I nostri compagni, più o meno gioviali, salvo Fausti, erano Sturbinetti, divenuto poi famoso giurisperito e presidente della Costituente

romana; Niccola Poggioli, figlio del medico; Filippo Massani, che divenne avvocato concistoriale, consigliere di Stato e amico intimo dell'Antonelli; Morichini, che poi divenne cardinale; Pietro Giorgi, poi governatore; Vincenzo Cortesi, uno dei più ricchi mercanti di campagna, e Guglielmotti di Civitavecchia. Antonelli era sempre con noi allegro, chiassoso e un po' donnaiolo e prendeva parte alle nostre merende che si facevano nell'Orto botanico, ove dimorava il padre di Poggioli.

« D'un tratto Antonelli scomparve dall'Università e dalla nostra compagnia e più tardi lo vedemmo vestito da abate con apparenze serie che stuonavano col suo carattere. Il padre gli aveva costituita una prelatura di ben quarantamila scudi per ottenere di vederlo rivestito di alte cariche nel Governo pontificio. Come e dove studiasse Antonelli in quel tempo non si seppe mai. Certo è che dopo essere stato alunno nello studio di monsignor Marulli, resosi famoso per lo scandaloso processo Cesarini, in cui il prelato vendette il suo voto a Torlonia, nell'anno 1834 l'Antonelli divenne assessore del Tribunale criminale, ove sedette più volte come presidente, perchè il vero presidente era il governatore di Roma, che non poteva o non voleva dirigere i processi. L'altro assessore fu monsignor Bucciosanti, il quale nel 1849 divenuto preside di

Civitavecchia, servì in tale qualifica la repubblica romana!

« Dopo un anno e mezzo di tali funzioni Antonelli divenne delegato apostolico prima di Orvieto, poi di Viterbo e da ultimo di Macerata ».

Qui interrompiamo la narrativa per soggiungere che nelle tre provincie si mostrò zelante fautore del Governo gregoriano e dappertutto, in ispecie a Macerata, mostrò la sua tendenza alla galanteria, e compromise più di una signora.

« Lasciata Macerata, venne in Roma e fu nominato sostituto del segretario di Stato per l'interno, che era il cardinal Mattei, il quale, non contento del modo col quale amministrava le finanze il protesoriere cardinale Tosti, ottenne che l'Antonelli lo sostituisse nel 1845.

« Divenuto così tesoriere generale (ministro delle finanze) l'Antonelli aveva assicurato il cappello cardinalizio. Or come potè fare in breve tempo tanto cammino?

« L'Antonelli ebbe due potenti protettori. L'uno il cardinale Zurla, vicario di Roma, monaco camaldolese, compagno ed amico del papa Gregorio; e si vociferò che il padre dell'Antonelli se ne assicurasse il patrocinio col regalo di una superba pariglia di cavalli morelli. L'altro fu il cardinale Dandini. Questi aveva una nepote, Marianna Dandini,

che divenne moglie di Filippo Antonelli, fratello di Giacomo. Il primo giorno del matrimonio la donna confessò di trovarsi già incinta al marito, che la ricondusse presso lo zio Cardinale, il quale riuscì a comporre la cosa. I coniugi vissero come fratello e sorella, e la bambina venuta alla luce fu poi erede della madre. Il cardinale Dandini protesse, poi, sempre gli Antonelli ed in particolare Giacomo che divenne prelato di *mantelletta*, canonico di San Pietro, protonotario apostolico e, come dissi, assessore del tribunale criminale.

« Giacomo Antonelli nacque a Sonnino il primo aprile 1806, ed ebbe quattro fratelli, il suddetto Filippo, Gregorio, Luigi e Angelo ed una sorella, Maria Grazia, maritata al cavaliere Bertazzoli sotto floriere dei palazzi apostolici.

« Il papa Pio IX tra i primi prelati che promosse alla porpora vi comprese l'Antonelli, che volendo vivere più signorilmente e solo, acquistò quel palazzo e villetta alla sommità della salita di Magnanapoli (Quirinale), che appartenne alla Duchessa di Sassonia vedova del commendatore De Rossi. Quella villetta è scomparsa ora pel taglio della Via Nazionale, e appena metà del palazzo, dimora degli Antonelli, è rimasta in piedi.

« Dei fratelli del Cardinale, Gregorio dimorava permanentemente a Terracina, ove faceva le incette

dei grani, ed ove gli Antonelli hanno immensi possessi, il feudo di Maenza, due tenute, oliveti, vigneti, orti, giardini e fabbricati, villa e palazzo; Filippo era governatore o piuttosto padrone della Banca Romana; Angelo stava permanentemente a Parigi a concludere grandi affari, giuocare alla borsa e fare collocamenti di capitali a favore del Cardinale nei banchi di Parigi e di Londra. Luigi, che fu conservatore (assessore) del Comune di Roma, ebbe in moglie la figlia del cavaliere Folchi architetto dei palazzi apostolici; egli è padre del valoroso viaggiatore che aprì testè all'Italia nuove vie commerciali nell'Africa.

« . . . . . Ho riveduto più volte l'Antonelli quando era prelato, e poi quando divenne cardinale, mi accolse sempre con l'affabilità dell'antico compagno di scuola. Lo trovai prima nel palazzo Vaticano quando era sostituto del cardinal Mattei; poi a Montecitorio, quando era tesoriere generale, e da ultimo segretario di Stato in Vaticano sempre elegante, in magnifico appartamento, amante delle belle arti, con oggetti preziosi, bei quadri e collezioni di ricami di Fiandra, di avori, di maioliche antiche, di porcellane del Giappone, di argenti in gran numero, di pietre rare di cui era vaghissimo, e di pietre preziose. Negli ultimi anni stava presso di lui un gesuita, che aveva smesso l'abito, il Tes-

sieri, numismatico che regolava le collezioni del Cardinale, ed era forse il mezzo col quale la Compagnia stava in relazione intima col Cardinale.

« Si vedevano nelle collezioni di pietre preziose molte pietre in istato mineralogico, rubini e smeraldi di varie acque, brillanti in gran copia, tra cui alcuni gialli, ed uno nero, dono dell'Imperatrice di Russia. Il Cardinale spendeva almeno trentamila lire ogni anno in oggetti di belle arti, molti glie n'erano regalati, in ispecie pietre e medaglie. Egli le mostrava con compiacenza ai suoi visitatori, agli stranieri coi quali era affabilissimo, e alle signore inglesi, le quali se non lo trovavano bello lo proclamavano simpatico e ne andavano pazze.

« Il Cardinale possedeva, per quanto mi è stato assicurato, circa venti milioni.

« A Terracina aveva una villa che con altri beni regalò al nepote Agostino, vivente. Ivi aveva collezioni complete di rose e di camelie di cui fece un innesto che produsse una varietà marmorizzata in bianco e rosa pallido, cui si dette il nome di *primizia Antonelli.*

« . . . . . l'Antonelli aveva ingegno acuto, pronto e versatile, ma mancante di slancio e di estese vedute; il *savoir faire*, come dicono i Francesi, egli lo possedeva in sommo grado, per cui era ammirato dalle persone serie e dai bigotti, piaceva ai

diplomatici, specialmente esteri, era gradito nell'alta società, e dava nel genio alle dame, quantunque fosse piuttosto brutto. Egli era dominato da una forte ambizione, ma procurava di non dimostrarla; era avido di accumulare danaro, ma sapeva farlo senza dar nell'occhio, e se ne asteneva quando ciò potesse dar luogo ad osservazioni. Se si prefiggeva uno scopo sapeva attendere per rimuovere pazientemente gli ostacoli finchè lo avesse raggiunto; dissimulava coi nemici ed attendeva le occasioni per perderli. Lo sperimentarono monsignor De Merode e monsignor Pila; il primo voleva supplantarlo nel favore che godeva presso Pio IX; il Cardinale si ritirò allora in disparte e lo lasciò fare; ma giunta l'occasione propizia, De Merode cadde, e il Cardinale tornò a godere il favore del Papa; l'altro, monsignor Pila, incitato dal De Merode, faceva delle insinuazioni al Papa a carico del Cardinale, il quale sapeva tutto, e dissimulava; presentatoglisi però il destro, tolse al Pila il Ministero dell'interno, e lo mandò a morire di crepacuore a Spoleto, suo paese natìo.

« L'Antonelli era inclinato a favorire gli amici, ma in caso avesse potuto supporre che dal favorirli ne sarebbe a lui ridondato anche il minimo ed ipotetico pregiudizio, li abbandonava. Citerò due esempi:

« Sturbinetti parteggiò nel 1848-49 pel regime liberale, anzi, coprì diverse cariche importanti; e quantunque avesse convissuto con lui nel Seminario romano e passasse tra loro una stretta e confidenziale amicizia, pure, ripristinatosi il Governo pontificio, fu esiliato dallo Stato, e poi per grazia relegato a Frascati. Il Cardinale non volle spendere neppure una parola di raccomandazione per alleviare in qualche modo la sua sorte. Eppure egli sapeva che Sturbinetti era un angelo di bontà e di onoratezza, e di opinioni liberali temperatissime.

« Il comm. Fausti era antico compagno del Cardinale e suo gentiluomo ed amico; ebbene, il giudice Cecchini che voleva compiacere al De Merode, il quale alla sua volta voleva screditare il Cardinale presso il Papa, implicò il Fausti insieme al Venanzi nel famoso processo di cospirazione, uno dei più scandalosi processi *fabbricati* apposta per perdere una serie di persone nell'opinione del Papa; il comm. Fausti non solo era innocente, ma non conosceva neppure il Venanzi; nondimeno venne condannato a dieci anni di prigionia e il Cardinale non spese una sola parola in sua difesa, lo abbandonò al suo triste destino.....»

Fin qui il biografo, nobile vegliardo rispettabile, veritiero e riservatissimo.

Durante il primo anno del pontificato di Pio IX, dal giugno 1846 al giugno 1847, l'Antonelli rimase nel posto ove l'aveva trovato il nuovo Papa, cioè tesoriere generale o ministro delle finanze. Per un uomo come l'Antonelli il còmpito fu facilissimo: secondare l'azione novatrice del Pontefice, mostrandosi fautore delle riforme e caldeggiando l'istituzione di quella Consulta di Stato che era il *desideratum* della diplomazia sino dal 1831, come era una meta del partito liberale delle provincie romane.

Pio IX, dopo lunga esitazione, concesse quella istituzione, e intanto nel Concistoro dell'11 giugno 1847, nominò cardinale l'Antonelli, insieme al Bofondi e a due prelati francesi, e il 2 di agosto sostituì l'Antonelli nella finanza, con monsignor Carlo Morichini, l'amico di adolescenza di Antonelli, il quale Morichini, essendo già stato commendatore di S. Spirito (amministratore di quel vasto ospedale ed ospizio) aveva fatto conoscere la sua capacità amministrativa. Fu allora che il Papa nominò presidente della Consulta di Stato il cardinale Antonelli; quella nomina gli era tanto più dovuta quando si pensi che la Consulta, dovendo soprattutto trattare di finanza, era naturale che avesse a capo chi di finanza, fino a quel tempo, si era occupato. Non era più primo ministro Gizzi; gli era succeduto il

cardinale Gabriele Ferretti, parente del Papa, il quale divenne assai popolare per avere istituita la guardia civica, e aver mostrato sensi d'indipendenza dall'Austria quando questa minacciava Ferrara; però, dopo appena sei mesi di governo, il Ferretti si ritirò innanzi alla marea delle riforme richieste e concesse con poco discernimento e meno ponderazione. Al Ferretti nel Ministero dell'interno succedette il vicepresidente della Consulta monsignor Camillo Amici, a cui furono aggiunti alcuni ministri laici, fra' quali il conte Pasolini, amico personale del Pontefice, uomo di gran conto e di estesissima autorità.

Fu nel tempo in cui il cardinale Antonelli presiedette la Consulta che si addimesticò con gli uomini più autorevoli che ne facevano parte ed in ispecie con Recchi, Pasolini e Minghetti, che divennero poi suoi colleghi nel Ministero. In quel tempo le cose procedevano velocemente; la rivoluzione di Sicilia spinse prima Ferdinando II a dare la Costituzione del 1812, poi gli altri principi d'Italia ad imitarlo. La civica magistratura, ossia il Senatore ed i Conservatori di Roma, dopo aver festeggiato quell'avvenimento, chiesero al Papa che egli pure desse una Costituzione, preservando così da qualunque pericolo di agitazione il paese. Erano dessi i principi Tommaso Corsini, Marc'Antonio

Borghese e Filippo Doria; il marchese Clemente Laval Della Fargna; l'avvocato Carlo Armellini, il cavaliere Vincenzo Colonna e gli avvocati Francesco Sturbinetti, Antonio Bianchini e Ottavio Scaravanni. A quella rappresentanza il Papa rispose il 10 febbraio 1848 con una grida che cominciava così: « Romani! Ai desiderî vostri, ai vostri timori non è sordo il Pontefice ».

Ma il Papa, prima di decidersi a promulgare una Costituzione, volle formare un nuovo Gabinetto che ne secondasse le idee; il Ministero fu composto nel modo che abbiamo veduto nel precedente capitolo; fu cioè un Ministero quasi tutto laico, che prese nome dal Recchi, col cardinale Antonelli segretario di Stato, ministro degli affari esterni e presidente del Consiglio.

Quattro giorni dopo costituito il nuovo Ministero venne promulgata la Costituzione nel modo che già abbiamo veduto, cioè all'insaputa dei ministri.

Ecco Antonelli primo ministro, eccolo arbitro della situazione, alla vigilia dello scoppiare della guerra; eccolo fautore dell'indipendenza nazionale!

Quale era il contegno della popolazione romana in mezzo a così meravigliosi avvenimenti, e quale influenza esercitò la parte colta di essa sullo spirito del Pontefice?

A tale domanda abbiamo già data una risposta

per bocca dello stesso Pio IX, il quale però ondeggiando fra le ambiguità e le irresolutezze non avrebbe condotto a termine veruna impresa, se non fosse stato sorretto sino dai primi passi nella via liberale dalla intelligenza e dagli incoraggiamenti del popolo romano. Noi lo vedemmo codesto popolo per il corso di tre quarti di secolo, modificarsi man mano, prima con la rivoluzione francese, poi con la volontà tenace di Napoleone I, in seguito con la politica consalviana sino al punto di mostrarsi degno di un Governo civile. Il Governo papale invece di continuare nel suo corso progressivo di civiltà, dal 1825 al 1846, non fece che retrocedere colla politica illiberale di Leone XII e di Gregorio XVI.

Questa lunga compressione produsse i suoi frutti, cioè fece desiderare più vivamente un Governo civile; lontano dalle cospirazioni, dalle sette e dalle rivoluzioni, il popolo romano aveva sète di una amministrazione savia, civile, laica, liberale. In quel tempo il concetto della parte colta e intelligente della popolazione romana, era questo: che il Governo dello Stato e della Chiesa nelle mani di uno stesso capo non potesse più sussistere nei tempi moderni che alla condizione che il principe governasse lo Stato con leggi civili e per mezzo del laicato, come governava la Chiesa con i sacri ca-

noni e per mezzo degli ecclesiastici; in una parola, si concepiva l'unione delle due corone alla condizione che le due potestà fossero separate nelle loro esplicazioni.

Si disse, fin da quel tempo, che il popolo romano non assecondasse il Pontefice; la ingiusta accusa fu subito e luminosamente smentita da Vincenzo Gioberti nella sua memorabile lettera diretta al Papa nei principî del 1847.

La parte colta di Roma, dopo aver accolto l'atto di amnistia con vivissima riconoscenza, tanto più notevole perchè fra gli amnistiati i romani furono pochissimi, applaudì di gran cuore a tutte le riforme di Pio IX, e fu precisamente l'eco di quel plauso interminabile che scosse prima le provincie dello Stato romano, poi l'Italia e l'Europa, e poi il mondo intero.

In verità Roma non si contentò soltanto di applausi, poesie, feste, processioni e banchetti, ma diede un vero indirizzo alla pubblica opinione, ed alla politica del Governo con la fondazione del *Circolo romano*, associazione alla quale appartenne il fiore della cittadinanza, e di cui furono presidenti prima il principe Aldobrandini (D. Cammillo Borghese) vivente, poi D. Michele Caetani duca di Sermoneta, e da ultimo il duca Lante di Montefeltro. Per ben due anni nulla si fece in Roma

che non fosse l'opera di questo Circolo, che pur mantenendosi nei limiti della legalità, tenne fermo il programma delle civili riforme e della indipendenza nazionale.

Romani furono i fondatori dei tre giornali politici più importanti d'allora; cioè il dottor Pietro Sterbini, gli avvocati Gennarelli e Armellini, e il capitano di marina comm. Cialdi del *Contemporaneo*, giornale grave, nel quale scrissero i migliori pubblicisti del tempo; il cavaliere Michelangelo Pinto, il principe Conti, il letterato Ottavio Gigli e il matematico Pieri dell'*Italico*, poco diverso dal *Contemporaneo;* e il cavaliere Giuseppe Checchetelli che diresse la *Pallade,* il giornale più popolare di quei giorni. Furono romani i promotori della formazione della guardia civica (1), la quale divenne una vera istituzione militare: furono essi il principe don Giulio Cesare Rospigliosi, il comm. don Carlo Torlonia e il duca Massimo, che fondò l'artiglieria civica, combattente più tardi a Vicenza ed a Roma. Romani i colonnelli della guardia civica, anzi scelti quasi tutti tra i principi ro-

(1) Oltre ai servizi d'ordine pubblico resi dalla guardia civica, da essa uscirono la *Civica mobile* e la *Legione romana*, veri reggimenti di truppa scelta combattente, alla quale avevamo consacrato un *Capitolo*, che la tirannia dello spazio ci vieta di pubblicare.

mani. E coi Minghetti e i Pasolini furono romani i promotori della Consulta di Stato, cioè gli avvocati Lunati e Vannutelli e i principi don Francesco Barberini e don Pietro Odescalchi; romani i promotori della Costituzione, come già abbiamo visto; romani un gran numero di ministri laici di quel tempo, come i principi Gabrielli, Aldobrandini e Doria, ministri della guerra; il duca Massimo, il cav. Righetti e lo Sterbini del commercio e lavori pubblici; gli avvocati Cicognani e Sturbinetti della grazia e giustizia; il duca Caetani e Filippo Meucci della polizia; il cardinale Morichini e l'avvocato Lunati delle finanze; il colonn. Calandrelli della guerra durante il primo periodo della difesa di Roma; romano il generale in capo Rosselli, che diresse la difesa sino all'ultimo; romani i presidenti delle Assemblee legislative, cioè don Pietro Odescalchi nell'alto Consiglio, l'avvocato Sturbinetti e il principe di Canino nella Camera e nella Costituente; romani due dei *triumviri* durante la repubblica, l'avvocato Carlo Armellini e Mattia Montecchi.

Ma siccome le sorti di un paese dipendono principalmente dalle armi, e molto più nelle condizioni di Roma e dello Stato nel periodo 1848-49, notiamo che al primo grido della rivoluzione di Vienna e delle famose *cinque giornate* di Milano (marzo 1848) si iscrissero e partirono da Roma per la guerra una

legione di guardia civica, un reggimento di volontari, un battaglione di studenti e una sezione di artiglieria-civica (senza contare le truppe regolari) i quali militi, nel numero di circa tremila, erano tutti, o quasi tutti, romani. E pensare che erano giovani nati sotto Governo ecclesiastico, educati dai preti, e che non avevano udito sino allora a parlare di armi e d'armati che con santo orrore!

Nè questo fu il caso di vedere gli eccitatori rimanersene a casa, mentre gli altri marciavano; oratori, tribuni, poeti e scrittori come Checchetelli, Teodorani, Masi, Piccioni, De Andreis, Guerrini, Bonai e Tommasoni (questi il più giovane, ma in pari tempo il più autorevole), che in varî modi avevano eccitato il popolo a rivendicare l'indipendenza nazionale, furono tra i primi a prendere le armi.

Furono romani la più parte dei generali che comandarono le milizie romane nel Veneto e in Roma; cioè Pietro Rosselli, vivente, il valoroso Bartolucci, il duca Lante di Montefeltro; romani i colonnelli delle legioni e dei reggimenti di volontari, cioè Galletti, Pianciani, Tittoni, Galieno, Masi, De Angelis, Patrizi, Palazzi e Del Grande, il quale fu ucciso nella gloriosa difesa di Vicenza; senza contare i comandanti delle milizie regolari, colonnelli Marescotti, Marchetti, Palomba, Quintini, Stuart, Calandrelli, Gigli, Ruvinetti, Pasquali, Savini,

Amedei; romani finalmente, e questo è forse quello che più rileva, quei giovani artiglieri che morirono sui loro pezzi nell'assedio di Roma, difesa strenuamente da un esiguo numero di combattenti, a cui non intendiamo menomare la gloria acquistata (1), ma ai quali senza l'intelligenza, la destrezza e la tenacità dell'artiglieria, non sarebbe stato possibile resistere tre giorni; nè il nome di Garibaldi avrebbe risuonato tanto alto se per due mesi le mura tarlate di Aureliano e di Belisario non fossero state difese dall'artiglieria romana, lodata dallo storico della difesa, Federico Torre, ora tenente generale, e dallo storico dell'offesa, maresciallo Vaillant, il quale, visto il valore e la sapienza dei mastri dell'artiglieria, prima di battere in breccia le mura di Roma coi suoi formidabili cannoni, circondò il Gianicolo con *tre parallele*, come se si fosse trattato di una fortezza di primo ordine (2).

---

(1) Ricordo in ossequio alla virtù loro i colonnelli Masina e Pietramellara, bolognesi, Daverio e Manara, lombardi, che vi lasciarono la vita, mentre facevano prodigi di valore coi loro colleghi Medici, Sacchi e Pasi; questi ultimi due tuttora viventi, entrambi tenenti generali del nostro esercito.

(2) Notiamo che nel più brillante fatto d'armi, quello del 30 aprile 1849, fu un battaglione della Legione romana, che fece prigioniero un battaglione francese, unico trofeo di tutta quella guerra. In quella memorabile giornata morirono i giovani ufficiali romani Narducci e Pulini e furono feriti gli

Il cardinale Antonelli scese dal potere, pochi mesi dopo, col Ministero Recchi, e rimase in disparte sino a che governarono il Mamiani, il Marchetti ed il Rossi.

Egli, durante quel tempo, s'infinse liberale moderato, e contrario a quel moto ascendente da cui si lasciava trasportare il Papa. Però questi non chiudeva l'orecchio alle sue insinuazioni, e quei laici che governarono dal maggio al novembre 1848, furono da lui subìti e poco o nulla graditi, mentre dalla Corte erano addirittura osteggiati.

Basti a provar ciò quanto narra lo Spada, storico non sospetto, perchè apertamente papista; ebbene, egli afferma che codesti ministri laici erano osteggiati da prelati di Corte, fino al punto che, divenuto il conte Marchetti (amico di adolescenza del Papa) ministro degli affari esteri laicali, non trovò in Quirinale una stanza per poter lavorare (1).

Ucciso Rossi, il Papa si mise interamente nelle braccia del cardinale Antonelli, il quale, come vedemmo, cospirò coi nemici d'Italia per trafugare il Papa, e impedì che i più rispettabili uomini dello

---

ufficiali Pifferi, Belli e Mencarino, tutti appartenenti all'artiglieria, senza contare i sott'ufficiali e soldati che vi lasciarono la vita.

(1) *Storia della Rivoluzione di Roma* di GIUSEPPE SPADA; Firenze, Pellas, 1869. Vedi vol. II, pag. 343.

Stato potessero mai più avvicinarlo a fargli comprendere quanto grande era la sua responsabilità in faccia al suo popolo, all' Italia e alla Storia.

Respinte le deputazioni, non uditi i consigli degli uomini stessi prescelti dal Papa a governare in suo nome e che non assunsero il potere, cioè il marchese Bevilacqua di Bologna, il marchese Ricci di Macerata e lo stesso monsignor Roberti; respinti i consigli che gli venivano di Piemonte da uomini venerandi mandati a Gaeta, come Balbo e Rosmini, il Cardinale abbandonò Roma e lo Stato in balìa della rivoluzione, con lo scopo determinatissimo di ricondurvi il Papa per mezzo delle armi straniere. Così Pio IX, che aveva dichiarato non poter far guerra a nessuno, indisse guerra atrocissima ai suoi sudditi, e tornò in Roma dopo averla fatta assediare, bombardare, e dopo averne fatto cacciare più che diecimila cittadini. Anzi, non contento di saper Roma in mano dei suoi ministri - quello che fu detto il triumvirato rosso, cioè dei tre cardinali Altieri, Della Genga e Vannicelli - non volle tornare se non quando, scomparsa perfino l'ombra del pericolo di dovere amministrare il paese temperatamente, ebbe fidanza di tornarvi principe assoluto e padrone dispotico.

Vero è che lo stesso Cardinale era trascinato più in là di dove egli stesso voleva andare.

In Francia, il Principe presidente era sopraffatto dalla reazione e non poteva far valere la sua volontà nè all'interno nè fuori; e l'Austria governava così prepotentemente, incivilmente in Romagna, che lo stesso Commissario del Papa, monsignor Bedini, e con lui il Cardinale, n'erano sgomenti.

Pertanto niuna delle istituzioni liberali mantenne; nessun ministro laico rimase al potere; chè di quelli stessi che nominò nella reazione, a poco a poco si disfece; e soltanto rifece la Consulta di Stato per le finanze, che non ebbe mai voce in capitolo, quantunque nel *Mutuproprio* di Portici del 12 settembre 1849 si promettessero varie *riforme legislative, larghe franchigie e amnistia.* Divenuto dittatore il Presidente della repubblica francese e poi Imperatore, nè Papa nè Ministri accolsero i consigli di Napoleone III; Papa e Cardinale ebbero in dispetto i francesi che, a lode del vero, in Roma nè si mescolarono in cose politiche nè in materie amministrative, mentre gli Austriaci taglieggiavano Umbria, Marche e Romagne, le riempivano di prepotenze, di soprusi e di sangue.

A Roma il Cardinale dava in pasto ai prelati, giudici del Tribunale supremo della S. Consulta, una serie infinita di vittime che, giudicate e condannate alla forma della S. Inquisizione, cioè senza legali testimonianze, senza difesa e senza appello,

venivano o mandate in catena al Forte Urbano o uccise, sicchè nella città di Sinigaglia ne furono fucilati ventiquattro in un sol giorno.

È vero che molti erano rei di atroci delitti, ma la forma dei giudizî, la implacabilità dei giudici e le pene spietate, rendevano quegli atti inumani piuttosto immagine di vendetta che di giustizia; senza dire che i Brunetti padre e figlio, fucilati sul Po, il prete Ugo Bassi e Liverani, trucidati a Bologna nel 1849, non avevano altra colpa che quella di aver combattuto contro l'Austria; come i giovani Succi, Malagutti e Parmeggiani, fucilati in Ferrara nel 1853, non erano rei che di aspirazioni nazionali.

In Roma non fu versato tanto sangue; ma i processi politici non ebbero mai fine. Ve n'ebbero di così infami che a pubblicarli si rimarrebbe inorriditi.

Alcuni giovani studenti di pittura che prepararono pochi fuochi di *bengal* per l'anniversario del *30 aprile 1849* (giornata in cui vennero battuti i francesi) furono condannati a venti anni di reclusione. Un Ercoli, che si era bisticciato con un amico *fumatore* (era dimostrazione politica il *non fumare*) venne condannato a venti anni; e i gesuiti nella *Civiltà Cattolica* levarono a cielo questa barbara sentenza.

Quando mancava ogni elemento di prova, si *esi-*

liava, senza giudizio e senza condanna. Si consegnava un passaporto e conveniva partire in ventiquattr'ore. Le vendette private, la cupidigia di onori, di impieghi trovarono un altro pascolo nella *censura*, una inquisizione segreta per cui i pubblici funzionari erano privati d'impiego. Furono prima centinaia, poi migliaia di padri di famiglia gittati inumanamente sul lastrico.

Nel primo periodo, 1850-54, il còmpito del Cardinale fu relativamente facile; tutta l'Europa era in piena reazione e la Curia romana poteva sbizzarirsi a sua posta. Di più il partito liberale in Roma era dominato dall'esule Mazzini, e questo bastava perchè ogni manifestazione del sentimento nazionale, per quanto giusta, venisse riprovata da tutta la diplomazia. Ma quando, al principio del 1853, quello che fu chiamato il *partito fusionista* pubblicò un programma, in data 9 aprile, col quale fondò una *Associazione nazionale italiana*, nella quale cercò di fondere in un solo partito nazionale le frazioni varie del partito liberale (1) dal che ne seguì il più grosso ed iniquo processo detto del 15 agosto 1853 - la bisogna cambiò molto, dac-

(1) Questo fatto ci sembra di grande importanza perchè, a iniziativa di un piccolo nucleo di patrioti romani, si tentò di fare ciò che meglio potè compiere, ma cinque anni più tardi, il Lafarina.

chè il Cardinale si trovò innanzi non più una sètta o un partito ristretto municipale folleggiante per una serie di utopie, ma il vero, il primo nucleo del gran partito nazionale che assecondava l'opera assimilatrice del Piemonte, di quel Piemonte che stava per scendere in campo per la terza volta e portare le sue armi in lidi lontani, combattendo in Crimea a fianco di due grandi potenze, Francia ed Inghilterra.

Allora il Cardinale, che aveva sempre tenuto a bada la diplomazia ora con le promesse, ora con le blandizie, e che riteneva poter l'Austria mantenere la sua preponderanza in Europa, visto che la Francia riprendeva il di sopra e che l'Europa pendeva da un cenno di Napoleone III, assai più che ora non dipenda dalla volontà di Bismarck, s'infinse tenerissimo di Francia, e tutto si adoperò per amicarsi generali, ministri, ambasciatori che la Francia teneva a Roma. Prima egli si era guadagnato il Courcelles, e poi il Rayneval, ma uno dopo l'altro essi scomparvero ed egli si trovò di fronte al Duca di Grammont, che godeva la fiducia dell'Imperatore e che veniva in Roma quando Napoleone aveva già detto al conte di Cavour, prima che presentasse la famosa Nota verbale al Congresso di Parigi: « Ma fois, je voudrais bien faire quelque chose pour l'Italie; au moins pour les Etats pontificaux

que je connais si bien, et qui sont si mal gouvernés (1) ».

A questo secondo periodo del governo del cardinale Antonelli, che principiò nel 1853-54 e si compì nel 1859, corrisponde, come abbiamo detto, una vera evoluzione del partito liberale romano, il quale, mentre si reggeva per l'opera di cittadini saggi e temperati, seguiva l'indirizzo e i consigli che giungevano in Roma da uomini autorevolissimi, come l'Azeglio, il Gualterio ed il Mamiani, il quale godette sempre la fiducia del partito liberale romano.

Una serie di manifestazioni dello spirito pubblico si ripeterono, da dimostrare che se da un lato si affrontavano i processi interminabili e le condanne ingiuste, dall'altro non si deprimeva quel coraggio civile, degno di una nobile causa e di una gioventù che affrontava il nemico a viso aperto.

Molte scritture erano uscite, specie una nel 1850, che aveva rivelato le condizioni del popolo romano e la politica del Governo papale; ma dopo quel tempo una esposizione completa della situazione dello Stato romano non si era più veduta. Ora,

(1) Lettera del marchese Gualterio al Tommasoni da Firenze, 22 aprile 1856, pubblicata da Gustavo Tommasoni nel volume: *Lettere inedite di Massimo D'Azeglio e Filippo Gualterio;* Roma, Forzani, 1885.

sotto la data del 5 aprile 1855, apparve un opuscolo stampato a Torino, e assai diffuso in Roma, col titolo: *Epoca seconda di Pio IX e gli uomini del suo governo,* che fece gran rumore, sia per la forma temperata e piacevole, sia per la pittura somigliantissima del Papa, dell'Antonelli, degli altri ministri, di vari cardinali e prelati, e sia per la logica vigorosa con la quale sforzava il lettore a confessare che il governo del Papa era condannato a perire. Codesto opuscolo, ora divenuto rarissimo, uscì dalla penna del mio povero amico Tommaso Tommasoni, sempre infaticabile nell'adoperarsi a pro della patria, che non potè vedere libera e unificata.

Pochi mesi dopo, essendosi costituito a Torino un Comitato presieduto dal conte Cesare Alfieri per aprire una sottoscrizione a fine di offrire un dono ai soldati piemontesi combattenti in Crimea, in Roma fu pure raccolto danaro, che fu inviato al conte Alfieri per mezzo dell' incaricato d'affari di Sardegna marchese Migliorati. Questi in Roma godeva gran credito e aveva largo seguito di influenze e di amici nelle Marche e Romagne. E siccome poco dopo, cioè nel febbraio 1856, si adunò a Parigi il famoso Congresso, così venne in Roma il marchese Filippo Gualterio, e intesosi cogli uomini più autorevoli del partito liberale, dettò un *promemo-*

ria, che venne tradotto e stampato in data del 25 febbraio 1856, e diramato al Corpo diplomatico in Roma e fuori, mentre gli si dava per tutto la più larga diffusione. Ci è negato dallo spazio di riprodurlo, ma il *promemoria*, che aveva la serietà di una Nota diplomatica, dopo aver fatta la storia del Governo del Papa dal 1831 al 1856, lo giudicava con la severità di una sentenza e veniva alle stesse conclusioni dell'opuscolo del Tommasoni.

Il *promemoria* dette materia ed argomento al conte di Cavour per presentare al Congresso quella Nota verbale, che poneva sul tappeto della diplomazia la questione romana; però quella Nota concludeva pel distacco da Roma delle Romagne e Marche, insofferenti del giogo pontificio. Ora il partito liberale romano non se ne adombrò, avendo compreso non esser quello che un modo di richiamare l'attenzione delle grandi potenze sulle condizioni dell' Italia Centrale, e come una leva per obbligare gli Austriaci che occupavano lo Stato romano ad andarsene; e lo stesso partito liberale, con patriottico intendimento, se ne mostrò lieto e decise di offrire per pubblica sottoscrizione una medaglia al conte di Cavour. Tale medaglia fu effettivamente coniata nell'agosto 1856; essa porta da un lato la effigie del Conte, e dall'altro la seguente iscrizione:

Per la difesa - de' popoli italiani oppressi - as-

sunta nel Consesso di Parigi - MDCCCLVI - Roma riconoscente.

Nè andò guari che a rendere più forte e rispettato il Piemonte volle il re Vittorio Emanuele che venissero ampliate le fortificazioni di Casale e Alessandria, e gli uomini di cuore comprendendo il significato di quell'armamento, aprirono una sottoscrizione per offrire al Re cento cannoni di gran portata, da collocarsi nella fortezza di Alessandria; e subito in Roma e nella provincia i patrioti si associarono a quel donativo e una prima somma fu spedita a Torino col seguente indirizzo dettato dal cav. Leonardi già da noi menzionato:

« *Al signor Presidente della Commissione sulle offerte pei cento cannoni di Alessandria.*

« SIGNORE,

« Una solenne manifestazione di concordia nazionale e di avversione agli oppressori stranieri fa oggi l'Italia intera offerendo 100 cannoni per la fortezza d'Alessandria, cui forse spetta di fermare e impedire una seconda volta le armi tedesche e divenire il palladio della italiana indipendenza.

« La Storia ricorda come Alessandria fosse edificata per opera della Lega Lombarda contro Federico Barbarossa, e nome prendesse da un Alessandro, Pontefice, capo di essa Lega.

« Oggi il Papato sta con l'Imperio contro l'Italia, servo più che alleato di quello, e dal Quirinale scendono benedizioni sulle armi degli oppressori. D'altra parte il sentimento nazionale è ai dì nostri senza fine moltiplicato più che ai tempi della Lega, ed il concetto della Patria comune signoreggia da un capo all'altro della Penisola ogni altro pensiero politico.

« Oggi, sui bastioni di Alessandria, la quale ci difende contro gli eredi del trono e della ferocia di Federico, sventola non lo stendardo di soli venti Comuni, ma l'amata bandiera d'Italia, tutta in quel simbolo unificata. Le Provincie Romane, non ultime nella dilezione inverso l'Italia, mandano anch'esse il presente loro con un primo invio di franchi 3215, nè della tenuità sua si vergognano, fatte come sono povere e misere fra tutte quasi le popolazioni di Europa. Bensì ci duole di non poter far manifesti e pubblici i nomi de' molti soscrittori, fra i quali vedreste, o signori, centinaia di poco meno che indigenti, di cui l'offerta è fatta bella dal sagrifizio. Ma l'amor vero di Patria è delitto fra noi; quindi non potremo se non aggiungere l'indicazione delle Provincie che hanno contribuito all'offerta e la somma da ciascheduna inviata, allora che la moneta sarà tutta raccolta e spedita.

« Roma, 15 gennaio 1857 ».

Tutto ciò, per quanto rappresentasse le condizioni dello spirito pubblico, può dirsi che rimaneva entro i confini di un partito. Pareva necessario un atto di maggiore pubblicità, e ciò avvenne in maniera assolutamente spontanea e palese.

Erano corsi dieci e lunghi anni dacchè non era stato celebrato il *natale di Roma*, che nel 1847, il 21 di aprile, fu festeggiato, forse per la prima volta, con profondo significato politico. Allora il partito liberale romano organizzò un banchetto di 800 persone all'aria aperta presso le Terme di Tito all'Esquilino, invitandovi parecchie notabilità italiane, fra cui l'Azeglio, l'Orioli e il Dragonetti, che fecero splendidi discorsi a' quali tennero dietro parole di civile sapienza e versi ispirati a profondo patriottismo dei romani Pietro Sterbini, Giuseppe Checchetelli, Pietro Guerrini, Filippo Cagiati e Giuseppe Benai. Quella manifestazione del patriottismo romano ebbe la forma più temperata ma più efficace che si possa immaginare; e da quel giorno effettivamente il Pontefice si accorse che aveva a governare un popolo di cittadini, non una turba di laudatori, o mendicanti il favore sovrano.

Dopo tante ruine, e sotto il governo dell'Antonelli, mai più niuno aveva pensato di celebrare il natale di Roma. Se non che il giovane e colto don Giovanni Torlonia pensò di festeggiare

quel giorno solenne nella villa Torlonia presso Porta Pia, che oggi è la residenza dell'ambasciata britannica. Se non che il 21 di aprile non essendosi potuto eseguire tale solennità, la riunione ebbe luogo il 1° di giugno del 1857, all'ombra delle quercie e degli allori. V'era un pubblico fioritissimo di oltre due mila persone; v'erano moltissime signore, tra cui sfolgorava per grazia e per bellezza donna Francesca Ruspoli, consorte di don Giovanni Torlonia. V'erano principi, prelati e due cardinali, D'Andrea e Gaude.

Ora avvenne che il Torlonia pregasse l'illustre dottor Diomede Pantaleoni, ora senatore del Regno, di voler prendere lui la parola in quell'occasione, ed egli lo fece con la perizia profonda dello storico della Costituzione civile di Roma (1), e ragionò sulle cause della grandezza e decadenza di Roma attribuendo alla *libertà* il suo ingrandimento, e alla *servitù* la sua caduta. Quelle parole pronunziate all'aria aperta in presenza di due porporati vennero freneticamente applaudite, e l'entusiasmo toccò il suo colmo quando si udirono i patriottici versi del Torlonia, del conte Della Porta, del Maccari, del Parini, e gli improvvisi della Giannina Milli, allora giovane ed inspirata.

(1) DIOMEDE PANTALEONI, *Storia civile e costituzionale di Roma;* Torino, Società Editrice, 1881.

Dopo queste aperte manifestazioni dello spirito pubblico, il lettore non si meraviglierà del contegno del cardinale Antonelli al banchetto dell'ambasciatore di Francia; delle sue parole coi diplomatici, del desiderio di farsi credere sempre animato dallo spirito di voler riformare lo Stato, e delle sue apprensioni e preoccupazioni, allorchè tre mesi dopo si aprì in Roma la sottoscrizione di quell'indirizzo che il lettore ha veduto quando parlammo di Pio IX, e che fu una manifestazione non meno importante della parte colta e patriottica della cittadinanza romana.

Tutto questo lavoro preparatorio doveva recare i suoi frutti, e li produsse assai presto. Giunse il 1859 e re Vittorio Emanuele pronunziò le famose parole: « Non siamo sordi al grido di dolore che da ogni parte d'Italia si leva verso di noi », e prima ancora che scoppiasse la guerra turbe di giovani patrioti movevano da Roma e dalle provincie romane per accorrere sotto le bandiere del Re liberatore.

Taccio di altri fatti che per lunghissimi anni attestarono delle condizioni dello spirito pubblico in Roma; accenno di volo la sottoscrizione per due spade al re Vittorio Emanuele e all'imperatore Napoleone combattenti vittoriosamente in Lombardia, e l'accenno con piacere perchè quella sottoscri-

zione si fece pubblicamente, e ne furono promotori il dottor Antonelli, il barone Gavotti, il principe Gabrielli, il cavaliere Mastricola, don Ippolito dei principi Ruspoli e i cavalieri Santangeli e Silvestrelli; accenno alle pubbliche dimostrazioni di gioia per la liberazione di Milano; alla pubblica dimostrazione di onore quando il giorno 11 ottobre 1859 il conte della Minerva, incaricato d'affari del re Vittorio Emanuele, fu costretto a lasciar Roma; all'indirizzo presentato al re Vittorio Emanuele, indirizzo firmato da diecimila cittadini nel 1861; accenno all'astensione dalle feste carnevalesche mentre alle semplici esortazioni di un Comitato rispettato più che un Governo, trenta e più mila cittadini si riunivano tra il Foro Romano e il Colosseo; ma non voglio tacere che a ciascuna di codeste manifestazioni patriottiche corrispondeva una maggiore e più intensa persecuzione; e quindi esiliati ed emigrati ingrossavano il numero dei cittadini che si rifugiavano nella nuova Italia, a Torino e Firenze a cercarvi asilo ed a schierarsi sotto le bandiere del Re. Noto tra i primi il duca Sforza Cesarini, il principe di Piombino e il figlio principe di Venosa, il senatore Pantaleoni, i cavalieri Mastricola, Silvestrelli, Santangeli e il dottor Antonelli, e poi i Checchetelli, i Leoni, i Tittoni, i De Angelis, i Ferri, i Polverosi, i Costa, i Castellani, i Bompiani

e mille altri. E a questo proposito, per dare una idea del modo col quale si infliggeva l'esilio, è opportuno ricordare un fatto che levò molto rumore.

Era l'ultima domenica del carnevale dell'anno 1866, ed alcuni giovani della più alta aristocrazia avean divisato riunirsi alla sera nella sala dei fratelli Spillmann in via Condotti ad una cena, per quindi muovere insieme al veglione che avea luogo all'Apollo.

Il principe Giannetto Doria, don Marcantonio Colonna, don Ignazio Boncompagni di Piombino, don Francesco e don Alessandro Ruspoli, il conte Guido di Carpegna, il conte Carlo Lovatelli, don Baldassarre e Ladislao Odescalchi e i due marchesi Santasilia componevano l'allegra brigata. Verso la metà del banchetto, e quando il cuore nobile e generoso meglio suole rivelarsi, il Lovatelli, levatosi, brindò all'Italia e al prode suo re Vittorio Emanuele. Un applauso unanime secondò l'aspirazione del bravo giovinotto: e Ladislao Odescalchi, poichè quasi tutti primogeniti erano gli intervenuti, con tratto di spirito volle si bevesse all'abolizione dei maggioraschi, ciò che fu fatto di buon grado e in mezzo a cordialissima allegria.

Nessuno pensava più al fatto, che per sè stesso avea ben poca importanza, essendochè quasi tutti

quei giovani toccavano appena i 21 anno, quando sui primi di marzo il Lovatelli, che dovea recarsi a Vienna a sposare, chiese il suo passaporto per l'estero. Non gli fu concesso, se non dopo avergli fatta firmare una dichiarazione ch'egli non sarebbe più ritornato ne' felicissimi Stati del Pontefice, senza uno speciale permesso del Governo.

Il 12 di marzo al mattino il conte di Carpegna fu repentinamente chiamato in polizia. Era desso uno dei più anziani, avendo di già circa 24 anni, e perchè colto e notoriamente liberale, assai in uggia al Governo. Una pubblicazione di certi versi patriottici fatta fin dal 1865 all'epoca del Centenario Dantesco, sebbene anonima, lo aveva fatto scrivere nel *libro nero*. E siccome soleano nella sua casa convenire a studiare questioni economiche e sociali giovani colti, nobili e borghesi, infrangendo così le viete abitudini di Roma, fu facile far comparire il Carpegna come capo ed anima d'ogni aspirazione ribelle, e designarlo a capro espiatorio.

Passando sopra ad ogni riguardo il Governo intimò al Carpegna, primogenito ed erede di due vecchi ed illustri nomi (Carpegna e Falconieri) di presentarsi alle 12 meridiane a Montecitorio dinanzi a un capo di sbirri, certo signor Battelli, che era stato già governatore in Albano. L'inquisitore con un nuvolo di domande avrebbe voluto trovare

cospirazione e delitto là dove non vi era che nobile slancio di amor patrio, in un momento di giovanile spensieratezza. Il Carpegna rispose franco, leale, paziente, dichiarando che il brindisi era stato fatto, ma che nessuno sfregio si intendeva con esso fatto al Governo del Pontefice. Ma quando il Battelli con aria melliflua osò chiedergli il nome di chi primo aveva brindato, il Carpegna, levatosi in piedi, quasi l'avesse tocco una scintilla elettrica, rispose: « Mille anni di nobiltà non si dimenticano per un momento di vigliaccheria. Trovi altrove i denunziatori. Non ho altro da aggiungere, e faccia quello che crede ». Il Battelli capì d'aver toccato un tasto falso, tentò calmare il giovine irritato, e soggiunse: « Chieda, signor Conte, scusa in iscritto al Papa, e tutto è finito ». E il Conte di rimando: « Non ho scuse da chiedere, perchè nulla commisi nè contro il Governo del Papa, nè contro la mia coscienza, bevendo cogli altri alla prosperità dell'Italia e di chi l'ha liberata dallo straniero ». Soggiunse poscia francamente essere stata per tutta la giovine aristocrazia una trafittura profonda, l'aver saputo dell'esilio del Lovatelli, da tutti amatissimo; tanto più che l'occasione di esso esilio parea fosse stato quell' innocente brindisi, del quale si sentivano tutti ugualmente rei, se qualche reità si voleva in esso riconoscere.

I giorni che seguirono furono giorni d'angoscia indescrivibile pel povero Carpegna. A lui era grave e dannosissimo per la sua fortuna lasciar Roma, e i parenti e gli amici, fra cui monsignor Cerruti vescovo di Savona e il cardinale Pentini, che facevano premure perchè chiedesse udienza al Papa.

Il dì 16 monsignor Randi mandò a chiamare il principe Falconieri, padre di Guido, e gli intimò che lo facesse partire da Roma, essendochè il suo interrogatorio era stato dichiarato arrogante, e il Papa non ammettere ulteriori ritardi. La principessa Falconieri, recatasi dall'Antonelli, onnipossente, si ebbe parole cortesi, e il facile consiglio che Guido *avrebbe fatto meglio a chiedere il passaporto e partirsene alla chetichella.* Ma esso aveva di fronte una nobile polacca, avvezza alle arti tiranniche nel suo paese: rispose netto: che suo figlio non doveva partirsene, quasi reo, liberando il Governo dalla responsabilità di un esilio senza processo.

La notizia dell'esilio del Carpegna si sparse come un baleno per tutta Roma; molti dei suoi amici vennero a trovarlo, e molti gli inviarono carte di visita; il Doria e gli Odescalchi vollero fino all'ultimo giorno stare con lui: e il nobilissimo Paolo Borghese venne a stringergli la mano lo stesso giorno 21 quando egli dovette lasciar Roma, per

aver ricevuto il passaporto il dì 19 con l'intimo di partire entro due giorni dalla casa paterna. E il Carpegna partì.

Nel maggio quindi fu esiliato da Roma anche Ignazio Boncompagni di Piombino. E parve con queste tre vittime il Governo del Pontefice-re abbastanza soddisfatto dell'enorme reato commesso da quei giovinotti. Il Colonna condusse a Napoli suo figlio. Gli Odescalchi si rifiutarono di andar dal Papa e partirono poi per Parigi.

Abbiamo visto con quali modi governava lo Stato il cardinale Antonelli; vediamo ora di quali uomini si circondava e circondava il trono papale. Il P. Curci nell'opera citata *Il Vaticano regio* (p. 279), dice: «..... guardati da lungi coll'idea della proverbiale sapienza romana, vi si sogliono immaginare uomini che, formati a pietà soda ed a severi studi, acquistarono perizia degli uomini e delle cose, nella lunga pratica degli affari. De' somiglianti già riconobbi dianzi che ve ne capita qualcuno in via di rara, ed oggi troppo rara eccezione; ma il grosso dei cardinali *residenti in Curia coi prelati di carriera* nelle cui mani son posti i sommi affari e la somma degli affari della Chiesa, furono *pretini* che il Segretario di Stato *pro-tempore* tira comunemente dalla sua provincia natia a far fortuna in Roma: l'Antonelli in 30 anni ne trasse una falange

dalla *Ciociaria*. (La parte più montuosa ed incolta del circondario di Frosinone e di Sora). Vi si trafora giuocando di gomiti e di calcagna, qualche raro transfuga dallo specchiato clero romano, impaziente della modesta ed operosa vita di quello ».

Vediamo se la cruda affermazione del P. Curci sia oppur no conforme al vero, e a quali paesi appartenessero i principali ministri di Pio IX.

Cardinale Antonelli, Segretario di Stato, di Sonnino (Cioceria).

Cardinale Ferrari, ministro delle finanze, di Ceprano (id.)

Cardinale Berardi, ministro del commercio e lavori pubblici, di Ceccano (id.)

Cardinale Santucci, prefetto (ministro) per la pubblica istruzione, di Gorga (id.)

Cardinale Simeoni, segretario degli affari ecclesiastici straordinari, di Paliano (id.)

Cardinale Giannuzzi, già uditore della Camera, di Anagni (id.)

Mons. Pacifici, segretario de' Brevi, di Ninfa (id.)

Cardinale Cagiano, penitenziere maggiore, di Roccasecca (id.)

Monsignor Fioramonti, segretario delle Lettere latine, di Gorga (id.)

Erano inoltre ciociari i cardinali Gizzi, Franchi, Vizzardelli e Pecci, i prelati dei supremi tribunali

Sibilia, Appolloni, Gramiccia, Prosperi, Pellegrini, Lolli, Bellà, Capri, Bizzarri, Galanti, Valenzi; erano poi della provincia di Roma, la parte meno colta di tutto lo Stato, i cardinali Macchi di Montefiascone, Micara di Frascati, Serafini di Magliano, Mattei di Cava, Antonucci di Subiaco, Mertel delle Allumiere, senza contare un gran numero di altri cardinali e prelati di piccole città dello Stato pontificio venuti in Roma a far fortuna o a trovarla coi modi di tutti i venturieri.

Abbiamo veduto quali furono i prelati venturieri; vediamo quali fossero i venturieri soldati; ce lo dirà monsignor Liverani nel libro altra volta citato: «..... quando affacciandomi al mio balcone sull' Esquilino vedeva vagar brigate, cocchi gremiti di soldati protervi e briachi in mezzo a tripudî e lascivie e canti di bagascie, il mio cuore si struggeva..... e quando usciva a passeggiare per le contrade dei *Monti* incontrava soldati irlandesi che scorrazzavano in mezzo a gozzoviglie e si ammutinavano e facevano rintronare le taverne di grida bestiali..... »

« Alcune compagnie miste si ammutinarono sull' Esquilino; per tre volte fu dato il segnale dalle trombe e tamburi, per tre volte furono tratti fuori dalle caserme e altrettante si arrestarono con grida e minaccie contro i comandanti, nè i preghi e l'or-

dine degli ufficiali superiori, nè la stessa presenza di monsignor De Merode, ministro delle armi, valsero a rimuoverli e revocarli alla obbedienza e alla disciplina; si penò un giorno intero e finalmente li vinse la parola di un dotto Liguorino mio conoscente, il P. Michele Harringer ».

Codesti furono i soldati battuti a Castelfidardo; essi quelli che incrudelirono coi prigioni e feriti garibaldini prima e dopo *Mentana;* essi furono quelli che sedarono l'insurrezione del 21 ottobre 1867 e trafissero coi difensori di casa Aiani, la coraggiosa Giuditta Tavani; eran costoro finalmente quelli che nell'agosto 1870 tiravano dalle finestre del palazzo Pio sugli inermi cittadini che si avventuravano a passare nella piazzetta del Biscione e per Campo de' Fiori.

A codesta turba briaca (come li chiamò il generale Cialdini) non contrapponiamo il nostro valoroso esercito, contrapponiamo soltanto quei romani che prima della liberazione di Roma si trovavano già sotto le bandiere del re Vittorio Emanuele. Il cardinale Antonelli che reclutava in tutto il mondo cattolico codeste masnade, dopo averle vedute il 20 settembre 1870 dall'alto del Vaticano battersi mollemente per sole quattro ore e abbassare le armi innanzi allo stendardo reale, pochi giorni dopo, il 2 ottobre, vide trecento ufficiali romani

venire in Roma a dare il loro voto a re Vittorio Emanuele, e fra questi contarsi ben undici generali, cioè Cerroti, Bianchi, Lopez, Lipari, Borghese, Croce, Rosselli, Torre, Masi, Galletti e Lante. Ed egli, il Cardinale, esser costretto a dare all'esercito italiano il maggior contrassegno di fiducia quando invocò dal generale Cadorna che il Castel Sant'Angelo e le caserme della città Leonina venissero occupati dalle armi regie, come il presidio più sicuro del Vaticano, minacciato o creduto minacciato dai propri sudditi stanchi della lunga e odiosa perfidia là entro annidata.

Il Cardinale, lo dicemmo, non era bello, anzi era addirittura brutto, ma la sua fisonomia aveva molta vivacità e rivelava una grande intelligenza. Noi lo conoscemmo negli anni della virilità e allora era magro; non fu che col crescere degli anni che cominciò ad impinguare. La sua altezza era comune, l'andamento franco, ardito, l'occhio castagno scrutatore, la faccia ovale, la bocca grande, il naso profilato, i denti radi, il colorito olivastro; in tutto egli ricordava la forte razza di Ernici a cui apparteneva. Il suo modo di parlare era rapido, ma un po' a sbalzi; abituato alla società ne aveva assunto i modi. Colla facilità dell'eloquio, colla condiscendenza che mostrava al suo interlocutore, con

l'affabilità e la cultura presto si guadagnava l'attenzione benevola di chi parlava con lui. Uomini venuti in Roma con animo mal prevenuto verso di lui finivano coll'essere soggiogati o almeno ammansiti da lui; così avvenne all'ambasciatore di Francia Duca di Grammont, così al Sartiges e al principe di Latour d'Auvergne suoi successori. Gli stessi inviati del Re d'Italia Vegezzi e Tonello, se non furono incantati dell'Antonelli, lo trovarono migliore della sua fama; il conte Alberto Blanc, già segretario generale al Ministero degli esteri, ora ministro a Madrid, lo trovò nel settembre 1870 assai conciliativo, e con lui l'Antonelli si aprì perchè venisse occupata militarmente la città Leonina; persino al Bonghi non parve nè un uomo duro nè mancante d'intelligenza sulla situazione del Papato rispetto all'Italia, quando lo vide prima e dopo il 1870. Così l'emblema della *Sirena* che era nel suo stemma corrispondeva esattamente al suo carattere; soltanto egli non riusciva sempre a far naufragare i naviganti, e il maggior naufragio invece toccò al nocchiero della barca di S. Pietro, di cui il Cardinale fu per tanto tempo il pilota.

Il Cardinale vivendo al Vaticano per ben 27 anni non dette mai ricevimenti; invece riceveva sontuosamente il cardinale Altieri, presidente di Roma e Comarca (prefetto) e arcicancelliere del-

l'Università romana. Il cardinale Antonelli imbandiva talora dei pranzi al Corpo diplomatico, o ai principi che venivano in Roma. Rammento che quando il 9 di gennaio 1854 dette un gran pranzo in onore del principe di Prussia, che viaggiava sotto il nome di conte di Berg, pose sott'occhio dei convitati le più belle porcellane della vecchia Sassonia e un vasellame di argento degno della tavola di un sovrano. A quei pranzi però non erano mai invitate le signore del Corpo diplomatico o della nobiltà romana. Egli raramente si faceva vedere in società, e quando andava ai balli presso gli ambasciatori o presso qualche signora si ritirava (secondo il costume dei preti romani) quando cominciavano le danze.

Una sola eccezione egli faceva a questa vita ritirata frequentando cioè la società della duchessa di Zagarolo ora principessa Rospigliosi. Questa preferenza era giustificata. La duchessa donna Francesca Maria era figlia di M. De Champagny duca di Cadore, e quindi nepote di quello che fu ministro di Napoleone I. La duchessa era ed è donna di molto ingegno e di grande spirito, e seppe sempre accomodarsi ai tempi. Da principio fu temperatissima in politica, poi tra il 1856-59 addirittura liberale; in seguito avendo preso sul serio il partito ultramontano che dominava in Roma, e volendo dominare ad ogni

costo seguì quel partito con zelo soverchio, con danno manifesto, e contro i consigli del commendatore De Martino sunnominato che per qualche anno fu uno dei più belli ornamenti del suo salotto, e suo fido amico. Nella sua società si trovavano le principali signore di Roma; la sua suocera Margherita principessa Rospigliosi, donna di alta saviezza; la principessa Doria, sorella della compianta Guendalina Borghese, la principessa donna Teresa Torlonia che nasceva Colonna, la giovane, bella e spiritosa principessa Pallavicini, cognata della duchessa di Zagarolo, la principessa di Piombino madre della Pallavicini, a quel tempo ancora bella e sempre gentile; la principessa Altieri, nata Archinto di Milano, che in quel tempo (1858-59) fremeva d'impazienza di sapere gli austriaci fuori d'Italia; la principessa Del Drago, bella come una madonna di Murillo, figlia del conte di Rianzares e della regina Cristina di Spagna. Questa dimorava in Roma e si vedeva in società, e teneva corte nel palazzo Albani alle Quattro Fontane da lei acquistato. Vi si trovavano anche la giovane sposa duchessa di Fiano figlia del principe di Piombino, la principessa Borghese nata la Rochefoucauld, la quale vedeva ecclissare il suo salone sotto l'influsso di quello della duchessa di Zagarolo, la bella principessa Giustiniani Bandini, l'austera principessa

Massimo, che sebbene clericale si vantava di non ricevere francesi in casa sua. A questo proposito amo constatare un fatto.

Durante l'occupazione di Roma gli ufficiali francesi non si videro che assai raramente nelle case dei signori romani, i quali non ricevevano che i generali conosciuti presso l'ambasciata di Francia. Una sera in casa Borghese si ballava e v'era il senatore Orsini con la moglie che, come il lettore ricorderà, era donna Maria Luisa Torlonia, con le due figlie ancora nubili donna Teresa e donna Beatrice, che in seguito sposarono, la prima il principe Barberini e la seconda il marchese Sacchetti. Ebbene, la giovane donna Teresa avvicinandosi premurosamente al marchese Migliorati, segretario della Legazione sarda, lo pregò di danzare con lei perchè, diceva, si era rifiutata di ballare con uffiziali francesi assicurandoli che era di già impegnata.

In quei saloni, ove si radunava la più elevata società romana, s'incontravano tutte le notabilità, e la duchessa di Zagarolo era capace di tener testa a tutti ed a tutte e se non umiliare, certo mettere al passo l'altera ed esigente Colloredo, come era in grado di trattenere il cardinale Antonelli che passava sempre per il più fino fra i diplomatici, e che facendo la corte alla spiritosa duchessa di Za-

garolo non mancava di ossequiare la suocera e frequentarne la società.

Non era però lì ove il Cardinale cercava o trovava le donne a cui faceva una corte galante. Codeste donne erano meno note, ma egli non era perciò meno perduto per loro. I parenti di lui ed i suoi amici lo scusavano dicendo che soffriva di satiriasi, ma non pertanto la sua condotta era riprovevole, e anche adesso, dopo otto anni dalla sua morte, si dibatte ancora a Bologna un processo scandaloso promosso da certa Lambertini, la quale si vanta di esser figlia del Cardinale e reclama dagli eredi Antonelli una parte della eredità, mentre confessa che da lui vivente ebbe donativi per oltre a due milioni!

Dal libro menzionato *Epoca seconda di Pio IX*, del Tommasoni, conoscitore profondo del Cardinale, togliamo un brano che ne delinea il carattere con penna maestra:

« ..... Di non molto studio, ma di una facilissima percezione, esso fa sue le idee che escono a metà dal labbro del suo interlocutore. Di ferrea memoria, non v'è atto, non v'è minuzia d'affari che esso ponga in disparte; e parla di tutto il più delle volte con una disinvoltura attraente cercando d'insinuarsi per ogni verso senza scordare di darsi di quando in quando quell'aria di bonomia, di con-

fidente abbandono che invita a crederlo, ad apprezzare le sue parole, in fine a farsi suo.

« Tal volta però, e in ispecie quando gli preme di andar guardingo nelle frasi in guisa da non lasciarsene sfuggir di bocca che un dato numero senza alcun significato di sostanza, egli si tien talmente in ambiguità che s'interrompe da se stesso le mille volte con un intercalare. Ma è un intercalare male scelto siccome quello che conduce sempre a concludere e quando egli lo pronunzia ti par di essere a buon porto in modo che t'invoglia a fermarglielo sulle labbra.

« Questa parola di ripiego è la parola *dunque*. Se non che il dunque dell'E.^{mo} Antonelli non suona proprio a seconda del suo significato, non vuol sempre dire concludiamo! ora è posto in campo come per rammentarsi un punto della conversazione; ora come per collegare un periodo con un altro, ora sembra che quel dunque lo faccia restar sospeso come altri salisse e tenesse un piede nel primo gradino e l'altro un momento al pian terreno, ed un momento al secondo gradino; ora va morendo a metà nella gola e l'ascoltante non capisce che la prima sillaba dun..... e ascolta quindi un rumor confuso come chi rumina nel pensiero un concetto per dirvi chiaro, chiaro il proprio sentimento, ma il buon ascoltante lo aspetterebbe invano da S. E. perchè al dunque non

seguita che un altro dunque e poi a poco a poco ciò che ha calcolato di dirvi ».

Nel lungo tempo che il Cardinale governò lo Stato e suscitò contro di sè tante animadversioni, una volta fu attentato alla sua vita. Un cappellaio, povero esaltato, certo Antonio De Felici che aveva bottega in via Cesarini, in quella parte testè demolita incontro al palazzo Viscardi, si pose in capo di uccidere il Cardinale. Il giorno 12 di giugno 1855 lo appostò a piè dello scalone del Vaticano, di quello scalone che mette negli appartamenti del Papa, e mentre il Cardinale lo scendeva alle ore 6 $^1/_2$ pomeridiane, egli, fingendo di porgergli una supplica, gli si avventò per trafiggerlo con un *forchettone* da cucina. Il Cardinale vista quella mossa fece un balzo indietro e il De Felici gli gettò contro l'arma gridando: « Hai fatto spargere tanto sangue, che conviene sia sparso il tuo ».

I domestici del Cardinale arrestarono quel demente e lo consegnarono ai gendarmi di servizio accorsi al rumore. In soli dieci giorni lo sciagurato De Felici fu processato e condannato a morte, e l'11 di luglio venne decapitato.

Quando si pensi all'indole del De Felici, al luogo ove voleva eseguire il misfatto, cioè sullo scalone ove in ogni ripiano avvi un alabardiere svizzero e a piè della scala permanentemente alcuni gen-

darmi di guardia; all'arma scelta per eseguire il reato, devesi concludere, come tutti conclusero, che codesto De Felici era un pazzo, e pare che il Cardinale avrebbe dovuto intercedere per lui e farlo rinchiudere invece nel manicomio.

In questo, come in tutti i casi della sua vita, il Cardinale si mostrò freddo, egoista, senza pietà e senza slancio, come scrive il personaggio che a principio abbiamo citato. Quanto diverso da lui il cardinale Altieri al quale nondimeno abbiamo rivolto varie censure! Vescovo di Albano nel 1866, quando vi scoppiò il cholèra vi si condusse subito, vi si adoperò colla carità del buon pastore, come vedemmo testè il cardinale Sanfelice a Napoli, ma meno fortunato di lui, vi lasciò la vita, espiando con uno slancio di carità qualsiasi fallo.

L'About, finissimo osservatore, che fu in Roma nell'anno 1858, scriveva dell'Antonelli in un opuscolo col titolo *La Questione romana* o *Il Papare:* « . . . . . L'Antonelli abita nel Vaticano sopra al Papa; onde i romani con equivoco di parole domandano — chi è più in alto, il Papa o il Cardinale? — . . . . .

« . . . . . Quanto al Segretario di Stato, uomini e donne che lo conoscono intimamente dicono che conduce una bella vita. Se non fosse la noia di armeggiare coi diplomatici e dare udienza tutte le

mattine, ei sarebbe il più felice dei montagnoli. Ha gusti semplici il brav'uomo; un abito di seta rossa, un potere senza confini, una ricchezza colossale, una riputazione europea e tutte le voluttà al comando suo; questo pochino gli basta e gli avanza.....

« .... L'Antonelli primeggiò tanto fra' suoi che potè dispensarsi dal sacramento dell'ordine. Ei non ha mai detto la messa, nè confessato; se lui medesimo siasi mai confessato non so, nè lo giurerei. .... Quando assiste il Papa nelle cerimonie della Settimana Santa, è un vero tipo di orgoglio e d'impenitenza: si volta di tratto in tratto verso la tribuna diplomatica e sogguarda senza ridere quei poveri ambasciatori che ei canzona dalla mattina alla sera; voi ammirate l'attore comico che affronta impavido gli spettatori. Ma quando in un salotto si stringe a colloquio con una donna avvenente, quando le si avvicina vibrando lo sguardo nei tesori del seno, tu riconosci allora l'uomo dei boschi e fremi pensando al padre o al marito di costei...

« .... Tutte le classi lo detestano; egli è il solo uomo intorno al quale sono tutti d'accordo.... La paura della morte, la passione dell'oro, l'amore di famiglia, il disprezzo degli uomini, l'indifferenza pel bene dei popoli, e vari tratti di accidentale simiglianza hanno fatto paragonare Antonelli a Mazzarino. Sono nati nelle stesse montagne o

presso a poco. Questi penetrò furtivamente nel cuore di una donna, quegli s'impossessò della mente di un vecchio. Amendue sono odiati da' contemporanei.

« Eppure il paragone non regge. L'egoista Mazzarino dette all'Europa i trattati di Vestfalia e la pace dei Pirenei; fondò mediante la diplomazia la grandezza di Luigi XIV e amministrò le cose della monarchia francese senza punto trascurare le proprie. Antonelli è cresciuto in fortuna a danno della nazione, del Papa e della Chiesa. Mazzarino si potrebbe paragonare a un sarto bravo ma briccone che veste benissimo gli avventori suoi, dopo aver fatto loro però molte *bandiere*. L'Antonelli è simile a quel cialtrone che demoliva il *Coliseo* per rubare le giunture di ferro ».

Il giudizio dell'About è pienamente conforme a quello del P. Curci espresso nei suoi libri: *Il moderno dissidio; La nuova Italia e i vecchi zelanti;* e il *Vaticano regio*. In quest'ultimo si legge (pagina 244): «.... tengo per indubitato che se oggi il Pontefice dovesse circondarsi di ministri pel Governo della Chiesa, *non interveniente pretio aut spe pretii,* si troverebbe solitario o poco meno. Chi sa! forse allora vi comparirebbero degni consiglieri, mandati da Dio, *disinteressati*, capaci e leali. Un Antonelli per fermo non vi sarebbe comparso giammai! »

Nei due altri libri lo qualifica per ambizioso, timido, e solo curante *di far denari.*

Monsignor Liverani nel libro più volte citato narra cose scandalose del cardinale Antonelli e non è meno severo di About e di Curci quando parla delle male accumulate ricchezze, delle malversazioni operate per lasciare milioni e per dare guadagni ai suoi parenti; poi lo biasima della politica seguìta e di aver ingannato il Pontefice coll'aiuto dei gesuiti, i quali lo avevano nelle mani per mezzo del P. Mignardi, membro della Compagnia, quindi l'austero prelato ironicamente esclama: « Il P. Mignardi non confida nella politica coscienza del cardinale Antonelli al di là di quello abbiano confidato gli antichi gesuiti nella coscienza politica dei Coscia e degli Alberoni! » E questo è detto dopo aver largamente parlato delle ruberie sfacciate del cardinale Coscia, e delle perfidie del cardinale Alberoni.

Il cardinale Antonelli lo abbiamo veduto sino dal 21 settembre 1870 distornare il Papa dall'uscire dal Vaticano e mantenervelo prigioniero. Due motivi lo consigliarono a far ciò. Glielo imponevano i gesuiti, gliel'imponeva la cupidigia di continuare a far quattrini per mezzo dell'*obolo di San Pietro.*

Il 6 di novembre 1876 il cardinale Antonelli si

spense; quasi nessuno ne fece caso, certo veruno lo rimpianse. Il Pontefice che lo aveva tenuto al suo fianco per quasi 30 anni, ne avrebbe dovuto sentire lo schianto. Ebbene, quando gli fu recata la notizia della morte dell'Antonelli, che morì a pochi passi da lui, come liberato da cosa molesta, disse: *Non se ne parli più* (sic); nè, come di consuetudine, prese l'iniziativa di far celebrare messe in suo suffragio.

Questa fu l'orazione funebre che Pio IX pronunciò del suo antico ministro: era il motto che conveniva all'uomo che aveva sepolto per sempre il regno temporale dei papi.

FINE.

BIBLIOGRAFIA

Non pauca ex optimis auctoribus decerpsi, quoedam ab amicis impetravi, partem longe maximam e propria *memoria* selegi.

FULLER.

VOLUME PRIMO.

I. **L'ultima cavalcata.** — CANCELLIERI, *Memorie dei solenni possessi* (tom. 3 in-4); Roma, 1804 — Mss. dell'abate BENEDETTI — *Note* del Municipio di Bologna.

II. **Il Caffè del Veneziano.** — Mss. dell'abate BENEDETTI — *Memorie* inedite del maggiore ENRICO SILVAGNI.

III. **Roma un secolo fa (1769).** — Mss. dell'abate BENEDETTI — *Roma antica e moderna* (vol. 3, con 200 incisioni, cavate dal Baronio, Bosio, Nardini, Grevio, ecc.); Roma, 1765 — *Nuova descrizione di Roma;* Roma, 1793; e altre descrizioni.

IV. **La plebe - V. Le due aristocrazie.** — Mss. dell'abate BENEDETTI — *Editti* diversi — CANCELLIERI, *Il Lago ed il Mercato a piazza Navona;* Roma, 1811 — MORONI, *Dizionario storico ecclesiastico;* Venezia — *Satire della Società romana* (inedite) — *Constitutio Benedicti PP. XIV;* Romæ, 1746 — *Rescriptum eiusdem Pontificis 12 januarii 1746* — LITTA, *Famiglie nobili italiane;* Milano, 1819 e anni seguenti — BERNARDINI, *Descrizione del nuovo ripartimento dei Rioni di Roma;* Roma, 1774 — *Il Gotha di Roma*, di DAVID SILVAGNI, con note dell'abate Atenolfi; Roma, Salviucci, 1875.

VI. **La casa e la famiglia.** — Mss. dell'abate BENEDETTI — *Usi, costumi e tradizioni delle famiglie romane*, mss. di ENRICO SILVAGNI.

VII. Il Papa e l'Imperatore. — Mss. dell'abate BENEDETTI — CANCELLIERI, op. cit. — MORONI, op. cit. — LE SAGE, *Atlante storico, geografico, genealogico* (in-folio); Firenze, 1813 — *Viaggio di Pio VI a Vienna;* Venezia, 1782 — *Breviario istorico;* Bassano, 1817 (tom. 2).

VIII. Il Conclave. — Mss. dell'abate BENEDETTI — *Bolle per le elezioni pontificie*, da Alessandro III a Clemente VII — Mss. trovati presso l'abate Benedetti — THEINER, *Clemente XIV;* Firenze, Niccolini, 1854 — CANTÙ, *Storia dei cento anni;* Firenze, Le Monnier, 1851 (vol. 3) — *La chûte des Jésuites;* Paris, 1855 — MORONI, op. cit.

IX. Giuseppe II a Roma. — Mss. dell'abate BENEDETTI — Lapidi per Giuseppe II a Roma — *Diario di Roma* del 1769 — CANCELLIERI, op. cit. — MORONI, op. cit. — *Elogi e satire* del tempo.

X. Clemente XIV. — THEINER, *Clemente XIV*, cit. — Mss. dell'abate BENEDETTI — Mss. della Biblioteca Comunale di Forlì, N. 53 — *La chûte des Jésuites*, cit. — BULGARINI, Mss. inediti su Niccola Bischi — *Bolle-editti* di CLEMENTE XIV — MORONI, op. cit. — *Rivista Europea*, 1877: *L'abate Francesco Cancellieri.*

XI. Novendiali e Pasquinate - XII. Il dramma del Conclave - XIII. L'abate Benedetti. — Mss. dell'abate BENEDETTI — RONCALLI, *Conclavi;* Roma, 1871 — MORONI, op. cit. — *Satire della Corte romana* (inedite) — Mss. della Biblioteca di Forlì, N. 53 — *Il Conclave del 1774*, dramma (satira) dell'abate SERTOR — *Bandi generali pontifici* del cardinale VALENTI; Roma, 2 novembre 1754 — COPPI, *Annali d'Italia;* Roma, Salviucci, 1848-50-51; Firenze, 1859-66 — MORONI, *Biografia del cardinale Zelada* — LITTA, op. cit. — NAVAES, *Vita di Pio VI;* Roma, Bourlié, 1822 — *Diario di Roma* del 1774.

XIV. Papa Braschi. — BECCATINI, *Storia di Pio VI;* Venezia, 1801 — TAVANTI, *Fasti di Pio VI*, con note e documenti; Italia, Chiari, 1804 — NAVAES, op. cit. — *Elogio storico politico di Pio VI;* Roma, 1799 — *Diario del viaggio fatto a Vienna da Pio VI;* Roma, stamperia della R. C. A., 1782 — *Vita e fasti del S. Padre Pio VI;* Milano, 1800 — MALLIO, *Cronaca di Roma e di Pio VI;* Roma, 1790 e seguenti — *Epigrammi* dell'abate MARIOTTINI — Mss. dell'abate BENEDETTI — CANCELLIERI, *Supplica degli obelischi giacenti;* Roma, 1785 — *Diario di*

Roma del 1779-80 e seguenti — SAINTE-BEUVE, *Le cardinal De Bernis - Causeries du lundi;* Paris — COPPI, *Annali*, cit. — CASANOVA, *Memorie;* Bruxelles, 8 vol., 2ª ed.

XV. **Cagliostro.** — *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo* (Cagliostro); Roma, stamperia della R. C. Apostolica, 1791 — *Processo e condanna di Giuseppe Balsamo*, Biblioteca Comunale di Fermo — *Album di Roma*, anno XX — *Biografia di Cagliostro*, Museo scientifico di Torino, anno 28 — *Diario* dell'abate BENEDETTI — *Estratto* della fede di morte di Giuseppe Balsamo dalla parrocchia di S. Leo — *Notizie* inedite presso il marchese Raffaelli, bibliotecario della Comunale di Fermo — *Fede* di matrimonio di Giuseppe Balsamo alla parrocchia di S. M. in Monticelli in Roma.

XVI. **Il tributo a S. Pietro.** — Mss. dell'abate BENEDETTI — MORONI, op. cit. — Presentazione della Chinea — Mss. dell'Archivio Colonna — BECCATINI, op. cit. — *Editto* del cardinal Camarlengo del 31 maggio 1776 — COPPI, *Annali*, cit. — *Protesta di PP. Pio VI*, 29 giugno 1788.

XVII. **Corilla Olimpica.** — Mss. dell'abate BENEDETTI — *Corilla Olimpica*, raccolta di versi per la sua coronazione; tip. Bodoniana, 1775 — *Atti degli Arcadi*, 1775 — *Satire* contro Corilla Olimpica — Mss. n. 101, Biblioteca Comunale di Fermo — *Diario di Roma* del 1775 e del 1786.

XVIII. **Vittorio Alfieri** - XIX. **La galleria del marchese Zagnoni.** — *Autobiografia* di ALFIERI; Firenze (tom. 2), Ducci, 1834 — *Vite ed elogi di arcadi illustri* — BASILIO MAGNI, *Di Vittorio Alfieri in Roma* — Vol. 2° del giornale *Arte e lettere*, 1865 — *Di Maria Pizzelli e di illustri donne italiane*, studi inediti di ANGELICA VIGNOLA — *Vita e raccolta di poesie in morte di Maria Pizzelli* — *Giornale arcadico*, tornata degli Arcadi per Maria Pizzelli, 1826 — Mss. dell'abate BENEDETTI — *Diario di Roma* del 1783 — *Satire della Società romana* (inedite) — *Nota* del Municipio di Bologna sul marchese Zagnoni — *Lapide* del CANCELLIERI — *Roma antica e moderna*, op. cit. — BETTI SALVATORE, *Memorie inedite* — MONTI, *Opere inedite e rare* (vol. VI); Italia, 1835 — E. Q. VISCONTI, *Stato attuale della romana letteratura* (1775); Milano, Resnati, 1841 — BELLI ANDREA, *Case abitate da uomini illustri in Roma*, 1859 — ID., *Cenni biografici di uomini illustri morti in Roma da 50 anni a questa parte;* Roma, 1852.

XX. Ugo Bassville - XXI. Il generale Duphot. — Mss. dell'abate BENEDETTI — *Diario di Roma*, 1793 a 1798 — COPPI, *Annali*, cit. — VICCHI, *Vincenzo Monti, le lettere e la politica;* Faenza, Conti, 1879 — THIERS, *Il Consolato e l'Impero;* Milano, Borroni e Trotti, 1845 (in-8, tom. 25) — BECCATINI, op. cit. — ARTAUD, *Storia di Pio VII;* Milano, Resnati (vol. 3), 1841 — CRETINEAU JOLY. *Mémoires du cardinal Consalvi;* Paris, Plon, 1866. (2ª ed., vol. 2 in-8) — *Lettera con ricordi inediti* del cav. EMIDIO RENAZZI — MORONI, op. cit. — *Satire della Società romana* (inedite) — *Bolla* di BENEDETTO XIV del 30 aprile 1742, a favore di casa Colonna.

XXII. La Repubblica - XXIII. Diario dell'abate Benedetti - XXIV. Continua il Diario. — *Diario* dell'abate BENEDETTI — CRETINEAU JOLY, op. cit. — THIERS, op. cit. — *Diario* dell'abate SALA pubblicato da G. Cugnoni — *Diario di Roma*, 1796-98 — *Monitore della Repubblica romana*, 1798-99 — *Editti, Sentenze, Bandi, Proclami* del 1798-99 — *Il Banditore della verità*, 1798 — *Carteggio* dell'avvocato ORENGO coll'abate BENEDETTI — BALDASSARRI. *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato;* Modena, 1840-43 — COPPI, *Annali*, cit. — MORONI, op. cit.

VOLUME SECONDO.

I. La Corte Romana. — *Roma antica e moderna*, cit. — LUNADORO e SESTINI, *Relazione della Corte di Roma e il Maestro di Camera;* Venezia, Birgomi, 1664 (vol. 2) — MARTINELLI, *Roma ricercata nel suo sito* (vol. 1), id. — MORONI, op. cit. — *Conta generale degli Stati pontifici* del 1736 — Ms. posseduto dall'avv. AUGUSTO BACCELLI — Mss. dell'abate BENEDETTI — Mss. del conte BENINCASA di Ancona — *Diario di Roma* del 1769.

II. Il Carnevale. — Mss. dell'abate BENEDETTI — *Diario di Roma* del 1779 e seguenti, del 1801-2-3-4-5 — CANCELLIERI, op. cit. — *Diario* inedito di AGOSTINO CHIGI. Biblioteca Chigi — *Il Carnevale di Roma del secolo XVIII* — *Diari* del CECCONI e del VALERI — *Memorie* di GOETHE — *Gazzetta d'Italia*, 1876, n. 57, 58, 59 — *Editto* di monsignor ALA governatore di Roma, febbraio 1766 — Mss. dell'Archivio di don Ippolito Ruspoli — MONNOSI, *Carnevale; Popolo Romano*, n. 48, 1881.

III. **Le Giustizie.** — *Bandi generali*, cit. — ADEMOLLO, *Giacinto Gigli e i suoi Diari* (ediz. di 200 esemplari); Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1877 — *Bolla* « Post diuturnas », 1° novembre 1800 — *Diario di Roma*, 1793 a 1800, 1806, 1814 a 1816 — Mss. dell'abate BENEDETTI — *Narrazioni delle giustizie di vari condannati dal 1703 al 1734* e *Memorie delle liberazioni dei condannati* — ADEMOLLO, *La Guilotina; Opinione*, n. 209, 1879 — ADEMOLLO, *I misteri dell'acqua Tofana; Opinione*, 1881 (in 7 capitoli) — *Memorie* inedite del senatore PONZI — Mss. dell'Archivio del conte Filippo Guarini di Forlì sopra varie esecuzioni capitali del secolo XVII — *Memorie* inedite del maggiore ENRICO SILVAGNI — Mss. del DUCA DI SERMONETA — *Collezione di condanne e sentenze* edite dalla tip. Camerale in epoche diverse.

IV. **Il Teatro.** — *Diario* dell'abate BENEDETTI — FÉTIS, *Dizionario delle opere musicali* — *La musique mise à la portée de tout le monde;* Paris, Duverger, 1834, in-8 — PROVINCIALI, *Studi inediti* — Conte GARULLI, *Notizie inedite sui balli* — *Editto* del cardinale FALCONIERI del 7 gennaio 1721 — MORONI, op. cit. — FEUILLET, *Chorographie, ou l'art d'écrire la danse;* Paris, 1701 — SIGNORELLI, *Storia critica dei teatri antichi e moderni;* Napoli, 1813 — *Diario di Roma* di varie epoche — *Notizie del giorno* del 1816-17 — *Diario*, 1807 — *Spettacoli in Roma dei secoli XVII e XVIII; Gazzetta d'Italia*, 1882, n. 290, 309, 323 — GIOVANNI SFORZA, *I teatri in Roma; Domenica Letteraria*, 1883, n. 2 — BERTOLOTTI, *Le rappresentazioni dei burattini a Roma; Fanfulla*, 1882, n. 64 — *Donne sulle scene; Ordine* di Ancona, 1882, n. 236 — Conte PELAGALLO, *Studi* — *Roma antica e moderna*, cit. — CASANOVA, op. cit.

V. **Il Concistoro.** — Mss. dell'abate BENEDETTI — *Diario di Roma*, 1785 e 1786 — LUNADORO, op. cit. — MORONI, op. cit. — TONINI, *Storia di Rimini* — *Diario di Roma*, 1794 — *Cracas* del 1781 — TAVANTI, *Fasti di Pio VI*, cit. — VICCHI, *Vincenzo Monti*, cit. — Mss. del prof. CARLONI di Rieti.

VI. **Le tre Sassoni.** — Mss. dell'abate BENEDETTI — Mss. del conte GARULLI — *Roma antica e moderna*, cit. — MORONI, op. cit. — Mss. dell'Archivio di casa Altieri — *Diario di Roma* del 1792-93-94-95-96 — DE MINICIS, *Monumento della contessa di Lusazia;* Fermo, Paccasassi, 1862 — *Diario* di AGOSTINO CHIGI, cit. — COPPI,

Annali, cit. (vol. VII) — Mss. dell'avv. FRACASSETTI di Fermo — *Cracas*, 1770-72-83, 1801-2 — Mss. di GIOVANNI GORIROSSI di Roma — Mss. di FILIPPO ADRIANI di Fermo — *Satire della Società romana* (inedite) — TOURNON, *Le livre d'or du Capitole;* Lion, Perrin, 1864 — *Bolla* di BENEDETTO XIV, cit.

VII. I Miracoli. — Mss. dell'abate BENEDETTI — *Diario di Roma* del 1783 — *Roma antica e moderna*, cit. — COLTRARO. *Vita del venerabile Labre; Civiltà Cattolica*, maggio 1860 — *Cracas*, 1796 — MORONI, op. cit. — Mss. del senatore PONZI — *Breve notizia delle solenni canonizzazioni;* Roma, Salomoni, 1807 — *Cracas*, 1793 a 97 — *Conversione miracolosa di Alfonso M. Ratisbonne;* Roma, tip. Poliglotta, 1877 — *Sentenza del S. Uffizio contro Caterina Fanelli*, febbraio 1857 — RONCALLI, *Diario* (parte inedita), 1857.

VIII. La Corte e la Nobiltà. — *Mss. inediti di* ALESSANDRO VERRI; dall'archivio Sommi Picenardi — TOURNON, op. cit. — LITTA, *Famiglie nobili*, cit. — Mss. dell'abate BENEDETTI — Mss. dell'Archivio di D. Ippolito Ruspoli — *Cracas*, 1768-1794, 1803 e 1806 — *Satire della Società romana* (inedite) — Mss. del senatore PANTALEONI — ARTAUD, op. cit. — *Diario* di AGOSTINO CHIGI — DE STENDHAL (Beyle), *Promenades dans Rome*, Paris, Lévy, 1872 (vol. 2).

IX. Il Conclave a Venezia - X. Pio VII e Consalvi. — Conte TRONI, *Lettere inedite* — Mss. del conte PASOLINI-ZANELLI — *Notizie inedite* del comm. BAROCCI — CRETINEAU JOLY, op. cit. — Mss. del DUCA DI SERMONETA — ARTAUD, op. cit. — MORONI, op. cit. — Mss. della Biblioteca Malatestiana — *Chiaramonti in Cesena* del parroco don DOMENICO NARI — Mss. dell'abate BENEDETTI — *Lettere autografe* del cardinal CHIARAMONTI; Biblioteca Malatestiana — *Notizie* del conte CODRONCHI d'Imola — THIERS, op. cit. — *Satire della Società romana* (inedite) — PICCOLOMINI, *Albero genealogico della famiglia Chiaramonti* — *Notizie* del conte ALESSANDRO MORONI — COPPI, *Annali*, cit. — Mss. dell'avv. CANTONI — *Diario* dal 1800 al 1809 e dal 1814 al 1823 — *Carte segrete della polizia austriaca;* Capolago, tip. Elvetica, 1851 (vol. 3).

XI. Canova e gli artisti. — Mss. di CALLIMACO MISSIRINI — MISSIRINI (abate), *Vita di Canova;* Prato, Giachetti, 1824,

in-4 — ESTE, *Vita di Canova;* Firenze, Le Monnier, 1864 — ARTAUD, op. cit. — Mss. dell'abate BENEDETTI — *Diario di Roma* dal 1779 al 1798, dal 1814 al 1823 — *Atti dell'Accademia di S. Luca*, 1810-11 — CRETINEAU JOLY, op. cit. — Mss. del conte GARULLI — Mss. dell'abate MISSIRINI nella Biblioteca di Forlì — Mss. dell'avv. CANTONI — DE STENDHAL, op. cit. — *Monitore di Roma*, 1810-11 — *Lettere varie* — *Memorie inedite* del cav. GIO. SILVAGNI, presidente dell'Accademia di S. Luca — Mss. di SALVATORE BETTI, segretario perpetuo della stessa Accademia — *Memorie* di GIORGIO PALLAVICINO, 1882.

XII. Le prime avvisaglie - XIII. La seconda occupazione francese - XIV. La scalata - XV. L'Impero - XVI. La Restaurazione. — *Diario* dell'abate BENEDETTI — *Diario di Roma*, 1806-9 — *Diario* di AGOSTINO CHIGI — CRETINEAU JOLY, op. cit. — PACCA (cardinale), *Memorie storiche;* Roma, Bourlié, 1830, in-8 — ARTAUD, op. cit. — MORONI, op. cit. — THIERS, op. cit. — *Memoriale di Sant'Elena* — AREZZO (cardinale), *Carteggio inedito* e *Relazione da Berlino*, 12 novembre 1806, dell'Archivio del cav. Moreschi — COPPI, *Annali*, cit. — Mss. dell'abate BENEDETTI — *Monitore di Roma*, dal 1809 al 1814 — *Satire della Società romana* (inedite) — Mss. del barone NUNENZ — Mss. del cav. PUCITTA — Mss. dell'abate MARIOTTINI — *Almanacco pei dipartimenti di Roma e del Trasimeno*, 1810; Roma, Cracas — *Editto* 4 maggio 1814 di papa PIO VII — *Almanaque de l'Empire;* Paris, 1809 — GENNARELLI, *Il Governo pontificio e lo Stato Romano* - Documenti, ecc.; Prato, Alberghetti, 1860 (2 vol. in-4) — *Relazione inedita* dell'avv. GIUSEPPE VERA, del 1814 — *Editto* di RIVAROLA del 13 maggio 1814 — *Editti vari* dello stesso anno — MATTEO LIBERATORE (della Compagnia di Gesù), *Elezioni politiche;* Prato, Giachetti, 1882.

VOLUME TERZO.

I. Il possesso del Senatore. — *Relazione del solenne possesso di Gio. Naro Patrizi senatore di Roma;* tip. del Cracas, Roma, 1° gennaio 1815 — Idem *di D. Tomm. Corsini;* tip. del Cracas, 21 gennaio 1818 — *Diario di Roma* del 1794 — BERNARDINI, *Descrizione del nuovo ripartimento dei rioni di Roma;* Roma, 1734 — VITALE, *Storia diplomatica dei Senatori* — *Il Senato di Roma e il Papa*, di STEFANO

PORCARI (D. Silvagni); Roma, 1866 — *Possesso del senatore Nicolò Bielke*, 5 maggio 1737 — GREGOROVIUS, *Cenni storici sulla cittadinanza romana;* Roma, Salviucci, 1877 — *Deliberazioni* dei Conservatori di Roma, 1833-34 — Ms. posseduto dall'avv. AUGUSTO BACCELLI.

II. **Madama Letizia e Paolina Borghese.** — *Carte segrete della polizia austriaca,* cit. — DUCHESSE D'ABRANTES, *Histoire des Salons de Paris;* Paris, Casimir, 1836-38 (tom. 6, in-8) — ID., *Souvenirs historiques sur Napoléon, la révolution*, etc.; Paris, Canon, 1835 (tom. 12, in-8) — PIERRE BONAPARTE, *Souvenirs, traditions et revélations* — *Carte segrete* della polizia pontificia (inedite) — *Diario di Roma*, 1793 — BINGHAM, *The mariages of the Bonaparte* — DE STENDHAL, op. cit. — ARTAUD, op. cit. — CRETINEAU JOLY, op. cit. — *Lettere e documenti* presso l'Autore.

III. **Il regno di Leone.** — ARTAUD, *Storia di Leone XII;* Milano, 1863 (tom. 3) — *Diario di Roma* del 1794 — *Carte segrete della polizia austriaca*, cit. — DE STENDHAL, op. cit. — COPPI, *Annali*, cit. — MORONI, op. cit. — Mss. dell'avv. CANTONI — Mss. dell'abate BENEDETTI — GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti;* Firenze, Le Monnier, 1856 — FARINI, *Storia dello Stato Romano;* Firenze, Le Monnier, 1850 — *Cronaca italiana dal 1814 al 1850;* Firenze, 1853-54 (vol. 4) — *Satire della Società romana* (inedite) — *Carteggio* (inedito) del conte TRONI con monsignor DELLA GENGA (Leone XII) — *Carteggio diplomatico* del BARONE DE BULLER (inedito) — *Elogio di Leone XII* per GIO. M. MASTAI-FERRETTI (Pio IX), 1829 — *Diari dei Conclavi* di monsignor PIETRO DARDANO, commentati ed annotati da David Silvagni; Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1879 — *Lettere* dell'avv. FRACASSETTI di Fermo — *Gazzetta delle Isole Jonie*, 1827.

IV. **La Società Romana.** — *Carte segrete della polizia austriaca*, cit. — DE STENDHAL, op. cit. — Mss. dell'abate BENEDETTI — Mss. del conte GARULLI — Mss. dell'avvocato GIUSEPPE NARDINI — D'ABRANTES, op. cit. — *Satire della Società romana* (inedite) — *Diario di Roma* del 1794 — Mss. di D. IPPOLITO RUSPOLI — Marchesa SACRATI, *Novelle morali;* Roma, Salviucci, 1820 — ID., *Lettere di Giulia Willet;* Roma, De Romanis, 1818 — Mss. dell'avvocato CANTONI — MORDANI, *Lettere inedite*, Milano, Salvi, 1871 — VALENTINO CARRERA, *Giraud; Rivista Europea*, anno 1871 — STROCCHI, *Let-*

tere inedite; Faenza, Conti, 1868 — Mss. di ANGELICA VIGNOLA — Abate MARIOTTINI, *Il Serpente compilatore del Zibaldone* (inedito) — QUIRINO LEONI, *Salvatore Betti;* Roma, 1882 — VALERY, *Curiosités et anecdotes italiennes;* Paris, D'Amyot, 1842 — *Processo Cesarini-Torlonia;* Roma, 1832-34.

V. Le Processioni e le Ottobrate - VI. Il Sacro Collegio. — Mss. del senatore PONZI, cit. — Mss. diversi presso l'Autore — Articoli diversi pubblicati dall'Autore nell'*Opinione,* 1875-76 — MORONI, op. cit. — *Circolari* del Comando militare pontificio (inedite) — Mss. di ANGELICA VIGNOLA.

VII. Il Conclave di Leone XII. — *Carte segrete della polizia austriaca,* cit. — DE STENDHAL, op. cit. — VERRI, ms. cit. — AZEGLIO, *Ricordi,* Firenze, Croci, 1881 — *Diario* di monsignor DARDANO, op. cit. — Mss. dell'abate BENEDETTI.

VIII. Le feste di Torlonia. — *Diario di Roma,* 1801-1802, 1838-39 — DE STENDHAL, op. cit. — *Diario* di RONCALLI, parte inedita — PAUL DES MARIE, *Souvenirs d'Italie;* Paris, 1860 — Mss. dell'avv. FRACASSETTI, cit. — Mss. del cav. ALESSANDRO SPADA — MORONI, op. cit. — MORANDI, op. cit. — GIUSEPPE SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma;* Firenze, Pellas, 1868 (3 vol.).

IX. La rivoluzione del 1831. — GUALTERIO, op. cit. — COPPI, *Annali,* cit. — NICOMEDE BIANCHI, *Storia della Diplomazia europea* — FARINI, op. cit. — G. SILINGARDI, *Ciro Menotti e la Rivoluzione del 1831; Rivista Europea,* anno 1879-80 — FRISO, *Rivoluzioni italiane* — C. FACCHINI, *La capitolazione d'Ancona;* Bologna, Zanichelli, 1884 — Cardinal BERNETTI, *Proclama* 14 giugno 1832 — LOUIS BLANC, *Les dix années* — CARLO PACE, *Documenti storici;* Firenze, Botta, 1869 — CANTÙ, op. cit. — Mss. presso l'Autore — *Promemoria* ms. sulla rivoluzione del 1831 — *Rémarques sur les derniers évènements politiques des Etats pontificaux;* Bruxelles, 1831 — Raccolta del giornale *L'Emilia* — *Memorie* del cav. ENRICO SILVAGNI, cit. — *Le Globe;* Paris, 1831 — *L'Ordine* di Ancona, 1884 — ZANOLINI, *Rivoluzione di Romagna, 1831;* Firenze, 1852.

X. Gioacchino Belli e Bartolomeo Pinelli. — DOMENICO GNOLI, *G. G. Belli e i suoi scritti inediti; Nuova Anto-*

logia, anni 1877-78 — FRANCESCO SPADA, *Elogio storico su G. Belli; Osservatore Romano*, 1864 — BELLI, *Duecento sonetti;* Firenze, Barbèra, 1870 — Mss. dell'ingegnere GABUSSI di Ancona — FALCONIERI, *Vita di Camuccini;* Roma, Gisberti, 1875 — Mss. dell'avv. CANTONI — FALCONIERI, *Biografia di Bartolomeo Pinelli;* Napoli, 1835.

XI. La elezione del Papa nuovo - XII. Gregorio XVI. — *Diario dei Conclari* di monsignor DARDANO, cit. — MORONI, op. cit. — GUALTERIO, op. cit. — FARINI, op. cit. — COPPI, *Annali*, cit. — CANTÙ, op. cit. — DE STENDHAL, op. cit. — *Carte segrete della polizia austriaca*, cit. — CRETINEAU JOLY, op. cit. — *Autografi* di GREGORIO XVI — Mss. presso l'Autore — RONCALLI, *Diario* (parte inedita) — AZEGLIO, op. cit. — *Diario di Roma*, dal 1831 al 1846 — DAVID SILVAGNI, *Il confidente di Gregorio XVI* - *Nuova Antologia*, novembre 1883.

XIII. Vittoria Savorelli e Guendalina Borghese. — *Lettere inedite* di VITTORIA SAVORELLI — *Tolla* di ABOUT — COPPI, *Vita di Vittoria Savorelli;* Parigi, 1842 — *Elogio della principessa Guendalina Borghese;* Roma, Odescalchi, 1841 — *Opuscoli vari* — *Poesie* — Mss. presso l'Autore.

XIV. Pio IX - XV. Madama Spaur e Pellegrino Rossi - XVI. Il cardinale Antonelli. — POMPONIO LETO (Vitelleschi), *Il Concilio Vaticano;* Firenze, Le Monnier, 1871 — RANALLI, *Storia degli avvenimenti d'Italia;* Firenze, 1846 — MAMIANI, *Opere politiche*, Firenze, Le Monnier, 1853 — SPADA, op. cit. — FARINI, op. cit. — GUALTERIO, op. cit. — PASOLINI, *Giuseppe Pasolini, memorie raccolte da suo figlio;* Imola, Galeati, 1881 (un vol. in-8) — TOMMASONI, *Lettere inedite di M. d'Azeglio e F. Gualterio a Tommaso Tommasoni;* Roma, Forzani, 1885 (1 vol.) — AMBROSI e GHIRON, *Roma nella storia dell'unità italiana con Diario di Niccola Roncalli;* Roma, Bocca, 1884 (3 vol.) — TABARRINI, *Pio IX; Nuova Antologia*, Roma, 1878 (2ª serie) — Monsignor LIVERANI, *L'Italia, il Papato e l'Impero;* Firenze, Barbèra, 1861 — CURCI, *La nuova Italia e i Vecchi zelanti;* Firenze, Bencini, 1881 (1 vol.) — IDEM, *Il Vaticano Regio;* Firenze, Bencini, 1883 (1 vol.) — FIORENTINO, *Vita di Pio IX;* Milano, Politti, 1875 (disp. 81) — TOMMASONI, *Epoca seconda di Pio IX e gli uomini del suo Governo;* Torino, tip. Sebastiano Franco, 1855 — GENNARELLI, op. cit. — GUALTERIO, *Promemoria per lo Stato romano;* Roma, 23 febbraio 1856 — *Relazione della*

cavalcata di Pio IX nell' 8 novembre 1846; Roma, Olivieri — AMORI, *L'esercito pontificio;* Roma, Brancadoro, 1872 — *Ristretto del processo per l'uccisione di Pellegrino Rossi;* Roma, tip. Camerale, 1854 — *Inaugurazione del monumento a Pellegrino Rossi in Carrara;* Carrara, Martini, 1878 — *Roma a Pio IX* (dal francese); Roma, 1848 — PANTALEONI, *L'Idea italiana nella soppressione del potere temporale dei papi;* Torino, Loescher, 1884 — TORRE, *Memorie storiche;* Torino, Savoiardo e Bacco, 1851 (vol. 2) — *Guerre d'Italia.* Storia; Roma, Chiassi, 1851 — RAVIOLI, *La Campagna del Veneto, 1848;* Roma, tip. Tiberina, 1883 — CARLO PACE, op. cit. — SPAUR, *Relazione del viaggio di Pio IX;* Firenze, tip. Galileiana, 1851 — GUALDI, *Rimembranze;* Roma, tipografia del *Popolo Romano*, 1881 — ORESTE RAGGI, *Prose e poesie su Pellegrino Rossi;* Imola, Galeati, 1876 — FRANCESCO MIGNET, *Memoria su Pellegrino Rossi;* Parigi — *Lambertini e Antonelli.* Difese e sentenza della Corte d'appello di Bologna, 1884 — *Biografia di Pellegrino Rossi; Mondo contemporaneo,* 1844 — Ms. di un anonimo (inedito) 1847 — *Autografi* di PELLEGRINO ROSSI (inediti) — CELESTINO BIANCHI, *Storia diplomatica della questione romana;* Firenze, *Nuova Antologia*, 1870-71 — Mss. di FILIPPO CAGIATI — *Carteggio* del principe D. RINALDO SIMONETTI (senatore) col cav. AURELIO CERUTI (ex-deputato) — Ms. dell'avv. P. C. G. (inedito), 1883 — Stampe e pubblicazioni del tempo — *Processo Fausti-Venanzi*, pubblicato dal Comitato nazionale — *Diario* di RONCALLI, parte pubblicata dal *Capitan Fracassa* nel 1884 — *Idem* (inedita) — SCALCHI, *Guerre d'Italia;* Bologna, tipografia Regia, 1862 — *Gazzetta di Roma,* 1847-48-49 — *Monitore Romano*, collezione completa, 1849.

NB. Si omette l'indicazione di una serie di stampe, sentenze, giornali, manoscritti, fogli volanti, lettere, ecc.

INDICE

Il possesso del Senatore . . . . . Pag. 5
Madama Letizia e Paolina Borghese 34
Il regno di Leone 88
La Società Romana. 137
Le Processioni e le Ottobrate. 179
Il Sacro Collegio. 214
Il Conclave di Leone XII 253
Le feste di Torlonia 304
La rivoluzione del 1831 337
Gioacchino Belli e Bartolomeo Pinelli 387
La elezione del papa nuovo 428
Gregorio XVI 461
Vittoria Savorelli e Guendalina Borghese 502
Pio IX 536
Madama Spaur e Pellegrino Rossi 619
Il cardinale Antonelli. 668
Bibliografia. 731

Stanford University Libraries
3 6105 013 624 346

8
.
v

	DATE DUE		

c.

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA
94305